Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

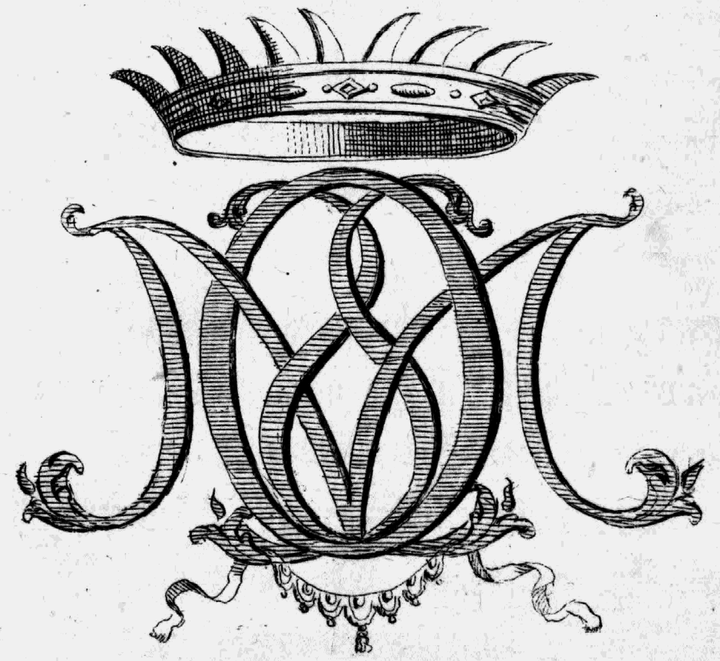
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5490
MILANO

IL TEATRO COMICO
DEL
SIG. DESTOUCHES
Dell'Accademia Francese
Novellamente
In nostra Favella trasportato
TOMO I.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum
Unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex.

Orat. Poetic.



IN MILANO CIↃIↃCCLIV.
Nelle Stampe degli Eredi di Giuseppe Agnelli
Con licenza de Superiori



A CHI LEGGE.

Midonte Priamideo P. A. di Roma.

IN questo secolo per gl' ingegni felice in voga più d' ogni altro sembra essere lo spirito d' una lodevol riforma, nè v' ha persona alcuna non vile, che sempre più a migliorare l' umana essenza, per così dire, non si adoperi per quanto gli è possibile. La virtù, e le scienze hanno l' antica loro ruidezza svestita, e tanto l' Uomo Onesto, che il Dotto, pregio si fanno entrambi di comparire sotto un amabile aspetto a chi li rimira. Quindi è, che mercè di questo genio, l' impostura de' vecchi pedanti, è ormai mercanzia di poco spaccio, e che presso le colte, e sagge persone è di bel nuovo stabilito quel che Isocrate gran tempo fa scrisse, cioè a dire; la vera scienza esser quella sola, che a tranquillamente sopportare gli umani eventi, a conformarci alle circostanze c' insegna; e nel trattar gli uomini con giustizia, e convenevolezza, nel sofferire pazientemente i lor difetti, e talora i torti, che da essi loro ci vengon fatti ci ammaestra, additandoci in uno i mezzi di scansare

i pericoli, che ſeco portano il Piacere, la Miſeria, e la Proſperità, non laſciandoci nè ammollire dal primo, nè avvilire dall' altra, nè dall' ultima accecare. Ed in fatti, ſe provar ſi doveſſe una sì chiara, e vera opinione, che dire non potrebbeſi per confermarla? Trattene le pure matematiche coſe, le quali poi non così direttamente riſguardano il noſtro bene, come la Morale, nelle umane ſcienze le altre ſpeculazioni noſtre hanno tutte l' incertezza per termine ſicuro; e, come Paſcal diceva, hanno le ſcienze due eſtremità, le quali al medeſimo fine ſi riducono, che è l' ignoranza: onde chi è a mezza ſtrada ſoltanto giunto di ſaper ſi preſume. Alla incertezza delle cognizioni noſtre nelle Scienze aggiungiamo l' importanza di una buona Morale, che a rettamente condurci, e come dicono i Franceſi, nell' arte del ſaper vivere ci ammaeſtri, e chiaro, a parer mio vedraſſi troppo corta eſſer la vita noſtra per poterci in altra occupazione, ſe non ſe di paſſaggio trattenere; poichè chi così operaſſe, ſarebbe appunto, come Ariſtippo diceva, uno di que' amanti di Penelope, i quali diffidando di poter ottenere la grazia della Padrona ogni lor cura ſoltanto nel guadagnarſi l' affetto delle cameriere Melanta, e Polidora riponevano; giacchè la ſcienza di noi me-

deſimi

medeſimi a ragione dell' altre tutte la Padrona, e Sovrana chiamar ſi conviene. Ciò ſuppoſto dico io; la Commedia è certamente uno de' più valenti mezzi, che a queſto importante fine condurre ci poſſa; eſſa premia colla lode i buoni, i cattivi col biaſimo puniſce, gl' ignoranti cogli eſempi ammaeſtra, e i puſillanimi co' ſavi conſigli anima ed accende; vedeſi in eſſa il vizio nel più abbominevole aſpetto, poichè reſo ridicolo; e la virtù vien rappreſentata nella più amabile maniera, ſendo ella col diletto congiunta. Non ſaprei decidere ſe il genio della buona Commedia ſia ſtato cagione, o effetto d' una general pulitezza di coſtumi, e buona riforma del cuore umano; egli è ſicuro però, che l'un dall' altra non fu mai per lungo tempo diſgiunto; così anticamente ai Greci avvenne, ed ai Romani, e così appunto s' è veduto in queſt' ultimi tempi in Francia, dappoichè il valente Moliere ardì il primo sbandir dal Teatro le ſguajate buffonerie dall' uſo per lungo tempo addietro approvate per ſoſtituirvi i bei parti del ſuo ingegno, che con piacere ed utilità non lieve andiam tuttora rileggendo. Sappiam di quanti queſt' illuſtre riformatore i coſtumi cangiò in meglio, e quanti dappoi l'abbian ſeguito nel meſtiere di compor Commedie con buon ſucceſſo, tanto riſpetto alla lor gloria, che all' utile de' loro Aſcoltatori.

Nè da origine men lontana derivare io poteva le lodi, che a questo genere di comporre si devono, per insinuare quel rispetto e venerazione, che ben si merita chi con felice travaglio a questo particolare studio s' appiglia; giacchè urtar dobbiamo contro il gonfio torrente di tanti semieruditi, popolazione in verità la più incomoda, presso de' quali il nome stesso di Commedia un' idea totalmente sproporzionata racchiude confondendolo essi a torto manifesto con bagatella, cosa frivola, e, come i Toscani dicono, chiappoleria, quasichè fra di loro sinonimi fossero.

Avvi un' altra sorta di Uomini invidiosi a segno di non volere lodar nulla delle cose del Mondo d' oggi per esaltar soltanto quelle del Mondo di più secoli fa; sendo un sintomo ben chiaro di questa passione il far per quanto è possibile scomparire gli oggetti, che più a noi s' avvicinano, come quelli, che più facilmente possono offuscare la gloria nostra. Costoro gridan alto, e si tirano dietro molti di quelli, che per risparmiarsi la briga di pensare, comodamente in preda si danno a chi li chiama. Sulla Scena vorrebbero essi le Greche, e le Latine composizioni di bel nuovo rappresentate, delle quali talora ne sanno appena il titolo. A questi nemici della età nostra brevemente rispondo, dandoli però libera facoltà di restare nel lor primo sentimento; che conviene in prima riformar l' Universo e darci un' Udienza Pagana, che le stomachevoli scostumatezze, e le sanguinose satire soffra quai vezzi innocenti, ed a oneste persone non disconvenevoli ad udire sulla pubblica Scena, per poter proscrivere interamente le Moderne rappresentazioni, e sostituirvi indifferentemente le Antiche. Quasi ogni secolo ha i suoi particolari costumi, e le sue diverse maniere di vivere; e perciò qual colpo può mai fare negli animi degli Uditori, o qual profitto da essi potrà mai sperarsi allorachè una Commedia li presentiamo, in cui sia corretto, deriso, e beffeggiato, quantunque gentilmente, un costume, che or più non si trova? Quel, che altre volte era in pregio, quel, che faceva diletto, ora in molte cose avviene, che biasimo e noja ci produca; e come a noi fanno orrore, ed alla umanità contrari sembrano gli antichi spettacoli de' Gladiatori, che a centinaja per servire al pubblico diletto s' ammazzavano mentre le Romane Spose, e le Fanciulle più ben educate tranquillamente, e con piacere ne erano spettatrici, nobili contrassegni della Romana grandezza chiamandoli; così del pari avvenir debbe, e per lo stesso principio delle Commedie, che a quella Na-

zione

zione, tanto d'umore diversa dal nostro, servivano di utile e dilettevole trattenimento. Gran frenesia per altro di certuni, che tanto incapati sono in favor degli Antichi, sì che giungono a detestar quasi in grazia loro l'età nostra. Potessimo almen lusingarci, che quei che verranno dopo noi siano per restituirci questo buon uffizio: ma la profezia sarebbe molto incerta. Sembra che il Mondo, checchè ne dicano gl' Ipocondrici, in genere di vera saviezza vada migliorando; e se i nostri Posteri avranno più giudizio di noi, anzichè ostinarsi in queste inutili questioni, sapranno trar profitto dalle nostre fatiche, e incoraggiarsi a vicenda colla stima, e colla lode ad innalzar l'edifizio, che noi su i fondamenti de' nostri Antecessori a rendere utile in qualche guisa abbiam cominciato. Oltrechè, se anco ostinatamente i Vecchi agli altri anteporre vogliamo a parlar propriamente i Vecchi del Mondo siamo anzi noi, che quei che vissero mille e più anni fa; giacchè il Mondo era allora nella sua infanzia, e le arti tutte nel loro cominciamento; quando per lo contrario al dì d'oggi colla sperienza delle passate vicende, e colla considerazione de' lodevolissimi pensieri di que', che ci han preceduto un mezzo più facile, e sicuro abbiamo per fare almeno quant'

quant' essi han fatto, se pur Uomini siamo della stessa pasta formati anche noi.

D'una terza classe di persone restami ancora a far parola, e son quelle, che, o per mala educazione, o per un precipitato giudizio non prodotto da una riflessione sincera, il partito del lor nativo Paese abbracciano in modo, che a trascurar s'inducono per una sorta di fanatico umore quel bene, che dalle Forestiere Nazioni ricavare potrebbero: e son esse in tal numero, che a parer mio ad uguagliar giungono il gregge di coloro non men d'essi irragionevoli, che per una opposta inclinazione nulla approvano, che Forestiero non sia. In ogni Paese evvi qualcuno di que' tali, che intatti sanno serbarsi da queste popolari antipatie, dalla ingiustizia, o da una abbominevole politica fomentate; uomini amanti della virtù, e del merito, e pronti a riconoscere queste due qualità, ed a far loro giustizia in qualunque Clima possan esse ritrovarsi; ma questi non fanno per disgrazia il numero maggiore. V'ha chi al solo nome di traduzione da una lingua straniera, e molto più da una lingua viva, si lamenterebbe, direi quasi, del Traduttore, come se la sua fatica, anzi che un beneficio fatto alla Nazione un torto manifesto ella fosse. Che bisogno,

ſogno, diranno eſſi, abbiam noi di nuove Commedie dal Franceſe traſportate? L' Italia noſtra non è certamente in caſo di mendicar nulla dalla letteratura de' Foreſtieri. A queſto, con buona pace, riſpondo così: l' Italia noſtra, benchè in varie Scienze, ed Arti abbia il vanto d' eſſer ſtata la prima di tutte a ſcuotere l' ignoranza de' paſſati Secoli; pure nel genere Comico, convien confeſſarlo ſinceramente, non potiamo per anco laſciare d' invidiare la Francia. Che ſerve, che gl' Italiani abbiano fino da due, e tre ſecoli fa, cominciato, e proſeguito a ſcrivere Commedie, nel reſto pregievoli; ſe la ſcoſtumatezza de' loro tempi le ha reſe non ſolo indegne d' eſſere innanzi oneſte perſone rappreſentate; mà altresì affatto contrarie a quel fine, che aver deve la buona Commedia? Corretti i coſtumi d' Italia ſul finire del XVI. ſecolo cominciò a regnare il cattivo guſto ne' Compoſitori, e ne' Comici l' uſo da recitare all' improvviſo; colpi mortali entrambi alla buona Commedia Italiana. Comparve, quando al Ciel piacque Gerolamo Gigli ſul finire dello ſcorſo Secolo, il quale da Moliere, e da ſuoi contemporanei Franceſi molte Commedie imitò, alcune traduſſe con molto giudizio e lode: ſe non che lo ſtile del ſuo Secolo, la critica un pò troppo libera, e gli equivoci troppo arditi le hanno in vari luoghi imbrattate. Il Fagiuoli lo ſuccedette, ſcrittore aſſai più del primo corretto nel coſtume ma al Gigli nello ſpirito, e nella vivacità di gran lunga inferiore. Il Nelli poſcia a queſto genere di comporre s' appigliò con un genio veramente felice, e varie Commedie compoſe, che al noſtro Teatro pregio fanno ed ornamento. Ma queſti tre Autori, e di queſti le ſole buone Commedie fanno una provviſione sì picciola, e ſcarſa al biſogno, che con ragione far ci conviene quello, che un buon Giardiniere ha per coſtume, il quale poche fruttifere piante nel terreno a ſe commeſſo ritrovando, altre ve ne trapianta, tolte da' vicini abbondanti giardini: e così appunto i Franceſi han fatto; nella loro lingua le Italiane, le Ingleſi, e le Spagnuole Commedie traſportando.

Le Commedie Franceſi hanno per univerſal conſentimento ottenuta la gloria d' eſſer veramente lavorate ſu quel modello, che piace ed inſtruiſce. L' attenzione, che ſanno conciliarſi da' loro Uditori sì Franceſi, che Foreſtieri: l' introduzione che ſe n' è fatta anche in qualche Corte non Franceſe: le riſtampe moltiplicate: le traduzioni in quaſi tutte le lingue colte

colte d' Europa baſtantemente lo provano. Utile coſa adunque, e benemerita del pubblico è il porgergliene una verſione per cui poſſa, ſenza imparare un nuovo linguaggio, trarne profitto. Son venuti da noi i Franceſi per arricchirſi delle noſtre produzioni nell' Architettura, nella Pittura, nella Lirica, ed Epica Poeſia, nella ſperimental Filoſofia, nell' Aſtronomia, nella Muſica, e che ſo io tant' altre Arti, che ora nel loro Regno fioriſcono; non ſarà ora noſtra baſſezza in verun conto il fare acquiſto della perfezione, alla quale eſſi hanno ſaputo far giungere il Teatro Comico. Cerchiamo il buono, e l' utile dove ſi trova, come eſſi lodevolmente han fatto con noi.

A queſto fine corteſe Leggitore la traduzione delle Commedie del Sig. Deſtouches io ti preſento. Queſta è un pregiato lavoro di una riſpettabiliſſima Dama per ogni riguardo, del quale (ſe ti ſarà, come non dubito in grado) ne dovrai tutta l' obbligazione a me. Queſta felice occupazione dell' ore di ritaglio, che i doveri della ſua Naſcita e del ſuo Rango le laſciano libere non ſarebbeſi nè a compito termine ridotta, molto meno certamente data alla luce, per ſua ſingolar moderazione, e poco conto ch' eſſa fa delle coſe ſue; ſe non aveſſi, come me ho, fatto ogni ſforzo per indurla a riſolverſi. Così m' aveſſe permeſſo, come ardentemente la ſupplicava, di poter mettere il ſuo onorevoliſſimo Nome in fronte dell' Opera, che allora mi prometterei un eſito ancora più ſicuro a queſta ſua fatica, la quale per altro e pel buon dialogo, e per la buona lingua, e per la vivezza dello ſtile, e per l' allontanamento dalle fraſi Franceſi è per ſe ſola pregievoliſſima.

Non credo, che in miglior tempo di queſto poſſa comparire in Italia una buona verſione d' un buon corpo di Commedie. L' Autor Franceſe è ancor vivo, tanto è moderno. Per univerſal conſentimento egli ha ottenuto il nome d' eſſere il primo de' Viventi in queſta claſſe; nè ſen' è veduta ancora altra verſione nella lingua noſtra, fuorchè quella d' una ſola Commedia, che è il Superbo (alla quale la valoroſa Traduttrice ha voluto non ſenza buone ragioni dar per titolo l' Orgoglioſo) dal Sig. Dottor Crudeli leggiadramente tradotta, e in Firenze pubblicata. Il benemerito del pubblico Sig. Dottor Carlo Goldoni ha riſcoſſi molti dalla loro ozioſa ſofferenza, e ha fatto vedere anche al popolo, che ſi può ridere con qualche profitto. Son già avvezzi i Comici a imparare a memoria

moria, e il Pubblico ad aſcoltarli. Comincia già la noſtra Platea a diſtinguere il vero ridicolo dal falſo, a riflettere ſul veriſimile, a penetrare addentro nelle paſſioni: inſomma la riforma, come dicea da principio, è più univerſalmente introdotta, e alcuni già ſull' eſempio del Sig. Goldoni compongon Commedie. Ecco dunque un eccellente Corpo di Commedie fatto Italiano da imitare, da conſiderare, e da eſpor ſulla Scena con ſicurezza d' applauſo, qual ora ſieno ben eſeguite, come lo ſono nel loro Paeſe. Un ſolo avvertimento mi rimane da darti, Leggitor corteſe, ed è: che benchè per alcune ragioni ſiaſi in queſta Verſione variato l' ordine col quale il Sig. Deſtouches ha ſtampate le ſue Opere; pure la traduzione ſarà compita e intera, sì delle Commedie di cinque Atti, che delle piccole d' un Atto ſolo, e vivi felice.

TOMO PRIMO.

L' IRRISOLUTO.
L' INGRATO.
IL CURIOSO INDISCRETO.
IL MALDICENTE.
I TRE MATRIMONI *d' un Atto ſ.*

TOMO SECONDO.

L' OSTACOLO IMPROVVISO.
IL DISSIPATORE.
L' ORGOGLIOSO.
I FILOSOFI INNAMORATI.
LA BELLA ALTIERA *d' un Atto ſolo.*

TOMO TERZO.

Il POETA DI VILLA.
IL TAMBURO NOTTURNO.
L' AMBIZIOSO.
IL FILOSOFO AMMOGLIATO.
L' INVIDIOSO *d' un Atto ſolo.*

TOMO QUARTO.

L' AMORE INVECCHIATO.
L' UOMO SINGOLARE.
LA FORZA DEL NATURALE.
IL GIOVANE AL CIMENTO.

L' IRRISOLUTO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI.

ATTORI

Pirante *Vecchio.*

Liſimone *Amico di Pirante.*

Arganta *Vedova.*

Clarice)
Giulia) *Figlie di Arganta.*

Dorante *Figlio di Pirante.*

Il Cavaliere *Figlio di Liſimone.*

Nerina *Cameriera di Arganta.*

Frontino *Cameriere di Dorante.*

Un Servo.

La Scena è in Parigi in Caſa di Arganta.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pirante, e Liſimone.

Queſta Vedova è pazza, non ſi può negare, e colle ſue ſtravaganze, mi fa ſpeſſo uſcir de' ganghe-ri. Ma con tutto ciò me la paſſo; e vedo che voi pure, Liſimone, la durate dal canto voſtro.

Io l' ho durata ſin ora, caro Pirante, ma non man-iando che rabbia; e maledico cento volte quel momen-, in cui ho ſcelto l'alloggio in queſta Caſa. Volete re a modo mio? ſloggiamo di quì, e troviamoci un iglior albergo.

o, a dirveſa, non mi ſo riſolvere.

Eppure io ſo, che non anderete a Roma a pentirvene. ia come ſi voglia, in quanto a me ho una ragione ſſai forte, che mi obbliga a ſtare con la Sig. Arganta.

Mi diceſte pure, che non ſiete ritornato quì, che er mio riguardo.

Queſto è vero.

O via, parliamo fuor de' denti, non fa meſtieri ' eſſer Aſtrologo per indovinare queſta gran ragione. Voi ci ſtate, perchè voſtro Figlio lo vuole.

Nol niego, egli ne moſtra deſiderio, e perciò lo deſi-ero anche io.

. Volete che vi parli con tutta ſchiettezza? Dorante poco buon figlio, e voi ſiete peggior Padre; perchè a ueſto Figlio dilettiſſimo non avete cuore di negare nai nulla.

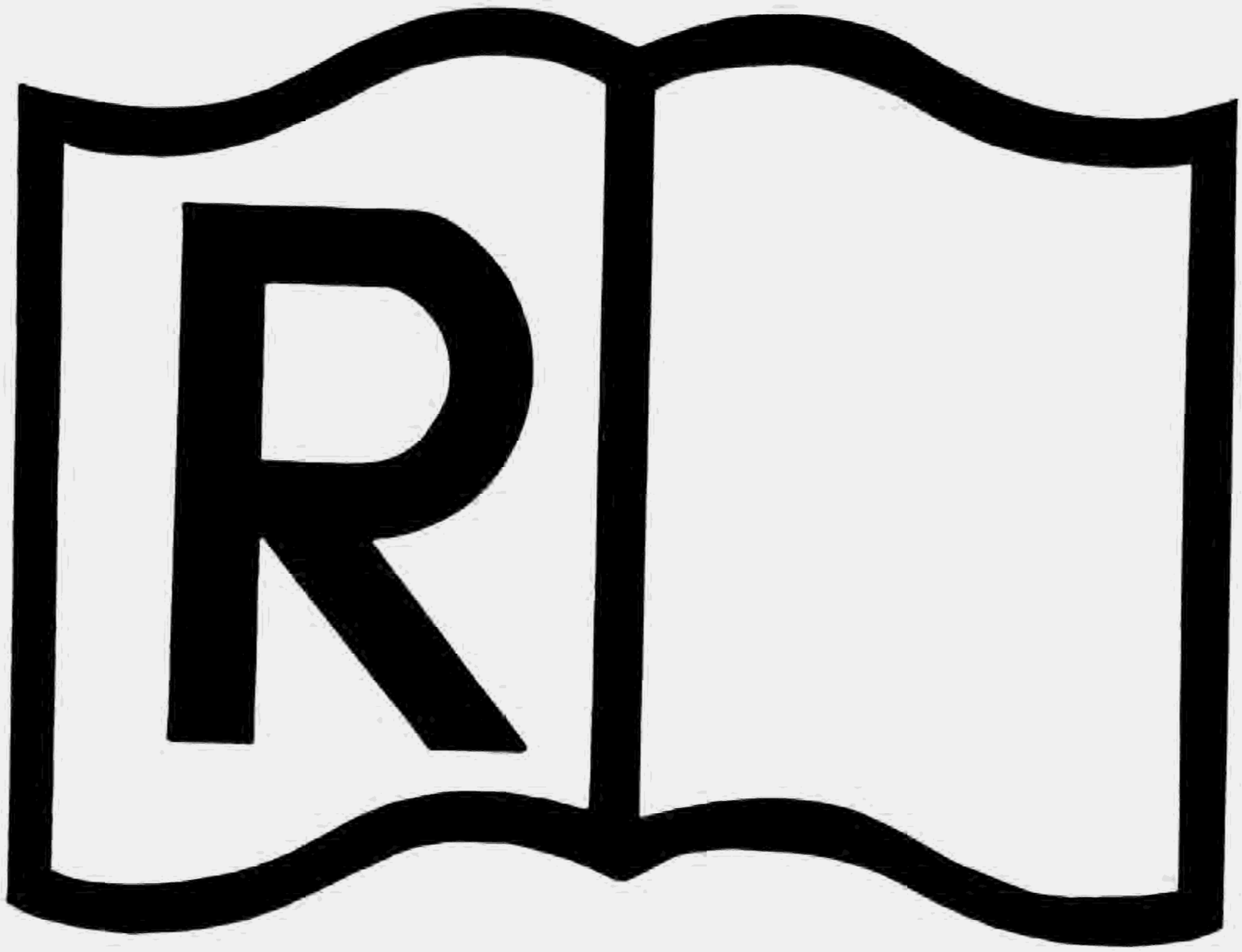
Io no.

. Beniſſimo: egli fa quel che dovreſte far voi, e voi quel he dovrebbe far egli. Oh che ſconvolgimento! Ma è oſſibile, che non vi vergogniate?

A quel che ſento, voi diſapprovate la mia condotta.

. Oh corpo di Bacco! Ne dubitate? E chi potrebbe pprovarla?

Tutti quelli, che vi trovaſſero il loro conto al par di me. Fate così, imitate il mio eſempio, e m' impe no, che in otto giorni ....



Ripetizione Immagine

ISO 7000

ATTORI

Pirante *Vecchio.*

Liſimone *Amico di Pirante.*

Arganta *Vedova.*

Clarice)
Giulia) *Figlie di Arganta.*

Dorante *Figlio di Pirante.*

Il Cavaliere *Figlio di Liſimone.*

Nerina *Cameriera di Arganta.*

Frontino *Cameriere di Dorante.*

Un Servo.

La Scena è in Parigi in Caſa di Argant

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pirante, e Liſimone.

Pir. QUeſta Vedova è pazza, non ſi può negare, e colle ſue ſtravaganze, mi fa ſpeſſo uſcir de' ganghe-ri. Ma con tutto ciò me la paſſo; e vedo che voi pure, Liſimone, la durate dal canto voſtro.

Liſim. Io l' ho durata fin ora, caro Pirante, ma non mangiando che rabbia; e maledico cento volte quel momento, in cui ho ſcelto l'alloggio in queſta Caſa. Volete fare a modo mio? ſloggiamo di quì, e troviamoci un miglior albergo.

Pir. Io, a dirvela, non mi ſo riſolvere.

Liſim. Eppure io ſo, che non anderete a Roma a pentirvene.

Pir. Sia come ſi voglia, in quanto a me ho una ragione aſſai forte, che mi obbliga a ſtare con la Sig. Arganta.

Liſim. Mi diceſte pure, che non ſiete ritornato quì, che per mio riguardo.

Pir. Queſto è vero.

Liſim. O via, parliamo fuor de' denti, non fa meſtieri d' eſſer Aſtrologo per indovinare queſta gran ragione. Voi ci ſtate, perchè voſtro Figlio lo vuole.

Pir. Nol niego, egli ne moſtra deſiderio, e perciò lo deſidero anche io.

Liſim. Volete che vi parli con tutta ſchiettezza? Dorante è poco buon figlio, e voi ſiete peggior Padre; perchè a queſto Figlio dilettiſſimo non avete cuore di negare mai nulla.

Pir. Io no.

Liſim. Beniſſimo: egli fa quel che dovreſte far voi, e voi quel che dovrebbe far egli. Oh che ſconvolgimento! Ma è poſſibile, che non vi vergogniate?

Pir. A quel che ſento, voi diſapprovate la mia condotta.

Liſim. Oh corpo di Bacco! Ne dubitate? E chi potrebbe approvarla?

Pir. Tutti quelli, che vi trovaſſero il loro conto al par di me. Fate così, imitate il mio eſempio, e m' impegno, che in otto giorni ....

Liſim. Oh! dovrei io dar mano a tutte le voglie d'un Figlio?
Pir. Sì queſta è la ſola ſtrada di moderarle.
Liſim. Domani! Voi avete bel dire, Amico, ma non mi perſuaderete mai. Se a voi non piace la mia condotta, ſappiate che manco a me piace la voſtra.
Pir. Pazienza! Ma quella che rieſce meglio, mi ſembra però che debba eſſere preferita.
Liſim. Beniſſimo: ſentiamo di grazia le maraviglie, che fa voſtro Figlio.
Pir. Eccole in due parole. Egli fa tutto quello, che voglio io.
Liſim. Non credo che per farlo egli abbia molto a ſudare, poichè voi non volete mai altro, ſe non quello ch'egli deſidera.
Pir. Io vado cercando il ſuo genio; egli ſi ſtudia di conformarſi al mio: in ſomma ſiamo Padre, e Figlio, e nel tempo ſteſſo due veri amici.
Liſim. Voi rimbambite; e ſiete aſſai diverſo da quel che v'ho creduto ſin ora.
Pir. Non mi pento niente affatto d' aver preſo queſta ſtrada. Ho voluto educare io ſteſſo il mio Figliuolo fin dalla ſua fanciullezza, e credo di non aver gettata la fatica. Cominciai a parlargli con aria ſevera, per farli capire qual ſia l' autorità di Padre. Quando poi m' accorſi, che nel ſuo cuore erano baſtantemente impreſſi il riſpetto, e il timor di Figlio, alla ſeverità unii la dolcezza, Io gli parlava ſempre con la ragione alla mano, e quantunque fanciullo, lo accoſtumava a ſentirne la forza, di modo tale che egli ha imparato a conoſcere i ſuoi doveri non per mezzo del caſtigo, ma coll' ubbidire, e col ragionare: ſe qualche volta erra-va, al ſentirſi riprendere, lo vedea arroſſire; e nell' eſaminare il ſuo cuore, io conoſceva che quel roſſore procedeva dalla vergogna d'aver fallato, e non dal diſpetto di ſentirſi correggere.
Liſim. Ed io arroſſiſco per voi, e di vergogna, e di diſpetto, al vedere, che abbiate cuore di raccontarmi queſte debolezze.
Pir. Ma aſpettate di grazia fin al fine.
Liſim. V' ho già aſcoltato di troppo.
Pir. Aſcoltatemi dico, e fate profitto delle mie parole. Quando io m'accorſi d'aver formato il ſuo cuore....
Liſim. Formato il ſuo cuore! Belle parole!
Pir. Oh via, non parlo più.

Liſim.

Liſim. Orsù, ſenza che vi offendiate della mia ſincerità, ditemi una volta: queſto voſtro Figliuolo sì ben coſtumato, che voi vantate tanto, è poi ſenza difetti?
Pir. Io ho fatto uno ſtudio aſſai grande per conoſcere il mio Figlio al par di me ſteſſo. Egli ha un boniſſimo cuore, ed un eccellente ingegno. Non toccherebbe a me il dirlo, benchè, lo dicono tutti. Ma per avere giovine, come egli è, acquiſtate molte cognizioni, in ogni materia è irriſoluto, e da pertutto trova mille difficoltà. Le eſamina a fondo, le rivolge da tutti i canti, e in qualſivoglia congiuntura codeſte ſue riflеſſioni fanno sì, che dopo aver ritrovate cento ragioni per una parte, e per l'altra, egli ſe ne rimane ſoſpeſo, nè ſa determinarſi. E queſto, o Liſimone, è il ſuo difetto. Ma chi mai può vantarſi di non averne in queſto Mondo?
Liſim. E voi ſoffrite queſto ſenza alterarvi?
Pir. Non ſolamente lo ſoffro, ma lo compatiſco. Io m'accorſi di queſto ſuo carattere, nel punto che egli doveva fare ſcelta dello ſtato.
Liſim. (Buono! il Figlio vaneggia, e il Padre ha perduto il cervello.)
Pir. Che dite?
Liſim. Io non dico nulla.
Pir. Stette lungo tempo dubbioſo, ſe doveva appigliarſi alla profeſſione del Foro, o a quella dell' Armi. Finalmente ſi moſtrò vogliоſo d'avere un Reggimento: Io vi accondiſcеſi, e l'ottenni.
Liſim. Lodato il Cielo.
Pir. Due giorni dopo ſi miſe in capo, che a lui più conveniſſe una carica di Toga.
Liſim. E voi?
Pir. Ed io mi dimoſtrai ſoddisfattiſſimo di poter appagare anche queſto ſuo deſiderio. Già aveva diſpoſte le coſe in maniera, che il negozio era preſſo a conchiuderſi, quando tutto ad un tratto mi vedo il Figliuolo gettarſi ginocchioni a' miei piedi, dirottamente piangendo, confeſſare di aver meritato il mio ſdegno, ma che s' io voleva liberarlo dalla ſua agitazione d' animo, gli permetteſſi di far il Soldato. E in fatti s'è poi fatto tanto onore in queſto meſtiere, che ebbi luogo di conoſcere, che egli aveva avuto ragione: e d'allora in poi ho riſoluto di ſecondarlo mai ſempre in tutti i ſuoi deſiderj.
Liſim. Quando è così, voi fate bene: ma io ſon fiſſo in queſto,

che i miei Figliuoli debbano ſempre fare quello che io avrò diſpoſto ; non v'è ſcampo , che giovi con me , Cleandro mio primogenito voleva far il Soldato , ma io non ſolo non vi ho acconſentito , ma ho voluto che faceſſe il Legiſta.

Pir. Bravo, cosi ne avete fatto un Legiſta da buon mercato.

Liſim. E così ? mi conſolo , che ha molti Compagni . Il mio ſecondogenito poi , voi lo conoſcete , è ſempre ſtato un Ganimede.

Pir. E bene ?

Liſim. Gli ho meſſo il Collarino . Mi ha fatto parlare: ma io fermo . Quando ho preſa una riſoluzione , neppure il Diavolo me la leva di capo . Oh , hanno a far con me . Se gli altri la vogliono a leſſo , io la voglio, per la ſteſſa ragione , a roſto .

Pir. E il voſtro Cavaliere ?

Liſim. Quello è una teſta ſventata : Io fo Moſchettiere , ha tirato calci finchè ha potuto , ma che ſerve ? è Giovane di coraggio , e così biſogna . . . .

Pir. Non ne vo' ſentir altro. Queſta voſtra auſterità mi ſtomaca all' eſtremo . Potete eſſer ſicuro , che non mi curerò mai d' imitarvi .

SCENA II.

Frontino , e detti.

Fron. V' Ho pure trovato finalmente.

Pir. E bene , che fa mio Figlio ?

Fron. Che fa ? Al ſolito : Rumina , fantaſtica , mi manda via , ſiede , s'alza , corre , ſi ferma , eſita , riſolve , è allegro , malinconico , penſieroſo , gioviale , approva , condanna , parla , tace , eſce di Caſa , di lì a un momento ritorna , vuole , e diſvuole , inſomma non ſa quel che ſi peſchi . Ed eccovi ſpiegata in poche parole la vita ordinaria del voſtro Sig. Figlio.

Pir. Non cerco queſto da te : già lo conoſco da molto tempo ; tu ſai che io vedendomi avanzato in età , vorrei , che una volta gli veniſſe in penſiero d' accaſarſi .

Fron. Ho già eſeguito con tutto l' impegno , e la deſtrezza gli ordini ſegreti , che ſopra di queſto m' avete dato . Jeri ſera mi ſon adoprato con ogni ſtudio , affine di perſuaderlo . Perorai lungo tempo , e ſenza vanità , diſſi delle belle coſe . Ho dovuto ſudare ; ma alla fine . . . .

Pir. Che ti riſpoſe?

Fron.

Fron. Mi diede una riſpoſta belliſſima , e degna di ſtamparſi .

Pir. E quale fu?

Fron. Non mi riſpoſe niente . Ma il mio diſcorſo lo fece tranquillamente addormentare .

Liſim. Vedete , che ſi fa beffe di voi?

Fron. Oh ! Dio me ne guardi .

Liſim. Eh bene : tu hai dunque peſtata l'acqua nel mortajo .

Fron. No , perdonatemi . Ho motivo d'eſſer contento di lui , e in poche parole ve ne dirò la cagione . Queſta mattina . . . . .

Liſim. Ora ſentiremo qualche bella fanfaluca .

Fron. E voi non ſentirete niente.

Pir. Perchè ? Di ſu quel che hai a dire .

Fron. Ma ſe il Sig. Liſimone vuol contradire ſempre , il mio racconto non ſi finirà neppure in due giorni .

Pir. Oh via , laſciatelo parlare.

Liſim. Dica , dica , io non l'interrompo.

Fron. Queſta mattina nell' alba il mio Padrone s'è levato tutto allegro . Mio caro Frontino , mi ha detto , ho penſato lungo tempo queſta notte ai diſcorſi , che mi hai fatti jer ſera , e fatti bene i conti , capiſco , che io ſono in età di penſare al mio accaſamento : non vo' più eſitare , ſon riſoluto.

Pir. Oh queſta ſi è una nuova , che mi giugne altrettanto grata , quanto improvviſa . Prendi queſte due Doppie .

Fron. Obbligatiſſimo . . . . . Adunque vado fuori della Camera , il Padrone mi richiama , ſi fa veſtire ſenza mai dire una parola . Ma dopo veſtito m'aſſicurò , che ſognava , ſubito ſvegliato : Come (diceva) Io prender Moglie ? Eh non ſono così pazzo di porre a riſchio in tal guiſa la quiete della mia vita.

Liſim. Non ve l' ho dett' io , che ſi prendeva giuoco di voi ?

Pir. Ah briccone , rendimi le mie due Doppie.

Fron. Bel bello ; non ci ſiamo ancora . Sentite di grazia il fine . Eſce di Caſa , ed eccolo di lì a poco che ritorna tutto cambiato , e impaziente d' avere una Moglie . Io me ne rideva : ma ſiccome mi ha ordinato di venire aſſolutamente a paleſarvela , e di darvi ſopra di queſto parola ferma , io credo , che non poſſa più tornare indietro.

Pir. Dici bene : Non ne dubito punto , poichè ſo quanto mio Figlio mi ami , mi riſpetti , e mi tema : ma dimmi un poco , non ha egli ancora fiſſato gli occhi ſopra di veruna?

Fron.

Fron. Sì Signore; E da questo appunto nascono le sue difficoltà.

Pir. Come sarebbe a dire? Non trova forse corrispondenza?

Fron. Eh il male non consiste nella corrispondenza. Le agitazioni vengono dall' essersi egli innamorato di due Belle ad un tratto. Una di queste è una Bionda veramente amabile; gli pare di vedere in essa la più bella cosa, che abbia fatta la Madre natura; l'altra è una Brunetta, che colla vivacità de' suoi belli occhietti fa non minore impressione nel cuore del Sig Dorante. Egli considera la serietà, e la dolce languidezza dell' una, e va dicendo a se stesso: il carattere di questa sarà di Donna amorosa, fedele, e costante: Ma il brio, e la disinvoltura dell' altra hanno tali attrattive, che ne rimane incantato. Così passando col pensiero dalla Bruna alla Bionda, e dalla Bionda alla Bruna, gradisce l' una, e l' altra, ma non sa determinarsi alla scelta. In quanto a me, giudico, che per contentarlo non vi sarà altro rimedio, che fargliele sposare tutte due.

Pir. Lascia le baje da parte. Orsù levami d'affanno; le conosco io queste bellezze?

Fron. Senza dubbio? La Signora Giulia, e la Signora Clarice.

Pir. Adesso sì, che comprendo, perchè mi ha dimostrato tanto desiderio, che alloggiassimo in questa Casa.

Fron. Sicuro; egli ha desiderato abitare colla Signora Arganta, per godere maggior comodo; perchè così almeno, senza far tante strade, sta in Casa, e fa il fatto suo.

Pir. Io ne aveva veramente qualche sospetto.

Lisim. Se voi avevate questo sospetto, pare a me che avreste dovuto anzi togliere l' occasione, nè lasciarlo abitare nella Casa medesima.

Pir. Perchè?

Lisim. E lascerete voi libertà al vostro Figliuolo di fare il Cascamorto fino sugli occhi vostri?

Pir. Che mal vi trovate per questo?

Lisim. Potrete avere la sofferenza di sentirlo parlare di tenerezze, d' affetti, e di tutte le altre baggianate, che da questi appassionati moderni si vanno spacciando tutto il giorno?

Pir. Senza dubbio; mio Figliuolo finalmente si trova in quell' età, che senza rimprovero può sentire nel suo cuore i teneri moti d' una passione amorosa.

Lisim. I teneri moti! Ah, ah, ah, che parole dolcissime! Sto per dire, che ad un bisogno fareste da Innamorato ancora voi.

Pir.

Pir. Questo no, perchè il mio tempo è passato. Ma siccome nella mia gioventù ho fatta assai bene la mia parte, perciò non trovo ragione alcuna per disapprovare in mio Figlio una passione, che tende al fine legittimo del Matrimonio. Non posso condannare quello, che io stesso ho fatto.

Lisim. Via; tutto come volete voi; ma potrete poi acconsentire, che egli s' apparenti con Arganta? Con una Pazza da catena?

Pir. E che per ciò? le sue Figliuole sono non men savie, che belle.

Lisim. Sì, ma senza Dote.

Pir. Dorante è ricco abbastanza per non aver bisogno di Dote.

Lisim. Son tanto stomacato per queste scempiagini, che non vo' più far repliche. V' avverto però, che questa volta rompiamo le Scatole, non vo' più avere che fare con voi. Oh poter del Diamine! Chi può resistere con un Uomo simile? Addio: E' meglio, che me ne vada pe' fatti miei.

Pir. Buon viaggio.

Lisim. Buon giorno.

SCENA III.

Pirante, e Frontino.

Pir. S' , borbotta fin a domani ....] Quanto a me, lascio Dorante in libertà di fare quale scelta più gli piace. Sai tu che cosa ho pensato? Vo' andare sollecitamente a ritrovare la Signora Arganta, per procurare di persuaderla a concedere in Isposa a Dorante quella delle sue Figlie, che da lui mi verrà detto esser di maggior suo genio.

Fron. Questo è veramente il più bel ripiego del Mondo. Io starò qui aspettando il mio Padrone.

Pir. Sì, parlagli da Uomo di giudizio; ma sopra tutto non gli far motto, che io abbia premura di sapere le sue risoluzioni.

SCENA IV.

Frontino.

NOn può trovarsi nel Mondo più buon Padre, nè più savio di questo. Ma ecco appunto il mio Padrone. Oh vedete, se in quel viso non appare dipinta al naturale l' Irrisoluzione! Non si è neppure accorto, che io sia qui. Vo' farmi vedere.

SCENA V.

Dorante, e detto.

Dor. AH Frontino sei qui?
Fron. Sì Signore son qui in corpo, e in ánima.
Dor. Frontino ..... (*passeggiando*)
Fron. Che comandate?
Dor. Oh quanto son io mai agitato! E' attaccata la Carrozza?
Fron. E' attaccata, che sono già tre ore.
Dor. E bene ora vado fuori di Casa. Dirai a mio Padre.... No, non gli dir altro per ora.
Fron. Buono! questa è commissione facile ad eseguire.
Dor. Dì, che non m'aspettino a pranzo, (*va, e poi ritorna.*)
Fron. Sarà servita.
Dor. Credo, che sarà più a proposito..... *passeggiando*. Frontino, dì al Cocchiere, che distacchi: non voglio uscire.
Fron. Avete qualche affare?
Dor. Fa quel, che ti vien ordinato.
Fron. Subito.

SCENA VI.

Dorante.

FInalmente..... Però se fossi andato fuori di Casa avrei fatto bene. Eh! Frontino, aspetta un poco, prima di dir nulla al Cocchiere..... Ma egli più non mi sente. Pazienza, resteremo in Casa...:. Il Matrimonio è un peso troppo insoffribile. Quanto più lo considero..... Oh pensate, se io son fatto, per essere uno di quei Mariti....

SCE-

SCENA VII.

Frontino, e detto.

Dor. SAppi, Frontino, che alla fine ho fissata una risoluzione.
Fron. Parlate da senno?
Dor. Da senno sicuramente.
Fron. Ma così ad un tratto?
Dor. Sì, è immutabile.
Fron. Cattivo segno.
Dor. Perchè?
Fron. Perchè quando voi fate le vostre risoluzioni con tanta fretta, ordinariamente non durano più d' un quarto d' un minuto.
Dor. No, questa volta è fisso il chiodo, e non mi cangio per tutta la vita mia.
Fron. Lo giurereste?
Dor. Sì.
Fron. Sì! sarà forse la Signora Giulia, che vorrete sposare: Oh sicuro, sarà ella. Oh, se sono indovino..... Ma che? Crollate la testa? Torcete il muso? Mi sono dunque ingannato. Vorrete forse la Signora Clarice: Non è così? Non rispondete?
Dor. E non finirai di parlare così a sproposito?
Fron. Come sarebbe a dire, Sig. Padrone?
Dor. Io sposar Giulia? Io sposar Clarice?
Fron. O l'una, o l'altra; Io lo tengo per indubitato.
Dor. Ma con che fondamento?
Fron. Che bella dimanda! Non è questa la risoluzione da voi presa poc' anzi?
Dor. Non vo' negarlo: Ma grazie al Cielo, ora non sono più cieco, e mi trovo tolto dagli occhi quel velo, che m' impediva di vedere que' pericoli, e que' disgusti, che al dì d' oggi s'incontrano nell' accasarsi. Sì, Frontino, tutto quello, che io vedo, mi rattrista, e mi spaventa. Quella Moglie, che io prenderò, sarà o troppo austera, o troppo Civetta. Se austera, vorrà togliermi la libertà, ed avere ella sola l'autorità del comando, sarà inquieta, altiera, gelosa, facile a formar sospetti, malinconica, vendicativa, ma sopra tutto inclinata assai ad attaccar brighe. Se poi ho la disgrazia d' incontrarmi in una Civetta, a che mai non son espo-

sto!

ſto! Mi converrà eſſer Marito importuno, o Marito di buona paſta Sicchè tu vedi, non poſſo sfuggire di eſpormi alle beffe, a qualunque di queſti due partiti io voglia appigliarmi . Se poi io vo' tenere la condotta di que' Mariti troppo prudenti , i quali agli occhi del Mondo appariſcono tranquilli, ſebbene nell'interno ſi rodano il cuore , io non mi troverò mai ſolo colla Moglie Civetta , ſenza continuamente parlare ſeco con alterazione , ſeguendo gl' impeti della mia geloſia ; della quale non ſo poi , ſe potrò promettermi tanto , che pur una qualche volta non mi faccia dare in eccèſſi; No, no , tenendomi lontano dal Matrimonio, io sfuggo la mia diſgrazia.

Fron. Sentite , queſti voſtri ſentimenti non ſon più alla moda, e voi m'avete fatto un diſcorſo , che puzza un pò troppo d'antichità . A' tempi andati , è vero, che il punto d'onore era materia delicata ; ma al dì d' oggi un Marito , che voglia piccarſi di queſto, è riputato uno ſciocco . Oltre a ciò , ſe volete calmare queſto voſtro timor panico , potete anche riflettere , che non tutte le Donne del Mondo ſono o auſtere , o Civette! Ve n' è di una terza ſpecie . Oh di una ſpecie ! .....

Dor. Come è fatta queſta terza ſpecie ?

Fron. Queſte ſono Donne , che non contraddicono mai, che fanno accompagnare la dolcezza del naturale con la ſavieza de' coſtumi . Ma la difficoltà conſiſte nel poterle ritrovare , perchè ſi dice , che queſta ſpecie di Donne ſia più rara nel Mondo, che le Moſche bianche. Io lo credo; ma credo però, che queſta maraviglia ſi trovi in queſta Caſa, e che tanto Clarice , che Giulia .....

Dor. Sibbene, ambedue queſte Fanciulle ſi fanno diſtinguere per molto ſavie , e ſe ne potrebbe ſperare una buona riuſcita , ma io non penſo più ad accaſarmi.

Fron. Non è guari però , che m' aſſicuravate del contrario.

Dor. E' vero : ma ora ho cambiato penſiero, e ne ſono ben contento.

Fron Sig. Padrone, mi date licenza di darvi un piccolo avvertimento ? Vorrei che in avvenire, quando fate una riſoluzione, vi metteſte ſempre una clauſola.

Dor. Una clauſola ! E perchè ?

Fron. Perchè in manco di un quarto d' ora voi vi ſiete mutato quattro volte di parere .

Dor. Quattro volte? Oh non è poſſibile.

Fron. Oh sì Signore , io ho buona memoria, e il conto è preſto

preſto fatto. Queſta mattina il mio Sig. Padrone in primis , & ante omnia, appena ſvegliato, mi ha fatto conoſcere, che aveva deſiderio di prendere Moglie.

Dor. Queſto è vero.

Fron. Poi , il mio ſuddetto Padrone dopo eſſerſi veſtito , fatto maturo rifleſſo, ha detto più di venti imprecazioni contro il Matrimonio . Item è andato fuori della ſtanza, dicendo che uſciva di Caſa, e che non ſarebbe ritornato , ſe non a ſera ; ma un quarto d'ora dopo è ritornato per dirmi , che ſi era riſoluto di prender Moglie (Coſa , che mi ha fatto ſcoppiare dalle riſa.) Di più il ſopraddetto mio Padrone in quel punto medeſimo ha detto al ſopraddetto Frontino, che prudentemente dubitando, che la ſua troppa delicatezza poteſſe venire incomodata per li dolori di teſta , ovvero , che una Donna ſoda poteſſe eſſergli di diſturbo col ſuo umore auſtero , ed inſociabile , ſi è determinato di rinunziare per ſempre al Matrimonio. Tutte queſte partite ſommate inſieme , pare a me, che , ſalvo errore , di memoria ne diano il riſultato di quattro diverſi ſentimenti . Il che , a dir la verità, non vi fà molto onore.

Dor. Ma caro Frontino , quando ſi tratta di fare un paſſo di tanta conſeguenza , quale è quello di ammogliarſi, non vi ſi penſa mai tanto, che baſti.

Fron. Avreſte ragione , quando in tutte le altre coſe non foſſe come in queſta ; ma fate ſempre come Bertoldo, che non trovava albero buono per impiccarſi .....Oh bella! Siete ſoprapenſiero?

Dor. Taci . Io ſtava in queſto punto conſiderando , che finalmente ſon di un naturale , che poſſo più facilmente di un altro ſchivare i diſguſti , e tutti que' rincreſcevoli accidenti , che s'incontrano nel Matrimonio . So come ſcanſare le diſgrazie , ed anzi trovare nella compagnia d'una Moglie mille dolcezze. Il tutto dipende dal fare una buona ſcelta. Quando queſta rieſca , un Marito condiſcendente , amoroſo , giovine , e liberale può luſingarſi con ragione d' eſſer amato. Baſta che non ſi mariti prima d' eſſer ſicuro di poſſedere l'affetto di quella, la di cui felicità gli ſta a cuore come la ſua propria . L'eſempio del Marito ha ſommo potere ſopra l'animo della Moglie ; S'egli è virtuoſo , dà forza alla ſua virtù ; ſe ha molto riguardo a lei , ella gli corriſponde con altrettanto riſpetto; ſe è fedele , la mette in obbligo di conſervarſi fedele anch'eſſa

ch'eſſa. Mille eſempi fanno conoſcere giornalmente, che un Marito ſi trova eſſer tale, quale egli vuole. Io dunque, anche a diſpetto del coſtume moderno, voglio eſſere felice col fiſſare i miei penſieri, e l'amor mio unicamente ſopra quella Donna, che mi ſceglierò per Conſorte, e dimoſtrandomi ſempre verſo di lei più Amante, che Marito, i traſporti della mia tenerezza non dovranno mai andare diſgiunti dalle corteſie, e dai riguardi; Ed ecco il vero mezzo di vivere ſempre in ripoſo, d'eſſere amato, e di non aver timore, che un Cicisbeo poſſa mai venir preferito al Marito.

Fron. Al giorno d'oggi queſta mi pare che ſia un' impreſa difficoltoſa: chi vi rieſce, è un grand' Uomo; Ma voi ſiete forſe quel ſolo, che può far queſto miracolo.

Dor. Sì, io pretendo di fabbricarmi una felicità perfetta.

Fron. Ora dunque non ci reſta altro, che fare la ſcelta di una delle due Sorelle. Il voſtro cuore inclina egualmente ancora per ambedue?

Dor. Se io vo' dare aſcolto al mio cuore, la ſcelta è già fatta.

Fron. Siete forſe innamorato della Signora Giulia?

Dor. M' hai colto. Il ſuo ſpirito ſempre allegro, e vivace mi rapiſce, m' incanta. Che grazia! Che brio!

Fron. Oh, è piena di ſpirito, e di attrattive. E quegli occhietti ſanno così bene eſprimere i ſuoi penſieri, che vi ſi capiſce chiaro quello, che per modeſtia tace la bocca.

Dor. Vo' dirti anche di più. Sappi, che quando io penſo a Giulia, non ſo più trovare ragione contro il Matrimonio.

Fron. In fede mia neppure io: Orsù dunque ſenza menarla in lungo, biſogna ſpoſarla ſubito, intanto, che il ferro è caldo.

Dor. Son già riſoluto .... Per altro conſidero, che ſua Sorella è molto amabile.

Fron. E' una coſa tanto fredda.....

Dor. Tu chiami freddezza un grazioſo contegno, una dolce languidezza, un moderato diſcorſo, tutte coſe, per cui biſogna per forza far di quella Signora una ſtima grandiſſima. Sì, quantunque tutta la mia inclinazione ſia verſo di Giulia, ſento, che io vivercì più contento con Clarice.

Fron. Prendiamo dunque queſt' altra (oh buono! ſiamo da capo: di nuovo immerſo ne' penſieri.) Queſta ſcelta è fatta, sì, o no?

Dor.

Dor. No; io mi trovo in dubbio; non ſo che riſolvere nè per una parte, nè per l'altra.

Fron. Venite qua, fate a modo mio, tiriamo a ſorte.

Dor. O queſto no: ma mi vien in penſiero un mezzo facile per uſcire d' impaccio.

Fron. Dite da vero?

Dor. Quella delle due Sorelle, la quale io potrò conoſcere, che abbia inclinazione verſo di me, ſarà la ſcelta: E ſubito, che io potrò chiarirmi di queſto, il mio cuore ſi rivolgerà tutto verſo di quella, e le darò la mano di Spoſo.

Fron. Oh corpo di me! In verità, che queſto è ben penſato. Nerina può facilmente ſapere i ſegreti delle ſue Padrone. Queſta Ragazza è innamorata di me; ed è ſicuro, che tra due Amanti non v' è coſa, che ſi tenga occulta; e poi baſta eſſer Cameriera per non poter tacer nulla. Laſciate a me la cura di queſto: io vado ſubito a farla cantare.

Dor. E bene ſecondo la riſpoſta, che me ne darai, io prenderò la mia riſoluzione.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Nerina.

ORsù, Sig. Frontino, lasciatevi servire, fidatevi di questa testina, e se vi manco di parola, cambiatemi il nome ... Sarà mio impegno scoprire l'interno di queste due Figliuole, che la pratica del Mondo non ha ancora guastate. E ancor che non fossi la loro Confidente, come lo sono sempre stata, mi posso vantare d'aver qualche po' di disinvoltura; e quando m'impegno di cavar di bocca a qualcheduno un secreto d'amore; non c'è dissimulazione, che tenga. Oh quanto pagherei di accorgermi, che Clarice fosse innamorata! L'è una di quelle, che fan sempre le ritrose, e fan pompa di non sentire nessun desiderio, ponendo tutta la felicità nell' essere indifferenti. Eh poverine! mi fan compassione. Questo è passare i suoi giorni in un miserabile letargo. In quanto a me, senza amore, io stimo poco la vita. Ma lasciamo a parte questi discorsi. E intanto, che la Padrona è fuori di Casa, poniamo in uso ogni artificio in favor di Dorante. Ecco appunto la severa Clarice.

SCENA II.

Clarice, e detta.

Ner. PErchè mai tanto pensierosa, Signora Padroncina?
Clar. E' vero son molto conturbata.
Ner. E perchè mai?
Clar. Non lo so neppur io. Veniva appunto a cercarti; Non potresti tu dirmi qual sia la cagione, che mi fa star pensierosa?
Ner. Bella interrogazione in fede mia! E' possibile, che voi non lo sappiate?
Clar. Io so, che non sono contenta, non so nulla di più.
Ner. Fate un po' d'esame.
Clar. Vado esaminando, fo ricerche, ma tutti gli esami, e tutte le ricerche sono inutili.

Ner.

Ner. Male. Orsù venite qua, ditemi un poco, quanto tempo è, che vi siete accorta di questa vostra inquietudine?
Clar. Tre giorni.
Ner. Già tre giorni? Cappita! questo è un altro pajo di maniche. L'affare si fa serio.
Clar. Tu sai, che il mio genio è sempre stato di sfuggire la compagnia, e di passare molte ore nelle mie stanze, leggendo con tutta quiete qualche Libro.
Ner. E così!
Clar. Sono da tre giorni, che non son più quella: la lettura m'annoja. non so trovar pace; vado, ritorno, sono sempre inquieta, sempre in agitazione.
Ner. Povera Fanciulla! Ma oltre a quello, che voi mi dite, io vedo in voi delle altre novità: Voi siete quest' oggi tutta in ricci
Clar. E' vero: ma non te ne saprei nemmen io dire o il come, o il perchè.
Ner. Voi nei sul viso! fiori in testa!..., Ma m'inganno? Anche il belletto!
Clar. Che vuoi farci, Nerina? Bisogna adattarsi alla moda.
Ner. Voi schiava della moda? non la direte più ridicola, ed incomoda?
Clar. Orsù, cara Nerina, ajutami tu, che ne sai più di me, e vedi un po' se possiamo scoprire il motivo di questo mio cangiamento, di cui ti fai le maraviglie.
Ner. Ma, non sapreste voi davvero onde provenga?
Clar. Se te l'ho detto, e ridetto; La mia maggiore agitazione appunto nasce dal non sapere conoscer me stessa.
Ner. Or via io vo' ajutarvi; guardatemi ben fissa... Giusto così.
Clar. Parlami schietto, non mi tenere celato nulla.
Ner. Statene sicura, e sentitemi. Da qualche tempo in qua mi son accorta, che il Sig. Cavaliere vi guarda attentamente, vi dice qualche parolina. Che sì, che ho colto nel segno?
Clar. Se tu indovini sempre così bene; dubito, che noi non iscopriremo mai niente.
Ner. Compatite dunque la mia poca esperienza. Questa è la prima volta, che io mi sono provata a fare l'Indovina; e però non è maraviglia, che io abbia fallato. Oh vediamo un poco, se la seconda prova mi anderà meglio! Mi sapreste voi dire, quanto tempo sia, che il Sig. Dorante si trova in questa Città?
Clar. Eh ma..... Sono tre giorni, appunto.

Ner.

Ner. Appunto! Voi l' avete tenuto ben a mente.
Clar. E così, Nerina mia?
Ner. E così ... Ho finito la mia ricerca.
Clar. Questo non mi basta, vorrei saperne di più.
Ner. Voi dunque v' interessate molto in questo discorso.
Clar Assai più, che quando parlavi del Cavaliere.
Ner. Mi pare di sì.
Clar. Seguita dunque.
Ner. Seguiterò. Voi dite dunque, che altre volte eravate solitaria, ritirata, e tutto il vostro genio era solo per la lettura. Ora queste cose più non vi dilettano: E sebbene facciate il possibile per mettervi l' animo in quiete, pure non vi riesce; e di questo non ne capite la ragione, e sono tre giorni, che v' accorgete del cambiamento!
Clar. Sì, tutto vero: ebbene?
Ner. Osserviamo un po' minutamente il tempo, che è quì ritornato Dorante, ed il tempo della vostra mutazione: Se questi due tempi concordano insieme, verremo presto in chiaro, onde abbia origine quel male, che v' affanna. Dunque sono tre giorni, che Dorante è ritornato; Sono tre giorni ancora, che avete mutato umore, il conto è giusto, e la conclusione è facile; La mia bella ritrosa, sono tre giorni, che voi siete innamorata.
Clar. Puoi tu crederlo?
Ner. Sicuramente, e fin da jeri io vidi....
Clar. Per dirti il vero, lo credo ancor io ... (*sospirando*) Addio. Ho detto troppo ..... Non ti resta più altro da dirmi per mia instruzione?
Ner. No Signora.
Clar. Credi tu, che Dorante abbia qualche inclinazione a mia Sorella? Non ti fo già questa interrogazione, perchè io sia tanto accesa di Dorante, che la gelosia mi tormenti Parlo per pura curiosità.
Ner. O che diffimulazione!
Clar. Che dici?
Ner. Dico, che vo' adoperarmi quanto posso per appagare questa vostra curiosità Ma vi dico ancora, che, se volete fare a modo mio, e se volete esser corrisposta in amore, dovete lasciare da banda tutte queste vostre smorfie, perchè, a dirvela giusta giusta, voi volete essere creduta semplice, e ne sapete un punto più del Diavolo.

SCE-

SCENA III.

Nerina.

LA Ritrosa è nella Rete. Io non desiderava altro. Adesso il Sig. Dorante potrà risolvere.

SCENA IV.

Giulia, e detta.

Giul. NOn so capire (*viene cantando, e saltando*), come tanti si lamentino d' Amore, e pretendano, che quando un cuore n' è tocco, sia necessario continuamente sospirare, gemere, e languire. Nerina mia, io vedo, che in quanto a me, sebbene ami, ed ami da vero, ciò non ostante il mio umore allegro non si è mutato punto.
Ner. Voi siete Amante! Questa Confessione mi par molto sincera.
Giul. Non son mai stata Fanciulla capace di dissimulare.
Ner. Eppure ne conosco molte, che non han tanta schiettezza.
Giul. Io sono innamorata, e lo voglio dire, perchè mi pare, che così l' amore sia più dolce In ogni paese di Uomini, e Donne innamorate se ne trovano in abbondanza: perchè dunque debbo io avere rossore di confessare un istinto comune a tutto il Mondo?
Ner. Veramente Amore è un gran Monarca; L' ardito militare, il grave Togato, l'inzuccherato Abatino, l'insaziabile Proccuratore, l' Avvocato ciarlone, il rapace Usurajo, e l' Avvoltojo suo Fratello, e tutti gli altri Animali, Pesci, Uccelli, Quadrupedi, giovani, vecchi, domestici, feroci, tutti insomma, o volere, o non volere, stan soggetti al dominio d' Amore. E per questo io credo, che anche noi possiamo amare, e dirlo senza ribrezzo.
Giul. Alla fin fine poi non mi mancheranno Compagni.
Ner. M' imagino, che questo vostro Amante vi corrisponda con tutto l' affetto.
Giul. Per dirti il vero non lo so ancora.
Ner. Come, non lo sapete?
Giul. No, non lo so, no non lo so. (*saltando*)

Ner. Se la cosa è così, non vedo, che abbiate gran motivo di ridere, e saltare?

Giul. Io amo per mio divertimento, e non già per rattristarmi.

Ner. Ma se volete parlarmi con ingenuità, sarete obbligata a confessare, che questa incertezza vi deve cagionare un po' d' inquietudine.

Giul. Niente affatto: Se la persona, che io amo, avrà affetto per me, io le corrisponderò con una tenerezza piucchè sincera. Se al contrario, io m' accorgo d' esserle indifferente, invece di ostinarmi in una sciocca costanza, non passeranno otto giorni, che io me ne consolerò con un nuovo amore. Oh! sappi, che un umore, come il mio, non si prende mai pena.

Ner. Questo è un umore, che mi piace.

Giul. Io ti dico, che non voglio guai. L' amore bisogna prenderlo per trattenimento.

Ner. Si potrebbe sapere chi sia questo Amante fortunato?

Giul. Il Sig. Dorante.

Ner. Il Sig. Dorante!

Giul. Desso: Non ti pare, che sia degno d'essere amato?

Ner. Degnissimo; Ed appunto perchè lo conosco per Cavaliere compitissimo, lodo infinitamente la scelta, che avete fatta.

Giul. Oh quanto pagherei, che gli fosse nota la stima, che fo di lui!

Ner. Non vi preme altro che questo?

Giul. Vi sarebbe poi gran male, s' io desiderassi in oltre, ch' egli corrispondesse all' amor mio?

Ner. Certo che no. Non desiderate niente di più?

Giul. Eh ma. ... Bramerei, che per maggior prova dell' amor suo, mi ricercasse, e m' ottenesse in Consorte?

Ner. E poi?

Giul. E poi, e poi: Oh non andiamo più avanti. Per ora i miei desideri si fermano qui.

Ner. Ma qui giusto ho timore, che vi sia la difficoltà. Per quel, che dice, il Sig. Dorante vi crede volubile, e teme, che questa vostra leggerezza continui anche dopo il matrimonio.

Giul. O questo no. Quando anche le Mogli moderne dovessero criticarmi, l' amor mio, ed i miei pensieri saranno sempre per mio Marito: Con una condizione però, che Egli debba riguardarmi come Moglie, e come Amante, ma se volesse riserbar solo la stima per

per me, e rivolgere altrove l' amor suo....

Ner. In tal caso tanto di debito, tanto di credito eh!

Giul. No; ma....

Ner. Se voi siete risoluta di seguire questo metodo, io v' accerto, che in breve lo Sposo diventa Marito alla Moda, perchè le leggi d' oggi giorno stabiliscono, che un Marito di buon gusto non deve amare la Moglie.

Giul. Viene mia Madre, addio, non le dir nulla.

SCENA V.

Arganta, e dette.

Arg. CHe state a far qui? Presto, ritiratevi, e sopratutto Giulia non venite fuori, s' io non vi chiamo.

Giul. Ubbidisco. (*fa una riverenza a sua Madre, e de' cenni a Nerina.*)

SCENA VI.

Arganta, e Nerina.

Arg. E' Stato qui qualcheduno?

Ner. Si Signora, v' è stato quel buon uomo di Pirante, che ha detto, avere bisogno di parlare con voi di un negozio premuroso.

Arg. Eh dimmi figliuola; era in sua compagnia....

Ner. Chi?

Arg. Dorante?

Ner. No Signora.

Arg. E' possibile, che in tutto oggi non sia mai venuto a visitarmi?

Ner. Io non l' ho mai veduto. Ma, che vuol dire, che state sospesa?

Arg. Almeno averà mandato ad informarsi di mia salute, ed a sapere, se io era in Casa.

Ner. Io non ho inteso nulla di questo.

Arg. Come può stare questa cosa?

Ner. Può stare, perchè la è così.

Arg. Dimmi un po'; ha egli forse parlato con qualcuna delle mie Figlie?

Ner. Nemmen per ombra.

Arg. Oh bene, respiro.

Ner. Perchè?

Arg. Il giubilo, che ſento, è tanto grande, che non ſo contenermi.

Ner. Signora Padrona, da che procede queſta voſtra allegrezza?

Arg. Lo ſaprai .... Dorante .... Biſogna, che parli ſeco, per terminare ſollecitamente quel ch' ho di già incominciato.

Ner. Ma, di che v' intendete?

Arg. Jeri Dorante mi ha fatto comprendere con uno ſguardo, ch' egli ha del genio verſo di me.

Ner. Eh voi ſcherzate!

Arg. No, ti aſſicuro, che queſto è veriſſimo; tu ſai, che a me non manca eſperienza.

Ner. Vi credo, ſenza che giuriate.

Arg. In queſte materie, non mi ſon mai ingannata. Or ſenti Nerina, ti par forſi che io mi luſinghi fuor di ragione? Non ho io delle attrattive?

Ner. Sì, è molto tempo, che le avete.

Arg. Nerina! ....

Ner. Signora, a dirvela, io non ſono capace di adularvi. Ogni frutto a ſua ſtagione. Mettetevi in capo, che le conquiſte non ſono per la voſtra età, queſta è una conſeguenza della gioventù. Avete bello a ſmentir gli anni coll' attilatura; e per il genio di comparir bella liſciarvi il volto, ſorrider con galanteria, e far gli occhi languidi, non giungerete mai a guadagnar i giovani, per quanto ſappiate far tutto ciò all' ultima perfezione. L'età ſempre ſi fa vedere, e queſto è il nemico, che ci tradiſce. Nella ſola gioventù ſpicca il pregio della galanteria. Per le Donne come voi, torna meglio far da ſavia, ſe il martellin d'amore ſi fa ſentire, dar di mano alla borſa, e comprar il cuore dell' Amante.

Arg Nerina, Nerina ..... Non intendi già di parlar di me?

Ner. Perchè no, Signora? Alla voſtra età non rimane più altra attrattiva, che quella del denaro.

Arg. Senti, quando io doveſſi comperarmi l' Amante, ſarebbe per fine legittimo. Io non amo, che per maritarmi?

Ner. Con chi?

Arg. Con Dorante.

Ner. Ma ſe potete eſſere ſua Madre!

Arg Sei una ſciocca.

Ner. Oh via, non andate in collera; qui non v' è alcuno, che m' abbia inteſa.

Arg. Nerina, io pretendo di eſſere, come quando aveva vent' anni.

Ner. E' vero, gli anni, che avete, li portate bene.

Arg. Che anni? Io mi ſento ancora la mia prima gioventù.

Ner. Quanto ai deſideri lo credo. Ma queſto non baſta per adeſcar gli uomini. Si ſa, che voi avete due Figlie grandi, e groſſe, e abiliſſime al matrimonio.

Arg. Queſta è la mia rabbia.

Ner. Non ſerve l' arrabbiare; biſogna collocarle.

Arg. Oh ſe non vi foſſero quelle due fraſche, non mi darebbero nemmeno trent' anni.

Ner. Credo anche queſto. Ma la diſgrazia vuole, che il Mondo ve ne dà una cinquantina; E voi quanti ne confeſſate?

Arg. Io ſono nei quaranta.

Ner. Da dieci anni in qua per lo meno.

Arg. Laſciamo queſto diſcorſo, Nerina. Io ti vo' confidare un mio ſegreto. Sappi, che la buona memoria di mio Marito ... (Il Cielo gli dia pace.) era per altro un gran bue.

Ner. Oh lo ſo beniſſimo Signora. (*facendo una riverenza.*)

Arg. Dunque la buona memoria di mio Marito, mi preſe per la bellezza ſola. Perchè, a parlar ſenza vanagloria, io era allora, come ſono adeſſo, freſca, vivace, e piena di leggiadria. Egli aveva una rendita di dieci mila Scudi. Ma poco tempo dopo ſeppi, che aveva in oltre più di cento mila Scudi in tante Cedole di Monte: me lo diſſe in confidenza cinque anni prima della ſua morte. Ed io ſeppi far uſo di tant' arte, che il povero Barbogio reſtò perſuaſo, che io l' amaſſi teneramente: onde mi conſegnò le Cedole. Egli è morto, che ſia lodato il Cielo, ed io ſon in potere di ricompenſare largamente quell' amore .....

Ner. Queſto non è poco. A ſpeſe dunque del morto voi avete bellezze di un tal valore, che non vi ſarà alcun Giovinotto, che non ſi reputi fortunato di poſſederle.

Arg. Sarebbe neceſſario fare intendere un tal fatto a Dorante.

Ner. A Dorante?

Arg. Più preſto che ſia poſſibile.

Ner. Ora comincio a capire.

Arg. Gli e ne parleſti?

Ner. Perchè no?

Arg. Ah! che l' ho ſempre detto, che la mia Nerina mi ama, (*l' abbraccia*) da vero: Metti dunque in opera a mio pro l' arte tua, e la tua diſinvoltura. Digli, che ſe vuole corriſpondere al mio affetto, le mie Cedole ſaranno ſue.

Ner. Beniſſimo: ciò mi baſta.

Arg. Quel furfantello mi fa girare il capo.

SCENA VII.

Nerina.

ORa sì che ſto bene. Eccomi divenuta unica depoſitaria degli amori della Madre, e di due Figlie. Quanto è capace mai di fare un Giovine amabile! In fede mia, che quaſi ho timore d' innamorarmene ancor io; e per verità ſe foſſe mio pari.....

SCENA VIII.

Dorante, Frontino, e detta.

Ner. OH ſiete giunto a tempo.

Dor. Nerina, hai tu forſe qualche buona nuova da darmi, per cui poſſa una volta deporre le mie irriſoluzioni?

Ner. Queſto io non lo ſo; ſo bene, che ſiete più fortunato di quel, che v' abbiſogna. Orsù per cominciare, Clarice vi ama.

Dor. Non t' inganni tu forſe?

Ner. No, perchè ella ſteſſa me lo ha detto. Io già prima della voſtra partenza aveva qualche ſoſpetto di queſto amore, e me ne ſono accertata dopo il voſtro ritorno.

Dor. Eppure, a giudicar dall' apparenza, io non ho mai creduto di poterlo ſperare.

Ner. Se ſapeſte, quante cerimonie vi ſon volute prima che io poteſſi ſcoprire quello, che voleva ſapere. Ella cominciava a parlare; ma una ſecreta vergogna la tratteneva dal confeſſarſi vinta. Si ſforzava (ammirate la ſua verecondia) per fin di naſcondere a ſe ſteſſa il turbamento del ſuo cuore. Ma finalmente la ſua accortezza ha dovuto cedere all'amore: un moto di geloſia è ſtato quello, che l'ha tradita, e m' ha ſvelato il ſuo cuore.

Dor.

Dor. Oh quanto pregio accreſce alle ſue bellezze una tal verecondia! Quanto a me piace il ſuo turbamento! E quante ragioni di più di adorarla ritrova un Amante dilicato in queſte ſue pene, agitazioni, e contraſti! Che teſoro è mai un cuore nuovo nell' arte di amare, che non ardiſce neppure di confeſſare, che Amore l' abbia ferito! Oh quanto è mai felice quell'Amante, a cui riſerba la ſorte un piacere sì ſodo, un trionfo così raro! Concepiſci tu Frontino, l' eccesſo della mia fortuna?

Fron. Oh sì, la verecondia ... Sì Signore, la verecondia è una gran bella coſa; che ne dici mia cara? (*a Nerina*)

Dor. O ſaggia Clarice, voi riportate vittoria di un cuore irriſoluto. Sì, già fin d' ora voi ſola io ſtimo, voi ſola io bramo. Baſta il voſtro amore a rendermi felice.

Ner. Sicchè dunque voi rinunciate per ſempre alla Signora Giulia?

Dor. E' neceſſario far così, ſarebbe pazzia, ch' io conſervaſſi affetto, per chi non mi ama.

Ner. Eppure anche la Signora Giulia è innamorata de' fatti voſtri.

Fron. Buono: queſto è un nuovo imbroglio!

Dor. Giulia mi ama?

Ner. Certo, e poc' anzi me l' ha paleſato con tutta candidezza; anzi di più ſi è dimoſtrata deſideroſa, che voi lo ſapeſte, ed ora è impaziente di ſcoprire la voſtra intenzione. Se voi volete amarla, eſſa amerà voi; Se voi la diſprezzate, rivolgerà altrove i ſuoi penſieri; Se voi ſiete coſtante, ella ſarà fedele; E ſe voi la deſiderate in Iſpoſa; Ella non aſpetta altro; e vi ſarà una Spoſa, che porrà ogni ſuo bene nel rendervi felice.

Fron. Eh così, che ne dite

Dor. Che vuoi che dica! Tanta ſchiettezza (*dopo aver penſato*) non può mai abbaſtanza lodarſi, ed in una sì libera dichiarazione, che mi piace aſſaiſſimo, ammiro gli effetti della ſincerità. Ho ſempre avuto deſiderio d' eſſere amato da una Fanciulla ſincera; tale ritrovo la Signora Giulia, dunque a ragione io ne rimango acceſo; la ſincerità è quella, che biſogna cercare. Senza di queſta potrebbe venir la Dea Venere, non la guarderei nemmeno. A tempi noſtri

una Donna ſincera è un teſoro così raro, che chi lo ritrova, è ben pazzo, ſe traſcura di poſſederlo. E qual fortuna maggiore di queſta, che il trovare in una ſola perſona unita alla bellezza, allo ſpirito, a mille grazie, anche la ſincerità? Tutte queſte prerogative ſi trovano nella Signora Giulia: Sicchè la mia ſorte felice mi offeriſce in lei una Moglie perfetta.

Fron. Voi la ſpoſerete dunque?

Dor. Sì, comprendo, che i noſtri cuori ſono....

Fron. V' intendo, volete ſpoſare ambedue le Sorelle.

Dor. Che diſcorſo ſenza propoſito!

Fron. Perdonatemi; il mio diſcorſo viene in conſeguenza del voſtro.

Ner. Ditemi, Sig. Dorante: volete voi ſpoſarle tutte due nello ſteſſo tempo oppure una dopo l' altra?

Dor. Vorrei, che una ſola aveſſe amore per me.

Ner. Ve l' ho detto fin da principio, che ſiete più fortunato di quel che v' abbiſogna?

Dor. Come mai poter fare la ſcelta?

Ner. Il caſo voſtro è veramente particolare, ed il voſtro affanno quanto è nuovo, altrettanto è bizzarro. Ma voi avete il dono di rapire tutti i cuori. Oh ſe ſapeſte tutte le voſtre diſgrazie!

Dor. Come a dire?

Ner. V' è ancora una tenera fanciullina, che deſidererebbe d' aver un Regno, per farvene Padrone, e per non tenervi lungamente ſulle ſpine, per aver il voſtro cuore, v' eſibiſce più di cento mila Scudi.

Fron. Cento mila Scudi?

Ner. Lampanti.

Fron. Canchero, che bella ſomma! Preſto, preſto Nerina, di ſu il nome di queſta Fanciullina. Cento mila Scudi lampanti! Oh Sig Padrone, queſto è ben altro che verecondia, e che ſincerità.

Dor. Tu ſcherzi. (*a Nerina*)

Ner. No, parlo da ſenno: l' Amore l'ha fatta quaſi divenir pazza. Io ſon mandata per parlarvene.

Fron. Si tratta di matrimonio?

Ner. Certo.

Fron. Beniſſimo, il Padrone darà la ſua parola, ma vi vogliono cento Doppie a me, per la interceſſione.

Dor. Cara Nerina, paleſami chi ſia queſta Fanciulla.

Ner. Indovinatelo.

Dor. Non ſaprei.

Ner.

Ner. Queſta è....

Dor. Preſto,

Ner. La belliſſima Signora Arganta, l' Amore, ch' ella vi porta, la fa dar nelle ſmanie.

Dor. La Signora Arganta innamorata di me!

Fron. Biſogna che abbia il Diavolo addoſſo: Orsù, vediamo un poco chi delle tre ha da avere la mercanzia. Una ci offeriſce la verecondia, l'altra la ſincerità, e la terza cento mila Scudi: Oh laſciamo andare il reſto, e attacchiamoci al denaro.

Ner. Queſto è l' uſo comune d' oggidì.

Dor. Come? Io potrei avere coraggio di ſpoſare una Donna di quell' età?

Fron. Perchè no.

Ner. Sentite, io vado a dare buone ſperanze a tutte tre queſte pretendenti. Intanto avete comodo, e tempo di riſolvervi. A rivederci Frontino.

Fron. Addio bella.

SCENA IX.

Dorante, e Frontino.

Dor. VEdi un po' in che imbarazzo io mi ritrovo!

Fron. Vi voleva anche queſto per non laſciarvi mai riſolvere. Tutte tre innamorate di voi! Oibò han torto.

Dor. Quanto alla Madre non vi penſo. Ma mi rincreſce ſolo, che facendole io ricercare una delle Figlie.....
(*Si getta in una ſedia in un penſiero profondo.*)

SCENA X.

Il Cavaliere, e detti.

Il Cav. GRidate, beſtemmiate quanto volete (*verſo la Scena*), io vi dico a tanto di lettera, che così ha da eſſere. Che Vecchio matto!

Fron. Oh oh voi ſiete ben' in collera. Con chi l' avete?

Il Cav. Con chi? Con mio Padre. Buon giorno Frontino.

Fron. Servitor umiliſſimo.

Il Cav. La rabbia mi rode.

Fron. Mi ſembrate di molto cattivo umore.

Il Cav. E ſi può far a meno? Mio Padre n'è la cagione. Pretende di regolarmi!

Fron.

Fron. Che idea ſtravagante! Un Padre voler ridurre un Figlio alla ragione. Io credo che abbia dato la volta.

Il Cav. Ti pare, che io abbia torto?

Fron. Non è poſſibile Altre volte sì. che ſi doveva portar riſpetto al Padre, ma al giorno d' oggi queſto è andato in diſuſo.

Il Cav. La vecchiezza è ſottopoſta a vaneggiare, e queſti Vecchi, ciò non oſtante pretendono di farne i Direttori. Ma io ſoſtengo, che alla gioventù compete per ogni ragione il dirigere i Vecchi. I Giovani hanno lo ſpirito pronto, e vigoroſo, e quello de' Vecchi è debole, e languente. Ma io comprendo beniſſimo la ragione, per cui i Vecchi ſono tanto nojoſi a ſe ſteſſi, e faſtidioſi a noi, queſto è, perchè la rabbia li divora di doverci preſto cedere il poſto. Oh buon giorno Dorante.

Dor. Oh ſervo, Cavaliere. (*ſi riſcuote dalla ſua diſtrazione*)

Il Cav. E' poco, cred' io, che ſei ritornato. Ti aveva io già veduto dopo il tuo arrivo?

Dor. No, queſta è la prima volta.

Il Cav. Dunque biſogna, che io t' abbracci. Ti vo' pur bene, caro Amico: Dimmi, tuo Padre è egli così pazzo come il mio?

Dor. Mio Padre è un Vecchio venerabile, che io mi glorierò ſempre di riſpettare, ed ubbidire.

Il Cav. Eh via. Tu parli gottico, laſcia queſto linguaggio rancido, e parla di buon ſenno.

Dor. Parlo come penſo.

Il Cav. Tuo Padre ti laſcia far a tuo modo?

Dor, Sì, ma io procuro di far ſempre ciò, che può far piacere a mio Padre.

Il Cav. Oh il mio non fa altro dalla mattina alla ſera, che contrariarmi a ſegno tale, che bene ſpeſſo le ſue gridate mi mettono in diſperazione, ſempre procura di frapporre oſtacoli a tutti i miei più leciti deſiderj. Per eſempio, io ho inclinazione al vino, al giuoco, alle Donne, ai Teatri; Mi piace dormire di giorno, e poi correre la notte, coſpettare, attaccar brighe, e menar le mani, ſe fa biſogno. Ora ſopra queſto, mio Padre fa il Diavolo, e non ſe gli può far capire, che queſto ha da eſſere il mio eſercizio, perchè tutta la Gioventù di Parigi cammina di queſto paſſo.

Fron. Mi maraviglio di voſtro Padre: Egli ha tutti i torti.

Il Cav. Or vedi tu, ſe per un Padre ſimile ſi può mai aver amore? Adeſſo poi ſi è meſſo in capo d' impedirmi, che io prenda Moglie.

Dor. A dirtela giuſta, mi pare, che abbia ragione. Che neceſſità v'è, che tu prenda Moglie? Tu ſei pur Cadetto, ed anche.....

Il Cav. Eh ſangue di cento Primogeniti! Un Cadetto dunque ha da andarſi a ſeppellire. E ſolo ad eſſi farà permeſſo di popolare il Mondo! Oh per me voglio popolar ancor io.

Dor. Ma eſſendo tu aſſai ſproviſto di beni....

Il Cav. Sì, ſe io non ſapeſſi un mezzo ſicuro per acquiſtarne. Mi è ſtato detto, che quella buona Vecchia della Signora Arganta abbia del denaro aſſai. La tentazione è grande, vedi bene, più preſto, che poſſo voglio ſpoſarla.

Dor. Tu mi dai una buona nuova; perchè in tal guiſa mi toglierai il diſpiacere d' incontrare un rifiuto.

Il Cav. In che modo?

Dor. Sappi, che ſto per domandar in Iſpoſa la Signora Giulia, e ſono impaziente di vedere terminato queſto negozio.

Fron. Dunque la Signora Giulia ha riportata la palma?

Dor. Sì.

Fron. Beniſſimo fatto.

Dor. Ma ſua Madre ha qualche intenzione ſopra di me. Il che come vedi, può fraſtornare i miei diſegni. Ora giacchè ella non deſidera altro, che un Giovinotto, per Marito, ſubito che tu ti preſenterai....

Il Cav. Credilo, caſcherà morta., per amore mio, non ſaremo a ſera, che io m' impegno di fartela vedere a miei piedi, la mia fiſonomia piace, incanta, e fa colpo a prima viſta.

Fron. Ma ſe ſpoſerete la Signora Arganta, la popolazione anderà male.

Il Cav Tu ſei pur di groſſa paſta. La popolazione verrà a ſuo tempo; per adeſſo io non penſo ad altro, che ad acquiſtare il ſuo danaro. Ella è vecchia, io ſon giovine, non capiſci, che avrò tempo di rifarmi?

Fron. Ho capito adeſſo Sicchè, ſe voi ſpoſate la Figlia (*a Dorante*), ed egli la Madre, il Sig. Cavaliere diviene voſtro Suocero.

Dor. E' vero ſai? Non lo aveva penſato.

Il Cav. Oh queſta sì, che ſarà ridicola. Tu mi porterai riſpetto allora.

Dor.

Dor. Con giusta ragione. Ma non perdiamo più tempo in ciarle. Va prima tu in persona a far la proposizione alla Madre; perchè poi quando sappia l' esito della tua dimanda, anderò per disporla a darmi la Figlia.

Il Cav. Vado dunque ad offerirmi ben sicuro d'un esito felice. Questa Vecchia è di buon gusto, ed è tenera di cuore.

Dor. Sig. Suocero spacciamoci. (*vuol passare inanzi, il Cavaliere lo trattiene, egli passa inanzi con gravita'.*)

Il Cav. Sig. Genero, la precedenza tocca a me.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Pirante, Dorante, e Frontino.

Pir. DOrante ve l'ho detto mille volte; l' irrisoluzione è sempre cattiva.

Dor. Signor Padre; la nobile agitazione di un animo irrisoluto, è effetto ordinario di un profondo studio, di un ragionamento assennato, e di mature riflessioni Il Savio solo lo prova. Un ingegno grossolano siegue quel che gli si presenta davanti agli occhi, altro non vede, che quel punto, a cui lo portano i suoi desideri, nè la scelta del meglio può mai occuparlo. In quanto a me, che voglio operare con prudenza in tutte le cose, perchè ho sempre timore, che l'apparenza possa sedurmi, ricerco, esamino, e credo di essere in obbligo, per non fallare, di fare tutto con passo misurato.

Pir. Bisogna confessare, che discorre molto bene, quando lo sento, son costretto d' arrendermi alle sue ragioni.

Fron. Queste son chiacchiere belle, e buone; Un' Uomo irrisoluto s' incamina pe' Pazzerelli.

Dor. Briccone

Pir. Taci o Frontino. Voi (*a Dorante*) non dovete temere, che io v' obblighi mai ad abbracciare alcun partito. Io vi ho parlato come Amico, e la mia compiacenza per voi sarà sempre la stessa. Pesate, esaminate, io aspetto fin che volete, approverò tutto. Ma il vostro Servo, mi aveva fatto credere, che voi volevate accasarvi. Siete ancora dello stesso parere?

Fron. Signor sì, abbiamo concluso, e conchiudiamo anche di presente, colla condizione però, che ciò sia di vostro gusto, e che sia necessario per noi il prender Moglie.

Pir. Per quel, che mi vien detto, avevate scelto la Signora Giulia. Non è così?

Dor. Aveva qualche pensiero, ma ho mutato idea.

Fror. E dagli, siamo da capo. In verità, che il cervello è andato.

Pir. Non corrisponde ella forse al vostro affetto? Ovvero

l' altra Sorella vi piace ancora più di lei?

Dor. No Signore.

Pir. Ma perchè dunque non la volete per voſtra Spoſa?

Dor. Perchè ne ſono innamorato.

Pir. E perchè ne ſiete innamorato non volete ſpoſarla: anzi ogni buona ragione v'obbligherebbe....

Dor. Giulia è troppo bella, Conoſco la mia debolezza, ed ho ragiòn di temere, ch'eſſa non ne abuſi, col renderſi tiranna affatto di me. Credeva una volta, che per eſſere felice, foſſe neceſſario eſſere innamorato della Moglie; ma ho conoſciuto l' errore, ed ora tengo per maſſima, che per una Moglie non ſi deve avere tanta tenerezza, ma bensì una ſtima perfetta.

Pir. Che ſiſtema ſtraordinario!

Dor. Ma ben ragionato.

Pir. Caro figliuolo, voi andate formando certi ſcrupoli così ſtrani, che poſſono paſſare per timori ridicoli, ed io credo.....

Dor. Deh permettetemi, che io ſiegua la mia intenzione. Che io offeriſca il mio cuore, e la mia mano a Clarice, per cui io nodriſco una ſtima sì grande...

Pir. Ma queſto ſi chiama oſtinarſi in una maſſima ſtorta, ſe voi vi faceſte maturo rifleſſo per un po' di tempo....,

Dor' Sì, vi rifletto. I miei ſentimenti ſono guidati dalla ragione.

Fron. Che domin mai di ragione è codeſta? ella è una certa Donna, che ragiona, come una ſputa pepe, e a dirla ſchietta, la mi pare un po' fantaſtica, ora dice bianco, ora dice nero, loda la ſera quello ſteſſo, che ha diſaprovato la mattina, fa la critica ſopra tutte le coſe, mai non è contenta, ed è proprio uno ſpiritello, che vi agita ſempre.

Pir. Per eſſere un Servitore, egli parla molto bene. Queſta voſtra ragione non vi determina mai.

Dor. La mia riſoluzione è di già preſa.

Pir. Prima di fare alcun paſſo, è neceſſario di eſaminare queſto negozio attentamente. Penſateci bene, per non mettere un piede in fallo, e ſe voi perſeverate ancora nella medeſima intenzione, non ſolo io non mi ci vo' opporre, ma ve ne do anticipatamente, da vero Padre il mio conſenſo. Io però ſono ſempre ſtato di parere, che la Moglie s'abbia da ſcegliere per genio.

SCE-

SCENA II.

Dorante, e Frontino.

Dor. EGli parla da Uomo aſſennato.

Fro. Certo, che sì.

Dor. Credi tu Frontino, che io poſſa perſeverare ancora nel propoſito di ſpoſare Clarice?

Fron. Bella dimanda! E chi l'ha da ſapere meglio di voi?

Dor. E' vero: Ma tu che ne credi?

Fron. Io credo, che già cominciate a vacillare di bel nuovo, e che dopo, che averete formato venti progetti diverſi, cederete alla forza d' Amore.

Dor. No; diſingannati.

Fron. Non poſſo in coſcienza.

Dor. Or ſenti Frontino. M' avvedo finalmente del diſcredito, che tante mutazioni mi puon fare. Ho ſcelto Clarice, e baſta così! Puo' fare Amor quel che vuole, non mi cambierò mai più.

Fron. Se voi perſeverarete, io mi porrò a gridar: Miracolo, miracolo!

Dor. E che te ne ſtupiſci?

Fron. E come!

Dor. Ah Frontino, ſe vedeſti l' interno del mio cuore! Muoro d' amore per Giulia, e per ſuperare la mia inclinazione faccio tai ſforzi, che tu non gli puoi concepire, nè io ſpiegarli. La ragione, e l'amore qua dentro ſono inimici; Vorrei, che la prima vinceſſe, ma pure il mio cuore ſoffre una violenza sì dolce, che..... Aſpetta Frontino.

Fron. Non mi movo.

Dor. In queſto iſtante l' amore ha riportato vittoria, la ragione ha perduto. Oh Dio, ſi preſentano agli occhi miei tutte le bellezze di Giulia..... Quanto è mai bella, o caro Servo! Io tremo..... No....

Fron. Fermo, coraggio, reſiſtete alla tentazione.

Dor. Ah lo vedo pur troppo! La mia riſoluzione non può mantenerſi. Ma di più ſento dentro al mio cuore in queſto momento deſtarſi contro Clarice tutto l'odio mio.

Fron. L' odio voſtro, come è poſſibile?

Dor. Sì, perchè ella ſola è la cagione, per cui mi vedo forzato ad abbandonare l' oggetto della mia tenerezza. Se non m' aveſſe ella dato occaſione di concepire tanta ſti-

ma

ma del ſuo merito, mi ſarei dato dal bel principio in preda a quella, che sfuggo. Queſta ſtima è ſtata la ſola, che mi ha fatto ſcorgere il pericolo, ch'io correva, ſeguitando il ſolo mio amore.

Fron. E queſto pericolo, qual era?

Dor. Il maggior di tutti; l' eſſere innamorato della Moglie.

Fron. Ma, perchè Diamine avete tanta paura di queſt' amore, è egli qualche brutta beſtiaccia?

Dor. Perchè? Te lo dico ſubito il perchè. Non ſai tu, che ſe la Moglie mi conoſceſſe innamorato, prenderebbe un poter troppo grande ſopra di me? Per lo contrario non ſentendo nel mio cuore, ſe non che indifferenza per lei, avrò campo di conſervare il potere, e l'autorità di Marito.

Fron. Tutto va bene, ma ſe queſto voſtro cuore non troverà in Caſa occaſione da fiſſarſi, v' obbligherà a dovere cercare de' trattenimenti fuori di Caſa; Le bellezze di Giulia vi reſteranno ſempre impreſſe nell'animo, e queſto potrebbe una qualche volta portarvi a fare qualche traſporto.

Dor. Alcune volte tu parli bene.

Fron. Lo ſo ancor io. Il ſolo mezzo, che vi è per ſortire d' imbarazzo, è quello di ſpoſare quella bella, che v' infiamma il cuore di un ardore sì coſtante; Biſogna affrontare coraggioſamente i pericoli.

Dor. Come! Io laſciarmi ſedurre dall' Amore? No certo. Tanto più, che ſento, che io ſarei molto inclinato ad eſſere geloſo.

Fron. Anche voi n' avete un po di queſta rogna?

Dor. Sì, capiſco, che io ſarò geloſo all' ultimo ſegno.

Fron. Se ſiete tale, non vi ammogliate d'altro. Le diſgrazie quanto più ſi temono, tanto più ſono vicine. La Moglie di un Geloſo, aveſſe anco un cuore di ſaſſo; non è capace di reſiſtere alla tentazione, ſe trova perſona, che ſappia cogliere il momento, in cui le geloſie del Marito l'abbiano meſſa in collera.

Dor. Ed ecco appunto da che procede il mio timore. Vedo ch' io non potrò mai reſiſtere agli aſſalti, che mi fanno l' amore, e la ſtima, finchè ſarò in libertà; Per evitare queſta diſgrazia, io penſo a trovare un mezzo, che mi tolga per ſempre il modo di più ſpoſare o l'una, o l' altra.

Fron. Che mezzo è queſto? perchè non me lo paleſate?

Dor. Tu rimarrai di ſaſſo, quando lo ſaprai,

Fron.

Fron. La mia curioſità non può più ſtare a ſegno.

Dor. Io vo' ſpoſare.....

Fron. Chi dunque?

Dor. La Signora Arganta.

Fron. La Signora Arganta?

Dor. Sicuro.

Fron. Oh adeſſo sì, che ci avete colpito: queſto è il vero, unico, e ſolo mezzo termine, per non eſſere mai geloſo in vita voſtra.

Dor. Voglio finirla; ſenza di queſto un giorno, o l'altro io potrei fare la pazzia di ſpoſare o Giulia, o Clarice.

Fron. E poi cento mila Scudi ſono un boccone da non diſprezzarſi.

SCENA III.

Arganta, Nerina, e detti.

Arg. NOn v'è altro, io vo' parlar con Dorante. (*Senza vedere Dorante.*)

Ner. Ma perchè tanta premura? aſpettate che riſolva.

Arg. La pazienza mi ſcappa. Da un'ora in qua non è ancora riſoluto? gli reſtano ancora dubbiezze per determinarſi a ſpoſare una Donna tanto ricca, ed amabile come ſon io?

Fron. Eccola appunto; parlategli, non iſtate più ſopra penſiero. (*a Dorante.*)

Arg. Vedilo qui; non può vivere ſenza di me; è impaziente di ritrovarmi.

Ner. Me l'immagino bene.

Fron. Sig. Padrone? Come! adeſſo che è il tempo di dichiararvi, ſtate a contemplar le ſtelle?

Dor. Ah Frontino, laſciami almeno reſpirare.

Ner. Temo, che la voſtra preſenza lo confonda.

Arg. Egli muore per me; ma non ardiſce paleſarmi l' amor ſuo; Ed in fatti le grazie del mio volto hanno inſpirato a tutti ugualmente riſpetto, ed amore; ma io riſveglierò bene la bella fiamma, che lo guida: due ſoli miei ſguardi lo renderanno men timido. Buon giorno, il mio caro Dorante.

Dor. Ah Signora..... Buon giorno.

Fron. Buon giorno! Bell' eſordio per parlarle d'amore.

Arg. Son venuta a tempo, e ne ſono contenta. Confeſſatemi liberamente, voi avete deſiderio di ſcoprirmi il voſtro cuore. Non è vero, o caro?

Fron.

Fron. Appunto per questo motivo egli ricerca di voi . Le virtù vostre , il vostro denaro, e le vostre bellezze fanno in lui tale impressione , ch' egli è sforzato a darsi vinto . Quando vi vede , sente certo non so che . . . . Eh via Sig. Padrone, dite qualche cosa ancora voi . (*a Dorante* .)

Arg. Ma come, ammutoliscono i nostri labbri per virtù d'amore al primo incontro ? Volete voi, che gli occhi soli siano gl' interpreti de' nostri cuori ? Deh usciamo da questo turbamento, che il troppo amore ci cagiona; abbiamo ben altro a fare , che guardarci . Parlate, Dorantino mio . Non vedi come sospira? (*a Nerina*.)

Dor. Signora; la bontà vostra ..,. Che vuoi , ch' io gli dica ? (*a Frontino*,)

Fron. Sforzatevi almeno (*a Dorante*) per adesso Il mio Padrone, per quel, che dice, vi ama svisceratissimamente (*ad Arganta*)

Arg. Svisceratissimamente ? Senti , senti Nerina, che gloria è la mia .

Ner. Io non ne credo parola .

Arg. Insolente, e perchè non puoi credere ?

Fron. La Signora Arganta non è forse capace di destare fiamme amorose nel cuore d' un Uomo di buon gusto ? Imparate a conoscere meglio il mio Padrone , e vedrete esser egli di un raffinamento tale di delicatezza , che quando ha fatto le sue riflessioni , sa trovare delle attrattive in certe persone, nelle quali sfido tutto il Mondo , che ce le avesse trovate mai .

Ner. S' ella è così , io non so più che dire . (*a Dorante*) Seguite pure a vostro bell' agio i movimenti del vostro cuore , se scoprite queste tali attrattive nella mia Signora Padrona, continuate pure ad amarla , che farete bene . La Signora Arganta si crede bella , e non si fa torto , e poi alcune volte si danno degli amori di capriccio .

Arg. Amori di capriccio ! Quasi che per amar me bisognasse. . .

Ner. No, so benissimo, che tutto in voi rapisce .

Arg. Amori di capriccio ! Udite sfacciatella . Se mai ..... Or via Dorante mio dolce , dite su qualche cosa ?

Dor. Eh ..... quel che volete voi .

Arg. Che Giovane gentile, e manieroso, che è Dorante ! Non si possono trovare due Amanti, che si amino tanto quanto ci amiamo noi . Non è vero ?

Dor. Signora .....

Arg. Oh quanto mai è da me gradita questa sua confusione,

ne ! Essa mi palesa l'amore , che egli ha per me , meglio, che un discorso di un' ora .

Dor. Sì Signora, basta ...,.

Arg. Osservate un poco , che risposta spiritosa , e tenera è mai questa ! Saprete a quest' ora quel , che io mi dispongo a fare in vantaggio vostro .

Dor. Non è questo , che in voi io confidero .

Fron. No certamente . Egli ammira in voi una bellezza matura , questa vostra vita così grossa , che v'accresce maestà , perchè quelle vitine tanto sottili , e delicate non gli sono mai andate a genio .

Arg. Questo tuo discorso mi dà un sommo piacere . Ma via accostatevi , palesatemi una volta i vostri sentimenti , secondate i miei sospiri co' vostri trasporti amorosi . Ditemi qualche bella parola . Ditemi , che le mie bellezze v' incantano , che l' imagine mia è impressa nel vostro cuore , e che se io non sono sollecita a portare rimedio a' vostri mali , con porre in esecuzione il nostro Matrimonio in questa giornata voi morirete di dolore , e di tenerezza .

Dor. Appunto voleva suggerirvi ..... Ah Frontino , è impazzita affatto ,

Arg. Che dice ?

Fron. Si sente un amore così veemente , che non può nemmen parlare .

Arg. Effetto solito delle passioni grandi . Ma quegli occhietti , co' loro teneri sguardi si esprimono in una maniera ..... Di grazia , ponete fine ad un tale amoroso colloquio , perchè io non posso più contenermi . Il nostro Matrimonio a qual giorno lo fissate ?

Dor Signora .,, . Quando a voi piace anche domani ..... che so io !

Ner. Ma Sig. Dorante , parlate voi da senno ? Siete veramente risoluto a sposarla ?

Fron. Sicuramente quest' è cosa fatta .

Ner. Poichè intendo stabiliti i vostri Sponsali , permettete Signori . che io sia la prima a farvene le mie congratulazioni (*a Dorante*) M' era ben noto , che voi siete un Cavaliere di giudizio egualmente , che di buon gusto . Ma la preferenza , che in oggi date alla Madre sopra le Figlie giovani , e belle , (bisogna poi dirla) vi distingue per Uomo di massima nuova . Il vostro gusto , per quanto possa essere ammirato , in fede mia , non sarà mai seguito , (*ad Arganta*) Ora ne vo a render intese le

Figlie ,

Figlie, che voi siete sposa. Secondi il Cielo i giusti voti del mio cuore. Un nodo così felice vi faccia vivere allegramente. Senta Dorante gli effetti della vostra tenerezza, e ve ne dia le prove, che merita il brio di vostra gioventù, e per compimento dell' opera sia consolato con vedersi Padre d' un bel Dorantino.

Fron. Oh che linguacciuta!

SCENA IV.

Arganta, Dorante, il Cavaliere, e Frontino.

Il Cav. OH buon giorno Mammina adorabilissima, in vano si ricerca di voi, voi siete divenuta introvabile.

Arg. Che premura avete voi per ricercare di me?

Il Cav. Che premura ho? Ho premura di parlarvi de' nostri amori, non bisogna, che passi questa giornata senza che si celebrino le nostre Nozze.

Dor. (Sia ringraziato il Cielo, egli è venuto in buon punto.)

Il Cav. La mia fiamma è violenta, io non capisco la ragione, ma moro per voi. E qui sono venuto per giurarvi, che io sono un Adoratore del vostro bello, il quale è disposto a darvi la fede di Sposo anche in questo momento.

Arg. Oh via lasciateci in pace.

Il Cav. E che sprezzate un Uomo della mia fatta, quando son tutto di fuoco, allorchè l'amore mi trasporta?

Arg. Via sfacciatello, voi vi riscaldate troppo.

Il Cav. Eh come si puo' reprimere quell' amore, che voi cagionate? Io son corso più che un Daino, per avere il contento di vagheggiarvi un sol momento. Mi sento certi moti..... Credo di avere la febbre, sentite come batte questo polso.

Arg. Ve lo credo, perchè le passioni, ch' io inspiro, sono sempre così improvvise, e veementi.

Il Cav Vo' qui morire a' vostri piedi, quando (*inginocchiandosi*) non sia vero, che io vi adoro. Voi siete il mio Sole, la mia Stella, la mia Diva, bella Mammina? deh rivolgete verso di me un solo sguardo.

Arg. Povero Cavalierino, mi fate pietà; ma siete giunto troppo tardi.

Il Cav. Troppo tardi? (*s' alza*) V'è forse qualche Rivale insolente, che ardisca.....

Arg. Vedetelo, il Rivale è Dorante.

Dor.

Dor. Cavaliere, non gli dar retta. (*piano al Cavaliere*)

Arg. Non andrà guari, che saranno stretti i nostri amori, con i dolci legami del Matrimonio.

Il Cav. Voi me la date a bere.

Arg. No, vi accerto, ch' egli mi ama teneramente; e se ne dubitate, interrogatene lui stesso; sospira il momento di vedersi mio Sposo, me lo dice, e me lo giura.

Il Cav. Si farà burlato di voi.

Arg. Animo dunque, giacchè non vuole persuadersi, dichiaratelo (*a Dorante*) in sua presenza.

Dor. E che volete, che io dica?

Arg. Che il vostro cuore mi adora, che le bellezze mie vi piaccion tanto, che sprezzereste Venere stessa in mio confronto. Adesso sentirete. (*al Cavaliere*)

Dor. Signora Arganta, da galantuomo, sono obbligato a dirvi, che questo non è vero.

Fron. (Oh gli è uscita grossa!)

Arg. Possibile!

Dor. Il rispetto che ho per voi, non può esser maggiore. Ma in quanto poi all'amore non cercatene di più.

Il Cav. Egli rifiuta una mano, che gli è stata offerta con troppa generosità; ma chi meglio di me può compensare questo danno? Or via, io già metto, che il nostro Matrimonio sia fissato, e perciò stimo di essere in grado di esercitare la mia autorità, onde come buon Padre di Famiglia intendo, voglio, e comando, che sollecitamente al Sig. Dorante sia concessa per Moglie la nostra Figlia.

Arg La nostra Figlia?

Il Cav. Sì, Giulia. Dorante è innamorato cotto di lei, e la cattivella non lo vede di mal occhio.

Arg. Voi non rispondete, Dorante? Parlate; dice egli il vero?

Fron. A press' a poco.

Dor. Signora Arganta, io vo' parlarvi con sincerità; il Cavaliere a voi conviene molto più di me. Voi siete fatti a posta l' un per l'altro.

Il Cav. Chi ne può dubitare?

Arg. Voi dunque m' avete uccellata con un amore finto?

Fron. V' era un picciol divario, ma adesso è accomodato tutto.

Arg. Rispondete, rispondete, come mai potrete discolparvi....

Dor. Io vi parlo da buon Amico, sposate il Cavaliere.

Arg. Traditore, spergiuro, ingrato!

Il Cav. Dunque datemi licenza, che io vi porga le mie ſuppliche, giacchè il comando non baſta, acciò gli laſciate ſpoſare Giulia.

Arg. Voi amate dunque quella ſciagurata?

Dor. Non ſo negarlo.

Arg. Perchè dunque m' avete luſingata?

Fron. Lo ha fatto per fare una prova.

Arg. Come, per prova?

Fron. Sicuro; egli era invaghito della Signora Giulia, ma per degni motivi, ha deſiderato di abbandonare l' oggetto dell' amor ſuo, per compiacere a' voſtri deſideri, e ſpoſarvi; ma per comune diſgrazia, non gli è potuto riuſcire nè una coſa, nè l' altra.

Dor. Queſto è vero, mi ſon fatto mille ſforzi per poter eſſere voſtro, l' intereſſe, la ragione tutto m' obbligava a ſpoſarvi; ma l'amore gli ha vinti. Deh Signora, in ricompenſa d' avere tentato ogni mezzo per compiacervi, permettetemi, che io poſſa eſſere felice con il poſſeſſo di quella, che adoro.

Arg. Voi ſiete uno ſcempiato.

Fron. Siete pagato adeſſo?

Dor. Ma Signora.....

Arg. La ricompenſa, che voi dovete aſpettare da me, ſarà una vendetta, ed odio eterno. Addio. Cavaliere ſeguitemi.

SCENA V.

Dorante, e Frontino

Fron. OH buono, queſta è tutta tutta per voi, e ve la ſiete meritata con giuſtizia. Vedete una volta a che vi riducono le voſtre continue irriſoluzioni.

Dor. Io aveva le mie buone ragioni.

Fron. Sto a vedere, che or ora troverete delle ragioni anche per ſpoſar me. Gran fatto, che quell' iſteſsa ragione, che vi par così chiara, un momento dopo non è più quella nel voſtro cervello. Una ragione diſtrugge l' altra. Poco fa volevate ſpoſar la Madre, e non la Figlia: compare appena la Signora Arganta, che la ſua preſenza vi fa paura. Dare aſcolto all' amore, ſecondo voi, era una pazzia, e adeſſo la concluſione del diſcorſo è ſtata il ricercare Giulia per Iſpoſa.

Dor. Ho ſcoperta una pazzia così grande in Arganta, che ſono

no ſtato obbligato a mutar ſubito di parere; e facendone il paragone con Giulia, queſta mi ſi è fatta diſtinguere degna del più tenero amore. Vo' ſubito andare ad eſſa, ed offerirle il mio cuore, e la mia deſtra; nè vi ſarà più chi poſſa rimuovermi da queſto diſegno.

Fron. Troverete del duro in ſua Madre.

Dor. Sapremo ridurla alla ragione.

Fron. Zitto, ecco le due Sorelle: che mai vogliono da voi?

SCENA VI.

Giulia, Clarice, e detti.

Giul. PErmettete Dorante, che unitamente due Sorelle vengano a fare un atto del loro riſpetto verſo del futuro Spoſo della lor Madre. (*gli fanno una riverenza,*)

Fron. Che ragazze malizioſe!

Dor. Se ho penſato mai.....

Clar. Noi certamente non ci allontaneremo mai dalle leggi del dovere. Vi riſpetteremo come Padrone di Caſa, e ſi faremo gloria di nominarſi voſtre Figlie, (*gli fa una riverenza.*)

Dor. Confeſſo ingenuamente, che ....

Giul. Io da qui innanzi vo' fare ogni ſtudio, per acquiſtarmi la voſtra grazia. Spero, che la voſtra bontà s' impegnerà a favor mio sì che in breve ſarò collocata per voſtro mezzo.

Fron. Io farò le voſtre parti (*a Dorante*). Io ſono il ſuo Confidente. Orsù ſtate di buon animo, che io vi prometto un bel Marito per una, in poco tempo.

Dor. Taci, ſciocco (*a Frontino*), ſe voleſte darmi aſcolto per un momento .....

Giul. A dirvi il vero, non vo' prendermi queſto incomodo. Dubitava, che il mio cuore aveſſe qualche inclinazione per voi, ma capiſco, che con tutta facilità potrò rivolgere l' amor mio ad un altro oggetto, e che la mia incoſtanza non è minore della voſtra. Ora vado da mia Madre, a farle premura, acciò ſolleciti queſte nozze. Oh allora sì, che vo' ballar di guſto. (*parte cantando, dopo aver fatte molte riverenze.*)

Fron. Ballerete ancor voi a queſte nozze? Ma che ci penſate? Oh queſta qui non ha tanto genio per il ballo.

Clar. Ah Dorante, Dorante, a che ſtato mi riducete! Da voi ſolo ſperava la mia felicità, ma ora più non la ſpero, ed il mio dolore è sì forte.... Addio, troppo vi ho fatto conoſcere a qual ſegno io v'ami.

Dor. Signora..... Ella mi fugge.

SCENA VII.

Dorante, e Frontino,

Fron. CHe dice il voſtro cuore?

Dor. O Dio: il piacere, e l'affanno l' opprimono nel tempo ſteſſo. I diſprezzi di Giulia mi diſperano: Le lagrime di Clarice m'intenerisconо; Sono più perpleſſo che mai, e la mia agitazione non è mai ſtata così forte. Ma ſopra tutto lo ſdegno m'accende, e giuro..... Ma non vo' giurare, troppo temo di divenire ſpergiuro; Se i pianti dell'una fanno acquiſto del mio cuore, i diſprezzi dell' altra accreſcono nuove fiamme all' amor mio. Andiamo da Giulia, io vo' ch'ella ſappia..... (*penſieroſo.*)

Fron. Andiamo pure.

Dor. No, meglio è che parli a Clarice.

Fron. Che penſate di dirle?

Dor. Non ſo, ma finalmente..... Vien meco, che intanto io mi riſolverò per iſtrada.

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Dorante, e Frontino.

Fron. ALla fine poi la Signora Clarice ne riporta la palma, non è così?

Dor. Sì, ſieguo l' impeto d' un giuſto riſentimento, voglio ſcancellare dal cuore ogni affetto per Giulia.

Fron. Dite da vero? ma per quanto tempo durerà queſto propoſito?

Dor. Per quanto tempo?

Fron. Sì. Poſſa crepare, ſe voi la durate un quarto d' ora.

Dor. Io, cangiarmi dopo le coſe, che ſono paſſate? ... Che ſerve parlarne? ho già riſoluto.

Fron. Ma Signor Padrone....

Dor. Ma Sig. Frontino te l' ho detto, tel ripeto, ho ſtabilito così. Il ſolo diſpetto non m' ha fatto riſolvere, ma in gran parte una aſſennata riflеſſione m'ha liberato dalla paſſione, che m' accecava; Può far Giulia quel che le piace; che io l' ami, non lo farà mai.

Fron. Con tutto queſto la vi pare ancor bella.

Dor. Bella! anzi dì, che la ſua bellezza è tale, che non ſi può vederla ſenza rimanerne acceſo; il ſuo ſpirito non ha pari, le ſue parole rapiſcono.

Fron. Voi dunque non ne ſiete più innamorato?

Dor. Mi pare di no.

Fron. Ed a me, con voſtra buona pace, par di sì più che mai.

Dor. E bene, ti vo' provare tutto l' oppoſto.

Fron. Ed in qual guiſa?

Dor. Colle premure, che io dimoſtrerò per la Signora Clarice. Sì la gratitudine mi obbliga a dovermi rivolgere ad eſſa, che mi ama, e vo' aſſicurarla con mille giuramenti, che le ſue bellezze me le hanno reſo ſchiavo. Hai tu parlato con Nerina?

Fron. Sì Signore, l' ho diſingannata, nè vi ho durato gran fatica, a dire il vero, perchè ella era di già perſuaſa, che vi ſareſte ben preſto ſtancato di quella Vecchia; e in quanto a me il voſtro regolamento mi è ſembrato tanto..... *Dor.*

Dor. Che importa a me il ſapere i voſtri ſciocchi diſcorſi ? Nerina ha ella diſpoſte le due Sorelle ? ha ella detto loro, che io più non penſava alla Vecchia?

Fron. Signor sì ; fanno tutto.

Dor. Andiamo dunque ſollecitamente .....

Fron. Ecco Clarice .

Dor. Ora vedrai ſe la forza d' amore non reſterà oppreſſa .

SCENA II.

Clarice , e detti .

Clar. EGli è pur vero , che Dorante (*penſieroſa , e non vedendolo*) è un Uomo di ſpirito , e ragionevole ; E pure come mai ha potuto concepire un penſiero tanto ſtravagante ? Non è poſſibile . Io vo' più toſto perſuadermi , che conoſcendo la credulità di mia Madre , abbia voluto burlarſi di lei .

Fron. Vedete ch' ella prende le coſe in buona parte ; laſciamola in queſta opinione .

Dor. Dici bene .

Clar. Ed in fatti ſi può credere..... (*vedendo Dorante*) Eccolo appunto. Vo' procurare di ſcoprire qual ſia l'oggetto dell' amor ſuo .

Fron. Si va accoſtando.

Dor. Oh Dio , Frontino!

Fron. Che c'è di nuovo ?

Dor. Quanto è bella!

Fron. E' un incanto .

Dor. Supera la Sorella .

Fron Sicuro .

Dor. Ah che temo, che queſta bellezza al fine non mi renda amante .

Fron. Diavolo ! guardarevene bene . Ricordatevi che deve eſſere voſtra Moglie .

Dor. Qual ſorte per me propizia vi conduce in queſto luogo , o Signora? Ma , oh Cielo ! quale è mai la pena altresì . che io ſento ſul dubbio di comparirvi odioſo ?

Clar. L' affettar odio , e diſprezzo , ſarebbe al preſente in me una coſa ridicola , voi conoſcete troppo il cuore di Clarice ; e pur troppo poc' anzi vi ho dimoſtrato , anche a mio malgrado , quali ſieno i miei ſentimenti per voi .

Fron. Il ſuo cuore ſta aſſai male. (*piano a Dorante*)

Dor. Me ne avvedo . (*piano a Frontino*)

Clar.

Clar. Non vi figurate perciò , che queſta mia debolezza , mi levi affatto la ragione , per luſingarmi di ritrovare eguale corriſpondenza in voi , ſebbene , lo confeſſo , l' acquiſto del voſtro cuore , potrebbe eſſermi molto caro , ho però ſempre conoſciuto , che ſiete incapace di amare ; perciò vo' ſuperare la mia paſſione . La gloria mia....

Dor. Io poco capace di amare ? E voi avete potuto immaginarvelo ! Ah Signora , e come mai ſi può conoſcervi , e non amarvi ! Voi avete troppo poca fidanza nelle voſtre bellezze , al di cui ſplendore non v' è chi poſſa far reſiſtenza . L' indifferenza medeſima ſarebbe forzata ad intenerirſi per eſſe .

Fron. L' indifferenza medeſima . Oh che bel concetto ! Voi Sig. Padrone alcune volre ſapete dir le bugie molto graziosamente .

Dor. Taci , balordo.

Clar. Tentate in vano allettarmi con queſte luſinghevoli eſpreſſioni : So pur troppo , che eſſe non vengono dal cuore .

Dor. Voi mi fate torto , e biſogna dire , che non mi conoſcete abbaſtanza.

Fron. Se appena vi vede il mio Padrone, ſi ſente tutto di fuoco per voi! Appunto di queſto parlavamo poc' anzi.

Dor. Io fingere? E qual ragione potrebbe indurmi ad un così indegno ſforzo ? E poi quando anche voleſſi dimoſtrarvi un amore finto : la forza degli occhi voſtri , da cui niun cuore può diffenderſi, obbligherebbe il mio a ſentire un amore vero . Così d' Amante ſuppoſto io diverrei voſtro Schiavo.

Fron. Le voſtre bellezze non ſono di quelle , alle quali ſi poſſa approſſimarſi per iſcherzo . Vi fa troppo caldo , capperi !

Clar. Confeſſatemi dunque ingenuamente , per qual motivo , vi ſiete offerto per iſpoſo a mia Madre ?

Dor. Di grazia , non parliamo più di queſto . Aveva delle ragioni per operare in tal guiſa , ma .....

Fron. Eh diſcorriamo di ciò , che più importa .

Dor. Perſuadetevi alfine , che la mia brama è ſolo di unire per ſempre la voſtra ſorte alla mia . Felice me , ſe degnate d' acconſentire alla mia propoſizione.... Ma voi non riſpondete ? Deh rompete queſto oſtinato ſilenzio , e permettete almeno , che io poſſa ſperare .

Clar. Noſtra Madre è quella ſola , che può diſporre di noi , ottenete il di lei aſſenſo , che io ſono pronta a porger-

vi

vi la mano. Ma temo, che mia Sorella....

Dor. Deh bella Clarice, ſcacciate da voi queſto timore; io vo' vivere fin alla morte (*Giulia compariſce ſulla Scena non veduta da loro*) ne' voſtri lacci. Non poſſo eſſere felice, ſe non ſiete mia Spoſa. Quanto mai in queſto momento vi trovo degna d' aver la preferenza ſopra di Giulia! Sì, ve lo proteſto, io la rinunzio per ſempre: e giacchè voi ricevete il dono, che vi fo del mio cuore, e della mia mano, giuro, per que' voſtri occhi ſteſſi, che m' innamorano, che mai più voſtra Sorella.. (*vede Giulia*) Oh Cielo!

Clar. E bene?

Fron. Animo: finite dunque.

Dor. Giuro... (*come ſopra*) Oh Cielo! non poſſo.

Fron. Ma, per qual cagione? (*vede Giulia*) Ah lo ſo ancor io!

SCENA III.

Giulia, e detti.

Giul. TAnto è dunque terribile agli occhi voſtri, o Sorella, il mio ſcarſo merito, che obblighiate il Sig. Dorante ad affermarvi con giuramento, che non debba avere mai più amore per me? Egli però v' aſſicurava, che avete riportato il trionfo; nè vi baſta, non gli volete preſtare fede, ſe non ve lo giura! Voi conoſcete poco le voſtre bellezze. Ma che avete? Siete imbarrazzati ambedue. Non riſponde e? Fatemi almeno l' onore d' ammettermi nella voſtra confidenza.... Neppure una parola! .... Frontino parla tu: Oh bella! mi pajono tre ſtatue.

Fron. La violenza d' amore, ci fa mancare la voce.

Clar. Crederei, Sorella, che quello, che avete veduto poſſa baſtantemente chiarirvi, ſenza aver d' uopo d' altra ſpiegazione, vedo che la dichiarazione fattami da Dorante vi offende al vivo: Vedo Dorante attonito, e turbato al voſtro aſpetto, non ne ſo il motivo, nè curo di ſaperlo. A buon conto io mi ritiro; ſpiegatevi un po' meglio fra di voi due queſti miſteri, ch' io laſcio il campo di farlo liberamente.

SCE-

SCENA IV.

Giulia, Dorante, e Frontino.

Giul. IO rimango giuſtamente ſorpreſa da quel, che ho veduto, nè ſo intendere, qual fine abbiate nella voſtra maniera di operare. Queſta mattina, vi ſiete offerto a ſpoſare mia Madre; e allorchè ſiete ſul punto di concludere queſto Matrimonio, ve ne ritirate col dire, che bramate le mie Nozze. Ricevo queſta nuova in un tempo, che mai più lo avrei penſato. Anzi vi dirò colla mia ſolita ſincerità, che mi andava luſingando, che voi doveſte venire a recarmene la notizia; e nel punto medeſimo vengo in queſta ſtanza, e vi ritrovo con mia Sorella, che giurate....

Dor. E' vero; ſon troppo onorato per voler farvene un Arcano. Ho una ſtima ſtraordinaria per voſtra Sorella, e ſe la Signora Arganta, me la concede in Iſpoſa, dimani le porgo la deſtra.

Giul Voi ſperate, che mia Madre ve la conceda! Sapete pure, che l'avete offeſa ad un ſegno, che potete con tutta ragione temere, che brami vendicarſene.

Dor. Io vo' fare tutti gli ſforzi imaginabili per placare l' ira ſua.

Giul. Ed io vi prometto ..... Sì, che le parlerò in voſtro favore.

Dor. Voi, Signora, voi volere parlare in favor mio?

Giul. Sì, io medeſima. Perchè ve ne fate ſtupore?

Dor. Perchè averei creduto piuttoſto, che voi doveſte adoperarvi, per fraſtornate queſte Nozze.

Giul. Ah, vi capiſco, vi ſiete luſingato, che m' avrebbe fatta una ſomma pena il vedervi ſpoſare mia Sorella; Or via diſingannatevi, perchè io ben lontana dal frapporvi oſtacolo alcuno, impiegherò ogni ſforzo per ſervirvi.

Dor. Lo dite ſeriamente?

Giul. Con tutta la ſerietà imaginabile.

Fron. Oh queſta sì, che è una Ragazza veramente corteſe. (*a Dorante*)

Giul. E perchè non degg' io dare a mia Sorella queſto contraſsegno dell'amor mio?

Dor. Si può ſoffrire maggior umiliazione! Ah crudele!

Giul. Perchè?

Dor.

Dor. Signora, vi ſon molto tenuto, e nello ſteſſo tempo v' aſſicuro, che l' amor mio per la Signora Clarice è così violento, che ſe io non l' ottengo in Conſorte, ne morirò di dolore

Giul. Queſta morte ſarebbe molto glorioſa per tutti due. Ah perchè non poſſo almeno una volta in vita mia vedere un Uomo morire per amore? Ne ho avuto ſempre un deſiderio grandiſſimo. Se queſto voſtro amore è tanto violento, come voi dite, mi luſingo, che potrò alfin ſoddisfare il mio deſiderio; Poichè conoſco a ſegno l' umor di mia Madre, che per quanto io poſſa dirle in voſtro vantaggio, ſon ſicura, che non ſi arrenderà mai. Io giurerei, che pur troppo farà così. Onde il conſiglio, che io vi do, ſapete qual è? Che potete fin da queſt' ora cominciare a fare teſtamento.

Fron. Io non ho mai veduto a miei dì una femmina più malizioſa di queſta.

SCENA V.

Nerina, e detti.

Ner. ORsù, ſilenzio. Io vengo apportatrice di una gran nuova; E di già un' ora groſſa, che la Signora Arganta è in conſiglio ſegreto con il Cavaliere, ed il riſultato di quelle due gran menti è queſto, che, per caſtigare il Sig. Dorante di avere amato la Signora Giulia, e di avere dimoſtrato deſiderio di volerla ſpoſare, ſi dichiara nulla, inſuſſiſtente, e da rigettarſi la ſua dimanda.

Giul. Hanno fatto aſſai bene.

Ner Oh queſta è nuova davvero. Ma ſentite il reſto: Inoltre, ſiccome è noto, che il Sig. Dorante non ama la Signora Clarice, ſi acconſente volontieri, ch' egli debba ſpoſarla più preſto, che ſia poſſibile.

Giul. Animo dunque, ſpacciatevi di portare a mia Sorella queſta nuova felice,

Dor. Ora vado ſenz' altro.

Fron. L' amore ci preſterà l' ali.

Dor. Signora Giulia, ſervo umiliſſimo.

Giul. M' inchino.

Fron. Ah, che temo d'una qualche recidiva.

Dor. Signora, ſe deſiderate di vedere un Uomo, che muoja d' amore, cercatene un altro, poichè io per dirvela,

la, non ſon più in caſo d' appagare i voſtri deſideri.

Ner. Ma che coſa vogliono dire tutte queſte chiacchiere? Dopo, che vi ſiete partita da me, a quel, che vedo, ſono ſeguite delle gran mutazioni.

Fron. Sì, mia cara, la ſentenza, che tu hai recata, che dobbiamo ſpoſare Clarice, è ſtata di noſtra ſomma ſoddisfazione.

Dor. Nerina, il Cielo eſaudiſce i voti miei, ed io vado a ritrovare quell' oggetto, che ſolo può farmi contento. Frontino, oſſerva come ſta penſieroſa. (*indicandogli Giulia*)

Fron. E' vero, parmi, che ſia alquanto arrabbiata.

Dor. Non vedi tu, come ſu quel viſo ſi legge il diſpetto? ora ſon contento.

Fron. Laſciatela pure in preda al ſuo diſpetto, e penſate ſolo a ſua Sorella.

Dor. Sì, andiamo a ritrovarla.

Ner. Che coſa avete, che vi cambiate di colore? vi ſentite forſe male? Orsù ſtate allegra, che in breve ſarete maritata anche voi. (*Dorante ſi ferma ad aſcoltare*)

Giul. E con chi?

Ner. Siete deſtinata per il Sig. Cavaliere.

Giul. Oh Cielo!

Dor. Frontino, che aſcolto mai!

Ner. Seguitate, ſeguitate a vantarvi adeſſo, che l' amore per voi non è, che un ſemplice trattenimento. Poc' anzi parlavate così; ed ora mi fate veder tutto l' oppoſto?

Giul. No, troppo mi ſpiace queſto rimproveto, e l' eſempio di Dorante, mi ſervirà di norma, per non meritarlo mai più; ſpoſate pure (*a Dorante con riſoluzione*), mia Sorella, che io vado a ritrovare lo Spoſo, che mi deſtina la ſorte. Ora mi riconoſci? (*a Nerina*)

Ner. Oh adeſſo sì, che ſiete voi.

Dor. Ma Signora, conſiderate, che.... (*la vuole arreſtare*)

Giul. Non è più tempo.

Dor. E voi potrete acconſentire alle Nozze del Cavaliere?

Giul. A me conviene ubbidire.

SCE-

SCENA VI.

Il Cavalieve, e detti.

Il Cav. APpunto io veniva in traccia di te.
Dor. Per qual motivo?
Il Cav. Per il ſolo piacere di vederti arrabbiare. Tu facevi lo ſpaſimato con queſta Diva, e dovrai ſpoſare la Sorella. Che colpo crudele! E tanto più crudele, perchè queſta ſera dovrà ella eſſere mia Spoſa.
Fron. Il Sig. Cavaliere è in aria di trionfante.
Il Cav Vedi bene, che la noſtra Mamma è di quelle, che ſe la legano al dito: quanto è ſtato grande l'amore, che ti ha portato, tanto è più grande al preſente il ſuo ſdegno. Mia bella, a voſtro mal grado pur vi conviene ubbidire; conſolatevi però, che non andrà guari, che mi adorerete.
Dor. Cavaliere.
Il Cav. Che brami?
Dor. Queſti tuoi ſcherzi cominciano a ſtancarmi.
Ner. Sig. Cavaliere, io vo' dirvela come la va detta, voi vi luſingate in darno di poter indurre la Signora Giulia ad eſſer voſtra Spoſa: Perchè io, che ſon poi io, v'accerto, che quel cuore parla troppo in favore di Dorante; e di più vi ſoſtengo, che queſto Signor Irriſoluto, che ſi va divagando ora per queſta, ora per quella, è nello ſteſſo tempo troppo fiſſo da queſta parte, per poterſene diſtaccar neppure per un quarto d'ora; può fare quello, che vuole, ma biſogna che vi ſtia alla catena.
Il Cav. Queſto poi è un altro pajo di maniche. (*a Dorante, ed a Giulia*) Quel che dice Nerina è poi veto?
Ner. Negatelo, ſe potete. Oſſervate, che non ardiſcono nemmeno di riſpondere. (*a Giulia*)
Il Cav. Queſto ſilenzio ſpiega abbaſtanza. Oh la è preſto accomodata; Se voi non amate me, neppure io amo voi. Dorante è mio amico; voi vi amate ſcambievolmente, ed io ſarei un bel matto, ſe, non avendo alcun amore per voi, voleſſi diſturbare fiamma così bella; e poi voi, o la voſtra Sorella, o la Vecchia ancora tutto è buono per me.

SCE-

SCENA VII.

Arganta, e detti.

Il Cav. SIgnora Arganta, voi venite qui molto a propoſito; i noſtri progetti....
Arg. Avrete inteſo (*a Dorante*) quanto ho ſtabilito; ſe queſto vi ſpiace, voi non avete che a pentirvi del voſtro procedere. Non penſate più a Giulia; io l'ho collocata. Al più quel ch'io poſſo, è di offerirvi Clarice, quando non vi diſpiaccia.
Dor. Per quanto ſtimi Clarice, e mi sforzi ad amarla, non mi può riuſcire; e in queſto confeſſo la mia debolezza: La bella Giulia è troppo padrona del mio cuore, e rende inutile ogni mio sforzo per cancellarne la dolce immagine: Ardiſco confeſſarlo e a voi, e a lei, ſebbene ſono certo, che ciò renderà lei più ſuperba, e voi più coſtante nell'odio. Conoſco quanto poſſa comparire ſtravagante, dopo aver ardito di offendere il ſolo oggetto del mio amore, il rivolgermi di bel nuovo col penſiero, e proteſtar che io l'adoro. Oh quanto ne ſon punito! Queſto fiero tormento è ben dovuto alla mia incertezza! Era padrone di un cuore, che ora è tutto odio contro di me. Perdonate, Signora, a quell'effetto di debolezza, che fin da' miei più teneri anni ha tormentato il mio animo, preſentandomi ſempre un dubio ſentimento per riſolvermi. Però, ſe un vero pentimento può ſcancellar la mia colpa, finalmente ſono riſoluto di vincermi. In queſto momento vi giuro, vi proteſto, e ſinceramente vi prometto, che non ſarò mai più dubbioſo. La ſola mia inclinazione regolerà la mia condotta, e ſeguirò come legge ogni mio primo penſiere, ancorchè foſſe contro ragioue. Il mio cuore è troppo innamorato di Giulia, e vuole anſioſamente trovarſene al poſſeſſo; perciò io ve la richiedo con ogni premuroſa iſtanza (*s'inginocchia*), e quando anche ciò non baſtaſſe a rendervi placata, ſarei pronto a morire di dolore a' voſtri piedi.
Arg. Ah furfantello! (*lo fa alzare*)
Dor. Se è delitto il non aver per voi altri ſentimenti, che di ſtima, e di riſpetto, lo confeſſo, ſon reo.
Ner. La confeſſione non è obbligante, ma ſi vede, che è naturale.

Arg. Vedete! quantunque io conoſca, che mi ha detto una impertinenza, i ſuoi diſcorſi ſono eſpreſſi tanto graziosamente, che non poſſo anche che voglia, ſdegnarmi ſeco. Eppure alla fine (*a Dorante*) ſarete coſtretto ad amarmi. Dite il vero; non cominciate a ſentir qualche coſa in favor mio?

Dor. Queſto è impoſſibile, ſe amore poteſſe aſſoggettarſi alle leggi della ragione, v'atteſto, che voi ſareſte preferita; ma troppo ſono forti i lacci, che mi legano a que' belli occhi. (*moſtrando Giulia*)

Arg. Temeraria! (*guardando Giulia ſdegnoſamente*)

Dor. Deh ſiate pietoſa (*le bacia la mano*), ve ne ſcongiuro: e concedetemi quella bella, che adoro; ſe no un momento, che voi tardiate, mi coſterà la vita.

Arg. Ah barbaro!.... (*con un ſoſpiro*) Perchè queſte dolci parole non ſono dette per me!

Giul. Signora Madre, non crediate già ....

Arg. Taci inſolente, nè aver ardire da qui innanzi di penſare a Dorante in maniera alcuna.

Giul. Sarete ubbidita.

Arg. Il Cavaliere è quel ſolo a cui devi penſare.

Il Cav. Signora no. Io ve lo proibiſco ....(*a Giulia*)

Arg. Oh ſiete pur bisbetico. Per qual ragione non la volete più?

Il Cav. Perchè voglio voi, o mia Cara, perchè a me ſembrate più bella di lei.

Arg. Il Sig. Cavaliere ha certi tratti di vivacità alcune volte, che rapiſcono.

Il Cav. Non fo per dire, ma il Mondo tutto lo dice.

Arg. Or via: ſiate un po' più ragionevole, io voglio farvi Spoſo di Giulia, e vo' terminare in oggi queſto negozio, perchè in queſta forma ſarò vendicata e dell'ardir di mia Figlia, e dell' infedeltà di queſto bel Soggettino.

Giul. Se mi foſſe permeſſo di dire una parola ſola....

Arg. Sfacciata! con voſtra Madre ....

Dor. Orsù, conoſco, che il voſtro ſolo penſiero è di vendetta, e che mi adoprerò ſempre in vano per diſſuadervi: Voglio ſcuotere queſta ſoggezione. Ora ſentite una parola, e non più; penſate ſeriamente, o Signora, che il mio amore è troppo forte, perchè voi poſſiate vincerlo; e vi aſſicuro, che la voſtra autorità non la vince ſopra il mio genio, nè ſopra il mio volere. A rivederci fra poco; intanto ſiate perſuaſa, che io adorerò

rerò eternamente Giulia, e che perciò o voi dovete accordarmela, o rompere per ſempre ogni trattato.

Il Cav. Queſto è un parlar molto ſchietto per un Uomo, il quale è ſtato ſempre irriſoluto. Orsù bella Mammina conchiudete una volta; mi pare, che egli vi abbia dette ragioni belle, e buone.

Arg. Si ritiri ognuno, io vo' parlare con voi (*al Cavaliere*), perchè è neceſſario, che eſaminiamo queſto negozio.

Il Cav. Beniſſimo penſato. Andate fuori voi altri.

SCENA VIII.

Arganta, ed il Cavaliere.

Il Cav. IN poche parole diſcorriamola, e andiamone fuori una volta: con giuſto titolo io poſſo dichiararmi arbitro tra voi, e Dorante. Sentite, in queſta mia teſta v'è dentro un Dizionario di ragioni, ed è capace di darvi quanti conſigli volete.

Arg. Quella teſtina però è molto giovane.

Il Cav. Ma in conſeguenza è più forte. Vo' eſſere un Animale, ſe io non ſono un nuovo Catone, domandatemi conſiglio, e ne farete prova.

Arg. Se voi approvate le mie intenzioni, allora vi crederò.

Il Cav. Le voſtre intenzioni ſono ottime, ma non ſi poſſono mettere in pratica. Come, diamine, volete voi dirigere due cuori indocili?

Arg. Le Figlie ſono mie; Oh bella! la vorrei ben vedere.

Il Cav. Chi ve lo contraſta, che ſian voſtre? ma non lo ſono a ſegno, che voi dobbiate dar legge alle loro inclinazioni. E poi come volete voi por freno alle loro voglie, allorchè non ſapete ritener le voſtre?

Arg. Non ſono io la Padrona?

Il Cav. Padrona de' voſtri quattrini, concedo. De' cuori degli altri, nego. I cuori ſon beſtie oſtinate, quando vogliono ſeguire il loro capriccio

Arg. Per queſto appunto vo' farne vendetta.

Il Cav. Orsù parliamo ſchietto, Dorante è giovane ricco, ed amabile, Vi ſpoſerà egli? Non lo crediate mai.

Arg. Perchè dunque mi ha luſingata col farmene egli ſteſſo la propoſizione?

Il Cav. Perchè? Mi pare, che ve l' abbia fatto conoſcere aſſai chiaramente.

Arg. Ed in che modo?

Il Cav. In che modo ? Il fatto è queſto . Il povero Giovane è pazzo .

Arg. Dunque ſiete pazzo ancor voi , ſe rifiutate Giulia per iſpoſar me; queſta è la pazzia ſteſſa di Dorante.

Il Cav. Ma diſtinguo, padrona mia . Io ſono Cadetto, e povero , una Madre ricca molto è partito , che mi conviene .

Arg. Sicchè dunque voi ſiete innamorato della mia roba , e non già della mia perſona?

Il Cav. Adorabiliſſima Arganta , io vivo innamorato e dell' una , e dell' altra . Le voſtre bellezze , ed il voſtro denaro , hanno , inſieme uniti, una attrattiva ſovragrande.

Arg. Giulia però ha una buona Dote .

Il Cav. Sì , ma voi ſiete più ricca di lei : le voſtre Cedole di banco hanno tal peſo , che mi fanno ſoccombere , e con molta forza mi ſtraſcinano verſo di voi. Le mie belle qualità ſtraſcinano anche voi verſo di me . Così traſportati a vicenda , ora ſiete voi la più forte , ed ora lo ſon io ; ma cediamo finalmente al peſo , che ci traſporta , e per mezzo di queſto ſcambievole , e dolce traſporto ci troviamo legati inſcioglibilmente .

Arg. Inſcioglibilmente ? Che bella eſpreſſione! Ma per le orecchie mie , ella giunge un po' nuova .

Il Cav. Lo credo ancor io , ſe l'ho inventata a poſta , per maggiormente innamorarvi .

Arg. Ah, che pur troppo il voſtro diſegno rieſce .

Il Cav. Da vero , o mia Diva , io vo' eſſere per voi un Eroe di tenerezza . Voi mi farete divenire pazzo più di un Vecchio innamorato. Vo' che facciamo ſcomeſſa a chi di noi due potrà fare più ſtravaganze amoroſe , vo' che ſiamo, corpo di Bacco, innamorati anche dopo le nozze.

Arg. Voi promettete coſe grandi.

Il Cav. Attenderò ancora di più .

Arg Chi potrà farmi ſicura di queſto?

Il Cav. La forza dell' amor mio .

Arg. E la diſparità de' noſtri anni , non vi fa caſo ?

Il Cav. Oh buono , trent' anni di più , o di manco è una minuzia da non farne conto .

Arg. E poi la mia bellezza è un po' ſmarrita , almeno per quello, che ſi dice.

Il Cav. Chi lo dice ne mente . Voi avete mille grazie . Queſto è fatto accertato . Guai a quell' audace , che ardirà di voler ſoſtenere il contrario . Queſta , (*indica la ſpada*) vi diffenderà contro il Mondo tutto , e da oggi innanzi mi dichiaro Cavaliere difenſore della voſtra bellezza.

Arg.

Arg. Non poſſo più reſiſtere . Voi mi volete far impazzare .

Il Cav. E voi m'incantate . Voi ſiete quell' Idolo , a cui vo' per ſempre porgere l'incenſo de' miei voti. Ma , ditemi , quando ci ſpoſiamo ?

Arg. Forſe domani .

Il Cav. Ed anche Dorante nel tempo ſteſſo ſpoſerà Giulia ?

Arg. Non mettete in campo , di grazia , queſto diſcorſo .

Il Cav Oh ſtarei io a vedere , che non abbiate ancor ſcelto fra Dorante , e me .

Arg. Queſto no , ma la rabbia non .....

Il Cav. Ma la mia mano non ſi ottiene , che a queſto prezzo . Io vo' , che ſiate tutta mia , ed il mezzo più ſicuro per accertarmi di queſto , ſi è , che il mio rivale divenga voſtro genero.

Arg. Siete geloſo a quel , che vedo.

Il Cav. Mia Bella , e vi par , che abbia torto ? Voi avete amato Dorante ; e chi ſa forſe , che non lo amiate tutt' ora ; ma quando ſarà Marito di voſtra Figlia , non vi rimarra più alcuna pretenſione ſopra di lui .

Arg. Ma ſe io vi deſſi parola ?

Il Cav. La voſtra parola non baſta ad acquietarmi , l' amore non vuol legge .

Arg. Datemi almen tempo .

Il Cav. Non vo' darvi neppur un momento .

Arg; Oh Cielo, che Tiranno !

Il Cav. Vo' , che un fulmine m' inceneriſca in queſto iſtante , ſe io ſoffro alcun ritardo . O decidete adeſſo , ovvero mando a monte ogni coſa .

Arg. Giacchè volete così , dite a Dorante , che può ſperare.

Il Cav. Io vo' a recarle la voſtra parola , e mando a ricercare ſubito un Notajo . A rivederci mio bene.

SCENA IX.

Arganta.

Mio bene ! Alla fine queſto è un Giovine amabile , e può forſi ſcacciare dal mio cuore l' infedele Dorante . Ma qual pena mi coſta ! L'immagine di quell' ingrato m' è tanto impreſſa, che a diſpetto mio ſono ſempre agitata.....

SCENA X.

Pirante, e detta.

Pir. Signora Arganta, ho ritrovato mio Figlio in un estremo dolore per vostra cagione. E perchè mai volete impedire un matrimonio tanto conveniente, e non addattarvi ad un partito ragionevole? Considerate, che l'umore del mio Figliuolo, ed il vostro sono così discordi, che vi compatirei moltissimo, s' egli si risolvesse a sposarvi; pensateci bene, e permettete, che io vi dica .....

Arg. Bel bello. Già vedo, che vi disponete a dirmi qualche impertinenza; Ma v' assicuro che i vostri discorsi non sono al caso.

Pir. Per terminare tutto questo dunque acconsentite, che il mio Figliuolo sposi quella ch' egli ama; e considerate, che nella vostra età .....

Arg. Considerate anche voi nella vostra età. Subito sul discorso della mia età. Io vo' fare quel, che a me piace, e sò qual cosa mi convenga. Ho già fatto le riflessioni, che dovevo, ed ho più ragioni io sola, che voi, vostro Padre, e tutti i vostri Antenati insieme.

Pir. Ve lo concedo.

Arg. E fate bene.

Pir. Ritorniamo un po' sul proposito, per cui io sono venuto quì.

Arg. Abbiate un po' di flemma. Pare a me, che questo sia un negozio importante a segno, che si debba darmi tempo di farvi riflessione, e crederei che si potesse aspettare il mio comodo, per dare la risposta.

SCENA XI.

Lisimone, e detti.

Lisim. OH siete qui voi? (*a Pirante*) Signora Arganta, vi riverisco. Per verità ho saputo poc' anzi una bella cosa. Voi date Moglie al mio Figliuolo, senza farmene motto. Ed io sono qui venuto, per dirvi, che il mio Figlio non è in istato di poter mantenere una delle vostre Figlie, e che ....

Arg. Non vi inquietate per questo, se la Dote delle mie Figlie

glie, non è bastante per il Sig. Cavaliere, in oggi forse si può conchiudere un buonissimo matrimonio, e tale, che, voi sarete obbligato a confessare, che sarà molto vantaggioso per lui.

Lisim. E quale è questa persona, che voi intendete?

Arg. Vi è anche necessità di nominarla?

Lisim. Sicuro.

Arg. Eh via, che mi sono spiegata abbastanza.

Lisim Io non posso capire .....

Arg. Ma s' egli non deve sposare niuna delle mie Figlie, non indovinate ancora di chi voglia farlo Sposo?

Lisim Ma no; volete, che ve lo metta in musica?

Arg. Guardatemi ben fisso.

Lisim. Sì, vi guardo fisso, nemmeno ora indovino. Orsù, io son ristucco di tutte queste filastrocche.

Arg. E neppur io vo' dirvi nulla di più. Allora quando sarò risoluta, voi ne sarete informato; Serva di loro Signori.

SCENA XII.

Lisimone, e Pirante.

Lisim. QUesta pazza mi ha talmente imbrogliata la testa, che non so più dove io l' abbia.

Pir. Io vo' raggiungerla, e vo' procurar di sapere la sua intenzione. A me pare quasi d' intenderla. Ma se voi volete dare ascolto ad un Amico, superatevi una volta, e seguite .....

Lisim. Signor mio, vostro Figlio regolatelo a modo vostro. Se a voi piace il far da Consigliere, a me piace altrettanto il far a modo mio, e tanto basti.

Pir. Benissimo, non so che replicarvi. Ma credo, che in breve gli effetti proveranno qual di noi due si sarà regolato meglio.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Clarice, e Nerina.

Ner. NOn ci penſate altro Signorina, l' affare è già conchiuſo. Gliene ho dette tante, e poi tante, che alla fine la Signora Arganta, ſi è perſuaſa d' abbandonar l' idea di ſpoſare Dorante. Anzi di più l' ho ridotta a ſegno di concedergli Giulia in Iſpoſa; già il Sig. Pirante v' acconſente, ed il Notajo è qui in Caſa bello e pronto.

Clar. Dunque Dorante ſpoſerà mia Sorella? Chi l' avrebbe creduto mai, dopo quel che m' ha detto! dopo l' impegno con me contratto.

Ner. Il caſo è crudele veramente.

Clar. E' più crudele cento volte di quel che tu poſſi penſare, perchè finalmente, ti vo' parlare con iſchiettezza, in queſto fatto non ſolo è offeſo l'amore, ma anche il proprio puntiglio. Dorante mi era caro, il perderlo mi fa pena. Ma forſe non avrei durato gran fatica a conſolarmi, ſe per maggior mia diſgrazia non foſſi coſtretta a riconoſcere, che mia Sorella trionfa di me. Queſto, queſto m' accora.

Ner. Oh addeſſo sì, che ſono contenta. Pure una volta ſiete divenuta ſenſibile.

Clar. Smanio di rabbia!

Ner. E ne avete ragione. Mandate fuori un po tre, o quattro coſpettoni; ſi pretende, che queſto ſerva di ſollievo.

Clar. Queſti tuoi ſcherzi ſon pur fuori di tempo. Dimmi un po': Perchè mai mia Sorella ha tanto avvantaggio ſopra di me? Son io forſe deforme tanto, quant' eſſa è bella?

Ner. Oh queſto no, ma ſe non vi offendete della mia ſincerità, ve lo dirò io il vantaggio, che Giulia ha ſopra di voi. La bellezza ſola non è quella, che vince. La grazia molte volte fa maggior impreſſione di lei. Ai tempi andati le Donne erano rigide, e ſuperbe, e tai dovevano eſſere per innamorare i noſtri

Vecchi,

Vecchi, preſſo de' quali non v'era altro pregio, che l'aria ſoſtenuta, ed il rigore. Ai dì noſtri la coſa è aſſai diverſa; una certa maniera oneſtamente libera, e ſciolta, è quella, che trionfa: conviene con gli uomini d' adeſſo meritarſi la ſtima, ma non eſigerla. Chi s' allontana da queſta norma è appunto un bel drappo, ſe volete, ma non di moda.

Clar. Tu mi fai concepire da quale origine è venuta la mia diſgrazia. Non ho per altro mancato di uſare ogni arte per coprire il mio dolore, a ſegno tale, che quando mi ſon veduto togliere Dorante, ho ſaputo dimoſtrare tutta l' indifferenza. Ma per vendicarmi di lui, queſto non mi baſta ancora, io vo' oggi inſultarlo apertamente.

Ner. Ed in qual guiſa?

Clar. Per fargli comprendere quanto io lo diſprezzi, vado progettando di porre in eſecuzione una grande impreſa.

Ner. Cioè?

Clar. Maritarmi ſubito ſubito.

Ner. Parlate da ſenno?

Clar. Se poſſo vo' farlo anche queſta ſera. Io ne ho più d' una ragione.

Ner. Maritarvi con queſta furia? Il diſpetto forſe.....

Clar. No No, queſto è il modo di fargli vedere ....

Ner. Ora sì, che la vendetta è compita. Queſto nobile diſpetto vi dà una maniera, una vivacità di ſpirito tale, che v' è molto più vantaggioſa del voſtro paſſato contegno. Canchero! Amore in poco tempo, come vi ha ſvegliata! Ma ditemi. Chi è, ſe vi piace, quel fortunato Mortale, che ora vi ſcegliete per Iſpoſo così ſu due piedi?

Clar. Il Cavaliere.

Ner. Oh bella! Non deve egli ſpoſare voſtra Madre?

Clar. Appunto: così gl' impedirò di diventare mio Padrigno.

Ner. Tanto tanto v' accomodate a prenderlo per Marito! Povera ſemplicetta, ancor io ci avevo penſato, ſapete.

Clar. Un tal Matrimonio porterebbe troppo fatali conſeguenze per noi Figlie.

Ner. In fatti cred' io, che poco rincreſcerebbe la ſpeſa alla Sig. Arganta. Ogni Vecchia, che prenda un Giovanotto de', come ſi ſuol dire, comperare il fondo, e pagarne la pigione. Il Marito ſi fa ricco in poco tempo, e va in rovina la Vecchia coi pupilli.

Clar Preveniamola dunque queſta rovina.

Ner.

Ner. Or via, non vi affannate, che il negozio è concluſo. Il Sig. Cavaliere ha diſguſtata la voſtra Signora Madre. Voleva obbligarla (vedete, che indiſcreto!) a cedergli tutto il ſuo, così ſubito nel contratto di Nozze, e ſi è fatto tanto ſcorgere, che parte per mia perſuaſione, parte per ſua troppa ingordigia, ſi è diſingannata una buona volta, ed ha conoſciuto, che il ſuo Amante volea ſolo ſpoſare i ſuoi quattrini; ſicchè ſi è appigliata alla fine al partito più ſaggio di rimanerſene Vedova, ed io ho approffittato talmente dell' occaſione, che l'ho indotta a deſtinarvi per Marito il Sig. Cavaliere, quando vi piaccia.

Clar. Io vo' fare ogni tentativo, per farmi vedere contenta. Oh quanto avrò caro, ſe così potrò mortificare Dorante!

Ner. Eccolo, ritiratevi, che io vo' dirgli due parole (*Dorante fa una riverenza profonda a Clarice; ella gli corriſponde con diſprezzo, e parte.*)

SCENA II.

Nerina, e Dorante, il quale reſta penſieroſo.

Ner. SIg. Dorante, la mia Padrona mi comanda di dirvi, che ſarete conſolato, e benchè le coſti molta pena, pure ſi contenta, che voi ſpoſiate la Signora Giulia, la quale già è pienamenre informata di tutto. Ora vado dal voſtro Sig. Padre a portargli queſta buona nuova.

SCENA III.

Dorante.

ALla fine dunque poſſo luſingarmi, che Giulia ſarà mia Spoſa..... Ma ſpoſarla con tanta ſollecitudine, mi pare una ſolenne pazzia. Io ſon Soldato, ed il mio dovere m' obbliga in breve a portarmi al Campo; e potrò accondeſcendere a legarmi in queſta guiſa? Se io abbandono la Moglie appena ſpoſata, la troppa libertà può pervertire l' animo ſuo. L'aſſenza di un Marito è cagione per lui di diſgrazie ben ſovente, e l'avere troppa fiducia, lo rende eſpoſto al diſonore. Giulia è ſavia, egli è vero; ma è mal accorto, chi troppo preſume del fragil ſeſſo, e chi vuole impedirgli d'eſſer debole,

debole, e leggero, deve ſchivargli il pericolo delle occaſioni. E quale occaſione peggiore, che la lontananza di un Marito? Io inorridiſco a queſto penſiero... Ma ſenza incorrere la taccia di ſtravagante, come poſſo io differire, oppure mutarmi di parere?.. No; i miei giuſti ſpaventi mi rattengono in darno..... Quanto mai ſono infelice!.. Ma, che giovano tanti lamenti? Ora mi ſuggeriſce un modo, che può calmare il mio timore, abbracciando il quale in vece d' allontanarmi dalla mia Caſa, m' obbligo a vivere, ed a regnare ſempre in eſſa. Non ne ſo trovar alcun, che ſi convenga meglio al mio propoſito, che di farmi Togato. Un Giudice ſerio è molto meno eſpoſto, che un Soldato tiranneggiato dall' onore, il quale intanto, che miete nel Campo gli allori, riceve ferite vergognoſe nella propria Caſa. Sì, un cuore come il mio, è molto più tranquillo in queſto ſtato. Si cangi dunque la Spada nella Toga. E' vero, che in cotal abito non piacerò forſe tanto alla mia futura Spoſa; ma io mi ſento dentro di me talmente impaſtato di geloſia, che non potrei mai ſoffrire la lontananza, e che mi fabbricherei un tormento della mia ſteſſa felicità. Sì, ſono riſoluto, abbandono le armi, ed in tal modo ſon libero da ogni tema.

SCENA IV.

Dorante, e Frontino, che paſſa, avendo nelle mani gli Abiti di Togato.

Dor. FRontino dove vai?

Fron. Torno ſubito; vado a veſtire quell' anticaglia del noſtro Preſidente.

Dor. Non ha forſe mio Zio Servitori abbaſtanza da ſervirlo?

Fron. Sì, ma coloro conoſcono poco i loro intereſſi, fanno i poltroni all' uſo degli altri ſervitori de' Togati; ma il voſtro Sig. Zio non è come gli altri. Egli è generoſo, e ricompenſa largamente le attenzioni, che io gli uſo. Ei ſi ricopre di queſta lugubre tonaca, per andare a far viſita ad un grave Perſonaggio, eſſendo per tal viſita neceſſario d'eſſer veſtito in forma; per altro, quanto mai queſt' abito è differente da quello di un Cavaliere di buon guſto!

Dor. Ho riſoluto. Aſpetta, (*Si leva la ſpada*)

Fron.

Fron. Che fate? Perchè vi levate la ſpada?

Dor. Prendi. (*gli da la ſpada*)

Fron. Ma con voſtra buona pace, ſi può ſapere? ....

Dor. Dammi quella Toga, nè più interrogazioni. (*mette la Toga*) Il Collare dove è?

Fron Il Collare? (*da il Collare con maraviglia*) E vorreſte ancora queſta Paruccaccia nera ſul voſtro capo?

Dor. Certamente. Dovrebbe darmi buon'aria. (*mettendo la Parucca*)

Fron. Sì, per andare in maſchera.

Dor. Vammi a prendere uno ſpecchio.

Fron. Ma intanto; ſe voi mi trattenete di più, il Sig. Preſidente ſi ſtancherà d'aſpettare.

Dor. Potrai dirgli, che t'ho trattenuto io. (*Frontino parte*) Dubito, che forſe con queſto arneſe io avrò un aria un po imbrogliata Non m'importa. Un eſteriore grave da maggiore credito ad un uomo, che ſi accaſa. La Moglie mia nel vedermi ſerio, ſarà più riſervata, e le coſe anderanno meglio.

Fron. Prendete. (*porta uno ſpecchio*) Queſto Specchio è chiaro, e vi rappreſenterà fedelmente la voſtra figura tragical. Già vi ſi ſcorge una cera fredda, malinconica, e penſieroſa; e in verità, che mi fate ſcoppiare dalle riſa. (*ride*)

Dor. No, Frontino, non v'è tanta materia da ridere. La Toga ha il ſuo merito anch' ella; a me pare di ſtare d' incanto in queſto abito, e mi fa venire voglia di veſtirmi anche io con queſto riſpettabile adornamento.

Fron. Buono buono, voi volete ſcherzare un poco.

Dor. No, ſul ſerio, t'aſſicuro, che io vo' mutare profeſſione. Sono riſoluto; queſta Toga mi piace al ſommo.

Fron. Avete le traveggole queſta mattina?

Dor. No: Vo' comprare una carica di Conſigliere.

Fron. Oh queſta è di muſchio! Riſvegliatevi Sig. Padrone, voi certamente ſognate.

Dor. Piutoſto dal mio diſcorſo devi argomentare, che io ſon ben deſto. Alla fine queſto partito, a cui m' appiglio, non è poi coſa sì ſtrana. Molti altri prima di me, e di famiglia nobile, quanto la mia me ne hanno dato l' eſempio.

Fron. E' vero, ma avranno avuto ancora le loro ragioni. Voſtro Zio ha fatto lo ſteſſo. Ma in quanto a voi non ſo vedervi alcun motivo. Voi ſiete giovane valoroſo, ed avvanzato molto nel voſtro impiego. E' egli neceſſario,

ceſſario, quando ſi prende Moglie, di farſi Togato?

Dor. Si, è una ſavia precauzione.

Fron. In fede mia, caro Signor Padrone in materia di Matrimonio, biſogna prepararſi a tutto. Potete fare quante mutazioni volete; il Legale, ed il Soldato ſono ſottopoſti agli ſteſſi pericoli. Un Marito deve paſſare ſopra tutti i riſchi. La ſola virtù della Moglie, è la guardia più ſicura; queſta vigila molto più, che gli occhi del Marito, ma ſe mai per diſgrazia la virtù s' addormenta, il geloſo è concio per le feſte.

Dor. Queſti tuoi ſciocchi ragionamenti....

Fron. Ecco la Spoſa.

SCENA V.

Giulia, e detti.

Ginl. FInalmente (*viene frettoloſa*) avete vinto..... Ma che vedo? Che figura è queſta? Che vuol ſignificare! Povera me, ſiete tutto mutato! Ditemela ſchietta, avete dato di volta?

Fron. L' avete indovinato alla prima.

Dor. Briccone! Queſte tue impertinenze potranno una qualche volta produrre una tempeſta ſopra le tue ſpalle; ſon già sì ſtanco de' tuoi ſciapiti diſcorſi....

Giul. Fate un po' pauſa a queſt' apoſtrofe, e ditemi, io ve ne prego, per qual cagione ved' io una tal metamorfoſi nella voſtra perſona? Ah, che sì, che io l' indovino: La ſperanza di eſſere mio Marito, vi ha meſſo in allegria, e per divertirmi.... Ma mi fate paura, ſapete, levatevi d' attorno queſte nere ſpoglie, che hanno ſeco un certo non ſo che di tetro, e di ſelvaggio.

Dor. Sicchè dunque la Toga non è di voſtro genio?

Ginl. Io venero, e ſtimo la Toga, ma non poſſo ſoffrire di vederla; mi fa male agli occhi la ſola viſta, e mi contenterei piuttoſto di rimanere fanciulla tutto il tempo della mia vita, che ſpoſarmi ad un Uomo di tal meſtiere.

Fron. Queſto ſi chiama parlare in due parole per abbreviare le circonlocuzioni.

Dor. In quanto a me non ſo capire, da che proceda queſta voſtra antipatia.

Giul. Se la ſola apparenza mi ſtomaca, penſate poi, che ne ſarebbe, ſe la coſa foſſe in fatti.

Fron.

Fron. Sulda vedete . (*piano a Giulia*)
Giul. Ma che avete pel capo ? Siete tutto ſopra penſiero ! Vedete , che operazione fa la Toga in un iſtante! Levagli d'attorno, Frontino , que' cenci , ſe no io fuggo via .
Dor. Io ſpero , che queſto falſo pregiudizio . . . .
Giul. Volete corbellare , non è così ? Pregiudizio ! (*gli leva la Toga , ed il Collare*) Animo Frontino, ajutami ancor tu . Pregiudizio ! Ritorniamolo nella ſua primiera forma.
Dor. Ma , che volete fare ? (*ſottraendoſi*)
Giul. Permettetemi, che in queſto momento io vi dimoſtri la premura di Moglie fedele, e ſollecita a ſervirvi .
Dor. Ma aſcoltate . . . . .
Giul. Non poſſo , perchè ho troppo da fare; Frontino, preſtezza vuol eſſere . (*gli ripone la ſpada*) Orsù , vi rendo la ſpada , e vi faccio Cavaliere di mia mano propria.
Fron. Ed io ſono il voſtro Scudiere Sancio Panza. (*gli mette il Capello in teſta*)
Giul. Or sì , vi riconoſco , ora ſiete in aria di conquiſta , e ſembra e più vago di prima agli occhi miei Ma ſopra tutto Toga lontana mille miglia . e che vivano ſempre le Armi . Venite meco a ritrovare mia Madre, che mi ha ordinato di condurvi da lei , venite, che io vi precedo .
Dor. Ma . . . . . .
Giul. A rivederci.

SCENA VI.

Dorante , e Frontino.

Fron. LA Toga è ſtata mal ricevuta , e per verità avevate tutta la figura d' un Amante , che trema di freddo.
Dor. Ora sì , che ſono per ſempre diſguſtato di Giulia . . . .
Fron. Oh bella! Ma non vi ricordate , che il matrimonio è già fatto , o almeno un veriſimile?
Dor. Io penſo , Frontino, più in là , di quel , che tu fa ci . La conoſco una buona volta . Le fa paura un Marito ſerio , il ſolo aſpetto le diſpiace ; ne v' è maniera di piacerle , ſe non ſi è ſchiavo della Moda . Queſto non ſarà mai . La bellezza di Giulia mi ha incatenato con tal forza , che io non poſſo amare , che lei ſola , il mio deſtino è tale ; Ma ſpoſarla ? Io no certamente . Giacchè ella ſi oſtina nel diſprezzare quella profeſſione,

ne, che io voglio abbracciare , mi chiamo ſciolto da ogni impegno. Orsù , Frontino, io vo' ſollecitamente portarmi al Campo : Ivi in mezzo a' pericoli dell' armi , ſcancellerò Giulia dal mio cuore , o almeno vivrò in libertà il reſto della mia vita .
Fron. Ma almeno conſiderate....
Dor. Non più repliche : Penſa a mettere all' ordine tutto , perchè io vo' partire fra quattro giorni.

SCENA VII.

Frontino , ed un Servo.

Il ſervo DAtemi un po' la Toga.
Fron. Volontieri , prendila pure , giacchè è ſtata per noi di cattivo augurio .

SCENA VIII.

Frontino .

OH adeſſo sì , che con verità poſſo chiamare ſtravagantiſſimo il mio Padrone ! Tituba ogni momento , e varia ogni minuto. In fede mia , che ora perdo la tramontana affatto , nè ſo più che mi penſare.

SCENA IX.

Nerina . e Frontino .

Ner. DUe ſpoſalizj in una volta ! Oh abbiamo ben da ſtare allegri . E bene , il tuo Padrone adeſſo ſarà contento . Vedi un po' Frontino, quando io metto in uſo l'aſtuzia mia in favor di qualcuno, ſe ſo condurlo in Porto?
Fron. Non troppo.
Ner. Non troppo ? Queſta ſera però ſi ſottoſcriverà il contratto di Nozze .

Fron.

Fron. Può essere. A rivederci Cara. (*vuol partire*)
Ner. Dove vai?
Fron. Vado ad ugnere gli stivali, giacchè fra poco noi affrontando neve, vento, pioggia, e fango, a dispetto d'amore, corriamo alla gloria.
Ner. E come, voi ci abbandonate?
Fron. Addio, a rivederci al nostro ritorno. La Sig. Giulia frattanto non si prenda alcuna pena, perchè quando sarà fatta la pace la sposeremo.
Ner. Ma, come può stare questo? Prendere una risoluzione tale in quel punto medesimo, che si conchiude il Matrimonio?
Fron. Quando noi ci ammogliamo, vogliamo esser di piè fermo; ma sposare, ed essere poi costretti a partire la stessa settimana, è prendesi un grand incomodo per un piacere assai breve.
Nrr. Perchè dunque mostrar tanta premura, e pregar tanto?
Fron. In fatti è vero..... Ma quando si è troppo innamorato, non si sa quel che si faccia: si siegue la propria passione, ma poi sopraggiunge la ragione, che mette tutto sossopra, ed un cuore ch' era prima tutto fuoco, diventa tutto gelo.
Ner. Che vuol dire in buon linguaggio, che Dorante è geloso, ed essendo obbligato a partire, non vuol fidarsi di noi.
Fron. L'hai colto alla prima. Giulia è bella, e vivace, può esser esposta agli assalti, e siccome noi sopra il punto dell' onore siamo dilicati, abbiam timore un giorno, o l'altro di trovar qualche sostituto.
Ner. Un sostituto? Che vuol dire questa bella parola?
Fron. Questa è parola un po' inusitata. Un sostituto, propriamente parlando è un Subalterno, un Vicegerente, un Cicisbeo, il quale furtivamente supplisce a' mancamenti del Marito.
Ner. Oh oibò. Quando si vuol bene ad una Fanciulla, non si debbono avere questi sospetti.
Fron; Canchero! Si dice, che questo è un male, che nella sua famiglia v' è ab antiquo.
Ner. Povero Sig. Pirante, quanto sarà mai afflitto nell' intendere questa nuova stravaganza di suo Figlio! Egli è là il buon Vecchio, che sta pieno di gioja, stipulando la scritta col Notajo, mentre il Sig. Dorante rovina tutti i suoi progetti. Che cervello mal costrutto, sempre dubbioso, sempre irrisoluto, guasta tutto sul più

bello. Basta, per me io me ne lavo le mani. Egli avviluppa il gomitolo, può disinvolgerlo da per se, che io lo mando, ma ben di cuore, al suo malanno, e te ancora in sua compagnia.

SCENA X.

Frontino.

IL complimento è tenero, ed affettuoso molto. Ma per mia fe, se io fossi in lei, vorrei dire anche di peggio. Sebbene qual colpa ho io nella pazzia del Padrone? Vo' andare a ritrovare il Vecchio, il quale forse potrà fissare..., Ma eccolo appunto.

SCENA XI.

Pirante, Lisimone, e detto.

Pir. Ascoltatemi di grazia.
Lisim A Voi perdete il fiato inutilmente.
Pir. Credetemi....
Lisim. No, non v' è più alcun mezzo di rimuovermi dalla mia risoluzione. Disubbidirmi sempre? sempre contrastare ogni mio volere? Scellerato! Aveva anche ardire, senza neppure dirmene una parola di sposare una Vecchia pazza, che passa i cinquant' anni!
Pir. Ma ora a questo non ci pensa più.
Lisim. Non basta. Voglio castigarlo per la sua insolenza, e cacciarlo in un Castello.
Pir. Buono! E poi, qual frutto ne sperate?
Lisim. Ho voluto riprenderlo sopra di questo matrimonio; bisognava sentire in che modo mi ha risposto.
Pir. Con tutta ragione voi vi lagnate del poco rispetto, ch' egli ha per voi; ma questo da che proviene? Dal poco amore, che gli avete dimostrato in ogni congiuntura. Voi gli fate sempre vedere la vostra passione; le correzioni, che gli fate, sono sempre effetti d'un vostro trasporto, nè mai gli fate conoscere, che la ragione sola vi fa parlare; eppure la ragione sola è quella, che leva i figliuoli dalla cattiva strada, non già la rabbia, vedete.
Lisim. Questo è un discorso, che va bene speculativamente, perchè incanta la mente, e l' orecchie. Mettetelo un

po' in pratica? V' accorgerete ſubito, che un diſcorſo così ſavio è affatto irragionevole.

Pir. No Signore, il mio Figliuolo me lo fa vedere anche in pratica.

Liſim. Eh coſpettone! Lo ſo ancor io, ſe voi lo compiacete in ogni coſa. Ma ſe adeſſo voi non foſte contento, anzi vi dimoſtraſte ſdegnato, ch' egli amaſſe, e che voleſſe ſpoſare Giulia, Signor Padre ſavio, e prudente, ſpereresteſte voi di poterlo far deſiſtere dalla ſua ptetenſione?

Pir. Baſta, che io parli, ed egli l' abbandonerà.

Liſim. Eh fanfaluche.

Pir. No; facciamone la prova quando volete. Io fingerò di volere, che non iſpoſi più Giulia.

Liſim. Oh, ſe riſponde ch' egli è pronto ad ubbidirvi, vi proteſto, che io vo' da qui innanzi prendervi per mio modello, e che accondiſcenderò a tutte le voglie di mio figlio. (ſtarò a vedere)

Pir. Dunque biſognerà, che in quel caſo vi contentiate, che egli ſpoſi Clarice. Già Cleandro voſtro Primogenito non ha figli, e gode poca ſalute.

Liſim. A queſto v' è tempo da penſarvi.

Pir. (Per rimettere un Amico ſulla buona ſtrada, vo' ſoſpendere per un poco i contenti di mio Figlio.) Guardati bene di non parlare. (*a Frontino*)

Fron. Queſta sì, me la goda. Il Padrone ubbidirà con tutta facilità. (*da ſe*)

SCENA XII.

Dorante, e detti.

Dor. Sig. Padre, io veniva in cerca di voi per pregarvi...

Pir. Figliuolo datemi aſcolto. Fino ad ora avete veduto con qual condiſcendenza vi ho ſempre compiaciuto. Potrei io promettermi altrettanto dalla voſtra gratitudine? La prova, che io ne eſigo, è grande, lo vedo, ma però non voglio, che mi ſia negata. Son nati dei diſpareri tra me, e la Signora Argenta: non vo' ſaperne d'altro, che v' apparentiate ſeco, e da ora innanzi non penſate più a Giulia.

Liſim. Oh penſateci! Non ne farà niente. (*piano a Pirante*)

Pir. Pazienza, e lo vedrete. (*piano a Liſimone*)

Dor. Mi ſtimo ben fortunato d' eſſere in tal ſituazione che

che poſſo ubbidirvi ſenza molta fatica.

Pir. Ma queſto non è tutto. Oggi convien partire da queſt' alloggio.

Dor. Oggi?

Pir. Sicuramente, e con ragione.

Dor. Si poteva veramente differire.... Ma non importa. Avrete le voſtre ragioni per farlo, e tutto quel, che a voi, Sig. Padre ſi conviene, è per me una legge da eſeguirſi.

Pir. E così, che ne dite? (*Piano a Liſimone*)

Liſim. Io ſon fuori di me ſteſſo, il voſtro ſiſtema è ottimo, ne vedo il pregio, e da qui innanzi vo' riformare la mia condotta. Vado a ricercare mio Figlio ma in queſto principio ajutatemi con i voſtri ſavi conſigli. Venite meco di grazia.

Pir. Volentieriſſimo. Fra poco ſono qui da voi. (*a Dorante*)

Liſim. Deh non perdiamo più tempo.

Pir. Vi ſieguo. Frontino conſolalo, e paleſagli tu l' inganno. (*piano a Frontino*)

Fron. Sarete ſervito. (vo' divertirmi un poco a laſciarlo ancora nell' errore.)

SCENA XIII.

Dorante, e Frontino.

Fron. Sia ringraziato il Cielo, ora ſiete libero, e voſtro Padre ſi contenta, che vi ſciogliate dall' impegno contratto con la Signora Giulia; ora dovete vivere per ſempre lontano da lei. Che bontà di un Padre! Previene fin i voſtri deſideri.

Dor. Taci. Vuole mio Padre, che in oggi (*paſſeggiando a gran paſſi*) io debba uſcire da queſta Caſa. Una tal ſollecitudine mi pare aſſai ſtravagante. Di più mi ha parlato con tale alterezza, che.... E ſe io conſideraſſi ancora queſto matrimonio, come la ſola felicità mia, pretenderebbe egli, che io gli facceſſi un ſagrificio intero de' miei più teneri affetti? Ah queſta è una ingiuſtizia; Frontino, non è vero? Ma dì, s'è egli veramente inteſo di volere, che in oggi mi ſeparaſſi da Giulia? Riſpondi.

Fron. Voi mi avete comandato di oſſervare il ſilenzio, ed io v' ubbidiſco.

Dor. Eh pon termine una volta alle tue ſciocchezze. (*ſi ferma*)

ferma) Non ſi poteva aſpettare ancora quattro giorni? Parla dunque. No taci.... (*ſi getta in una Sedia*) Ma conſiderando bene, queſt' ordine va d'accordo co' miei penſieri: Io devo partire ſubito, e mio Padre ha ragione. Ma come? (*levandoſi con impeto*) Oggi ſi deve andar fuori di queſta Caſa? Frontino.

Fron. Prima decidete ſe io debba riſpondere, o no, perchè io ſono ubbidiente, vedete.

Dor. In tua malora, vanne a ritrovare Giulia.... (*penſieroſo*)

Fron. Sì Signore.

Dor. No, fermati.

Fron. Beniſſimo.

Dor. Vo' dirle in perſona, addio per ſempre.... Ah, che la forza del mio dolore non può permettermelo. Accoſtami quel Tavolino. (*Frontino accoſta il Tavolino*) Meglio è, che col mezzo di una lettera, io la renda informata, che la crudeltà di mio Padre giunge al ſegno di obbligarmi....

Fron. Oh adeſſo sì, che non ſo più tacere. Non avete deſiderato voi ſteſſo, che queſto matrimonio ſi rompeſſe?

Dor. E' vero, ma finalmente io poteva.... (*ſcrive*)

Fron. La rabbia mi rode. Ma che vedo mai Sig. Padrone, voi v' intenerite! Cominciate a ſcrivere, e poi ſcancellate quello, che avete ſcritto?

Dor. Portale queſta lettera, e ſpiegale bene, che mio Padre..... No, aſpetta prima di dargliela.... Le dirai (*ripiglia la lettera, la legge, poi la ſtraccia*)

Fron. Buono, ecco la lettera in cento pezzi.

Dor. Si pretende di ſepararmi dalla mia Giulia! (*con traſporto*) Perciò appunto ha da eſſere mia Spoſa. Lungi da me importuni riguardi, ridicoli timori. L'animo mio ſiegue gl' impulſi del mio cuore, l' amore è la mia ſola guida, e la ragione è divenuta per me un veleno mortale.

Fron. Sì sì, laſciate in abbandono una volta queſta cianciera.

Dor. Vo' gettarmi a' piedi di mio Padre, e della Sig. Argenta, e ſe da loro non poſſo ottenere nulla, troverò un mezzo ſicuro, per eſſere felice.

Fron. E quale?

Dor. Se non mi vorranno dar Giulia, io la rapirò.

Fron. Oh bella coſa, Sig. Padrone! Ho ſempre deſiderato di aſſiſtere

aſſiſtere una qualche volta ad un ratto, così almeno avrò queſto divertimento.

SCENA XIV.

Giulia, Clarice, il Cavaliere, e detti.

Dor. AH Signora (*corre incontro a Giulia, e s'inginocchia*) vi muova a pietà l' eccesſo del mio dolore; ſe voi mi abbandonate, io ſono perduto. Ma ſe mi amate, ſucceda pur quel che ſi vuole.

Giul. Dorante, che fate mai? (*la fa alzare*)

Fron. Signora, vuol rapirvi, badate bene.

Giul. Rapirmi?

Fron. Certo, anzi in queſto momento.

Giul. Le voſtre parole mi cagionano una eſtrema meraviglia. Se ogni coſa anzi và a ſeconda de' noſtri voti; giacchè in oggi devono ſeguire le noſtre Nozze.

Dor. Le noſtre Nozze? In oggi!

Giul. Sicuramente, e poc' anzi ho veduto, che mia Madre, e voſtro Padre hanno ſegnata la ſcritta.

Dor. E pure mio Padre mi aveva detto....

Fron. Ora vi ſpiegherò l'enigma: queſto è ſtato un diſcorſo fatto ad arte, per far vedere il poter, ch'egli ha ſopra di voi, acciocchè il Sig. Liſimone conoſceſſe, che è molto utile per lui l' imitare la condotta di voſtro Padre.

Il Cav. Io ne provo già gli effetti di un tale eſempio. Mio Padre vuol che io m'accaſi nello ſteſſo tempo, che v' accaſerete voi. In vece della Vecchia, mi concedono la Signora Clarice, e adeſſo ſi ſta trattando queſto negozio.

Dor. E voi ne ſiete contenta? (*a Clarice*)

Clar. Mi ſtimo ben fortunata di potergli dare in breve e la mano, ed il cuore.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pirante, e detti.

Pir. GRazie al Cielo finalmente tutto è compito, ed ambedue i Matrimoni ſono conchiuſi. Io ho turbato (*a Dorante*) per qualche tempo, è vero, la voſtra allegrezza, ma ora felicemente uſcite dall' errore. Non ho mai avuto deſiderio maggiore di quello di vedervi un giorno Spoſo della Signora Giulia. Il contratto di Nozze è già ſegnato. Tutto è in pronto. Seguitemi dunque tutti; e venite ad unire meco i voſtri contenti. (*partono tutti, eccetto Frontino, e Dorante*)

Fron. Una buona volta la Signora Giulia è alfin tutta voſtra, ecco terminato ogni voſtro affanno.

Dor. (*dopo aver penſato*) Era forſe meglio, per altro, ch'io ſpoſaſſi Clarice.

Fine della Commedia.

Imprimatur.

Die 26. Aprilis 1754.

F. Jo: Chryſtophorus Geroſa Ord. Pradic. Sac. Theol. Profeſſor, nec non S. Offitii Mediol. apud Roſam Pro-Commiſſarius.

J. A. Viſmara Pœn. Major pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D. D. Cardin. Archiep.

Vidit Julius Cæſar Berſanus pro Excell. Sen.

L' INGRATO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI.

ATTORI.

Geronzio.

Ariſto, *Fratello di Geronzio.*

Cleonte, *Innamorato d'*

Iſabella, *Figlia di Geronzio.*

Damone, *Amante ingannatore d' Iſabella, e di*

Clarice.

Liſetta, *Cameriera d' Iſabella.*

Nerina, *Cameriera di Clarice.*

Paſquino, *Servo di Damone.*

La Scena è in Parigi nella Caſa di Geronzio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Geronzio, e Ariſto.

Ger. NOn dite voi, che avete a parlar meco di negozio aſſai premuroſo?

Ar. Appunto, quando il naturale voſtro bisbetico ſi degni di permettermelo.

Ger. Come a dire?

Ar. Che quando vi ſi adduce un ſentimento alquanto oppoſto al voſtro, voi riſpondete di modo ....

Ger. Che lungo proemio!

Ar. Mi promettete dunque ....

Ger. Ma ſon io forſe sì oſtinato, che non mi arrenda alla ragione?

Ar. Io non dico queſto, Fratello, ma....

Ger. Che ma? O vi piaccia, o non vi piaccia, ve l' ho già detto più volte, ed or ve lo replico; le voſtre moralità mi ſtancano infinitamente. Non ho di biſogno di tanti diſcorſi ſtudiati: Le voſtre rettoriche non mi fan altro effetto, che un movimento di bile. Sentite, fratello, dite quel che volete, ch' io mi conoſco abbaſtanza da me. Io ſon, vedete, un po' po' vivace, è vero; ma però ragionevole al par di voi.

Ar. Eppur qualche volta ſiete intrattabile, ſol che uno voglia levarvi di teſta certe oſtinazioni.

Ger. (*in furia*) Oh, corpo del Diavolo! Io ſon ſazio delle voſtre prediche: Buon giorno. (*in atto di partire*)

Ar. O via, avrò torto io: Ma fatemi il favore di aſcoltarmi.

Ger. Laſciamo a parte le ammonizioni, o ch' io qui vi laſcio.

Ar. Bene. Non volete voi dar marito a voſtra Figlia?

Ger. Sicuro; e ben preſto: E quel che è più, ho già trovato il partito, che le conviene.

Ar. E qual è, di grazia, queſto partito?

Ger. Damone.

Ar. Che aſcolto? Ma voi non penſate a quel che fate.

Eh che? Sceglier per voſtro Genero uno ſpiantato, il quale ſon pochi meſi, che avete, per carità, accolto in caſa voſtra?

Ger. Io m' accorgo, Fratello, che la mia intenzione è poco conforme alla voſtra; e s'io non erro, voi volevate parlarmi di qualche altro partito.

Ar. L' avete indovinata.

Ger. E bene, ſappiate, che è fiſſo il chiodo, e che io non mi muto.

Ar. Ditemi per altro; avete voi prima ſcoperto ſe l' inclinazion della Fanciulla vi concorra?

Ger. Che neceſſità v' è mai di tanti ſcoprimenti? Io credo aver autorità di poter diſporre della Figlia a mio talento

Ar. Ma quantunque abbiate queſt' autorità, non dovete però abuſarvene. Credete a me, informatevi, ſe Damone piace ad Iſabella; perchè finalmente....

Ger. Oh poffare! Voi me la dite ben tonda. Se piace a me, ha ben da piacere anche a lei. E' il Padre ſolo, che deve dar legge a' ſuoi Figli: In caſa ſua egli è il Padrone, il Comandante, il Monarca.

Ar. E' vero; ma quando ſi tratta del loro accaſamento, queſt' autorità deve aver i ſuoi limiti: Nè occorre oſtinarſi a volerla aſſolutamente a modo ſuo; altrimente gli ſarebbe un' operar da Tiranno.

Ger. In fede mia, che mi fate pietà. Ma che teſta è la voſtra?

Ar. Dunque voſtra Figlia dovrà prendere Damone?

Ger. Queſto è più che certo: l' ho già ſtabilito: lo ſpoſerà; sì, che lo ſpoſerà, ſe no.... lo ſpoſerò io.

Ar. Ma ditemi in grazia, perchè fate voi queſto matrimonio? Quai ragioni ne avete?

Ger. Quai ragioni? Sentitele. Perchè la intendo così, perchè la voglio così, perchè ſono il padrone.

Ar. Queſta è una ragione veramente, che non ha riſpoſta: ma mi figuro, che ne avrete poi qualchedun' altra: So che ſiete non men giuſto, che prudente.

Ger. Canchero! Ho dell' altre ragioni, ſicuro, alle quali niun galantuomo potrà contraddire: E m' arroſſiſco per voi, che faccia di meſtieri il dirvele. Vi ſiete voi già dimenticato, che di quanto ho in queſto Mondo, ne ho tutta l' obbligazione al Padre di Damone? Contate voi nulla i favori da lui fattimi, quando la diſgrazia di noſtro Padre fece tale ſtrepito,

to, che gli convenne abbandonar Parigi? Erano i ſuoi beni allora confiſcati: E il Padre di Damone fu pur egli, che commoſſo dalle noſtre miſerie m' accolſe in ſua caſa, e mi fece da Padre; e tanto ſi adoperò per mezzo de' ſuoi parenti, ed amici, che fummo rimeſſi al poſſeſſo di tutti i noſtri beni. Di lì a quattordici anni cade egli ſteſſo in rovina: Gli portan via groſſe preſtanze, fa ſicurtà per amici, e vi reſta perdente; vengono altre diſgrazie, e rimane di ſotto d' un milione; inſomma altro più non gli avanza, che un piccol podere nel Lioneſe: ove ritiratoſi finiſce i ſuoi miſeri giorni, laſciando queſto Figliuolo. Per gratitudine io me l'ho ritirato in caſa, e per gratitudine intendo ch' egli ſpoſi mia Figlia, alla barba di chicchefia. Che occorre dirmi, ch' egli ſia uno ſpiantato? I molti benefizi, che ho ricevuti da ſuo Padre, vagliono a mio giudizio più di qualunque ricchezza,

Ar. Che voi facciate del bene a Damone, io l' approvo, ma non potete farglielo, ſenza dargli in moglie Iſabella? Cleonte già da gran tempo n'è innamorato, e forſe ella non lo vede mal volentieri. S'ella ſpoſaſſe Cleonte, ne avreſte onor grande, perchè finalmente la di lui naſcita, il poſto....,

Ger. Io ſon ſervo al Sig Cleonte, alla ſua naſcita, e a tutti i poſti. Sapete quel che cerco io? E' d' eſſer ſempre padrone in caſa mia. Queſto Signore crederebbe di farmi una grazia ſingolare, ſpoſando mia Figlia, e ſubito, che arrivaſſe a metter mano ſulla mia roba, come deſidera, non ſi degnerebbe più d' abbaſſar uno ſguardo fino a me, e la mia povera Figlia ſprezzata, e odiata dovrebbe mandar giù mille bocconi amari. Che ſe mai ella ardiſſe lamentarſi, ſi ſentirebbe rinfacciare ad ogni tratto l' onore d' eſſer entrata in sì gran Caſa, da figlia, che era, d' un ſemplice Cittadino.... Ed io eſporrò, Fratel caro, il ſangue mio a ſimili inſulti, e mi ſpoglierò del mio, per aver di queſti ſtrappazzi? No per Bacco; non vo' comprar grandezze a così caro coſto. Ho della roba, grazie al Cielo, ma non per queſto ho l'albagìa di veder mia Figlia Conteſſa, o Marcheſa. Sono onori che coſtano troppo. Quanti ne conoſco de' miei pari, che avendo fatta queſta caſtroneria, han avuto a roderſene il dito.

Ar. Quanto a Cleonte non potete aver tali ſoſpetti.

Ger. Oh ſibbene! Conoſco, quanto baſta, l' umore delle perſone del ſuo rango. E' vero, che per ora farà ogni sforzo per contenerſi, ma fate un po' che diventaſſe mio Genero; addio riguardi.

Ar. Sentite, Geronzio, prendete piena conoſcenza di Cleonte, e poi ſe non dite com' io....

Ger. Affeddedieci, che la mi monta ora mai. In grazia, andate pe' fatti voſtri, e non mi rompete più la teſta.

Ar. Non vi ſturbate di grazia. Se non volete altro, vi do il buon giorno.

SCENA II.

Geronzio.

A Dir vero, coſtui m' ha poſto in un grand' imbroglio. Non vorrei già, che mia Figlia ſi foſſe incapricciata di Cleonte, e che perciò faceſſe reſiſtenza alla mia volontà. Ma eccola appunto. Per un poco farà meglio fingere, perchè così più facilmente mi verrà fatto di ſcoprir i ſuoi ſentimenti.

SCENA III.

Iſabella, Liſetta, e detto.

Ger. BEn venuta, la mia Figliuola.... Ma, v' ho ſempre a veder malinconica, e penſieroſa? Ditemi liberamente, che avete, che vi dia noja?

Iſab. Io, Sig. Padre? Che volete, ch'io abbia?

Ger. Aſcoltate: Io m' avvedo, per quanto ſtudiate di celarlo, che voi non parlate di cuore. Via; paleſatevi a voſtro Padre. Deſiderate nulla? Dite.

Liſ. Non mi par, che vi voglia l'aſtrolabio a indovinarlo.

Ger. Io non parlo con voi, donna ciarliera (*a Liſetta*). Sapete pur, (*ad Iſabella*) figlia mia, ch' io v'ho ſempre amata teneramente.

Iſab. E' veriſſimo, Sig. Padre, e l' amor voſtro è la maggiore delle mie felicità.

Ger. Ma voi ſiete inquieta.

Liſ. Uh, che maraviglia, che una Fanciulla di vent' anni abbia de' grilli per la teſta?

Ger. Vuoi tu tacere, o no, petulante? Parlo io con te, che abbi a riſpondermi?

Liſ. Io riſpondeva a me ſteſſa.

Ger. E bene, quando vuoi riſpondere a te ſteſſa, fallo con baſſa voce. Mi terrete voi (*ad Iſabella*) celato il penſier voſtro, o Iſabella?

Iſab. Io, Sig. Padre, non ho penſiero alcuno, che voglia celarvi.

Liſ. Vi ſon certi ſecreti tal volta, che non è ben fatto il manifeſtarli ai Padri.

Ger. Taci, t' ho detto.

Liſ. Non poſſo in coſcienza.

Ger. O via, io così voglio.

Liſ. (*prevenendolo ſempre, mentr' egli vuol parlare.*) Uh quanto è dura coſa il dover tacere!

Ger. (*ad Iſabella*) In ſomma....

Liſ. Ma vuol così, biſogna ubbidire.

Ger. (*ad Iſabella*) Io ſo bene.....

Liſ. Ancor ch' io doveſſi crepare.... (*S'incontra negli occhi di Geronzio, che le lanciano uno ſguardo torvo.*) me ne ſtarò zitta.

Ger. Orsù, paleſatemi la cagione, per cui ſiete così penſieroſa. Non deſiderate voi....

Iſab. Che coſa?

Ger. Ch' io vi dia marito?

Liſ. Ora sì, che l' avete detta giuſta.

Iſab. Io deſidero queſto?

Liſ. Eh via, che non ne morreſte di dolore; e neppur io, a dirla giuſta.

Ger. Liſetta dice bene: la ſua ſincerità mi piace: ſiegui il ſuo eſempio, coraggio, parla.

Iſab. Che volete, ch' io dica?

Ger. Che tu vuoi marito; che ſerve diſſimulare?

Iſab. A me veramente non ſi conviene il parlar di queſto; ma giacchè voi volete così, io v' ubbidirò. Se nello ſceglier lo Spoſo s' avrà riguardo al mio genio, allora l' accaſamento mi parrà vantaggioſo, e l' accetterò volontieri quant' altra coſa al Mondo: Ma ſe ſi faceſſe conto di legarmi contro la mia inclinazione, in tal caſo deteſto il matrimonio, e mi obbligo a ſtar così per tutto il tempo di vita mia.

Ger. (Quello ſcempiato di mio Fratello le ha troppo ben meſſe le parole in bocca. Pazienza; per ora biſogna diſſimulare.) Io non diſapprovo le voſtre ragioni,

figliuola mia ; e ſiate pur ſicura , ch' io non isforzerò la voſtra volontà . Orsù venite qua , paleſatemi il voſtro cuore . Cleonte . . . Ah divenite roſſa ?

Liſ. Su via , a parlar franco , il Sig. Cleonte ha delle qualità ſingolari , e veramente corriſpondenti alla nobiltà del ſuo Caſato .

Ger. Vien egli ſovente a farvi viſita ?

Liſ. (Più ſovente di quel , che tu t' immagini)

Iſab. Qualche volta .

Ger. Se non fallo , mi pare d' aver oſſervato , che non gli è diſcaro il potervi vedere .

Iſab. Per quel , ch' egli dice .

Ger. E vi dice pure , che vi vuol bene ?

Iſab. Sì Signore .

Ger. E voi non gli volete male ; non è così ?

Iſab. Siccome io conoſco , ch' è uomo onorato , ed ha intenzione buona , ho creduto di non dovermi opporre alle dimoſtrazioni del ſuo affetto .

Ger. Beniſſimo : io v' intendo , Signorina bella ; Voi lo amate .

Iſab. Nol poſſo negare .

Ger. Come , (*in collera*) o sfacciata , voi lo amate? Anche voi fate profeſſione di galanteria , e di più ardite di amoreggiare ſenza mia licenza ?

Iſab. Ma , Sig. Padre ....

Ger. Diſgraziata !

Iſab. Povera me , io ſon perduta !

Ger. E con queſta faccia mi comparite innanzi ?

Liſ. Uh guardate , che ignorante in materia d' amore .

Ger. E come , temeraria , non ti ricordi di quel , che t'ho detto ?

Liſ. Andate in collera fin che volete , io non poſſo trattenermi dal dirvi , che per innamorarſi non occorre domandar licenza al Padre . Egli può ben diſporre della mano , ma il cuore è libero per natura , e l'autorità paterna non lo può coſtringere . Queſto non può eſſer legato , che da quell' oggetto , che è conforme al ſuo genio ; e a farlo cangiar di mira poco poſſono la violenza , il dovere , e la ragione , quando la propria incoſtanza non lo voglia .

Ger Sciagurata ; tu ardiſci far meco un tale diſcorſo? Saprò ben io fartene pentire .

Liſ. Ma , e voi (*ad Iſabella*) non direte mai nulla ? Su , venite in campo a difender la voſtra cauſa .

Ger.

Ger. Innamorarſi ſenza il mio conſentimento?

Liſ. Vedete un po' che diſgrazia ? Veramente ha mancato . Era neceſſario , per far all'amore ſecondo le regole , ch' ella proccuraſſe d'aver il voſtro conſenſo , con dirvi : Caro Papà , ſappiate , che Cleonte moſtra d' aver qualche inclinazione verſo di me : io ſento che ne ho altrettanta verſo la ſua perſona : Mi par Giovane ben fatto , e di belle maniere , e però , ſe voi mi daſte licenza , io me ne innamorerei . (*gli fa una riverenza*) Bel complimento in verità da farſi da una Figlia a ſuo Padre ! Era queſta l' uſanza de' voſtri tempi , Sig. Padrone ? Quella che ſi tiene oggidì io non ſo ſe ſia buona , o no ; ſo bene , che un tal cerimoniale è andato in diſuſo .

Ger. Hai finito , pettegola ! Senti ; guardati bene , che o una volta , o l'altra mi ſcapperà la pazienza , e ti caccerò fuor di caſa , ve' .

Liſ. Io vi parlo con le ragioni alla mano , onde non dovete ſtizzarvi . Non le avete promeſſo poco prima , che non avreſte sforzata la ſua volontà?

Ger. Ho promeſſo , per fingere .

Liſ. Dunque , che Spoſo le avete apparecchiato ?

Ger. Damone .

Iſab. Oh Cielo !

Liſ. Damone ? Eh voi ſcherzate , Sig. Padrone .

Ger. No , parlo da ſenno : Anzi vo' , che domani ſi faccian le nozze . Se poi (*a Iſabella*) non foſte diſpoſta ad ubbidirmi , vi do tre giorni di tempo per prepararvi ad andar tra quattro muraglie a far penitenza de' voſtri ſconſigliati amori .

SCENA IV.

Iſabella , e Liſetta .

Iſab. OImè , Liſetta mia! (*piangendo*)

Liſ. Oimè , Signora Iſabella! (*piangendo*)

Iſab. Il dolore mi opprime di modo , che mi manca il reſpiro . Come potrai ſopportare , Cleonte caro , una tale diſgrazia?

Liſ. (*ſinghiozzando*) Oh povero giovane ! morrà di dolore .

Iſab. A nulla dunque ci ſerve l'amarci ſcambievolmente ?

Lif. (*verſo la parte per cui è uſcito Geronzio*) Io non poſſo più reſiſtere al furore, che mi traſporta, Come dunque, vecchio matto, beſtiale, pretender, che una Figlia ...:.

Iſab. Olà: ricordati, ch' egli è mio Padre; parlane con ogni riſpetto.

Lif. Oh oh, ora, che non mi ſente, voglio sfogarmi almeno con ingiurie, giacchè non ardiſco dirgliele in faccia.

Iſab. Senti, Liſetta, ſe l'ajuto che mi vuoi dare non conſiſte in altro, che in queſto, è meglio, che tu mi laſci ſola a piangere il mio deſtino. Perchè non mi ſuggeriſci piuttoſto un mezzo per isfuggir queſto male?

Lif Sibbene: Primieramente, diſubbidire a voſtro Padre: Sì Signora: queſto è il conſiglio che io vi do; e il punto più eſſenziale da oſſervarſi, ſe volete cavarvi d'intrico.

Iſab. Ma, e il ritiro?

Lif. Oh che ſemplicità? Potete voi credere, che il ritiro ſia fatto per una Figlia unica, che ſolamente da ſua Madre ha cento mila Scudi? Eh non abbiate paura, che il voſtro Sig Padre faccia un tale ſpropoſito. Seguitate pure ad amar Cleonte, e dichiaratelo liberamente. Se poi il Sig. Geronzio continua a moleſtarvi, non gli avete a riſponder altro, che due parole: O Cleonte, o un ritiro.

Iſab. Tu la diſcorri a modo tuo, o Liſetta; ma io temo, ch' egli perſiſta ....

Lif. Eh no, Signora: io ſo, che il voſtro Signor Padre vi vuol tanto bene, che alla fine, malgrado tutte le ſue idee, converrà, che s'arrenda: E poi, quando il Sig. Damone ſaprà, che il Sig. Cleonte vi cerca in Iſpoſa, dal quale egli è ſempre ſtato protetto, ed ajutato con molta generoſità, a cui anzi è debitor della vita ſteſſa, potete eſſer certa, che il riſpetto, e la gratitudine l' obbligheranno a ritirarſi.

Iſab. A dirtela, io non ho gran cognizione di Damone; ma ſe ho a giudicarne dall' apparenza, non mi pare uomo, che abbia certi ſentimenti di onoratezza.

Lif. Veramente al dì d' oggi gl' ingrati pur troppo ſono in abbondanza.

Iſab. Penſa, o Liſetta, che ceder una Spoſa, da cui uno aſpetta tutta la ſua fortuna, è uno sforzo, che richiede una virtù più che ordinaria.

Lif.

Lif. Ma quando foſſimo a queſto caſo, converrebbe dichiargli ſchietto, e netto, che voi non ſapete che far di lui.

Iſab. In fatti la è così: ma ſe con tutto ciò....

Lif. Eh laſciate pur far a me; io m' impegno di trovar la maniera di rompere queſto concerto. Ma vedo venir a queſta volta il Servo del Sig. Damone: Di grazia ritiratevi, ſaprò ben io ſvolgere queſt' imbroglio.

Iſab. Confido in te, mia cara.

Lif. Andate, ne ſarete contenta.

SCENA V.

Liſetta, e Paſquino.

Paſq. SErvitor umiliſſimo alla Signora Liſetta mia grazioſiſſima padrona.

Lif. Buon dì. (*con diſprezzo*)

Paſq. Come, buon dì? Che razza d' accoglienza è mai queſta? Si può ſapere perchè ti ritrovi di queſto cattivo umore?

Lif. O buon umore, o cattivo, che importa a te?

Paſq. Eh credi a me, non metterti ſulle arie, perchè al giorno d' oggi gli uomini ſon rari ve'?

Lif. Vedete, che gran coſa! Vèn' ha ſempre maggior abbondanza di quello, che noi vorremmo, e la maggior parte ſono animali ſprezzabili.

Paſq. Avete bel fare la ſgarbata, in ſoſtanza poi il menomo degli uomini fa voltar la teſta alla più gran donna.

Lif. Ecco per mia fe la propoſizione più ſciapita, che mai poteſſe uſcir dalla bocca di uno ſciocco, quale tu ſei. Fareſte meglio a ſtarvene zitti, Signori uomini, maſſime in queſto ſecolo, in cui ſi vede, che andate ſempre degenerando di male in peggio. Che coſa è un giovane al dì d' oggi? Un chiacchierone importuno, una zucca al vento, un fantoccio, che corre, ſalta, torna, ſtrepita, e fa conſiſtere ogni ſuo valore nel paſſar i giorni, e le notti ne' diſordini: Senza diſcernimento, ſenza creanza, ſpenſierato, imprudente, la di cui principal occupazione è quella di perderſi in bagatelle: Schiavo poi di ogni moda, più che non ſono tutte le donne inſieme: Amico indiſcreto, aman-

te ſenza fedeltà: che giura, beſtemmia, e getta via il ſuo a ſpropoſito: che non ha verun ſentimento buono, che non s'applica a niente, che non ſa mai oſſervare nè ragione, nè termine, nè miſura: che inſomma non ha d'uomo altro che l' apparenza. Oh vedi ſe coſtoro han da farci voltar la teſta!

Paſq. La tua Padrona ha per altro di noi miglior opinione.

Liſ. Come ſai tu queſto?

Paſq. Lo ſo, perchè vedo, ch' ella fa gli occhietti a Cleonte.

Liſ. Sì, ma Cleonte non è della paſta degli altri.

Paſq. Eh favole! Egli avrà i ſuoi difetti, come noi i noſtri. Nella naſcita, il mio Padrone gli cede, ma in quanto al reſto vale quanto poſſa valer Cleonte.

Liſ. Gran bel ſoggetto è il tuo Padrone veramente.

Paſq. Come a dire?

Liſ. Non me lo nominare. Da poi ch' egli è qui alloggiato, io lo sfuggo più che poſſo; e chi mi parla di lui, mi dà propriamente un pugno ſul viſo.

Paſq. Da galantuomo, egli ti deve reſtar ben obbligato dei buoni ſentimenti, che hai in ſuo favore, ed io a nome ſuo te ne ringrazio infinitamente.

Liſ. E la mia Padrona lo odia ancor più di me.

Paſq. Da vero?

Liſ. Da veriſſimo: e tu puoi prevalerti di queſta notizia, nel caſo, che tu vedeſti, che il tuo Padrone aveſſe la temerità di abuſarſi della condiſcendenza d' un Vecchio capricciоſo, che forma alle volte progetti ſpropoſitati.

Paſq. Ma io non ti capiſco: temo che tu vaneggi.

Liſ. No no, ti parlo da ſenno: anzi di più ti dico, che Iſabella e Cleonte ſi ſono data parola, e giurato eterno amore.

Paſq. Io per me vi acconſento volentieri. Ma via, parliamo un po' de' fatti miei. Ditemi, vita mia, non vi ſentite inclinata a volermi bene?

Liſ. Niente affatto, te la dico, come la ſta.

Paſq. Queſto almeno ſi chiama parlar candidamente. Eppure io m' andava luſingando di poter meritare i voſtri affetti.

Liſ. Io ti dico liberamente i miei penſieri. Addio, e va al Diavolo, queſto è tutto quel, che ti poſſo dire.

SCE-

SCENA VI.

Damone, e Paſquino.

Dam. APpunto (*ridendo*) io ti cercava, o Paſquino.

Paſq. Appunto ancor io ...

Dam. Per dirti ... Ah, ah, ah! (*come ſopra*)

Paſq. Che c' è di nuovo? Perchè ridete voi tanto?

Dam. Io rido a ſpeſe del maggior matto, che mai ſia ſtato al mondo.

Paſq. (Ho capito, ride di me) Avete forſe ſentito in che maniera Liſetta mi ha trattato?

Dam. Ah ah.

Paſq. Bene bene. V' è ſtata anche la voſtra porzione.

Dam. Ma quel caro Sig. Geronzio mi dà ſpaſſo. Oh biſogna rider per forza, e ne ho da rider per un gran pezzo di cuore.

Paſq. Come?

Dam Povero galantuomo! In fede mia, ha perduto affatto il giudizio.

Paſq. Che ha mai fatto egli inſomma? Ditelo in corteſia, che mi fate venir troppa voglia di ſaperlo con tanto proemio.

Dam. Il buon uomo (*ridendo*) vuol darmi ſua Figlia.

Paſq. Ma queſto non mi par motivo di riſa. Per ringraziamento del bene, ch' egli ſi diſpone a farvi, voi vi fate beffe di lui?

Dam. Sicuro. Chi poteva impedire a queſto buon Vecchio di ſcegliere a ſua Figlia uno Spoſo di condizione? Secondo l' uſo fondato ſopra la ragione, oggidì la roba equivale alla nobiltà, e al grado: Onde Iſabella trovandoſi ſola erede di così ricco Patrimonio, può eſſer ſicura, che i Cavalieri più ragguardevoli faran briga per ottenerla in Conſorte. Ma ſceglier me, che non ho redditi, e come ſai, non poſſo celar la baſſezza de' miei natali, a me par queſta l' azione più ſtravagante .... Ma tu ſei muto, Paſquino?

Paſq. Che volete ch' io dica? Un diſcorſo di queſta ſorte mi ammazza, mi fa perder la parola. Ma è poſſibile Signor Padrone, che vogliate ſempre eſſer lo ſteſſo?

Penſo

Penſo però, che trovando voi tanto ridicolo il diſegno del Sig. Geronzio, come fate, uſerete ogni mezzo, per levarglielo di teſta.

Dam. Oh queſta ſarebbe curioſa.

Paſq. Ma voi non vorrete ſoffrire, ch' egli traſcuri in queſta maniera i ſuoi vantaggi.

Dam. Oh tu la intendi male. Io mi rido, è vero, della ſua pazzia, ma non vo' per queſto laſciare d' approfittarmene. Il far ſervire a' propri vantaggi le altrui ſtravaganze, queſto è l'uſo ſalutare, che un uomo deve fare de' ſuoi talenti. E così appunto ho fatto in oggi. Burlandomi internamente di Geronzio, io gli applaudiva colla bocca: Ma chi non riderebbe del motivo, per cui ha riſoluto di darmi ſua Figlia per moglie?

Paſq. Sarà certamente qualche ſtramberia. Fate ch' io ſappia anche queſta, che ſicuramente ha da eſſer qualche coſa di guſtoſo.

Dam. Non può trovarſi un' idea più nuova. Egli dice, che il motivo di queſto Matrimonio non è altro, che la gratitudine: Che ſiccome egli ha altre volte avuti da mio Padre molti benefizi, ora vuole, che io ne riceva la ricompenſa; altrimenti gli parrebbe d' eſſer l'uomo più ingrato, che foſſe ſopra la terra. Bella ragione in vero per queſto ſecolo. Da qual paeſe vien egli mai? Dovrebbe pur ſapere, che la prima, e la più forte delle noſtre obbligazioni è quella di proccurar i noſtri vantaggi. In quanto a me queſta è ſempre ſtata la mia maſſima, dica chi vuole.

Paſq. Queſta è dunque la cagione, per cui avete fatte tante riſate?

Dam. Sì, è queſta.

Paſq. Sull' onor mio, non me la farei mai aſpettata. Giuro, che non potrei mai ridere di un ſimil fatto. Almeno non dovevate accettar la Signora Iſabella per moglie, ſenza aver prima proccurato d' acquiſtarvi il ſuo affetto.

Dam. Oh con un certo capitale di merito ſi può ſtar ſicuro.

Paſq. Queſta volta però il voſtro merito ha fatto poca breccia, perchè la Signora Iſabella, ſe volete ſaperlo, non trova in voi qualità, che l'alletti.

Dam. No?

Paſq. No: anzi tutto il contrario: Non vi può ſoffrire.

Dam. Me ne conſolo infinitamente; perchè neppur io ho mai

mai avuta inclinazione per lei.

Paſq. Quand' è così, ſiete d' accordo tutti e due.

Dam. Sì, ma mi ami ella, o mi odi, ad ogni modo le converrà ubbidir al comando del Padre.

Paſq. E potreſte voi contentarvi di ſpoſarla, ſapendo di non eſſere amato: Oppure credereſte voi con tal violenza guadagnar il ſuo cuore?

Dam. Che ho, che far io del ſuo cuore? A me baſta di aver la ſua perſona. A dirtela, io non ſono innamorato d' altro, che della Dote, ch' ella mi porta: Il mio deſiderio è di farmi ricco, e non di farmi amare. Oltre a queſto poi confidero, che quand' anche mi foſſe riuſcito a forza di attenzioni di guadagnarmi il ſuo affetto, quello non durerebbe, che poco; perchè, ſecondo il coſtume moderno, l'amore finiſce, appena il matrimonio comincia.

Paſq. Dunque ſe ſiete odiato fin d' ora, che farà poi, quando ſarete ſuo marito? Oh allora sì, che abbiamo da aver delle belle ſcene. Non farà poco, ſe porterete lungamente il cappello in teſta.

Dam. Paſquino, roba, roba, e tutto il reſto è nulla. Certe apprenſioni ſon debolezze di cervelli malfatti.

Paſq. Avete ragione, perchè ai tempi noſtri ſi trovan molti, che penſano, come voi. Per altro è neceſſario, che ſiate informato d'una faccenda. Il Sig. Cleonte fraſtornerà ſicuramente queſto voſtro matrimonio: Egli è innamorato d' Iſabella, ed Iſabella di lui.

Dam. Tu me la dai a credere.

Paſq. No, e vi dico coſa ſicura. Un Signor di qualità, ma leggero di borſa, va per l'ordinario cercando con la lanterna queſte occaſioni di far parentado con Figlie di Cittadini ricchi. Ora ſe la coſa foſſe così, vi potreſte voi dichiarar rivale di Cleonte, dopo quel, ch' egli ha fatto in favor voſtro?

Dam. E perchè no?

Paſq. Mettete, ſe v'aggrada, ancor da parte la ſua naſcita, il ſuo rango, e conſiderate ſolo la gratitudine.

Dam. E che ragione ho io di uſargli gratitudine, o pezzo d' aſino?

Paſq. Oh canchero, queſta sì, che è un' interrogazione, che mi dà guſto. Non vi ha egli protetto? Non vi ha egli ſalvata la vita? E queſte ſon forſe minuzie, che ſi debbano dimenticare ad un tratto?

Dam. Ah! Sì, mi torna ora a memoria quell' affare di Lione,

Paſq.

Pasq Sapete pure quanto bene si parlò di voi in quell' occasione. Si diceva, che mosso da generosità d'un animo nobile avevate dato un colpo nella schiena a certa persona, che ne morì.

Dam. Oh di questo io era innocente.

Pasq. Non ve lo niego. questo io lo so: ma nulladimeno eravate stato messo in prigione. Il morto era vostro rivale, perchè ambidue amoreggiavate la Sig. Clarice; dal che n' era nata qualche contesa fra voi due. E colui, che aveva commesso quell' omicidio, aveva saputo prender così bene le sue misure, che tutte le apparenze vi facevano tener per reo. Sicche quantunque innocente, a voi toccava di portarne la pena, se il Sig. Cleonte non avesse con tutta la premura scritto alla Corte in favor vostro, e non avesse fatti i passi opportuni, per metter in chiaro, che il colpo era stato fatto per parte d' un parente dell' ucciso.

Dam. E' verissimo, ma Cleonte in quell' occasione non ha fatto niente di più di quel, che ogni galantuomo in simil caso è obbligato di fare. Quell' azione fu per lui sì gloriosa, che ne deve esser più contento, che non son io.

Pasq. A questo conto siete voi il Creditore. E quella povera Signora Clarice, che vi amava così di buon cuore, alla quale avete promesso, avrete ora cuore di abbandonarla?

Dam. Non sai tu, che adesso ella è caduta in povertà?

Pasq. Ma, e quello, che ella ha fatto in vostro vantaggio?

Dam. Orsù, non più repliche, se no me la farai saltare. Mettiti una volta in testa questa massima, che quando si tratta di far fortuna, tutto diventa lecito. Addio. Sono aspettato per difender la feritta.

Pasq. Ah poffar il Mondo! Io sono quasi stanco di viver al servizio di un Ingrato di questa sorte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Isabella, e Lisetta.

Lis. DOve, Signora, con tanta premura?

Isab. Non lo so neppur io.

Lis. In grazia sentite.

Isab. Non posso, son troppo agitata. Mio Zio è uscito di casa, Cleonte non compare ancora. Oh me infelice!

Lis. Non vi abbandonate così al dolore. Il Sig Cleonte verrà fra poco: io l' ho mandato a chiamare, egli medesimo vi domanderà al Sig. Padre, e forse sarete contenti.

Isab. Ah! ch' io tremo.

Lis. Oh! la stizza mi divora in vedervi di così poca fermezza.

Isab. Io so pur troppo quanto sia grande l' ostinazion di mio Padre.

Lis. Ebbene, quand' è così, farete bene a seguitar il suo esempio. Alfin de' fatti senza voi non si può far nulla. Egli starà saldo in voler il Sig. Damone, voi starete salda in voler il Sig. Cleonte; egli dirà sempre di sì; voi direte sempre di no.

Isab. E ti par questo un partito da savia fanciulla?

Lis. Credete a me, questo farà crescer l' amor suo verso di voi. Un Padre si stima troppo felice a' tempi nostri, quando puo' scorgere, che i figliuoli gli rassomigliano in qualche parte. E questo non è sì facile, sapete.

Isab. Io non ho fermezza, che basti.

Lis. Ebbene, fatevi merito di mostrarvi ubbidiente. Il Sig. Damone sarà il premio dell'ubbidienza vostra.

Isab. Ah non accrescermi la pena con queste tue beffe.

Lis. Ma finalmente bisogna risolversi di prendere un partito, o l' altro: Via, veniamo alle corte: che pensate di fare?

Isab Parlerò con Damone.

Lis. Questo lo approvo.

Isab. E gli dirò chiaro,....

Lis. Siete giusto in tempo: eccolo.

SCE-

SCENA II.

Damone, Pasquino, e dette.

Dam. NOn so, Signora, se a voi sia nota ....
Lis. Coraggio. Oh che dappoco! Siete già tutta smarrita.
Dam. La bontà, con cui il Sig. Geronzio vuol onorarmi ...
Isab. Io so benissimo, quali speranze potete voi aver concepite per la scelta, ch' egli ha fatta di voi. So anche di più: So, che avete accettata la di lui offerta, senza prima informarvi, se vi concorre il mio genio. Non è questo un farmi offesa?
Dam. Non vo' negarlo: Ma l' eccesso dell' amor mio mi giustifica abbastanza. Dal primo momento, ch' io vi mirai, voi mi rapiste il cuore: e quai mezzi non ho tentati per estinguere la mia fiamma? Pasquino ne può far testimonianza.
Pasq. (Ha il Diavolo adosso.)
Dam. Parla dunque? (*a Pasquino*)
Pasq. Oh è verissimo; ha fatto degli sforzi grandi. (*piano a Damone*) Ma caro Sig. Padrone, come potete mai asserir una bugia simile con tanta franchezza?
Dam. I miei sforzi furon vani, o Signora Eppure mi era impegnato a soffrire e tacere. Oh quanto mi ha costato l' aver fin a quest' ora rattenuta e la mia lingua, e gli occhi miei, sì, che non vi palesassero l'ardore, che mi consumava! Ma alla fine il Sig. Geronzio seconda le brame del mio cuore, offerendomi le vostre nozze. Oh fortuna altrettanto per me dolce, quanto inaspettata! Poteva io porre alcun indugio ad accettare una tale offerta, e la violenza dell' amor mio poteva permettermi di consultarvi?
Pasq. Oh il mio Padrone è speditissimo nelle sue azioni; e una gran premura non lascia luogo a tanti riflessi.
Dam. Amore e Ragione non si accordan mai. Nel caso mio l'Amor solo è quel, che decide.
Lis. Eh dite piuttosto, che nel vostro caso è l' interesse, che decide, e non l'amore.
Dam. Che interesse? Io, che non ho altra passione, che quella di ben amare.

Pasq.

Pasq. Interessato il mio Padrone? Eh via, che bestemmia!
Dam. Tu sai, Pasquino, quanto torto mi si fa pensando di me così sinistramente: tu sai, che l' unico fine, che ho, riguardo a queste nozze, si è quello di possedere la persona d' Isabella.
Lis. Sentite; potete far, quanto vi piace, lo spasimato; ma noi conosciamo tutte le vostre mire: La Padrona è molto ricca, voi molto spiantato; ed ecco il punto.
Pasq. Tu lo conosci male, Lisetta. (*a Damone piano*) In fede mia, che, con tutti i vostri artifizi, vi hanno scoperto.
Dam. Che il Cielo ...
Pasq. Che la terra .... ma no; tocca a voi a giurare.
Dam. Se mai le vostre ricchezze fossero quelle, che mi movessero a sottoscrivere il contratto propostomi, che io possa ...
Lis. Eh via, non giurate, che vi crederemo nè più, nè meno Ma questo non serve a nulla, perchè finalmente ..... (*ad Isabella*) Animo Signora, adesso è tempo, che parliate voi.
Isab. Sì, è ora mai tempo di lasciar da parte ogni dissimulazione. Sentitemi bene, io non ho alcun affetto verso di voi, Sig. Damone; e v' assicuro, che non ne avrò mai in vita mia.
Pasq. Almen questo è parlare fuor de' denti; non vi va gran pena a comprenderlo.
Lis. (*tirando in disparte Damone*) Ed io vi dirò qualche cosa di più, ma in tutta segretezza. La mia Padrona vi odia quanto mai si possa; ed io, che le servo d' interprete, vi odio un grado più di lei.
Pasq. Voi mi diceste (*a Damone*) più volte, che non vi è mai riuscito di trovar una fanciulla sincera. Eppure, vedete che maraviglia, se non basta una, ne trovate quì due in una volta.
Dam. Signora Isabella, vostro Padre è risoluto di unirci insieme; è vano che vi opponiate. Anzi quando saprete la ragione, che a ciò l' induce, si sminuirà, son certo, l' avversione, che mostrate per me.
Pasq. Di questa ragione appunto parlavamo poco fa tra noi due. Uh se aveste veduto che ammirazioni ne faceva il Sig. Damone!
Isab. E che ragione può mai esser questa?
Dam. La gratitudine. Amabile qualità! Virtù, che tan-

to più si merita i nostri applausi, quanto più rara è fatta a' tempi nostri. Imitate, Isabella, imitate il vostro Sig. Padre.

Lis. Oh cominciate voi a darcene l' esempio. Il Sig. Cleonte è Amante della mia Padrona, e ne vien corrisposto. Egli ha ben fatto tanto per voi, che non dovreste attraversarlo.

Pasq. Oh qui siete colto (*piano a Dorante*) come un pulcin nella stoppa.

Dam. (*dopo di essere stato alquanto sopra pensiero*) Hai ragione, Lisetta, hai ragione. Mi converrà dunque, o Signora, prender la dura risoluzione di non vedervi mai più.

Isab. (Oh Dio lo voglia.)

Dam. Sì, in favor di Cleonte tutto mi sarà facile. Or vado a parlar per lui a vostro Padre. State pur col cuore quieto. Un animo grato è capace di ogni intrapresa; ed io vincerò me medesimo, e rimarrò vittima dall' onore, e del dovere.

Isab. Se vi riesce un sì lodevole sforzo, potete far capitale della mia stima.

Lis. E della mia amicizia.

Dam. In breve conoscerete in effetto, che Damone non sa fingere.

Isab. Addio dunque, procurate di disporre mio Padre a secondare la generosità dell' animo vostro.

Pasq. A riguardo della bontà (*a Lisetta*) del mio Padrone verso voi, non potrei io, o Lisetta, ottener da te qualche sguardo un po' più benigno?

Lis. Io vorrei pur poterti amare, o Pasquino, ma che vuoi farci? Più ti vedo, più lo trovo impossibile.

SCENA III.

Damone, e Pasquino.

Dam. EBbene, che ne dici, Pàsquino?

Pasq. Oh, questa volta sì, che son contento de' fatti vostri. L' allegrezza, che m' ha cagionata la vostra improvvisa risoluzione, mi ha quasi cavate le lagrime dagli occhi. Permettetemi di grazia... (*volendolo abbracciare.*)

Dam.

Dam. Che cosa?

Pasq. Ch' io vi abbracci.

Dam. Ma qual cagione può mai produrre in te un tale trasporto di gioja?

Pasq. Il vedervi così prestamente mutato.

Dam. Io mutato? T'inganni, Pasquino, io sarò sempre lo stesso.

Pasq. Ma non avete voi promesso.....

Dam. Ah sei pur il grand' asino, a creder, che, in grazia di Cleonte, io voglia rinunciar ad Isabella.

Pasq. Ma come va quest' intrigo? Io l'ho creduto più, che certo.

Dam. Oh bene, discredilo, perchè è falsissimo. Come? Per un chimerico, e sciocco punto d' onore dovrei io stesso rovinar la mia fortuna? Eh, che la gratitudine è una tiranna, alla quale io non sarò mai per sottometter il mio cuore. La ponga, chi vuole, nel ruolo delle virtù, io non la considero, che come una debolezza. Uno spirito sublime non prende legge, che da se stesso; e messi da parte tutti i riguardi, non ha altro in mira, che il proprio interesse.

Pasq. Avete però promesso assai chiaramente, che vi sareste adoperato a favor di Cleonte?

Dam. Sì, è vero, e manterrò la mia parola.

Pasq. Oh adesso sì, che mi torno a trovar nel bujo peggio, che prima.

Dam. E questa è la strada più sicura, per arrivar al mio fine. Io so, che Geronzio è per sua natura ostinato all' ultimo segno, e che presa una risoluzione, non è più capace di ritirarsene: ed oltre a ciò mostrandomegli io disposto a rifiutar queste nozze, per un motivo di gratitudine, egli impegnato da sentimento sì generoso si confermerà sempre più nella sua ostinazione. Così Cleonte non riporterà certamente altro da lui, che un vergognoso rifiuto, ed io operando nella maniera, che ho divisato, farò, che l'odio, ch' egli ne potrà concepire, cada tutto sulle spalle di Geronzio.

Pasq. Buono. E viva Sig. Padrone: in questo bel modo voi fate due tradimenti in uno. Altri, che il Diavolo, non può avervi date sì belle lezioni.

Dam. Chi vuole far fortuna, fa d' uopo che sappia mascherarsi, e vestir i caratteri, che si confanno secondo le occasioni: E questo è il mezzo col quale

tutto dì fan fortuna e nella Città, e alla Corte molti deſtri impoſtori.

Paſq. Corbezzole! Se l'eſſer furbo fa al giorno d'oggi far largo, come dite, in fede mia voi potete concepire ſperanze molto vaſte: ma laſciando queſto da parte, voi adeſſo ſiete accertato, che la Sig. Iſabella vi abborriſca.

Dam. Tanto meglio.

Paſq. Come, tanto meglio?

Dam. Tu ſei un beſtione, e per queſto non la capiſci. Sposando io Iſabella, da lei dovrò riconoſcere lo ſtabilimento della mia fortuna: Ma ſe ella con darmi ſe ſteſſa, e la ſua dote, non mi dà parimente il ſuo cuore, ecco, che allora io potrò vantarmi di non averle alcuna obbligazione.

Paſq Ho capito adeſſo; canchero .... O via, Sig. Padrone, per queſta volta fate un po' a modo di queſto beſtione, laſciate ſtare chi vi diſprezza, e ritorniamo a Lione a far la pace con la Sig. Clarice. Poverina! Vi adorava. Appena vi rivedrà, che ſi riſveglierà in lei tutto l'amore antico. Andiamo, che nel tempo ſteſſo rivedrò anch'io la mia Nerina Sarà anch' eſſa tutta rammaricata per la noſtra lontananza. Aimè povera Figlia! La mi voleva tanto bene, che nel partire ... hui hui ... (*piangendo*)

Dam. Tu piangi?

Paſq. Non ne ho forſe ragione? Per venir qui con voi ho abbandonato un'innamorata amabiliſſima, e più dolce del mele; e in pena del mio errore ſon qui venuto a incapricciarmi di una furia d'inferno. Io vedo, che voi non ſiete meglio accolto di me. Perchè dunque non abbandoniamo queſte due Scimie? Partiamo, vi dico: ogni coſa c'invita a farlo.

Dam. Ma ſe qui ho trovata la mia fortuna, perchè vuoi tu, che la traſcuri?

Paſq. Non ſiete innamorato della Signora Clarice?

Dam. Lo fui finche ella fu ricca.

Paſq. Oh buono! Allora ch'era ricca dunque era anco amabile.

Dam. Vorreſti, ch'io toglieſſi moglie ſenza dote?

Paſ. Il Sig. Liſimone di lei Padre ve la dava però ſenza tante rifleſſioni; eppure egli era in bonis, e tutte le voſtre ſoſtanze conſiſtevano in una poſſeſſione, ſopra di cui v'era un ſequeſtro.

Dam.

Dam. Tutto ciò è vero, ma adeſſo, che ha perduta la lite, Liſimone è affatto rovinato.

Paſq. Il caſo della lite non è però ancor diſperato. Vi ricorderete, che perſone dabbene, informate dell'affare, vi han detto, eſſergli ſtato fatto un torto manifeſto. I Giudici erano ſtati corrotti; onde ſe non m'inganno, egli doveva portarſi qui in Parigi per l'appellazione. In oltre la Signora Clarice aſpetta un eredità da una Vecchia ſua parente o cugina, o zia, o nonna, ch'ella ſiaſi, ch'io non mi ricordo.

Dam. Taci.

SCENA IV.

Cleonte, e detti.

Cle. DAmone, io mi ritrovo in un affanno ben grande, e ſapendo, che l'amicizia voſtra non è minore di quella, ch'io ebbi ſempre per voi, ſon venuto per pregarvi ....

Dam. Io vi ho detto mille volte, Sig. Cleonte, che non mi eſcono mai di mente le obbligazioni grandi, che vi profeſſo; e queſta è per me una dolce rimembranza.

Paſq. (Ecco un'altra trappola freſca freſca.)

Dam. Lo ſa Paſquino, che ſtavamo appunto diſcorrendo di queſto.

Paſq. Oh sì, ne parlavamo.

Dam. Il maggiore de' miei deſiderj è di potere ....

Cle. Mi è ſtato detto, che voi, da quel vero amico, che ſiete, volete .....

Dam. Io ſo quanto vi debbo, e però ſono in obbligo d'impiegar da qui innanzi tutto me ſteſſo, per moſtrarvi la mia gratitudine.

Paſq. Oh quando ſi tratta di gratitudine, il mio padrone è ſattiſſimo. (mi ſento mangiar dalla rabbia, per tante bugie, che ho a dire contro mia voglia.)

Cle. Nella preſente congiuntura, tutto dipende da voi, ſe mi ſecondate.

Dam. La voſtra protezione mi ha cavato fuor d' un pericolo ....

Cle. In grazia, non parlate più d'una coſa di sì poco momento.

Dam. Oh quanto mi era neceſſario un appoggio come il voſtro!

Cle. Laſciamo queſto; ora ſenza di voi con ragione io potrei temere, che un rifiuto .....

Dam. E ſenza il voſtro ſollecito ajuto io era ....

Cle. Ma non più di queſto affare, io ve ne prego. Molto più importanti ſon le premure, che m' occupano l' animo, e mi cruciano preſentemente.

Dam. E potrei io dimenticarmi un ſol momento de' voſtri benefizi? Ah permetteremi, che ne parli a mio talento, nè mi togliete un piacer sì grande.

Cle. Credetemi, Amico caro, che con parlar sì ſovente di queſto, voi mi offendete, poichè il piacere di eſſermi adoperato in favor voſtro è ſtata per me ricompenſa baſtevole. Chiunque ſerve altrui con altro fine, che di ſervirlo, non merita neppure di eſſerne ringraziato. Se io dunque da voi deſidero una grazia sì grande, non ve la chiedo ſulla conſiderazione, che voi abbiate qualche obbligo verſo di me; ma l' aſpetto unicamente dalla voſtra amicizia.

Paſq. E' poſſibile, (*piano a Damone*) che non vi tocchi il cuore queſto povero galantuomo?

Cle. Tutto poi mi ſarà facile per darvene ricompenſa equivalente; e non avrò mai un momento di quiete ſinchè non abbia proccurato, o caro Damone, la voſtra fortuna.

Dam. Voi coll' aggiungere queſta nuova grazia a tanti altri favori voſtri, mi fate ſcorgere ſempre più qual ſia il mio dovere. Sì, non ſolo recherò ad effetto quello, che già v' ho promeſſo, per meritarmi l'onore dell' amicizia voſtra; ma ſe poteſſi anche farvi un maggior ſacrifizio .....

Cle. Potreſte voi farmi un favor più grande di quel, che mi fate, rinunziando per me ....

Dam. Viene appunto Geronzio. Introducete voi il diſcorſo, che io poi lo ſeguiterò in vantaggio voſtro.

Paſq. Che galantuomo!

SCE-

SCENA V.

Geronzio, e detti.

Ger. NO Signore, (*parlando verſo la Scena*) non è poſſibile farmi mutar ſentimento: Laſciatemi in pace. Tu, Veſpa, corri dal mio Notajo, e digli, che venga toſto. Invano tutto il mondo ſi ſcatena, e mormora contro queſta mia sì lodevole intenzione, ad ogni modo io vo', che s' eſeguiſca; e mi ſento una conſolazione grandiſſima, di poter ſoddisfar me ſteſſo così facendo, e di far diſperar mio Fratello, quella zucca piena di faſto, di grandezze, di nobiltà. Ma che vedo io mai?

Cle. Signore .....

Ger. (Un canchero, che ti roda.)

Cle. Io vedo, che la mia preſenza vi ſorprende.

Ger. Coſtui mi ammazza. (*a Damone*)

Cle. Benchè io ſappia quanto poca propenſione abbiate verſo di me, non vo' però tralaſciare .....

Ger. Io ſo il riſpetto, che debbo alla voſtra nobiltà, ed al poſto, in cui ſiete. Conoſco quel che ſon io; ma ſe debbo parlarvi con ſincerità, la voſtra naſcita, e il voſtro poſto, che io tanto riſpetto, ſono appunto le cagioni, per cui deſidero, che voi non mi bazzichiate tanto per caſa.

Cle. Vi prego per altro a conſiderare, che il coſtume permette .....

Ger. Tant' è; toglietemi dall' occaſione di dare nelle ſcartate; e ſiate perſuaſo una volta per mille, che io voglio reſtar nel mio ſtato civile, e non aſpiro alla nobiltà.

Cle. E voi perſuadetevi, che la gratitudine farà, che io conſideri la voſtra naſcita uguale alla mia.

Ger. Ciancie.

Cle. Io non vo' già ſoſtenere, Sig. Geronzio, che le voſtre ricchezze non mi ſiano di allettamento. Egli ha gran tempo, che voſtro fratello regola gli affari di mia caſa, e ſa beniſſimo, che per rimetterla in ordine mi vorrebbe appunto un tale ſoccorſo. Ma v' aſſicuro, che queſto è il menomo riguardo, che mi conduce in caſa voſtra. Motivo aſſai più dolce ha ſempre guidati i miei paſſi. Debbo io confeſſarlo? Sì

Sap-

Sappiate, che io adoro la Signora Iſabella, e che poſſo anche luſingarmi di eſſere corriſpoſto.

Ger. Temeraria!

Cle. Non vi alterate, ve ne prego; ma in vece di condannar una paſſione sì pura, e sì bella, acconſentite, che i noſtri cuori ſieno legati con gl' indiſſolubili lacci del Matrimonio. Quanto al reſto poi fate voi qualunque patto, e condizione più vi aggrada, che ſon pronto ad abbracciarla: Io voglio viver con voi in perfetta concordia; e voi troverete ſempre in me un figliuolo riſpettoſo, e ſommeſſo.

Ger. Ecco il ſolito linguaggio melato de' Corteggiani. Capperi! guai a chi gli crede.

Cle. Ma quando io m' obbligo ....

Ger. Voi potreſte durarla tutt' oggi a far proteſte, e giuramenti, che io non vi crederò mai, perchè ſo, che venite dalla Corte.

Cel. Ma finalmente .....

Ger. Ma finalmente il mio Genero ſarà Damone.

Dam. No, io più non ardiſco di aſpirare a tanto onore.

Ger. Oh queſta è un' altra E perchè no? Siete pur curioſo anche voi. Non è forſe ſempre ſtata queſta la mia intenzione? Io vi aſſicuro, che nè parenti, nè amici, nè riguardi, nè conſigli, nè preghiere, nè comandi potranno far sì, che al più preſto io non termini queſto negozio. Oh lo terminerò ſenza dubbio, appunto perchè mi vogliono contraddire: E quel barboggio di mio Fratello arrabbi pure, e crepi, ſe vuole, che a me non importa un fico.

Dam. Queſta volta l'amore, ſenza riſpettar le leggi della paterna podeſtà, fa, che la Signora Iſabella ſi opponga ai voſtri voleri; e voi pur ſapete, quai ſiano i di lei ſeutimenti in favor di Cleonte.

Cle. E vorreſte voi dividere due veri Amanti?

Ger. Amore, amanti, coſtanza, impegni, tenerezze, ardori, pianti, ſoſpiri, promeſſe, giuramenti, tutte freddure, che mi fan ridere. Io non ſon sì melenſo di abbadarvi. (*a Damone*) Voglio aſſolutamente, che mia Figlia ſia voſtra moglie.

Dam. Ed io voglio ſempre regolar la mia condotta a tenor della voſtra. Ho mille obbligazioni a Cleonte. Ora come potrei vantarmi d'imitar le virtù voſtre, ſe, quando tutto a lui debbo, voleſſi torgli quello, che più gli è caro? Se vi ſtanno ſempre innanzi agli occhi

occhi i favori, che aveſte da mio Padre, anch' io mi ricordo con piacere de' benefizi di Cleonte: e però non poſſo, che pregarvi a dargli voſtra Figlia, e a permettermi, ch' io poſſa col mezzo voſtro rendergli oggi ciò, che gli debbo. Per ottener queſta grazia, io mi proſtrerò a' voſtri piedi.

Ger. (Non poſſo più trattenermi dall' abbracciarlo. Ah! Il mio cuore è tutto immerſo nella dolcezza, vedendo nel mio futuro Genero sì nobili ſentimenti; per voi (*a Damone abbracciandolo*) ſon pronto a far ogni coſa.

Dam. Dunque acconſentite, che Cleonte ....

Ger. Anzi dopo queſt' ultimo voſtro diſcorſo ſon riſoluto piucchè mai di darla a voi, e a voi poſporrei anche un Principe.

Dam. Ma conſiderate ....

Ger. Orsù, vi proibiſco di non proferir più parola intorno a queſto.

Cle. Voſtro Fratello ſa però ....

Ger. Mio Fratello è un balordo, e deve laſciar a me la cura di regolar la mia famiglia. Lo ſo, che egli è ſtato quello, che vi ha data la ſcuola di venirmi a far la domanda della Figlia. Su queſto propoſito ci ſiamo poc' anzi tirati per gli capelli; e ſe non gli aveſſi dette le ſue, quanto ſi merita, ora torno a dirgli il reſto.

SCENA VI.

Damone, Cleonte, e Paſquino.

Dam. SOn veramenre ſorpreſo da queſto accidente. E' poſſibile, che Geronzio ſiaſi tanto dimenticato di ſe ſteſſo, per diſprezzarvi in queſta guiſa?

Cle. Caro Damone, benchè un tal rifiuto mi diſperi, e mi opprima, ſon però contentiſſimo di voi.

Dam. V' aſſicuro, Signore, che io ſon rimaſto confuſo nel vedere, che la premura, che ho avuto di ſervirvi, vi ſia riuſcita inutile. Ma ſe volete badare a' miei conſigli, io ſtimerei proprio, che vi portaſte ſubito dalla Signora Iſabella, e le ſuggeriſte di ſtar ſalda nel diſubbidire al Padre, e intanto dal canto mio non traſcurerò coſa alcuna, per rendervi contento.

Cle.

Cle. Oh quanto fu a me propizia la fortuna allor quando (*abbracciandolo*) mi presentò l' occasione d'impiegarmi in servizio vostro. Avrò sempre presenti quegli sforzi generosi, che per me voi fate. Addio, caro Damone. Vo' a cercar que' mezzi, che mi sembreranno più opportuni per uscir di quest' imbroglio.

SCENA VII.

Damone, e Pasquino.

Dam. EGli se ne parte soddisfattissimo de' fatti miei; e per dirla giusta, io l' ho servito d' amico.

Pasq. Sì, sull' onor mio, voi non siete ingrato; questo è un fatto, che si tocca con mano.

Dam. Tu vedi, che ho operato, come era giusto.

Pasq. Sì, non si può negare, che voi vi siate dimostrato, qual deve essere un galantuomo in simil caso E ciò è appunto la mia stizza, vedere, che questo tradimento abbia tutta l' apparenza di un' azione generosa, e lodevole. Com' è possibile, che un trattar così indegno non vi faccia orrore? Perdonate al mio ardimento, Sig. Padrone: non vi sentite verun rimorso?

Dam. Nissuno affatto.

Pasq. Ora sì, che la mi scappa. Furbo, ingrato....

Dam Olà, credi tu, ch' io voglia soffrir queste tue ingiurie senza risentimento?

Pasq. Cuor di Tigre.....

Dam. (*dandogli uno schiaffo*) Eh, che io non posso più sopportare tanta insolenza in un servo.

Pasq. Se non m' inganno, mi pare d'aver ricevuto uno schiaffo.

Dam. Imparate Signor temerario.

Pasq. Questa è la bella maniera, con cui si ricompensa un povero galantuomo, che v' ha sempre servito con tanta attenzione fin dal tempo, che eravate fanciullo. Siane ringraziata la Fortuna: la mia fedeltà è stata sempre per bontà vostra premiata in questa guisa. Questo bel trattamento mi fa sovvenire di quel viaggio, in cui consumai per servirvi, quel poco, che aveva al mondo. Questo è pur vero, che se

se non era la mia assistenza, voi non guarivate più della vostra malattia.

Dam. Io avrei incontrata la morte con tutto il piacere.

Pasq. Allora però non parlavate così. Pasquino, mi dicevate, con le braccia aperte, Pasquino mio caro fedel amico, non mi abbandonare; giacchè il tuo buon cuore ti fa esser ora a parte della mia miseria; sta pur sicuro, che cambiandosi la mia sorte, tu ne proverai gli effetti al par di me. Ma buono! Passati appena otto, o dieci giorni, deste di mano a un bastone, e mi faceste provare a suon di legno, che, grazie alla mia attenzione, eravate perfettamente ristabilito.

Dam. Orsù, taci, disgraziato, se no, avrai la seconda di cambio.

Pasq. Benissimo; giacchè così volete, io non parlo più. Ma ritornate all' Armata, restate in Parigi, e fate anche, se vi piace, il giro di tutta la terra, prendete moglie, non prendetela, il fedele Pasquino non sarà più in vostra compagnia. Addio. Io non intendo di star più al vostro servizio. (*parte, e poi ritorna*) Non m' avete chiamato?

Dam. Io no.

Pasq. Vado dunque.

Dam. Buon viaggio.

Pasq. (*tornando indietro*) Che comandate?

Dam. Niente.

Pasq. Voi avete volontà di trattenermi, per quel, che io vedo: non è vero?

Dam. Io? Non ci penso nemmeno.

Pasq. No?

Dam. No.

Pasq. Ci penso ben io. Non ho cuor di lasciarvi.

Dam. Me ne consolo.

Pasq. Eh via, parlate schietto, avreste desiderio di far pace meco: io son di buon cuore, e vi perdono tutto, se volete.

Dam. No, tu m' hai disgustato troppo.

Pasq. Ma voi mi tirate per gli capelli. Ho paura, che alla fine poi là mi scappi affatto. Ricordatevi, che, se io fossi vendicativo, potrei....

Dam. Voi siete un ribaldo, uno sciagurato. V' immaginate di mettermi una gran paura; ma apprendete, che un uomo della vostra fatta, non può far nè ben

ben, nè male, e che preſſo Geronzio non è poſſibile portarmi pregiudizio. Mel ſono talmente guadagnato, che non mi può più ſcappare; e però i voſtri gran diſegni potrebbero andar a vuoto. Sicchè in luogo di pretendere ſcuſe dal voſtro Padrone, penſate piuttoſto a domandar grazia: Forſe l' otterrete, forſe no.

SCENA VIII.

Paſquino.

ORa sì, che ſono acconcio pel dì delle Feſte in premio della mia ſincerità. Animo dunque, Sig. Don Paſquino, fate pur prova del voſtro zelo verſo di un Padrone, che ve ne ha sì buon grado ..... No, l' occaſione, che mi ſi preſenta di punir queſt' Ingrato è troppo bella; non biſogna traſcurarla. Io voglio un po' vedere, per Bacco, ſe mi dà l' animo d' agguagliarlo in furberia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Liſetta.

DOve s' è mai cacciato il Sig. Ariſto, che non lo trovo in neſſun luogo? Oh quanto ſarà egli mai contento, quando ſaprà l' ajuto inaſpettato, che il Cielo ci manda! Paſquino molto a propoſito ſi è rivolto al noſtro partito. Ora sì, che voglio far dare al Diavolo quella mala ſtampa del ſuo Padrone. Che briccone! Una Giovane onorata lo ama. Il Sig. Liſimone ſuo Padre, per pura amicizia gliela concede in moglie: Si ſtende la ſcritta, ſi fan tutti i preparativi per le nozze, intanto naſce una lite, che intorbida la feſta. Accade, che il povero Sig. Liſimone ha la ſentenza contro, e appena lo ſa coſtui, che ſi licenzia dalla Signora Clarice, o per dir meglio, l'abbandona, e ſe ne fugge. Queſto vil diſertore viene a rifugiarſi in caſa noſtra, ſeduce il Sig. Geronzio, ed oggi penſa di divenir ſuo Genero. Oh cappiterina! Queſto poi non gli ha da riuſcire: faprò ben io trovar tanti impedimenti da fargliela vedere Queſto fatto, così a tempo raccontatomi, ſervirà molto a' miei diſegni. Ma adagio un poco; non biſogna far le coſe in fretta. Prima di ordir queſta tela, è neceſſario, ch'io ſenta il parere del noſtro Zio; vo' dunque andare .... Ma chi è mai queſt' anima nera? Io non la conoſco certamente. Vediamo un poco, chi può mai eſſere.

SCENA II.

Nerina veſtita a lutto, e detta.

Ner. SIgnora, in grazia, è queſta la caſa del Sig. Geronzio?

Liſ. Ebbene? (*con aria di diſprezzo*)

Ner.

Ner. Serva ſua.

Liſ. Or via, alle corte, che pretendete in buon' ora?

Ner. Mi parete molto riſoluta, a dirvela.

Liſ. E' vero, Io ſono, e ſono anche ſincera altrettanto, e però vi dico, che ſono rimaſta aſſai ſorpreſa, vedendovi comparire.

Ner. Ed io colla ſteſſa ſincerità vi confeſſo, che ſono rimaſta ſorpreſa del voſtro tratto, perchè quando anche voi foſte la Padrona di caſa, potevate parlarmi con un po' più di corteſia. Ma a quel, ch' io poſſa conghietturare, ſia detto con voſtra pace, voi non ſiete quì dentro niente di più di quello, ch' io ſia in caſa noſtra.

Liſ. Forſe sì, e forſe no. Le Figlie della noſtra età poſſono ſervire a più d'un biſogno. Ma queſto non importa. Via, parlate preſto, perchè io non ho tempo da gettare: Che cercate voi in queſta Caſa?

Ner. Io cerco .....

Liſ. Il Sig. Geronzio?

Ner. No Signora.

Liſ. Il Sig. Ariſto ſuo Fratello?

Ner. Neppure.

Liſ. La Signora Iſabella?

Ner. Ne anche.

Liſ. Ne anche? Di chi può mai ricercare? Se mai deſiderate Liſetta, ſappiate ch' io ſon deſſa.

Ner. Oh no Signora non cerco Lei.

Liſ. Ma, io vi ho nominato tutte le perſone, che abitano in queſta Caſa.

Ner. Scuſatemi dunque dell' incomodo, io credeva, che ſtaſſe qui un certo Giovane: mi ſon'ingannata, ſerva ſua. (*vuol partire*)

Liſ. (*arreſtandola*) Bel bello; queſto Giovane, che voi ricercate, come ha nome?

Ner. Il Sig. Damone.

Liſ. Damone? Ah àh; conoſcete voi dunque il Sig. Damone?

Ner. Moltiſſimo.

Liſ. Ebbene, egli abita qui appunto. Ma ditemi di grazia, è forſe voſtro amico?

Ner. Potrebbe eſſere. Ma fatemi il piacere di dirmi qualche coſa di più. Queſto Sig. Damone ha egli ſeco... (*ſoſpira*)

Liſ. Soſpirate?

Ner.

Ner. Sì, ſoſpiro. Ha egli ſeco un Servitore, che ſi chiama Paſquino?

Liſ. Certo.

Ner. Ora ho ſaputo quel, che mi biſognava. A rivederci. (*vuol partire*)

Liſ. (*trattenendola*) No no fermatevi; perchè ancor io ho a farvi qualche piccola interrogazione. Vedo, che avete del brio.

Ner. Veramente io non avea ſperato da voi queſta lode.

Liſ. Siete voi di queſta Città?

Ner. No Signora, vi ſono arrivata poche ore fa.

Liſ. Di che paeſe ſiete?

Ner. Che importa a voi di ſaper queſto?

Liſ. Ho una ragione fortiſſima, che m' obbliga a domandarvene.

Ner. E io ne ho altrettanta per non dirvela.

Liſ. No no figliuola cara, credete a me, paleſatemelo; perchè queſta notizia, a quel, ch' io m' immagino, può giovarci ad ambedue.

Ner. Ebbene, giacchè vi preme di ſaperlo, io ſono di Lione per ſervirvi.

Liſ. Di Lione? Ho io capito bene?

Ner. Anzi beniſſimo. Eccovi ſoddisfatta, laſciate dunque .... (*vuol partire*)

Liſ. Sentite ancora una parola. Avete voi conoſcenza di una certa Signora Clarice?

Ner. Biſogna ben, ch' io la conoſca; s' ella è mia Padrona.

Liſ. Oh!

Ner. Per qual cagione fate voi queſta maraviglia?

Liſ. Dunque voi ſarete Nerina.

Ner. Son quella appunto.

Liſ. Oh che contento è mai il mio! Cara amica, laſciate, ch' io v' abbracci .... Ditemi, la Signora Clarice ſi trova qui ancor ella?

Ner. Sicuramente, ed anche ſuo Padre.

Liſ. Cara la mia Nerina, permettetemi, che vi abbracci ancora un altra volta. Oh ſiate pur la ben venuta. Che giornata felice! Or sì, che poſſo dire d' eſſer giunta al colmo de' miei deſiderj.

Ner. Queſte voſtre sì corteſi maniere mi conſolano, e m' incantano; ma per qual motivo....

Liſ. Noi eravamo in grande agitazione, perchè il Padrone vuole, che la Signora Iſabella ſua figlia prenda per marito il Sig. Damone, che voi cercate.

Ner.

Ner. Che dite mai?

Lif. Ora noi non lo vogliamo, perchè ne amiamo un altro, e vorreſſimo ſpoſarlo. Voi dunque ſiete giunta a propoſito, per ridomandar il voſtro. Ripigliatevelo pure in tutta pace, perchè ſopra di lui non ne abbiamo pretenſione alcuna.

Ner. Ma dite di grazia, e il Sig. Damone acconſente a queſto matrimonio?

Lif. Sicuro, e queſto è quello, che ci mette in diſperazione.

Ner. Ah traditore: mancator di fede! Adeſſo capiſco, perchè abbia queſt' Ingrato laſciati paſſar quattro meſi ſenza più mandarci nè nuova, nè imbaſciata. Mi ſento il cuore, che mi trema tutto, e non ſo s'io debba arriſchiarmi a vederlo.... Ma meſchina me! Ho altro, che mi dà affanno. Più vi miro, più mi pare d' aver motivo di dubitare, che Paſquino abbia ſeguito l' eſempio del ſuo Padrone. Diſgraziato, dopo la promeſſa fattami..... Deh cara Amica, ditemi ſchiettamente, s'è egli innamorato di voi?

Lif. Non ſarebbe meglio, che lo ſentiſte dalla ſua bocca medeſima?

Ner. Ma, come queſto?

Lif. Egli deve a momenti portarſi a parlar con me; io vi naſconderò in queſto vicino Gabinetto, ed ivi potrete..... Ma eccolo appunto, entrate preſto, e ſtate bene con le orecchie teſe.

SCENA III.

Liſetta, e Paſquino.

Lif. SEi tu ſtato dal Sig. Cleonte?

Paſq. Vengo giuſto adeſſo da caſa ſua. Sta pur ſicura, che l' ho informato di tutti i bei raggiri del mio Padrone.

Lif. Ha egli moſtrato di aggradire.....

Paſq. Te la puoi immaginare: Uh ſe aveſti veduto le carezze, che mi ha fatto! Ma dimmi a propoſito di queſto, dimmi, i Signori grandi mantengono le promeſſe?

Lif. Qualche volta.

Paſq. Che vale a dire, facili a promettere, difficili ad attendere.

Lif.

Lif. Per dirti il vero, queſto è per lo più il coſtume.

Paſq. Oh cattivo!

Lif. Ma, quando il Sig. Cleonte dà una parola, è legge ſcritta.

Paſq. Oh buono! Egli m'ha detto, che mi vuol far tanto bene, che da qui innanzi non mi mancherà più nulla. Si vede, che conoſce i miei meriti; e da qui a due giorni io paſſerò al ſuo ſervizio.

Lif. Davvero?

Paſq. Davvero. La coſa è già inteſa. Ma la ſtia tra noi, altrimenti faremo un buco nell' acqua. Qui ſi tratta di farla a un ſolenniſſimo Ingrato, il quale eſſendo al ſommo maliziofo, e furbo indovina ogni coſa. Un cenno, una parola, un geſto baſta per metterlo in ſoſpetto: Dio ne guardi da queſto ſtregone.

Lif. Eh povero gonzo; non ſai tu, che a tempo, e luogo io ſo tacere al pari di chicchefſia!

Paſq. Dunque non ſei fanciulla.

Lif. Son fanciulla, e ſo tacere: queſta è una delle maggiori mie perfezioni..... Senti una rifleſſione molto neceſſaria, ch' io ſtava adeſſo facendo. Quando il Sig. Geronzio s' è cacciata un opinione in capo, non v'è modo di potergliela levare: e però ſara capace di ſentir tutta queſta leggenda della Signora Clarice, e del Sig. Damone, ſenza volere preſtar fede.

Paſq. Dici bene, Liſetta.

Lif. Onde ho penſato, che per dar maggior peſo a queſto fatto, ſarebbe molto utile, che foſſe qui la Signora Clarice ſteſſa.

Paſq Oh piaceſſe al Cielo, che la foſſe qui, e foſſe con lei anche Nerina; ma ſon troppo lontane per mia diſgrazia.

Lif. E ti ricordi ancora di coteſta tua Nerina?

Paſq. Io me ne ricordo, e me ne ricorderò ſempre.

Lif. Ma da che procede queſta mutazione? Non eri tu poco fa innamorato de' fatti miei? almeno me l'hai detto.

Paſq. Non lo niego. I tuoi occhietti ladri hanno voluto ferirmi il cuore; ma per cauſa de' tuoi diſprezzi, di cui ora ti ringrazio, la ferita è ſtata leggiera. Oltre a ciò, credimi, che non v' è pena uguale a quella di trovarſi reo d' ingratitudine. Il cuor d' un Ingrato è ſempre in agitazione: egli è coſtretto a confeſſar, ſuo malgrado, la ſua infamità; e la ragione, che.... dirige un animo nobile..... è ſempre..... perchè....

In ſomma tu capiſci bene, quando un uomo ha della riputazione in teſta .... arroſſiſce facilmente .... e ſubito il cuore ..... per modo di dire ..... con l'animal ragionevole ..... Or baſta, gl' Ingrati non vagliono un corno.

Liſ. Io reſto attonita alla bellezza di queſto tuo ragionamento.

Paſq. Ah mi ſono imbrogliato un poco.

Liſ. Che diſgrazia!

Paſq. Le moralità ....

Liſ. Sì, mio caro Paſquino, la tua morale è bella, e buona, ma il male ſta tutto, che non la ſai ſpacciar bene. Or via torniamo ſul propoſito di Nerina. Hai tu veramente deſiderio di vederla?

Paſq. Voleſſe il Cielo!

Liſ. Ebbene, aſcoltami con attenzione. Sai tu, che ſta in mia mano il fartela vedere?

Paſq. Ma come?

Liſ. A dirtela io ſono una Strega.

Paſq. Sai ancora tu formare fattuccherie?

Liſ. Sarei io forſe la prima? Senti: ſol, che tu voglia, in queſto punto medeſimo io ti faccio comparire un fantaſima, fatto a puntino, come Nerina, ed anche lo farò parlare ſe vuoi.

Paſq. Liſetta: tu vaneggi.

Liſ. In ſomma, la vuoi tu vedere, o no? Tu non hai da far altro, che dire queſte parole: *Io vo' veder Nerina*; ed io ſubito ne pronuncio certe altre a modo mio, e te la fo comparir qui.

Paſq. Diaſcolo! Queſto ſi chiama ben eſſer matta a catena. O via farò tutto quello, che tu vuoi, per aver campo di rider alle tue ſpalle.

Liſ. Beniſſimo.

Paſq. Io vo' veder Nerina. Via, falla venire.

Liſ. (*fa geſti ſtravaganti, e poi un cerchio in terra all' intorno di Paſquino, dicendo: Amo maſculinus Diabolus.*)

Paſq. Capperi! Non ſi burla. Queſte ſon parole di Negromanzia.

Liſ. Al tremendo ſuono della mia voce obbediſca Nerina, e compaja in queſto luogo.

SCE-

SCENA IV.

Nerina, e detti.

Ner. I Tuoi incanti poſſon ogni coſa. Eccomi a tuoi cenni.

Paſq. Ah, che vedo mai!

Liſ. Hai tu paura?

Paſq. No, ma mi ſento la tremarella.

Liſ. Ti laſcio ſeco, perchè la mia Padrona mi aſpetta.

SCENA V.

Nerina, e Paſquino.

Paſq. AH Liſetta Liſetta, reſtate. Che Donna maligna! Laſciarmi qui ſolo! Liſetta.

Ner. Accoſtati.

Paſq. (*tremando, e verſo la Scena*) Ma, ſentite Liſetta.

Ner. E ſon io così ſpaventevol coſa, o Paſquino?

Paſq. Ditemi la verità, ſiete veramente un Diavolo?

Ner. Certo, un Diavol femminino.

Paſq. Oimè ſarete dunque un Diavolo più maligno degli altri.

Ner. Vien qua, che ti vo' abbracciare.

Paſq. Se volete ſtrozzar qualch' uno, Madonna Satanaſſo, è meglio, che andiate a trovar il mio Padrone, che farete, vi giuro, un' opera di carità.

Ner. Ah ah ah. (*ridendo*)

Paſq. Ridete? Oh queſto è un Diavolo di buon umore. Ma per verità convien dire, ch' io ſia aſſai puſilanime. Avvicinatevi un poco, voglio eſaminarvi da capo a piedi. Fermatevi .... Voltatevi da queſta banda ..... Ma per mia fede io certamente non ſogno, queſta è Nerina in carne, ed oſſa. Fatemi un po' ſentire la voſtra voce?

Ner. Eh poltronaccio! Due Fanciulle ſono capaci di metterti paura! Dov' è andato quel tuo gran valore, che mi vantaſti tante volte?

Paſq. Oh ſe l' ho detto io, che è deſſa ſicuramente. Oh! mi torna il fiato in corpo. Ma per qual cagione vi vedo così nera?

Ner. Portiamo il lutto, per la morte di quella Zia, che hai più volte ſentito nominare. Uh quanta roba abbiamo ereditato!

Paſq. Queſto è buono, e mi da molto piacere. Il vederti comparire tutto ad un tratto, e con queſt' apparato di mortorio, non m' avea fatto troppo buon ſangue ..... Tu ridi della mia dappocaggine, eppure ve n' ha de' più coraggioſi di me, che in un caſo ſimile ſe la farebbero. Ma, dimmi un poco, qual motivo vi ha fatte venir a Parigi?

Ner. La lite, che il Sig. Liſimone aveva perduto a Lione.

Paſq. Ora, che lo ſpavento è paſſato, vien qua, che ti abbracci, mia cara Nerina.

Ner. Fatti in là furfante: volevi pur farti un' altra Signora, ſe io non veniva a diſturbarti.

Paſq. Credimi, che la mia debolezza non durò più di mezza giornata. A darle il ſuo nome giuſto, non è ſtata altro, che nn eccliſſe d' Amore.

Ner. Io ho udito tutto quel, che hai detto poc' anzi a Liſetta, ed accetto queſto tuo pentimento, con patto però ve', che in avvenire ſul tuo lunario non ſi trovino più queſte eccliſſi.

Paſq. Di queſto ne puoi vivere ſicura ... Ma la mia maraviglia creſce ad ogni momento, penſando, come abbi mai potuto trovarti qui così a propoſito. Io mi ſarei aſpettato tutt' altro.

Ner. Senti. Io deſiderava di aſſicurarmi con deſtrezza, e ſenza farmi ſcorgere, ſe foſſe vero, che il tuo Padrone abitaſſe in queſta Caſa, come jeri ci era ſtato detto Ora, benchè aveſſi potuto chiamare informazioni da qualche vicino, ho creduto di far meglio, domandandone al portinaro. Il caſo ha voluto, ch' io non lo trovaſſi. La porta era aperta; io mi ſon inoltrata nel cortile; neppur ivi trovo un gatto. Mi fo animo, ſalgo le ſcale, e vengo ſino a queſta camera. E' vero, che io ſono ſtata un po' troppo ardita, ma condotta dall' amore, non poteva ſmarrirmi. La prima perſona, che mi s' è preſentata davanti, è ſtata Liſetta; le ho chiamato conto del Sig. Damone, ed ella ſubito mi ha ſcoperto i di lui tradimenti: queſti mi han fatto nàſcer de' ſoſ-

petti

petti ſopra di te; glieli ho paleſati buonamente: onde ella per chiarirmi, mi ha naſcoſta in quella camera: Tu ſei arrivato; io uſcendone t' ho meſſo paura; ed ora ſono ſoddisfatta.

Paſq. Baroncelle baroncelle, a me di queſti tiri? Mi vorranno quindici giorni, per rimettermi dello ſpavento. Ora dunque, dammi un po' nuove della Signora Clarice; che dice de' fatti noſtri?

Ner. Che può ella dire, ſe non mille mali?

Paſq. Anche due mila, ſe vuoi, ma del mio Padrone, s' intende, non già di me.

Ner. Sì, di te, perchè ſe trovavi Liſetta un po' più dolce di cuore, vi ſarebbe anche ſtata la parte mia. Va, che non ſon così ſemplice.

Paſq. Oh parliamo della lite. Che eſito ha avuto l' appello a queſto Tribunale?

Ner. La lite è guadagnata, la Zia è ſotto terra, la Signora Clarice ha ereditato tutto.

Paſq. Diaſcolo, che fortuna!

Ner. E queſta fortuna ci è venuta tutta in otto giorni; che ne dici?

Paſq. Dico, che pare, che il Cielo vi favoriſca in tutto, per fare così le vendette della Signora Clarice, e caſtigar un' Ingrato; perchè dopo i cattivi termini uſatile, m' immagino, che le ſarà paſſato dal capo.

Ner. Oh ſicuro: quando la mia Padrona ſaprà tutti queſti tradimenti, io credo bene, che guarirà della ſua paſſione. Se Damone poteſſe ſcuſare la ſua infedeltà, ella gli voleva tanto bene, che pochi ſoſpiri accomoderebbero tutto: Ma.....

Paſq. Oh ſe tu poteſſi condurla in queſta Caſa, queſto ſarebbe un mezzo ſicuriſſimo, per diſingannarla.

Ner. Queſto ſi può fare con tutta facilità, perchè è poco lontana: ma ſarebbe neceſſario, che prima ti abboccaſſi con lei.

Paſq. Volentieri: ma non è più tempo, che ci tratteniamo inſieme. Il Sig. Damone può arrivarci alle ſpalle. Aſpettami fuor della porta di Caſa, che in breve ti raggiungerò. Va, che ſento gente.

Ner. Vado; addio.

SCENA VI.

Ariſto, Iſabella, Liſetta, e Paſquino.

Liſ. IL Fantaſima dov' è andato?
Paſq. Signora Strega, il Fantaſima è andato via; ma ſe per mezzo della tua magica poſſanza ti è riuſcito di far comparire ad un tratto quello ſpirito pacifico, io ne ſcongiurerò un altro, e conoſcerai in breve la forza de' miei incanteſimi.
Iſab. Che dici?
Paſq. Che tra poco farò venir qui la Signora Clarice, perchè diſtrugga i bei diſegni del mio Padrone. Ci ſiamo impegnati di farla venir qui, e farà ſeco anche il Sig. Liſimone ſuo Padre.
Ar. Anderò ben io a prenderli.
Paſq. Tanto meglio. Giuſtamente irritati, come ſono, per lo mal procedere del Sig. Damone, immaginatevi, come gli acconceranno i panni indoſſo preſſo del Sig. Geronzio.
Ar. Io che ſo qual ſia l'umore di mio Fratello, ſon certo, che ſe giungerà a conoſcer coſtui, in luogo di oſtinarſi a volerlo per Genero, lo prenderà in abborrimento. Ma è neceſſario, che ancor Cleonte ſia informato di queſta faccenda; anzi vada con la ſua Carrozza a prender la Signora Clarice. Paſquino, và ad avvertirlo; ſarà nel mio appartamento.
Iſab. Spacciati ſubito.
Paſq. Ora vado.
Ar. Biſognerebbe aver del tempo. Cara Nipote, convien, che voi badiate bene a' miei conſigli.
Paſq. Quali ſono di grazia?
Liſ. Te lo dirò io. La mia Padrona deve fingere d' acconſentir alle Nozze del Sig. Damone, con patto però.....
Paſq. Ho già capito il reſto.
Ar. Tacete, vien gente, ſe non m'inganno.
Paſq. Vado pe' fatti miei. (*parte*)
Iſab. Ah, che io tremo!
Liſ. Tutto anderà bene, il cuor me lo dice. Se il Sig. Damone diventa voſtro marito, mi contento di non maritarmi mai.

SCE-

SCENA VII.

Geronzio, Damone, e detti.

Ger. MOlto opportunamente vi trovo, Fratel mio riverito. Io ho conchiuſo un negozio freſco freſco, che forſe non avrà la fortuna d'incontrar il voſtro genio; ma a dirvela, nel fatto preſente ho poca premura, che voi mi onoriate della voſtra approvazione.
Ar. Vi ringrazio del complimento.
Ger. E voi, Figlia mia dilettiſſima, che vi ſiete cacciata in capo di voler ad ogni conto nobilitare la Caſa, innamorandovi di un Signore ſpiantato, più deſideroſo della roba mia, che della voſtra perſona, degnatevi di abbaſſarvi un poco dalla voſtra ideata grandezza, ed accettate quel marito, che è ſtato ſcelto da me. Veramente egli non è decorato di alcun titolo; ma vuol bene a voi, vuol bene a me; e queſto è quello, che io cerco. Maritati, che ſarete, non vi chiamerete co' nomi di Signore, e Signora; voi gli direte, marito mio, egli a voi dirà, mia moglie; queſti ſaran per voi i titoli più faſtoſi, e più dolci: ſi ſono ſempre uſati a' miei tempi, e furono ab antiquo conſecrati alla buona ſocietà, quantunque la vanagloria, e la poca fede gli abbiano al dì d' oggi affatto sbanditi.
Liſ. Infatti queſti nomi hanno un ſuono graziosiſſimo. Mio marito, mia moglie! Eh, che qnando voi, aprite bocca, parlate ſempre giuſto.
Ger. Tu beffeggi, a quel, ch' io vedo.
Liſ. Io beffeggiare? Il Ciel me ne guardi: anzi reſto ammirata. Mio marito! Oh, che dolcezza ſi prova proferendo queſta parola.
Ger. Il contratto è fatto, e diſteſo a dovere.
Liſ. Sarà un bel capo d' opera.
Ger. Andiamo ſubito a ſottoſcriverlo. (*ad Iſabella*) Come? ſembrate reſtìa?
Iſab. Ah per pietà, caro Sig. Padre.
Ger. Eh che: inſolente!
Ar. Oh via, non andate così ſubito nelle furie, degnarevi

tevi di aſcoltarla per un momento.

Ger. Eh, che ho io che fare delle ſue ciancie?

Ar. Ma alla fin de' conti .....

Ger. Ma alla fin de' conti il negozio è conchiuſo; non occorre replicare; ſon già troppo in collera.

Ar. Ma, che male ve ne può venire, ſentendola?

Ger. Quello di vedere, ch' ella dà retta alle voſtre ſciocche lezioni.

Ar. Queſti ſono i voſtri ſoliti diſcorſi. Ma io ve li perdono, purchè vi contentiate di intender da lei, quali ſono i miei conſigli.

Ger. Oh via (*ad Iſabella*) dì quel che vuoi.

Iſab. Io non intendo dirvi altro, ſe non che, vedendo eſſere ſuperfluo di reſiſtere ai voſtri voleri, farò tutto a modo voſtro. Ma giacchè ora l' unico mio deſiderio è di ſacrificarvi la felicità della mia vita, vi prego, caro Sig. Padre, a non voler eſigger da me così ſubito un tale sforzo. Datemi tempo di cacciar dal cuore l' inclinazione, che ſento per Cleonte: e per primo ſegno della mia ubbidienza, io vo' togliere a Cleonte fin d'oggi ogni ſperanza, dicendole, ch' io ſon diſpoſta a ricevere per mio Spoſo il Sig. Damone; perchè la volontà del Padre può in me piucchè l' àmore. Il tempo, che vince ogni coſa, mi renderà dolce ciò, che ora fo con violenza. In ſomma, ſe voi perſevererete nella voſtra determinazione, io vi ubbidirò cecamente.

Ger. Oh io vi perſevererò; queſto è indubitato. Ma quanto tempo vi farà di biſogno per queſt' apparecchio?

Liſ. Conſiderate, che il Sig Cleonte era aſſoluto poſſeſſore del ſuo cuore; onde per dimenticarſene affatto, le biſogneranno almeno ſei meſi: e per pigliar amore a queſto Sig. Damone, che non è in verità la creatura più amabile della terra, non mi ſembra fuor di ragione il domandarne ſei altri.

Ger. Madonna cianciera, fareſte meglio a tacere.

Dam. Egli è gran tempo, che io m' accorgo di non goder la grazia di queſta Signorina.

Liſ. Ebbene, in avvenire uſerò maggior politica, non dubitate; dirò ſempre bene di voi, dacchè o un giorno, o l' altro dovete eſſer Marito della mia Padr a. Conoſco beniſſimo, che è obbligo mio l' accoſtu armi per tempo ad adularvi, e ad unire all' ubbidienza di lei i miei riſpetti.

Ar.

Ar. Ora voi potete conoſcere qual frutto abbiano prodotto i miei conſigli. Ditemi adeſſo, ne ſiete mal ſoddisfatto?

Ger. No in verità; anzi vi confeſſo, che ne ſono maravigliato.

Ar. Iſabella può dunque ſperare, che vi contenterete di differire ancora per qualche tempo?

Ger. Sì, mi contento: ma voglio, che fin d' oggi ella di bocca propria dichiari a Cleonte, che ſi è ſottomeſſa al mio volere, e gli dica aſſolutamente di non più venirle davanti.

Ar. Quanto al Sig. Cleonte me ne prendrò io labriga.

Ger. Ma ditegli quel, che gli va detto.

Ar. Laſciatene a me la cura.

Ger. Io debbo uſcir di caſa, ma in breve ſarò di ritorno. Figlia mia, riflettetevi bene.

Liſ. Non dubitate; ne farete contento.

SCENA VIII.

Iſabella, Liſetta, e Damone.

Dam. IO credo appena a quel, che ho udito. Ed è vero, o Signora, che il mio tenero affetto, ſecondato dal dovere, abbia potuto volgere il voſtro cuore in favor mio? Acconſentite veramente a rendermi felice?

Iſab. Avete pur ſentito, quanto io ſia ſottomeſſa alle leggi del dovere.

Liſ. Sì, ma per mia fe', la mi par da contare queſta, di volere ſpoſar una Fanciulla, ſapendo, che vi prenderà per forza. Ogni uomo di riputazione avrebbe timore di certe conſeguenze. Io non mi ſpiego più chiaro; ma ſe volete, ſo, che mi potete intendere.

Dam A me baſta, che la Signora Iſabella ſi contenti di darmi la ſua mano; del reſto poi conoſco abbaſtanza la ſua virtù.

Liſ. Non vi conſiglio però di fidarvi troppo.

Dam. Io non pretendo, amata Iſabella, che sì preſto dobbiate corriſpondermi. So pur troppo, che il voſtro cuore è occupato d'altro oggetto; ma non toglietemi almeno il piacere della ſperanza: Concedete queſta

ſta grazia al puro affetto di chi vi adora: Che non farei per meritarla? Deh permettete (*s'inginocchia*) o cara, che un riſpettoſo, e ſommeſſo Amante.....

SCENA IX.

Cleonte, Clarice, Nerina, e detti.

Cle. CHe vedo mai? In tal guiſa mantieni le tue promeſſe, o Traditore?

Clar. E queſta è la fede, che a me giuraſti, o perfido? E io ti ho a ritrovare a' piedi d'altra, ingrato?

Dam. Oh Cielo! E dove ſon mai?

Cle. Son dunque queſti gli effetti, che han prodotto nel tuo cuore le mie corteſie, e i benefizi miei?

Clar. E' queſto dunque il premio, che da te ſi riſerbava al mio tenero amore?

Cle. Si può trovare un cuore più doppio, e più vile del tuo?

Liſ. Coraggio, continuate pure, e non gliene perdonate niuna.

Cle. Buon per te, che il riſpetto, che devo alla Caſa del Sig. Geronzio, trattiene l'impeto della mia giuſta collera, altrimenti ſaprei ben io qual ſoddisfazione pigliarmi.

Clar. Non più, Sig. Cleonte, laſciate a me la cura di punirlo: e giacchè condotta dall' amore io mi ſon portata in queſto luogo, queſt'iſteſſo amore oltraggiato mi ſuggerirà i mezzi più opportuni per vendicarmi, e confondere la di lui ingratitudine. (*a Damone*) Mio Padre non ſa ancora le tue iniquità, quantunque abbia forti motivi di dubitarne: ma io vo in queſto punto ad informarlo di tutto. Egli ti ha fatti mille benefizi: onde la tua ſconoſcenza, e l'offeſa fatta a una Figlia, ch' egli ama, gl' inſpirerà non meno, che a me il deſiderio della vendetta.

Cle. Già è andato il Sig. Ariſto a fargli viſita, e a narrargli ogni coſa: nel tempo ſteſſo lo pregherà a venir in queſta Caſa, per diſingannar il Sig. Geronzio, ſcoprendogli le ribalderie di queſt' Ingrato.

Liſ. Sì sì, ci riuſcirà una volta di fargli diſtinguer il bianco dal nero. Frattanto fareſte bene, Sig. Cleonte, di

di accompagnar queſte Signore nelle ſtanze del Sig. Ariſto; e intanto, che ſi aſpetta il Sig. Geronzio, prenderanno un poco di ripoſo, e diſcorreremo ſopra queſto fatto.

Clar. Andiamo pure dove vi piace. E tu, disleale, (*a Damone*) reſta in compagnia de' tuoi rimorſi.

SCENA X.

Damone.

CHe inaſpettato accidente è mai queſto! Per qual prodigio ſi trova mai Clarice in queſto luogo a porre oſtacolo a' miei diſegni? Suo Padre ſarà qui a momenti. Io dovrò vederli ambidue .... Sentirmi rinfacciare ..... Oh Cielo, quanto ſono infelice.... Eppure qui convien ingegnarſi di ſfuggir la diſgrazia, che mi ſovraſta.... Ho già diviſato a un dì preſſo ciò, che s' ha a fare; ed intanto, che ſi ſfogavano ingiuriandomi, io non aſcoltandoli piucchè tanto, andava ſtudiando il modo d'uſcire di queſto labirinto ..... Senza perdermi di coraggio vo' prevenire il Vecchio, e metter in opra bugie, aſtuzie, rigiri, e quanto fa biſogno. Egli non ha alcuna cognizione nè di Clarice, nè di ſuo Padre. La ſua dabbenaggine faciliterà il buon eſito de' miei diſegni.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Geronzio, e Damone.

Ger. POssibile, che mi fia ſtato fatto un tal maneggio per ingannarmi?

Dam. Così è ſenza fallo.

Ger. Getteranno via il tempo, e la fatica, non dubitate.

Dam. Io era in dubbio ſe dovèſſi avvertirvi di queſta trama, o no: ma vedendo poi, che mi vogliono rovinare, e togliermi la riputazione, mi ſono ſtimato in obbligo di parlare: E ſappiate, che la coſa è sì ben concertata fra loro, che chiunque non foſſe prevenuto, ſarebbe coſtretto a preſtar fede alle loro invenzioni. E però non laſciatevi ſedurre dall' apparenza.

Ger. Ma con qual mezzo avete voi mai potuto ſcoprire queſto loro ſtratagemma?

Dam. A forza di riflеſſioni.

Ger. Ma queſte non provano abbaſtanza.

Dam. Abbiate la pazienza di laſciarmi finire.

Ger. Dite pure.

Dam. Io diceva fra me ſteſſo: Iſabella è già da gran tempo innamorata di Cleonte, e verſo me ha ſempre dimoſtrato avverſione. Or come va, che tutto ad un tratto ella ſi cambia, e ſi fa veder pronta a laſciar Cleonte, e prender me, perchè le nozze ſi differiſcano? Gatta vi cova ſenza dubbio: m' è ſubito venuto il ſoſpetto, che ciò ſi faceſſe per acquiſtar tempo.

Ger. Mi pare, ch'egli abbia ragione.

Dam. Accade, che voi uſcite di Caſa; ed ecco immediatamente arrivare Cleonte. Iſabella gli dice ſenza turbarſi, ch' è finalmente diſpoſta a maritarſi meco. Ad una tale propoſizione, chi non ſi ſarebbe aſpettato di vederlo andare nelle furie, e lagnarſi forte di lei, di voi, e di me ancora? Ma per lo contrario rivoltoſi a me: Io non voglio, mi dice ſenza la menoma alterazione, sfogarmi in ingiurie, ſopprimo ogni doglianza; e giacchè Iſabella vi dona il ſuo cuore,

cuore, e la ſua mano, ſiatene pure pacifico poſſeſſore, io v'acconſento.... Or vi par egli queſto un linguaggio naturale d' un Amante, che ſi veda abbandonato?

Ger. Certamente m' hanno ingannato, me n'avveggo. Bricconi!

Dam. Oh quando io vi rifletto!..... Baſta, udite ben attentamente il reſto. Fatto quel diſcorſo, vedo, che Iſabella, e Cleonte ſe ne vanno con buona armonia inſieme nell' appartamento d' Ariſto.

Ger. Quanto più vi penſo, alla fe', tanto più chiaramente veggo, che ſono ſtato un allocco.

Dam. Ma datemi aſcolto, ſe volete.

Ger. Non parlo più, ſeguitate.

Dam. Io allora gli ſeguo.

Ger. Gli farò ben io conoſcere....

Dam. Ma da lontano, per non eſſer oſſervato. Vedo, che entrano.....

Ger. Quel, che ſi guadagna a volerſi far beffe de' fatti miei.

Dam. Me ne ſto in aſcolto alla porta, e ſento.....

Ger. Che coſa?

Dam. Che interrogano Paſquino.

Ger. Il voſtro Servo?

Dam. Sì, lo interrogano ſe quelle perſone, ch' egli ſa, ſono arrivate: raddoppio l' attenzione, per ſentir la ſua riſpoſta. Quel ribaldo dice, che arriveranno a momenti, e che a ciaſcuno egli ha meſſo le parole in bocca a dovere, e che in ſomma il Padre, la Figlia, e la Cameriera faranno così bene il loro perſonaggio, che alla Commedia non mancherà nulla.

Ger. Ne ſon certo, perchè vi ſarò anch' io per farla più guſtoſa.

Dam. Vi ſarà un Vecchio ſotto nome di Liſimone, arrivato di freſco da Lione; e queſto è tutto quello, che ho potuto capire da' loro diſcorſi. Coſtui avrà ſeco una preteſa Figlia, che ſi farà chiamare Clarice; la quale ſoſterrà, che in Lione io promiſi di ſpoſarla; che io ſono un' Ingrato, ed un mancatore: per dar più colore a coteſta impoſtura, vi ſarà una Cameriera poſticcia, la quale affettando un' aria ſemplice, e ſincera, ſpaccerà mille bugie, e mi caricherà d' ingiurie.

Ger. Oh via, andiamo a ritrovarli.

Dam.

Dam. No, bisogna prima .....
Ger. Venite meco, venite.
Dam. Ma bisogna, che mi spieghiate qual sia la vostra intenzione.
Ger. La mia intenzione? La mia intenzione è di lavar ben bene il capo a mio Fratello.
Dam. Se mi permettete.....
Ger. Que a per adesso è la mia maggior premura. Andiamo.
Dam. Deh moderate di grazia questo violento trasporto. Perchè ci riesca di vendicarci, convien prender le cose con maggior flemma.
Ger. E per chi mi prendete voi? Avrò io dunque a usar politica, mentre veggo, che tutti conspirano ad ingannarmi?
Dam. Sì, se volete far a modo mio.
Ger. Voi avete bel dire, o quel, che faccio; ho risoluto.
Dam. Ebbene bramate voi, che fin d'oggi vostro Fratello si dia al malanno?
Ger. Sì.
Dam. Fingete dunque di non saper nulla di questo intrigo; ma quando egli verrà a proporvi d' ascoltar quelli, che tiene preparati per accusarmi, voi allora burlandovi di lui, ditegli con placidezza, che egli, e gli altri s' affaticano inutilmente, che siete già informato di tutto, e che perciò li può licenziare, quando gli piaccia.
Ger. Ho dunque a dissimulare la trappola, che mi tendono?
Dam. Sì, ma per castigarli, bisogna senza ritardo rivocar la dilazione, che hanno con frode da voi ottenuta, ed ultimar l' affare nella giornata d' oggi.
Ger. Volentieri.
Dam. In questa guisa s' avvedranno, che tutte le loro astuzie a nulla servono co' pari vostri.
Ger. E' vero, voi parlate con tanto senno, che avrei gran torto di non lasciarmi guidare da voi. Questa dunque sarà la prima volta, che in vita mia reprimo il mio impeto. Oh quanto mi costa un tale sforzo! Sento, che non ebbi mai tanto prurito di attar briga come al presente.
Dam. Per altro, se stimaste più proprio di fare strepito...
Ger. No, Damone, son disposto di seguitar in tutto i vostri consigli.
Dam. Qualche volta è sano andar in bestia.

Ger.

Ger. (*in collera*) Eh cappita, ho detto, che vo' star quieto.
Dam. La premura, che ho .....
Ger. Manco cerimonie.
Dam. Sì, tal è l' affetto mio verso di voi, che niente potrebbe ....
Ger. Volete aver la bontà di tacere?
Pasq. (*di dentro*) Abbiate pazienza, che io vo' a disporlo.
Ger. Cos' è questo?
Dam. Questa è la voce di Pasquino. Per aprir la scena mandano avanti questo briccone.
Ger. Scostatevi per un momento, ficchè ci sentiate senza esser veduto; e quando sarà tempo, salterete fuori.
Dam. Ne sentirete delle belle.
Ger. E voi vedrete in qual maniera s' accolgono i mariuoli.

SCENA II.

Geronzio, e Pasquino.

Pasq. (OH eccolo qui giusto a proposito. Animo Pasquino, fatti onore.)
Ger. (Si vede, che ha voglia di parlarmi.)
Pasq. (L' impegno, che ho preso potrebbe tirarmi addosso qualche malanno. Damone è un gran furbo; Geronzio è impetuoso .... come mi guarda di mal occhio!)
Ger. Che vuoi tu?
Pasq. Ma ..... Io cerco il mio Padrone: potreste voi farmi la grazia d' insegnarmi dove egli sia?
Ger. (Questo manigoldo vuol metter in campo la sua finzione.) E così, che cosa vuoi sapere?
Pasq. Dove si trovi il Sig. Damone; perchè debbo avvisarlo d' un certo fatto.
Ger. Cos' è, che tu vuoi dirgli? Io lo vo' sapere.
Pasq. Non oso dirvelo.
Ger. Parla liberamente, ti do parola, che non anderò in collera.
Pasq. Guardate bene a quel, che promettete, che forse non potrete poi mantener la parola: anzi io scommetto, che se giugnete a sapere il fatto, di cui si tratta, mandate subito in fumo il matrimonio concertato.

Ger.

Ger. Davvero ?.

Paſq. Davvero, in fede mia. Ma voi da me non ſaprete nulla, perchè io ho giurato ſegretezza.

Ger. Eh furfante, penſa, che ti farò .....

Paſq. Un ſervitore, a cui prema di dar ſegno della ſua fedeltà, non deve mai ſcoprire le leggerezze del ſuo Padrone.

Ger. Ottimamente detto. Io ti crederò galantuomo, benchè tu abbi la cera d'un furbo matricolato.

Paſq. Oh la mia cera mi fa torto; e quanto più ſi va eſaminando, chiaramente ſi conoſce, che l'apparenza inganna.

Ger. (La tua non inganna certamente) Orsù, vien qui, dimmi coteſto ſecreto in buon ora.

Paſq. Fate quel, che volete, non mi caverete mai di bocca una parola

Ger. Oh via, fammi queſto piacere.

Paſq. Non poſſo. Voi vivete nellabuona opinione, che il Sig. Damone ſia oneſt'uomo; volete ch' io ſia quello, che vi levi dall' inganno? Oh no. Per qualunque coſa egli abbia fatto, da me non ne ſaprete neppur una ſillaba. Pur troppo per diſgrazia voſtra vi ha delle perſone, che vi diranno ogni coſa.

Ger. E chi ſaranno queſte perſone?

Paſq. Sono già in Caſa voſtra, e deſiderano di parlar con voi. (*finge di piangere*) Per me vo' far ſempre il mio dovere, e piuttoſto, che dir una ſola parola contro il mio povero Padrone ... .. Ah ſe mi faceſte la grazia di dirmi dove potrei trovarlo! Io già prevedo, che ſaremo in breve cacciati di queſta Caſa.

Ger. (Sull' onor mio queſto animale ſi figura di potermela vendere.)

Paſq. Che venga il canchero a quanti Liſimoni, e a quante Clarici ſi trovano al mondo.

Ger. (Che temerario!)

Paſq. So beniſſimo che il Sig. Damone non ſi cura di loro, benchè ne abbia ricevuti altre volte mille benefizi. Ma come fate a voler bene a perſone, che cadono in miſeria? La Signora Clarice prima era ricca, e allora egli n'era innamorato. Una lite la mette alla malora, ed egli l'abbandona: Intanto trova la Signora Iſabella unica erede d'un patrimonio conſiderabile; per una ragione così forte, com' è queſta, io credo, che ſi poſſa eſſer ingrato, e mancator di fede.

Ger.

Ger. (Oh qui mi cade l'aſino)

Paſq. (Ora ci ſono) Sig. Geronzio, voi ſiete giuſto: Ditemi ſulla voſtra fede, ſe tali accuſe vi pajono ragionevoli; io ne ſto attendendo la voſtra deciſione.

Ger. (Qual arte uſa coſtui per trarmi nella rete!)

Paſq. Voi non riſpondete? Oh maledetto quel viaggio! Qual Diavolo ci ha mai tentati di andar a Lione?

Ger. (Non ſo chi mi tenga, ch' io non lo carichi adeſſo adeſſo di legnate: eppure biſogna diſſimulare.) Queſto tuo diſcorſo comincia a pormi in qualche faſtidio: e forſe v'è motivo di temere, che coteſta Clarice ....

Paſq. Dicono, che ſia afflittiſſima: e in fatti il Sig. Damone non le ha fatto poca offeſa; perchè veramente le aveva data parola di ſpoſarla. Ma che importa? Alla fine anch' egli ha le ſue ragioni, come io vi diceva poco fà.

Ger. No, Damone è un furfante.

Paſq. Oibò oibò; io ve ne farò il ritratto al naturale Il Sig. Damone ha molto ſpirito, ma uno ſpirito maligno, deſtro, inſinuante, e adulatore. Si dice, che mette aſſai bene in carta in verſo, e in proſa: ma la ſua maggior abilità è quella di dir male; e crede, che quando ſi tratta di levar la riputazione altrui, tutto gli ſia lecito; e i ſuoi migliori amici ſono appunto i primi, ch' egli prende di mira. Non v'è nel Mondo uomo più intereſſato di lui. S' ingegna di naſconder la ſua naſcita, e vorrebbe far credere di eſſer il gran Signore. Non dice tre parole, che non dica due bugie. Ma il ſuo vizio predominante è poi l' Ingratitudine. Tolti però queſti piccoli difettucci, egli è della miglior paſta del Mondo.

SCENA III.

Damone, e detti.

Ger. A Tempo, Damone; io ſtava qui aſcoltando Paſquino, che vi faceva un Panegirico.

Dam. Son fortunato di aver un ſervitore così di buon cuore.

Ger. Io ve lo do per Pittor eccellente.

Paſq. (Ah corpo di me, ora sì, che vi ſono!)

Dam. Ho ſentito ogni coſa, ed ho avuto campo di ammirar il ſuo zelo.

Ger.

Ger. Avete dunque ſentito ciò, ch'egli ha detto?

Dam. Sì, e deſidero di dargliene la ricompenſa, che merita; ſervigi ſimili ſono impagabili

Ger. Se io non potrò far altro, vi contribuirò co' miei conſigli.

Dam. Sì bene; ordinate voi ciò, che debbo fare; e ſarete ubbidito.

Paſq. Io vi prego, Signori, a riſparmiar queſte cerimonie; io ſervo ſenza intereſſe, e vi faccio riverenza (*in atto di partire*)

Dam. (*arreſtandolo*) No no, abbiate la bontà di reſtare.

Paſq. Perdonate, ho qualche premura; convien, ch'io vada.

Dam. E così ardiſci, o ſcellerato, di lacerar la riputazione di un Padrone, che ti ha ſempre riguardato con tanta amorevolezza? Ora ſaprò ben io vendicarmi.

Paſq. No, per pietà: portate almeno riſpetto alla preſenza del Sig. Geronzio: la convenienza vuole, vedete bene ....

Ger. Oh di queſta io lo diſpenſo.

Paſq. Ah Sig. Geronzio: ſe voi mi abbandonate, io ſon morto.

Ger. Tu lo meriteresti.

Paſq. So beniſſimo, che ho torto: ma vi prego conſiderare, che non ſon colpevole per altro, ſe non per avervi voluto far del bene.

Ger. O indegno! E' egli un farmi del bene, il volermi ingannare?

Paſq. Mi guardi il Cielo dall' aver mai ſimil intenzione.

Dam. E forſe, che io non ſo tutto, ſchiuma de' furbi, che è ſtata tua opera il ritrovare, e l' inſtruire quei teſtimonj falſi, che farai qui venire? Le orecchie mie queſta volta mi hanno ſervito bene. Ho ſentito, ſai, tutto il conciliabolo, che avete fatto. So, che vi devono eſſere un Liſimone, ed una Clarice ſuppoſti; i quali fra poco apriranno la Scena, col venir qui dal Sig. Geronzio, a chiedermi ragione della mia ingratitudine, e del mio tradimento. Io ho ſentito con le mie orecchie queſta congiura. Ed ora, che tutti ſi collegano per ingannar queſto buon galantuomo del Sig. Geronzio, ancora tu, pezzo di diſgraziato, vuoi entrar a parte di queſta malizia? Ma, i danari, che hai ricevuti da Cleonte, ſono ſta-

ti quelli, lo ſo, che ti hanno comprato, per fare oggi queſto tradimento al tuo Padrone.

Paſq. (Oh Diamine? ſi può trovare un furbo più maladetto di coſtui: come ſa voltare la carta in mano!)

Dam. Parla pure, ſe hai ragioni per te.

Ger. Confeſſa, o ti fo impiccare.

Paſq. Che io confeſſi?

Dam. Senza dubio, e ſubito.

Paſq. Oh che Demonio!

Ger. Animo, sbrigati.

Paſq. (Queſto è un caſo veramente particolare: o dire la bugia, o eſſer impiccato; ſe dico la verità mi ammazzano. Per verità, ſe me ne cavo fuori con onore, ſon un grand' uomo.)

Dam. Parla, ti dico.

Paſq. Interrogatemi, che io vi riſponderò.

Dam. Non è vero, ribaldo .....

Paſq. Sì Signore, è vero.

Dam. E, che coſa?

Paſq. Tutto quel, che volete voi.

Dam. Per un po' di denaro aver cuore di accuſar il tuo Padrone così a torto? Va, animo vile.

Paſq. Eh noi ſiamo fatti differentemente, vedete; voi ſiete galantuomo, ed io ſono un birbo.

Dam. Queſto è un bel contraccambio, che da te riceve il Sig. Geronzio per le ſue generoſità, proccurar d'ingannarlo.

Paſq. Io ſon confuſo per la vergogna; e confeſſo, che dopo quello, ch' egli ha fatto, chi di noi due l'inganna, è un Ingrato, un furfante, un moſtro degno dell' abbominazione di tutto il genere umano.

Dam. Ora voi vedete, che le ſue riſpoſte concordano con quello, che io vi aveva detto. Voſtro Fratello, e Cleonte gli avevano ben impreſſa la lezione. Adeſſo a voi tocca il caſtigarlo, come ſi merita.

Ger. No no, queſto baſta, e giacchè lo vedo pentito, ...

SCENA IV.

Liſetta, e detti.

Liſ. SIg. Padrone, è qui un certo Signore Lioneſe, che deſidera parlar con voi.
Ger. Come van bene d'ac ordo (*piano a Dorante*) tutti quanti!
Dam. Ricordatevi di diſſimulare. (*piano a Geronzio*)
Liſ. Non mi riſpondete nulla? Che ho a dirgli?
Ger. Vien qua: hai tanta faccia da guardarmi?
Liſ. Perchè no?
Ger. Sfacciata, levamiti davanti.
Liſ. Oh poverina me! Che v' è accaduto, Sig. Padrone, che vi trovo così di mal umore?
Ger. Veramente tu eſeguiſci bene gli ordini, che ti ſono ſtati dati. Non ſo chi mi tenga, ragazza temeraria; che io non ti dia un par di ſchiaffi.
Liſ. Ma perchè mai tanta collera? In ſomma il Sig. Liſimone con ſua Figlia vorrebbero riverirvi. Si può ſapere, ſe voi ſiate in grado di riceverli?
Ger. No.
Liſ. No?
Ger. No, e poi no; vuoi, che te la canti in muſica?
Liſ. Ma queſta viſita non è, che per voſtro bene.
Ger. Oh io gli ſono molto obbligato.
Dam. Eh, che il Sig. Geronzio ſa ogni coſa; io l' ho informato abbaſtanza.
Liſ. Sapete dunque, che la Signora Clarice....
Ger. Sì ſo quello, che ella vuol dirmi, e ſo..... Orsù, via di qua impertinente; e va a dire da parte mia a coteſto Liſimone, a Clarice, alla Cameriera, ed a quanti Lioneſi ſi trovano, che eſcano ſubito di Caſa mia.
Liſ. Ma vi avete ben rifflettuto?
Ger. Beniſſimo, te l'aſſicuro.
Liſ. Ma un ſimile affronto a perſone onorate....
Ger. Orsù, non più repliche, le perſone onorate io le odio, ed al contrario ho una tenerezza eſtrema per gli bricconi.

Paſq.

Paſq. (Povero galantuomo! In fede mia, che dice più vero di quel, ch' egli ſi penſa.)
Dam. Che dici tu?
Paſq. Niente, non parlo.
Ger. Va a chiamar Iſabella tu. (*a Liſetta*)
Liſ. Senza ch' io m' incomodi, eccola qui.

SCENA V.

Iſabella, e detti.

Iſab. SIg. Padre, v' han detto, che la Signora Claricè, ed il Sig. Liſimone.....
Ger. E ancora voi, madonna ſfacciatella, entrate in queſta bella lega? Ecco qual' è il frutto della condiſcendenza, che ho ſempre avuto per voi.
Liſ. Ma ſi può ſapere, che male abbiamo fatto, e perchè ſi faccia tanto rumore? Io per me non v' intendo, e quanto più mi eſamino.....
Ger. E vi vuoi tu ſempre metter la tua lingua? Non parti ancora, come t'ho detto? Accoſtatevi Signorina, (*ad Iſabella*) animo date la mano al Sig. Damone.
Liſ. Non fate queſto ſpropoſito, vedete, Signora no, Signora no. (*fuggendo*)
Ger. Pettegola! (*inſeguendola*)
Iſab. Datemi almen campo fin a domani.....
Ger. No no, non v'è campo, che tenga.
Iſab. Ma Sig. Padre.....
Ger. Ma Signora Figlia..... Coſpettone!
Iſab. Sovvengavi almeno, Sig. Padre, che avete laſciata in mia mano la ſcelta, o di Damone per marito, o d' un ritiro.
Ger. Me ne ſovvengo, e te lo replico.
Iſab. Ebbene, la ſcelta è fatta, io anderò in un ritiro. A Damone date pur tutto il mio, ſe volete, che io ve ne laſcio padrone. (*parte*)
Ger. Tutto queſto non vi dia pena, (*piano a Damone*) che ne abbiamo vedute delle altre. E tu adeſſo (*a Liſetta, che paſſandogli innanzi gli fa una riverenza*) dove vai?
Liſ. Vado ancor io in un ritiro.

SCENA VI.

Geronzio, Damone, e Pasquino.

Ger. DAtemi solo tempo, ch' io gli parli un'altra volta, e vi prometto fin d' ora, che mia Figlia sarà ubbidiente.
Dam. Ma guardatevi, di non pormi in compromesso.
Ger. Non dubitate; non mi scordo de' vostri consigli.

SCENA VII.

Damone, e Pasquino.

Dam. UNa parola (*trattenendo Pasquino, che vuol seguire Geronzio*) in grazia, Sig. Pasquino.
Pasq. Sig. Padrone.
Dam. Voi siete un bravo pittore; mi rallegro con voi.
Pasq. Ecco cosa vuol dire prender le cose a traverso. Voi credete d'aver motivo di lamentarvi del ritratto, che ho fatto di voi al Sig. Geronzio; quando io l'ho fatto appunto così al naturale, per eccesso di zelo, e di fedeltà verso di voi.
Dam. Tu zelante? Tu fedele?
Pasq. Sì Signore, io zelante, io fedele, ed io l'esemplare più perfetto de' servitori più perfetti.
Dam. E sarà da perfetto servitore il proccurar ogni mezzo, per farmi perder il credito, e romper un matrimonio, da cui dipende la mia fortuna?
Pasq. Io l'ho fatto a posta, perchè il Sig. Geronzio vi prendesse in odio.
Dam. Vedo, che tu t'abusi della mia pazienza: e ti par questa la maniera di servirmi come si deve, o manigoldo?
Pasq. Sì certo, perchè così vi pongo in istato di sposar la Signora Clarice, e prender con lei una grossa dote.
Dam. Grossa dote con Clarice?
Pasq. Sappiate, che è morta sua Zia, e che le ha lasciato dieci mila Scudi d'entrata.

Dam.

Dam. Come, è morta sua Zia?
Pasq. Non solo questo; ma siccome le fortune, così bene come le disgrazie si dan sempre mano l' una all' altra, ella ha anche guadagnato quella gran lite, la perdita della quale vi fece partire da lei.
Dam. Dunque è morta la Zia, la lite è vinta? Dici tu il vero?
Pasq. Parevano cose molto lontane, eppure son succedute: Ed ora Clarice non mi pare più un partito da sprezzare.
Dam. Anzi Clarice ora diviene per me un oggetto d'adorazione.
Pasq. Beniffimo: basta, che voi vogliate, ella, e la sua roba, tutto si offre ancora a voi.
Dam. E puoi tu credere, che Clarice abbia ancora amore per me?
Pasq. Se ne ha ancora! E' impazzita de' fatti vostri.
Dam Oh se questo fosse!
Pasq. Ve ne fo sicurtà io.
Dam. Questo è un negozio, che merita riflessione. Intanto andiamo a ritrovar Clarice.
Pasq. Ottimamente fatto.
Dam. Considero, che io sono obbligato ad aver per lei tutta la stima, e tutta la gratitudine.
Pasq. Adesso mi consolate. Oh se l' ho sempre detto, che avete il cuor buono, quanto la testa.
Dam. Questa congiuntura è per me felicissima, poichè mi libera dal rossore di dover riconoscere la mia fortuna da questo scempiato di Geronzio.
Pasq. Ditemi il vero; ne eravate annojato.
Dam L' umor suo è troppo differente dal mio. Egli è un uomo sì giusto, onesto, e sincero, che mi conveniva costringer il mio narurale a stare in una soggezione continua. Vive schiavo de' doveri, ed ha certi sciocchi pregiudizi in capo ..... in somma quel buon uomo, a forza di virtù, mi s'è renduto stucchevole.
Pasq Oh il vostro è veramente pensar da uomo.
Dam. Oh via, andiamo dalla Signora Clarice.
Pasq. Io credo, che presentemente ella sia nell' Appartamento del Sig. Aristo. Questa vostra così subita mutazione potrà sorprenderla; e poi credo, che dobbiate aver qualche altro riguardo.
Dam. Perchè?
Pasq. Sapete pure, che il Sig. Aristo non è molto vostro amico.

Dam.

Dam. Che importa? Il Vecchio è talmente prevenuto in favor mio, che per quanto gli poſſano dire contro di me, ancorchè io lo confeſſaſſi, non vi darebbe mai credenza.

Paſq. Avete ragione: e poi giacchè ſi torna ad accendere nel voſtro cuore l' antica fiamma, non ſerve più a nulla l'aver riguardi per Geronzio.

Dam. Andiam bel bello Io non ſono innamorato di Clarice, e molto meno d'Iſabella; ma ho ſolo in viſta la mia fortuna: onde penſo, che ſpoſerò quella delle due, che potrà farmi partito più vantaggioſo.

Paſq. Quaſi quaſi le ſpoſereſte tutte due?

Dam Queſto non ſi può; ma dico bene, che vo' ſceglier il migliore.

Paſq. E per gratitudine la più ricca delle due, ſarà certamente la preſcelta.

Dam. In queſta guiſa de' regolarſi un cuore ſenza paſſione.

Paſq. Per altro, volendo, potreſte giovar a Cleonte.

Dam. Io giovar a Cleonte? Io fargli buon uffizio? Mi pone troppo ſpeſſo in viſta il ſervizio, che m'ha fatto. Vuole farmi pagar troppo cari i ſuoi benefizi; e queſta appunto è la ragione, per cui io ne fo minor conto.

Paſq. Voi ſapete ſtimar le coſe ſecondo il lor giuſto valore: Scommetto, che in queſto genere niuno può ſtarvi a paro

Dam. Paſquino, viviamo per noi; queſta è la mia legge fondamentale. In tutte le mie azioni io non prendo miſura, che da me ſteſſo. Penſo al mio avanzamento, mi ſtimo, mi amo, e non ho un amico più zelante di me medeſimo. Vieni meco, andiamo da Clarice; ma ricordati d'eſſer ſecreto.

Paſq. Lo conoſcerete per prova.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Liſetta, e Paſquino.

Liſ. MA tu mi dici coſe, che mi pajono incredibili.

Paſq. Eppure, figliuola mia, il fatto è tale, quale io te lo conto. La paura del baſtone m' ha coſtretto a mentire: Io ho detto al Padrone, che la Signora Clarice non ſapeva indurſi a doverlo laſciare, e che, non oſtante la ſua paſſata infedeltà, gli avrebbe perdonato, purchè abbandonaſſe la Signora Iſabella. Per acquiſtare maggior credito, io gli ho innalzata alle ſtelle l'eredità avuta, e la lite vinta: ed egli toſto ſenza darmi tempo di andare a prevenir la Signora Clarice, ſi è portato da lei. Conſidera tu, come io ſon rimaſto, quando ho veduto, che appena Damone le s' inginocchia davanti, ogni collera ſe ne va a ſpaſſo, e lo fa ſorgere, con la maggior tenerezza del mondo. L' amore ripiglia il ſuo poſto, e l' Ingrato ritorna in grazia.

Liſ. Ma come? Così facilmente? Con tanta preſtezza?

Paſq. Diciamola giuſta, Liſetta, quando il cuore è tocco, non ſiam più padroni noi. Nel primo impeto della collera ſi fan querele, ſi movon liti, minacce, ingiurie, e qualche volta ſi viene anche ai fatti: perchè l' amore ſdegnato fa fare ſpropoſiti. Dopo tutta queſta gran tempeſta ſuccede una ſpezie di calma: ſi chiama allora in ajuto la Ragione, e queſta vorrebbe guarirci: ma intanto ſopraggiunge l'Amore, la incalza, rientra nel cuore, e la Ragione ſen fugge.

Liſ. Sono ancor io dello ſteſſo parere: l' Amore è un traditore, che quando lo crediam più ſpento, è allora più vicino a rinaſcere.

Paſq. E particolarmente quando le coſe ſi prendono per un certo verſo. Quel furbo del mio Padrone s'è ſervito di termini riſpettoſi, ed umili, ſi è meſſo a piangere, ad eſaltar le bellezze della Signora Clarice;

ce ; insomma ne ha dette tante, che quasi fe' venir le lagrime agli occhi anche a me.

Lis. A te, che pur sai come va la faccenda?

Pasq. Se a me non fosse stato noto, qual sia il fondo del suo cuore, ti protesto, che all' udirlo mi sarei intenerito anche più: non si poteva parlare con maggior vivacità, nè con parole più affettuose. Amabilissima Clarice, le diceva, io da qui innanzi non avrò più occhi, che per le vostre rare bellezze, io non vivrò, che per voi sola; detesto Isabella, e considero come perduti que' momenti, che ho passati presso di lei

Lis. Che ingannatore!

Pasq. Ma aspetta: Intanto ch' egli con queste belle parole inzuccherate fingeva di sfogare la passion del suo cuore, si trovava alla porta un ascoltatore assai pericoloso.

Lis. E chi mai?

Pasq. Il Sig. Geronzio.

Lis. Il Sig. Geronzio?

Pasq. Sì, egli proprio. Sappi dunque, che vedendo io i due Amanti così impegnati nelle tenerezze, mi venne in capo di lasciarli, e di venire a ragguagliarti di questo fatto. All' aprir della porta (figurati con qual maraviglia) vedo il Vecchio, che se ne stava tutto stupefatto, e non aveva perduta una sillaba di quanto dentro si era detto.

Lis. E chi l' aveva fatto venire a quella camera?

Pasq. Egli ci era venuto con disegno di sgridar suo Fratello. Tu sai, che la Signora Clarice si ritrovava nel suo Appartamento. Il mio Padrone parlava forte; Geronzio avrà riconosciuta la sua voce, e il Cielo ha fatto nascere questo fortunato accidente, perchè la Vipera morda il Ciarlatano.

Lis. E che ha poi detto il Sig. Geronzio?

Pasq Non ha aperto bocca; e per dir la verità, siamo restati come due stivali. Ho però sentito, che andava borbottando, e più andava avanti, più gli si scaldava la bile. Bestemmiava; e a' piè delle scale s' è incontrato con suo Fratello, e fu in quest' incontro, che scoppiò tutta la sua rabbia. E' vero, che parlavan piano in modo, che io non poteva ben udire quello, che si dicessero: ma osservandoli attentamente, mi è riuscito di capire, che amendue

due d' accordo hanno conchiuso, che il Sig. Damone è un furfante solennissimo.

Lis. Questo è innegabile. Credi pure, Pasquino, che un tal accidente potrà giovarci molto.

Pasq. Lo credo.

Lis. Per me ne son sicura.

SCENA II.

Isabella, e detti.

Isab. HAi sentito Lisetta, il successo felice?

Lis. Appunto ne stavamo ragionando Pasquino, ed io.

Isab. Mio Zio mi ha narrato ogni cosa: onde spero, che, giacchè adesso il Sig. Padre è disingannato, non vorrà più obbligarmi a sposar Damone.

Lis. Se vi pensasse ancora, converrebbe dire, che fosse matto. In quanto poi alla ripugnanza, che aveva a darvi per marito il Sig. Cleonte, per timore, che in vece d' un Genero, dovesse riuscirgli un Padrone, adesso la sarà svanita, poichè ha conosciuto, che Damone lo aveva ingannato in tutto. Perciò, discorrendola da figlia di giudizio, senza che vostro Padre m' abbia palesata la sua intenzione, io sostengo, e conchiudo, che sarete tosto Sposa di Cleonte.

Pasq. La conseguenza è un po' precipitosa.

Isab. Lisetta, noi ci lusinghiam troppo.

Lis. Non è lusinga, è affare deciso.

Isab. Che io possa sperare di ottener Cleonte?

Lis. Perchè no? E forse in questa medesima giornata: Addio Parigi, addio, noi andiamo alla Corte. Che piacere! D' ora innanzi noi non tratteremo più, che con Marchesi, Baroni, Conti, Duchi, e Ducheſſe; e qualche volta ancora riceveremo visite da' Principi del sangue, nè più avremo a fare con queste Cittadinuzze: E per meglio adattarci allo stile delle persone di alta portata, cangeremo vestiti, costumi, e linguaggio; faremo nostra delizia lo strepito, e il fracasso; non c' impacceremo più nel governo della casa, nè di somiglianti bassezze: Saremo sempre scortate da due paggi, e sei livree: la nostra anticamera

camera sarà sempre fornita di buon numero di creditori: Veglieremo la notte, e dormiremo il giorno. Addio Parigi, addio, noi andiamo alla Corte.

Pasq. Tu hai già preso congedo, Liserta; non ti resta più, che di far i bauli. Guardati però bene, che il Sig. Damone non entri a disturbar cotesto viaggio.

Lis. Egli non ha alcun indizio di ciò, che è accaduto.

Pasq Se non glie l' ha detto Farfarello no certamente. Io l' ho lasciato, che terminava di venderne alla troppo credula Signora Clarice, e son venuto qui di botto, come già ti ho detto.

Lis. Come resterà questo furbaccio, quando il Sig Geronzio gli dirà tutto infuriato, che fa tutte le sue perversità! Oh voglio proccurare di trovarmi a questa Scena, per pigliarmi spasso della sua confusione.

Pasq. Che trionfo sarà questo per noi!

SCENA III.

Clarice, Nerina, e detti.

Clar. AMica, (*ad Isabella*) rallegratevi ancora voi della mia felicità; il mio incostante è pentito, ed è ritornato a me riconoscente, e fedele; sicchè penso di poter ora con tutta ragione tornare ad amarlo.

Isab. Questo pentimento, cara Clarice, non mi reca punto maraviglia. Una Signora come voi, adorna di sì belle qualità d' animo, e di corpo, non deve aspettarsi una lunga infedeltà. Chi s' è trovato una volta ne' vostri lacci, tenta in vano di sbrigarsene, e basta, che vi riveda, per maggiormente avvilupparsi.

Clar. Signora, io non mi credeva di meritar da voi un complimento sì gentile, ma lo sperava un po' più sincero.

Pasq. O sincero, o no, sarà sempre, con vostra buona pace, più sincero di quelli, che aveste dal mio Padrone.

Clar. Che dici?

Pasq. Nulla.

Ner. Anch' io son del sentimento di Pasquino, e non mi fiderei molto di questa pace.

Clar.

Clar. Taci Nerina.

Ner. Non parlo, ma pure non so, se il Sig. Damone sarà galantuomo.

Clar. Mi ha sempre amata, mi amerà sempre.

Ner. Perdonatemi, Signora, il cuore del Sig. Damone è diverso dal suo linguaggio. Egli è naturalmente Ingrato, traditore, infedele, scellerato; e l' interesse solo è quello, che lo richiama a voi. Se non aveste guadagnata la lite, ed avuta l' eredità, non avrebbe mai più pensato nè a voi, nè all' amor vostro.

Pasq. Nerina lo conosce come va.

Lis. Ma tu lo devi conoscer meglio.

Pasq. Io penso, che il mio Padrone .....

Clar. Taci Pasquino, taci.

Isab. (La mi fa compassione povera fanciulla!)

Pasq. E' tanto .....

Clar. Ma taci, ti dico.

Pasq. Ma se non posso, perchè mi preme troppo del vostro bene. Nel tempo stesso, che con mille giuramenti protesta di adorarvi .....

Clar. Oimè!

Pasq. Dice un milion di bugie.

Clar. Oh Cielo!

Pasq. Per determinare, quale di voi due egli debba sceglier per moglie, aspetta di esser informato pienamente de' beni di ciascuna. Non ha altro idolo, vedete, che l'interesse: epperò, senza aver la minima passione, s' ammoglierà con quella, dalla quale potrà sperare miglior fortuna. Sicchè è facile il comprendere, che tutta la difficoltà stà nel bilancio.

Isab. Sarà pur troppo vero ciò, che dice costui.

Pasq. Anzi verissimo: io non son capace di darvi ad intendere bianco per nero; e sopra di questo con tutta facilità vi posso convincere.

Clar. Eppure, malgrado tutto quello, che ascolto, mi sento ancora il cuore troppo propenso a Damone; nè posso prestar fede a que' sospetti, che mi vorrebbero insinuare. Oh Dio! La mia consolazione nel perdonargli è stata troppo grande; ed egli ha giurato pur poc' anzi di amarmi con trasporti sì teneri, ch' io non posso persuadermi, ch' egli sia capace d' ingannarmi un' altra volta.

Isab.

Iſab. Egli è vero, che voi non meritate in conto alcuno d' eſſer ingannata; ma ....

Clar. E' pur andato con premura a ricercar voſtro Padre, per comunicargli l' impegno, che ha rinnovato meco.

Paſq. Eh corpo del diavolo, io non permetterò certo, ch' egli ſi abuſi in queſto modo della debolezza voſtra. Fra poco ſi troverà qui inſieme col Sig. Geronzio, naſcondetevi in qualche luogo, e ſentirete.

Clar. Io tremo.

Ner. E perchè? Non biſogna una volta uſcirne da queſto imbroglio? Coraggio.

Clar. Dove potrei naſcondermi?

Liſ. In queſto Gabinetto.

Paſq. Sibbene, il ſito è comodiſſimo per poter aſcoltare. Di lì appunto venne a cogliermi quel Fantaſima, per cui ebbi quaſi a morir di paura. Ma il mio Padrone ſi troverà al certo più ſorpreſo di quello, che lo ſia ſtato io. Nerina, udendo le mie parole, ha conoſciuta la mia ſincerità: ma nel Sig. Damone voi troverete tutto il contrario:

Clar. Perchè dunque volermi eſporre a nuove afflizioni?

Ner. Per farvi conoſcere il di lui carattere, e diſingannarvi una volta per tutte.

Clar. Alla fine eccomi riſoluta; e ſe ſcopro, ch' egli ſia Ingrato, e traditore, come voi vorreſte farmi credere, giuro .....

Liſ. Eh non giurate, no. Quando lo avrete aſcoltato, allora, ſenza giurare, potrete prender quella riſoluzione, che vi tornerà più a comodo.

Clar. Vorrei piuttoſto perder la vita.

Liſ. Sento gente per le ſcale; ritiriamoci preſtamente; non può eſſer altri, che il Sig. Geronzio.

SCENA IV.

Damone, e Paſquino.

Paſq. NO, è il Padrone ſolo .... Ah, ſiete qui? Vorrei un po' ſapere in qual ſituazione ſi trova preſentemente il voſtro cuore. Qual delle due Belle ne riporta il trionfo? Forſe egualmente fedele ad ambe-

ambedue, ancor non ſi riſolve a laſciarne una?

Dam. E credi tu, che il mio cuore non debba ſempre eſſer uguale a ſe ſteſſo?

Paſq. Oh queſto no. So, che ſiete incapace di mutarvi. Biſogna viver a ſe ſteſſo. Vedete, che maſſima nobile! Sinchè continuerete ad eſeguirla, voi riuſcirete bene in ogni coſa.

Dam. Può trovarſi miglior mezzo per fiſſare la ruota della fortuna?

Paſq. Eppure poco fa la Signora Clarice era rimaſta perſuaſa, che doveſte avere un' idea per lei più favorevole.

Dam. Oh quanto è mai buona Clarice.

Paſq. Certo, buoniſſima. Avete concertato inſieme tutti i voſtri intereſſi?

Dam. Senza dubbio. Ella deve partire, e la ſua lontananza mi darà campo di poter con Geronzio ....

Paſq. Cheſsì, che l' indovino. Voi volete diſimpegnarvi dal matrimonio con ſua Figlia con buona grazia.

Dam. Clarice, per altro, ſi luſinga, ch' io debba ſciorlo fin da queſt' oggi.

Paſq. Farete beniſſimo. Avete già parlato col Sig. Geronzio?

Dam. No, perchè era ſeco quell' importuno di Cleonte.

Paſq. Ho paura, che queſto trovarſi inſieme, non ſia troppo a propoſito per noi.

Dam. Eh ſiano, o non ſiano aſſieme, queſto a me poco importa. Cleonte cerca una coſa, che non otterrà in cento anni. Ora io vo' aſpettare, ch' egli eſca.

Paſq. Certo, che importa molto il ſapere coſa gli avrà detto, e che ne penſi il Sig. Geronzio.

Dam. Te lo dirò. Egli dice male di me, e Geronzio non gli crederà punto.

Paſq. Geronzio non gli crederà?

Dam. Quand' anche gli aſſicuraſſe d' avermi veduto a' piedi di Clarice .....

Paſq. Egli ha bello a dir ciò, che vuole. Nella bocca ſua il vero diverrà falſo, ma in bocca voſtra il falſo tiene ſempre luogo di verità. Anche Clarice, facile come gli altri a laſciarſi deludere, crede, che il pentimento voſtro. ...

Dam. Parli beniſſimo. Che te ne pare della mia condotta? Tu m'avrai forſe creduto amante appaſſionatiſſimo di Clarice?

Paſq.

Pasq. A dirvela, mi avete fatto rimanere ſtordito. Oh via, che biſogna dirla; in voi il cuore, lo ſpirito, gli occhi, il volto, la lingua, tutti fanno a maraviglia il ſuo perſonaggio In ſomma, voi ſiete un Teatro, e ſecondo l' azione, che rappreſentate, ſapete a propoſito mutare ſcena.

Dam. E queſta è la vera maniera con cui biſogna operare in queſto ſecolo. Credimi, non v'è piacere uguale a quello d' ingannar gli uomini.

Pasq. E le donne ancora; non è vero?

Dam. Queſto s'intende.

Pasq. S' ella è così, quand' anche doveſſi ſpoſar una forca, voglio farmi furbo anche io. Quanto giova mai aver un bell' eſemplare avanti gli occhi!

Dam. Paſquino, tu ſcherzi: ma per quanto gli altri biaſimino, e diſapprovino queſto ſiſtema, non creder mai, che a quel ſolo, che ti dico io.

Pasq. Oh ſicuro; capiſco bene ancor io, che con tanti ſcrupoli non ſi guadagna mai niente.

Dam. Taci, ſento qualcheduno, che viene a queſta volta.

Pasq. E' Geronzio ſenz' altro.

SCENA V.

Geronzio, e detti.

Ger. IO non poſſo (*prima di veder Damone*) ancora riavermi dallo ſtordimento. Ho inteſo, e veduto quanto baſta per diſingannarmi. Avere la temerità di beffarſi di me in modo così indegno?

Pasq. Che va mai dicendo fra ſe?

Dam. Credo, che parli di ſuo Fratello, e di Cleonte. Io gli ho fatto creder poc' anzi, che lo volevan burlare.

Ger. Può darſi perfidia maggiore?

Dam. Parla di queſto ſenz' altro.

Pasq. Animo dunque Sig. Padrone, già vedete, che è in collera, proccurate di attizzarlo maggiormente.

Dam. Laſcia far a me.

Ger. (Oh eccolo qui. (*vedendo Damone*) Voglio diſſimulare, e ſtar a vedere, che ſaprà dirmi.)

Pasq. Oh adeſſo sì, che ſiamo al brutto paſſo.

Dam. Sig. Geronzio, io era impaziente di parlarvi. Mentre io

io adoro la Signora Iſabella, ed unicamente deſidero di poſſederla, per così ſtringermi maggiormente a voi, vedo, che l' amor mio non è ricompenſato in conto veruno; anzi che io ſono l'oggetto del ſuo abborrimento Ogni minima coſa irrita voſtra Figlia; la mia preſenza l'annoja. In ſomma tutti tentano tormi il frutto della voſtra amorevolezza.

Ger. Veramente ſcorgo, che ſi vanno incontrando molte difficoltà. Quanto alla Figlia, ella pare ubbidiente a' miei voleri; ma contuttociò vengono a parlarmi continuamente di quella Clarice: anche mio Fratello, e Cleonte non mi laſciano in pace, talchè al preſente non ſo neppur io, che debba credermi.

Dam. Ma è poſſibile, che voi dubitiate a qual di noi dobbiate preſtar fede? Non avete più in me la ſteſſa fiducia di prima? E per qual fallo ho meritato, che la mia ſincerità vi divenga ſoſpetta? Io però vi giuro, che per me non vi può eſſere felicità, ſe non la trovo nella voſtra Famiglia. La ſola adorabiliſſima Iſabella è l' unico oggetto de' miei amori; il poter eſſere da lei gradito è la mia unica brama; ſolo per lei è queſto tenero ſinceriſſimo cuore, ella ſola avrà la mia fede. E vi proteſto Sig. Geronzio, che, ben lontano dall' amore, anzi pure dal conoſcer queſta Clarice, in qualunque parte del Mondo ella ſi trovi, io la odio a morte, e la diſprezzo.

SCENA VI.

Clarice, Nerina, e detti.

Clar. CLarice è qui preſente, indegniſſimo uomo. Ora cerca vendetta di quel cuore tanto ingrato, che l'ha oltraggiata.

Dam. Oh Cielo.

Ger. Che vuol dir queſto Damone? Voi non ſapete che riſpondere?

Dam. Io taccio: Ma non v' accorgete, che queſto è un nuovo ragiro, con cui cercano pregiudicarmi? Facendomi perdere il voſtro affetto?

Clar.

Clar. Parla infame, diſcolpati.

Dam. Signora .....

Paſq. In fede mia, che queſta volta non l'imbroglia più. Egl' è un bel babbuino.

SCENA VII.

Ariſto, Cleonte, e detti.

Cle. Sig. Geronzio, io ho ſaputo in queſto momento, che la Signora Clarice è qui in caſa voſtra, ed ho ſtimato eſſer mio dovere il venire a riverirla.

Ar. Fratello, ho ſtimato bene anch' io di venir ſeco.

SCENA VIII.

Tutti gli Attori.

Liſ. OH che bel caſo è queſto, che ci troviamo qui tutti uniti!

Dam. Paſquino.

Paſq. Signore.

Ger. Damone, che avete?

Dam. Queſt' inganno non mi gionge nuovo: voi ſapete, che l' aveva preveduto: egli è beniſſimo ordito; ma vo', che il Ciel mi opprima in queſto momento, ſe io .....

Ger. No, taci, infame; che io ſon chiarito di tutto abbaſtanza.

Dam. E di che?

Ger. Poc' anzi, quando tu ti trovavi a' piedi di queſta Clarice medeſima, e le giuravi di amarla ſempre; io appunto ſtava alla porta, ed ho inteſo ogni minuta particolarità.

Dam. Stordiſco!

Paſq. Queſto è veriſſimo (*a Damone*), ed io lo ſapeva; ma non ve l' ho paleſato, per timore di non farvi ſaltare ſul caval matto.

Ger. Confeſſo, Sig. Cleonte, che vi ho fatto troppa ingiuſtizia, e di queſto vi prego a perdonarmi, ma ſe volete

volete colmarmi di giubbilo, porgete adeſſo la mano di Spoſo a mia Figlia in preſenza di queſto Ingrato.

Cle. Sig. Geronzio, voi mi fate giungere al colmo delle felicità.

Dam. Felicità, che io non invidio punto. Signora Clarice, Cleonte ora è conſolato. Potrò così eſſerlo anch' io, ſe il generoſo perdono .....

Clar. No; traditore, anzi ti comando di non comparirmi mai più davanti.

Paſq. Animo, ſcegliete di queſte due qual più vi piace.

Dam. Inſolente, ti vo' inſegnar io .... Al tuo Padrone....

Paſq. Non tanta collera, di grazia: il mio Padrone è queſto. (*accennando Cleonte*)

Ger. Sig. Damone, addio.

Ar. Sig. Damone, ſervitor voſtro.

Dam. Che roveſcio di medaglia!

Ner. Avreſte nulla da comandarmi per Lione? (*a Damone*)

Cle. Io (*a Damone*) non vi farò verun rimprovero; perchè l' Ingratitudine voſtra ha ricevuto caſtigo baſtevole nelle altrui felicità.

Paſq. A buon riverirla Signor mio; io vi auguro in tutti i voſtri progetti la fortuna ſteſſa, che avete avuta in amore.

Dam. Cielo; come potrò mai naſcondere il mio roſſore, e la mia vergogna!

Liſ. Un Ingannatore dà per lo più ne' lacci, che tende altrui. (*All' Udienza*) Avete veduto, come ſi puniſce un' Ingrato? Approfittate dell' eſempio.

Fine della Commedia.

IL CURIOSO INDISCRETO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI.

ATTORI

Geronzio.

Giulia, *Figlia di Geronzio.*

Leandro, *Amante di Giulia.*

Damone, *Amico di Leandro.*

Paſquino, *Servo di Leandro.*

Nerina, *Cameriera di Giulia.*

Criſpino, *Servo di Damone.*

Un Servo *di Geronzio.*

La Scena è in Parigi nella Caſa di Geronzio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Damone, e Criſpino.

Criſp. IN fede mia, Signor Padrone, più vi penſo, e meno la intendo: Voi nel mezzo dell'Inverno partite dalla Città, per andare, per quel, che dite, a ſtarvene in campagna colla voſtra quiete: ed appena vi ſiete giunto, che fate ritorno in Parigi. Chi non ſarà maravigliato per una sì improviſa mutazione?

Dam. Il mio ritorno non deve cagionarti alcuna maraviglia. Io ſono qui venuto unicamente per voler di Leandro. Tu ſai, che mi ſon fatto una legge di compiacerlo in qualunque coſa, a ſegno, che i ſuoi deſideri ſono per me quaſi comandi, e la buona amicizia, che ſcambievolmente ci lega....

Criſp. Noi ſiamo qui dunque, perchè così vuole il Signor Leandro?

Dam. Appunto.

Criſp. Mi paſſa pel capo un certo ſoſpetto. Sig. Padrone; in grazia vi prego parliamo ſchiettamente; non mi par di eſſere molto ſciocco, e perciò quando mi vengono certe idee..... In concluſione... o voi ſiete innamorato, o io ſono un gran babuino.

Dam. Come ſarebbe a dire?

Criſp. Allor quando per rendere felice Leandro colle nozze della Signora Giulia voi eravate di mezzo per trattare il matrimonio col Sig. Geronzio ſuo Padre, ed egli non ne voleva ſentire canzone, mi ricordo, che quelle ſere voi ritornavate a caſa tutto allegro, e giulivo; allora amorevolmente mi dicevate: Criſpino mio, ho perduto i miei paſſi; queſto Vecchio non vuole arrenderſi.

Dam. Beniſſimo.

Criſp. Ma quando il Vecchio cominciò a darvi retta in favore di Leandro, m' avvidi ben chiaramente della voſtra mutazione. Voi diveniſte melanconico, e afflitto; e gli ſchiaffi, che per voſtra pura bontà in-

cominciaſte a regalarmi, mi hanno ſervito di prova ben chiara del voſtro mal umore. Oh tutto quel, che faceva il povero Criſpino, era tutto preſo al roverſcio: aveva bel porre tutta l' attenzione a ſervirvi, tutto da voi ſi trovava mal fatto. Allora cominciai a dire tra me: il mio Padrone è nella rete. Egli è innamorato di Giulia, ma non ardiſce di paleſarlo; le brighe, ch' egli ſi è preſo per ſervire l' Amico appreſſo il Vecchio, incontrano un eſito felice, e queſta è la cagione, che gli fa batter tanto la luna.

Dam. Ah ti apponevi pur troppo al vero. Le bellezze di Giulia mi avevano innamorato.....

Criſp. Diamine, s'ella è bella! Ma anche Nerina ſua Cameriera non burla. In ſomma ſi può ſapere in quattr' occhi, perchè ſiate in queſt' occaſione ritornato? Se per ſervire Leandro avete fatto tanta forza ſopra di voi ſteſſo, non era egli meglio aſpettare, che ſeguiſſero le nozze?

Dam. Sappi, che queſte nozze ſono ſtate differite per alcuni giorni, e io m' avvedo pur troppo, che il mio amore a fronte di Giulia tornerà a tormentarmi. Non poſſo eſprimerti abbaſtanza la mia maraviglia. Leandro mi ha ſcritto di venire colla maggiore ſollecitudine. Io non la comprendo: convien credere, che queſti amanti ſiano ſdegnati tra loro. Ah ſe io voleſſi dar aſcolto alla mia debolezza, ſarei quaſi ſul punto d' approfittarmi di queſte turbolenze. Ma no, Criſpino, perderei piuttoſto mille, vite, ſe le aveſſi, che macchiarmi d'un tal tradimento verſo un amico sì caro.

Criſp. Oh la ſarebbe bella. Dopo che avete tanto ſofferto: volete piuttoſto morire, che abbracciare una buona ſorte, ſe a voi ſi preſenta? In quanto a me conoſco, che non ſono capace di tanta virtù. Nerina mi va molto a genio; ogni volta, che la vedo, mi ſento tutto il ſangue in moto; nè io perciò voglio naſcondere quello, che mi ſento. E' vero, che Paſquino è amico; ma non per queſto il Diavolo è ſempre addormentato; ſe Nerina mi voleſſe, ſucceda quel che ſi vuole, io laſcio l' amicizia da una banda, e me la prendo per me.

Dam. Tu puoi fare quello che più ti aggrada; ma io capiſco beniſſimo, che azioni tali non ſi convengono a un

a un galantuomo, nè ſarò mai per farle. Vado a cercar di Leandro per chiarirmi di queſto arcano; aſpettami qui; fra un momento ritorno.

SCENA II.

Criſpino.

IL mio Padrone è troppo ſcrupoloſo; io per me vado piu alla buona. Che occorre cercar tanto il pel nell' uovo, quando ſi trova il ſuo conto?

SCENA III.

Giulia, Nerina, e Criſpino:

Giul. CHi vedo mai?

Ner. Egli è Criſpino.

Criſp. Sì, egli è qui tutto in un pezzo: ſervitor di Voſſignoria. Buon giorno bella ragazza. (*a Nerina*)

Giul. Il tuo Padrone è venuto ancor egli?

Briſp. Sì Signora, noi ſiamo ora giunti, e ſiam rimaſti pieni di ſtupore, per non veder per anco ſeguite le nozze voſtre col Sig. Leandro.

Giul. Oh quale è mai l'allegrezza mia nel ſentire, che qui ſi ritrovi il tuo Padrone! Caro Criſpino, va ſubito a ricercarne, ſalutalo da parte mia, e digli, che io qui l'aſpetto con impazienza.

Criſp. Vado prontamente ad eſeguire i voſtri comandi.

SCENA IV.

Giulia, e Nerina.

Ner. GRazie al Cielo, l' avete pur ſentito colle voſtre orecchie, Diamine! Tutti, vedete, fan le maraviglie in veder tanto prolungate queſte voſtre nozze. Che razza d' innamorato ſi è mai queſto Sig. Leandro?

andro? Dovrebbe eſſere tutto impaziente, eppure queſta dilazione proviene unicamente da lui: egli è già un meſe, che per mezzo della ſcritta già fatta queſto Signorino ſi trova impegnato a dovervi ſpoſare; eppure non ne viene mai alla concluſione, e che ſta egli aſpettando? In poche parole vi dico ſchietto, che un' amante, il quale vicino ad eſſere felice, ſi moſtra così neghittoſo, deve eſſere per neceſſità o un infedele, o un balordo.

Giul. Mi ha fatto parte delle ragioni, che l'obbligano a così fare.

Ner. E voi ne ſiete rimaſta contenta?

Giul. Sì.

Ner. Quand' è così, non occorr' altro, non parlo, e voglio credere anzi che Leandro operi ſaggiamente; e quantunque io molto di ciò ne dubiti, non replico più parola: io in queſto credo però di eſſere parte intereſſata, e di avere diritto di eſſere aſcoltata, perchè ho un po' di premura, che ſi venga alla concluſione. Se il Padrone deve ſpoſar voi, il ſervitore deve eſſere altresì mio marito, e ſe la dilazione conviene a voi, non s'accomoda a me punto punto.

Giul. Ah Nerina, una ſaggia fanciulla non deve fare ſimili diſcorſi; tu fai torto alla verecondia del noſtro ſeſſo.

Ner. Che fallopole! Non ſapete voi, Signora mia, che egli è gran tempo, che mi trovo fanciulla onorata, e che già n'ho quaſi abbaſtanza? Eh in materia di maritarſi, le figlie più ſaggie ſono le più impazienti. Ma laſciamo le controverſie: ſi potrebbon di grazia ſapere queſte importanti ragioni, che obbligano il Sig. Leandro ad un tale ritardo?

Giul. Le avreſti facilmente compreſe, ſe tu poteſſi concepire a qual ſegno ſia grande l'amicizia, che Leandro ha per Damone. Per ciò ha egli voluto aſpettare il ſuo ritorno per celebrare le nozze: anzi pargli una ſorte di dovere, perchè (come diceva Leandro) egli è ſtato quello, che ha proccurato la noſtra unione.

Ner. E ſon codeſte tutte le ſue ragioni?

Giul. Sì.

Ner. Miſericordia! E un pretеſto sì debole vi fa addormentare. Sapete voi, che io temo piuttoſto che queſto

queſto pover' uomo abbia il cervello mal concio. In verità ho oſſervato da alcuni giorni in qua, che vi guarda con certi occhi torvi, va ruminando tra ſe; è bisbetico, inquieto; quando vi parla, le ſue riſpoſte ſono ſempre di un uomo, che par, che non ſappia quel, che ſi dica. Da che mai può procedere una così ſtrana diſtrazione? Sarebbe mai, ch' egli ſi foſſe pentito del matrimonio concluſo?

Giul. Guardimi il Cielo nemmen dal penſarvi.

Ner. Ma queſte ragioni tanto fiacche non mi poſſono andar giù.

Giul. Or via chetati una volta; vedi pure, che il Sig. Damone ſi trova già in Parigi.

Ner. Dunque, perchè ancor io ſia conſolata, non rimane altro, ſe non che giunga Paſquino.

Giul. Non dovrebbe indugiar molto.

Ner. Sono di già quindici giorni, ch' egli è partito per portarſi a Tours.

Giul. Credi pure, che in breve ritornerà.

Ner. Reſpiro: ma, ſe vi contentate, ancora mi rimangono due parole da dirvi. Quando voi ſarete fatta la ſpoſa del Sig. Leandro, vi ſarà forſe pericolo, che egli ci conduca al ſuo paeſe? Queſto mi rincreſcerebbe, perchè a dirvela in confidenza, mi eleggerei piuttoſto di rimanere ſempre fanciulla, che di abbandonare Parigi; e ſe il voſtro Sig. Padre aveſſe voluto abbadar a me .....

Giul. Tu puoi ſtare con l' animo quieto anche ſu queſto, perchè Leandro non partirà mai da Parigi. Siccome tra la ſua Matrigna, e lui vi ſono ſempre ſtati de' diſapori, per levare tutte le differenze, ſuo Padre ha determinato di ſtabilirlo qui. Ha già comprato una carica, e fra poco ne dovrà .....

Ner. Queſta carica ſarà di Conſigliere, non è vero?

Giul. Sì.

Ner. Se io aveſſi dovuto ſcegliere il marito, mi ſarebbe tornato più acconcio, che foſſe ſtato un Militare; e ſebbene voi non volete paleſarlo, pure mi luſingo, che penſate lo ſteſſo. Non vi nego, ch'egli non ſia un Dottore garbato; ma Signora mia, fa ben altra impreſſione un veſtito da ſoldato ſopra i cuori delle fanciulle. Eh queſto fa più breccia in noi in un momento di quel, che una toga poſſa farla in cent' anni.

Giul. Ecco Leandro, che viene a queſta volta.

Ner. E' ſeco il Sig. Damone. Oh qual giornata felice ſarebbe mai par me queſta, ſe il mio Paſquino giugneſſe anch' egli!

SCENA V.

Leandro, Damone, Nerina, e Giulia.

Lean. IO vi preſento finalmente, o Signora, il noſtro Damone, il quale col ſuo ritorno avvicina il momento per me tanto felice, in cui potrò darvi la fede di Spoſo.....

Giul. Queſto ritorno m' intereſſa ugualmente, che voi. Il diritto, che voi avete ſul mio cuore, e la ſtima, che per ſe ſteſſo ben merita il Sig. Damone, ſon due motivi, che mi obbligano a rallegrarmene al par di voi.

Dam. Conoſco quanto io debba, Signora, all'amicizia di Leandro, poichè eſſa mi fa ottenere un sì grazioſo accoglimento, e tale, che io non l' avrei giammai per me ſolo meritato; e in queſto mi ſtimo tanto più felice, quanto che il mio ritorno deve contribuire alle voſtre conſolazioni.

Lean. Vedi, amico, che bellezza; e argomenta da queſta la mia impazienza.

Ner. Se queſto è vero, non vi era neceſſità di aſpettare un teſtimonio di più.

Giul. Ma taci una volta.

Ner. No, Signora, anzi con voſtra buona pace, laſciate, che dica un pajo di parole anch' io. Siate dunque il ben arrivato, ma a dirvela ſchietta, avreſte fatto meglio, ſe foſte giunto anche prima, perchè io ho delle ragioni aſſai premuroſe per deſiderarvi più ſollecito. La mia Padrona, ſebbene piena di vereconcondia, lo deſiderava per le ſteſſe ragioni tanto, quanto me, e forſe anche di più.

Giul. Da qualche tempo in qua tu hai perduto affatto il cervello.

Ner. Ognuno ſa come ſta nella pelle; io parlo con ſincerità, perchè mi pregio di eſſere una fanciulla ſinceriſſima in ogni genere.

Giul.

Giul. Vado ad avviſare mio Padre del voſtro arrivo.

Dam. Io ſieguo i voſtri paſſi; deſidero impazientemente di dargli un abbracciamento.

SCEMA VI.

Leandro, e Damone.

Lean. ASpetta (*trattenendo Damone*) amico; non v'è alcuna premura, il Vecchio è fuor di caſa.

Dam. Ma ſe io ho detto a Giulia, che ſarei andato ſeco.

Lean. Fa conto, che ella te ne diſpenſi, ho troppo gran premura di parlarti.

Dam. Per verità conoſco ſempre più, che il buon cuore, e lo ſpirito di queſta amabile fanciulla uguagliano in lei le doti della bellezza, la tua fortuna è certamente impareggiabile.

Lean. Aſcolta, amico, quello, che io ſono per dirti, ed impara a non eſſere sì facile a giudicare dalle apparenze. Sembro agli occhi tuoi felice, quando ſono realmente ſventurato.

Dam. Tu ſventurato! E come? Se tutto va a ſeconda de' tuoi deſideri.

Lean. Così pare agli occhi tuoi, ma ſe ſapeſſi quanto io meriti d' eſſere compaſſionato.

Dam. E può darſi?

Lean. Or ſenti il mio male; non è più tempo di fingere. Ma lungi dal rimproverarmi, preparati a compatirmi. Ho biſogno per ora di tutta la tua compiacenza, ed attenzione. Oh amico in quale agitazione crudele mi trovo!

Dam. Avrei ben motivo di dolermi, che tu non me ne abbi anticipata la confidenza nella lettera, che mi ſcriveſti; pure dimmi, qual ſia queſto tuo affanno.

Lean. Io ſon geloſo.

Dam. Geloſo?

Lean. Sì, geloſo come un diſperato.

Dam. Ma di chi?

Lean. Di tutto il mondo.

Dam. Queſta sì non me l'aſpettava.

Lean Or ſenti, amico, io poſſo credermi ſicuro per ora dell' amore dèlla mia Spoſa; ma temo; che un gior-

no..... Per lo più dopo il matrimonio l'amore non dura lungamente. Sai pur quanto le donne ſiano deboli, e incoſtanti; ſe ne veggono alla giornata cento prove. Me infelice! Se una tale diſgrazia accadeſſe, credimi, amico, io ne morirei di rammarico; perchè alla fine vada la corrente come vuole, io vo' amare mia moglie, e amarla a modo mio. Sarò marito, ſarò amante, ma voglio eſſere corriſpoſto del pari. Queſto è un punto talmente importante, che merita a ragione di eſſere chiarito. Prima che io ſpoſi Giulia, vo' eſſere ben certo, che nè l'amore, nè le attenzioni, nè verun altro tentativo fattole da un uomo del merito più pregevole ſieno capaci mai di renderla infedele. Se io foſſi ſicuro dell'amore di Giulia, la ſpoſerei anco domani; ma perchè ne ſono incerto, non poſſo ſuperare la geloſia; perciò ſono riſoluto di farne una prova, che mi chiariſca. Il progetto è fatto, e ben condotto, che ſia, metto in ſalvo il contento, il ripoſo, e per fin l'onor mio. Ah caro amico, tu ſolo puoi ajutarmi!

Dam. Che dici mai! E come vuoi, che io ti poſſa giovare in queſto imbarazzo? Io non la intendo.

Lean. In due parole te lo ſpiego: Ho biſogno di un rivale, e ho fiſſato il penſiero ſopra di te. Il tuo merito, le tue doti non hanno pari; e qualora tu ti preſenti come amante a Giulia, eſſa avrà in te l'oggetto più ſeducente, che mai ſi poſſa vedere. Se a te non cede, non cederà a verun altro, ne ſono perſuaſo. Prova dunque, caro Damone, a fingerti amante, e liberami una volta dalla mia agitazione.

Dam. E tu vuoi, che io poſſa dar mano a una così ſtrana pazzia? Eh caro amico, tralaſcia, io te ne ſupplico, un' idea cotanto capricciosa.

Lean. Non accade parlarne. Ho già riſoluto.

Dam. Sempre più mi fanno maraviglia queſti tuoi diſcorſi. Tu vuoi dunque oſtinarti nella tua impreſa? Non te lo contraſto, ma non iſperar giammai, che io voglia eſſerne a parte. La noſtra amicizia ti dà, non lo nego, ogni autorità ſopra di me, ma queſta però non deve oltrepaſſare i limiti, come avverrebbe, ſe io acconſentiſſi a quello, che tu mi richiedi.

Lean. E tu puoi negarmi queſta ſoddisfazione?

Dam. Non ti farei buon amico, ſe ti ſecondaſſi. Il compiacerti

piacerti ſarebbe in queſto caſo un tradimento.

Lean. Eh baje!

Dam. No davvero.

Lean. Ma .....

Dam Aſcolta, io ti dirò quello, che un uomo ſaggio deve penſare ſul propoſito dell'ammogliarſi. Alle volte la và bene; alle volte forſe v'è occaſione di pentirſene; ma non per queſto biſogna mai penſare a quello, che potrà ſuccedere in avvenire. Sta pronto a qualunque evento, e ſe ti imbatti male, ſoffri le tue diſgrazie pazientemente.

Lean. Queſte tue maſſime ſon belle, e buone, le ſtimo, e penſo, che quando tu ſarai nel caſo te ne ſerviraì; a me però le non s'accomodan punto. Amico io te ne ſcongiuro, ſii compiacente per queſta volta.

Dam. E tu mi crederesti capace di una tale impoſtura? Come! Dovrei io fingere un affetto, che in me non ſento, e dichiarare alla Signora Giulia, che ella è l'oggetto de' voti miei? No: ſino ad ora ne' miei diſcorſi non v'è mai ſtata alcuna falſità, nè voglio a verun conto farmi riputare amico disleale. E poi, che mai potrebbe ella riſpondermi, ſe io le faceſſi iſtanza, acciocchè corriſpondeſſe all'amor mio? Io ſon ſicuro, che per quanto mi adoperaſſi, ſarebbe tutto in darno, e che ella piuttoſto ſi eleggerebbe la morte, che mancarti di fede. Ma finalmente ſupponiamo anche, che il ſuo cuore inteneritoſi per me poteſſe renderla dubbioſa in chi di noi due debba cadere la ſua ſcelta, che dovrei fare io in tal caſo? Avrei forſe da tradirti? Quand'anche voleſſi farlo, ſon ſicuro, che non avrei tanto coraggio. Dunque converrà, che, mentre ſarò amato, io compaja traditore di quell'oggetto, cui fingeva di adorare. Tu vedi bene, che vergognoſo, e diſonorato procedere ſarebbe queſto.

Lean. Oh bella! O arrivo ad aſſicurarmi della coſtanza della mia Giulia, e allora ſarò contento. i miei deſiderj ſaranno ſoddisfatti, e mi ſtimerò ben fortunato, porgendole la mano di ſpoſo; o la trovo capace d'incoſtanza, e allora non mi dorrà il perdere un oggetto, che per la ſua infedeltà mi avrebbe renduto infelice.

Dam. Credimi, la finirebbe male. Il tuo progetto potrebbe avere delle conſeguenze funeſte non meno per te, che per me.

Lean.

Lean. Oh in buon ora, ormai ſono ſoverchi tanti ragionamenti; mi era luſingato di trovare in voi un amico davvero, ma mi avveggo del mio inganno. E' poſſibile, che eſſendovi sì facile il poter contentare queſta mia debolezza .....

Dam. Non va in collera amico: tu lo vuoi; ti ſervirò, e impiegherò tutta l' arte per renderti contento. Almeno ſovvengati, che io mi ſono oppoſto in darno a' tuoi capricci, e che ho fatto tutto il poſſibile per riſparmiare alla Signora Giulia queſta prova tanto oltraggioſa. Ma qual preteſto troverai poi per differire ancora più a lungo queſte nozze? Ti ſei pure impegnato di ſpoſarla ſubito, che io foſſi giunto. Or queſta prova, che tanto ardentemente deſideri, non può farſi in un' ora.

Lean. Siccome è un pezzo, che io vo ruminando queſta facenda, così ne ho già incaricato Paſquino.

Dam. Anche Paſquino è a parte di queſto ſegreto? Affè, che egli è in buone mani.

Lean. T' inganni; poſſo fidarmi di lui. Abbiam accordato di fingere, che egli per un certo ſuo intereſſe aveſſe biſogno di portarſi nella Turenna. Anzi, per farla credere meglio, ha pregato il mio futuro Suocero, che s' interponeſſe appreſſo di me, acciò io gli deſſi permiſſione di fare queſto viaggio; ed io gliel' ho accordata per quindici giorni, e come puoi ben crederlo, ſenza farmi pregare molto.

Dam. E ſe egli, eſſendo a Tours, ha occaſione di vedere tuo Padre, è naturale, che prenda ſoſpetto.

Lean. Mio Padre ſicuramente non lo vedrà, perchè Paſquino non è altrimenti partito; ſta ben ritirato in un borgo di queſta Città aſpettando, che io lo richiami, come or ora ho fatto.

Dam. Perdonami, ma io non giungo pur anco a comprendere, che dir tu mi voglia per queſto.

Lean. Pazienza; e lo ſaprai.

Dam. Sento gente.

Lean. E' il mio ſervitore, che giunge.

SCE-

SCENA VII.

Leandro, Damone, e Paſquino ſtivalato, e colla fruſta in mano.

Paſq. AH voi ſiete ritornato! (*a Damone*) Dunque arrivo a tempo. Che ſtrada lunga mi è convenuto fare per giugnere a Parigi! Ah Sig. Padrone, che bel paeſe è la voſtra Turenna! A propoſito ho veduto tutti i voſtri amici, parenti, e il voſtro Signor Padre; ho fatto anche i voſtri ſaluti alla voſtra Matrigna, la quale vi vuole un gran benone .....

Dam. Laſciamo da parte per ora il parentado.

Paſq. Pare a voi, che non mi ſia ben infangato per aver fatto un sì lungo viaggio?

Lean. Pon fine alle facezie, è ſovvengati .....

Paſq. Laſciatemivi penſare, voglio dargliene a bere delle belle a queſto voſtro Suocero in aſpettativa: e ſiccome io ſo, che il buon Vecchio è facile a intenerirſi, quando gli vengono fatti certi racconti compaſſionevoli, gliene ho preparato uno, ma di muſchio ve'.

Lean. Non ti laſciare ſcappar di bocca qualche beſtialità, che poſſa dare ſoſpetto a Geronzio, il quale, ſebbene ſia uomo ſemplice, non è poi tanto balordo.

Paſq. E Paſquino è forſe un bue, che non ſappia quello, che ſi dica? Laſciate fare a me, che ſon fatto a poſta per le bugie; le ſo dire tanto belle, che ognuno è obbligato a crederle per verità, e il buon Vecchio ſteſſo, dopo che gli avrò parlato, ſarà il primo ad approvare queſta nuova dilazione..... Ma ſento venire gente. Queſto è Geronzio. Ritiriatevi ambedue, che fra poco ſarò a ritrovarvi.

SCENA VIII.

Geronzio, e Paſquino.

Ger. GRazie al Cielo egli è pur giunto una volta queſto amico del Genero mio. Finalmente li noſtri

ſtri amanti ſi daranno la mano ; e io voglio fare la mia bella figura nelle danze , che ſi faranno per queſti ſponſali : ſicuro , affè , ſono ancora capace di ballare meglio , che molti de' noſtri giovanotti . Grazie al Cielo mi ſento forte , e robuſto , come ſe foſſi nella mia prima gioventù . ſono agile , e ſnello come un Paladino , ho una gamba gentile (*Paſquino batte la fruſta*) . ... Ma quello , che vedo là , non è egli Paſquino ?

Paſq. Signor sì , voi vedete me , e io vedo voi ; e avete ancora quella bella cera medeſima , colla quale vi ho laſciato , quando ſono partito di qui . Me ne rallegro tanto , perchè così conoſco , che ſiete ſempre ſtato in ottima ſalute .

Ger. Queſto è appunto quello , che andava fra me dicendo : ſto ſempre beniſſimo .

Paſq. Oh quanto mai ſono io allegro , e contento di avervi ritrovato così ſano , e ben diſpoſto , e che ancor io goda buoniſſima ſalute : ma ſe mi trovaſſi un terzo de' voſtri denari , alla fe , che la paſſerei anche meglio di voi.

Ger. Di grazia parliam d'altro .

Paſq. Parliamo pure di quello , che più vi piace , io ſono diſpoſto a ſoddisfarvi .

Ger. Ebbene quella tua eredità come è andata ; ne ſei tu rimaſto contento ?

Paſq. Oh ſe ſapeſte ; quella benedetta vecchia di mia Zia ſi è innamorata di un certo Giovanotto , il quale prevalendoſi dell' occaſione , tanto più , che per eſſere io lontano , non poteva veder i fatti miei , le ha mangiato tutto , di modo tale , che la povera donna , non trovandoſi più con che vivere , ha riſoluto finalmente di morire ; Procuratori . Avvocati , Scribi , Fariſei , ed altra ſimil canaglia ſono intervenuti all' inventario ; ma ſiccome non ſi è trovato nemmen un ſoldo , così voi , che ſiete un uomo d' intendimento , potrete capire con facilità , che fatti i conti , a cavare niente da niente , reſta appunto un bel niente .

Ger. Il conto è giuſto . Dimmi un po' un altra coſa , avrai certamente veduto il Padre del tuo Padrone . Egli è pur un pezzo , che ci conoſciamo . Mi ſapreſti tu dire per qual cagione non riſponde più alle lettere , che io gli ſcrivo ?

Paſq.

Paſq. Voi vi fate maraviglia di queſto ? Egli ha ben altra voglia ..... Arrivai a caſa ſua , ed era tutto allegro , e ancora ſtivalato . Ma quanto rimaſi ſopraſatto ! Mi ſi preſenta avanti un certo giovane ſciapito ſeguace di Galeno .

Ger. Un Medico !

Paſq. In ſeguito d'eſſo veniva un Ceruſico mezzo cadente per la vecchiezza , e aveva in ſua compagnia una certa altra cera cachetica , che mi hanno detto , eſſere lo Speziale .

Ger. Ma a che fine ſi trovava là tutta queſta gente ?

Paſq. A che fine ? Ah , che non poſſo penſarlo ſenza ſentirmi il cuore ..... Se ve lo dico , voi ve ne rammaricherete .

Ger. Già ſono abbaſtanza ſpaventato da quel , che tu m' hai detto .

Paſq. Ah Signor Geronzio ſento le lagrime , che mi ſtan per cadere , malgrado la violenza , che faccio per trattenerle : ma io ſon fatto così : quando voglio bene a qualche perſona ; glielo voglio ſempre con eccesſo ; e ſe qualcheduno dice il contrario , mi fa un torto manifeſto .

Ger. Queſte digreſſioni mi mettono alla tortura . Vieni alla concluſione . Per qual ragione erano ſtati chiamati il Medico , lo Speziale , ed il Cerufico ? Chi ne aveva di biſogno ?

Paſq. Queſti erano venuti per lottare con l' Apopleſia , da cui attaccato il Sig. Liſimone .....

Ger E' morto ?

Paſq. No per miracolo ; anzi queſti Signori l'hanno fatto riſuſcitare : il caſo alle volte ſuppliſce all' ignoranza . Benchè il buon Vecchio foſſe ſtato creduto morto , a poco a poco ha ripreſo i ſuoi ſenſi ; ma è rimaſto tanto debole , pallido , e ſmunto , che a vederlo , credereſte , che foſſe un morto uſcito dalla ſepoltura .

Ger. Povero galantuomo !

Paſq. Appena ha potuto riconoſcermi , che mi ha detto ſtentatamente : che coſa fa il tuo Padrone ? Queſto colpo così inaſpettato non mi ſarebbe tanto amaro , ſe io poteſſi avere la conſolazione di morire fra le tue braccia , o mio figlio ; ed abbracciava me , credendomi il Sig. Leandro ; e poi tutto intenerito mi diceva : non ti rivederò più ; nello ſtato , in cui ſono ,

non

non v' è più ſperanza per me.

Ger. Ah ah ah! (*piangendo*)

Paſq. Ma aſcoltatemi di grazia.

Ger. Oimè ; ſe non poſſo , tanto il dolore m' opprime .

Paſq. Ma caro Sig. Geronzio , datevi pace , io ve ne prego ; perchè avete fatto un certo atteggiamento, che quaſi mi fate venir voglia di ridere , ed in queſto caſo ſarebbe mala creanza .

Ger. Il tuo racconto mi ha commoſſo a ſegno.....

Paſq. In fatti la pura verità ha una poſſanza grandiſſima. Voi non vi figurate certo , che io vi dica qualche bugia.

Ger. No del ſicuro .

Paſq. (A maraviglia) Conſolatevi , che non oſtante l'accidente ſofferto , adeſſo ſi trova in molto migliore ſtato, ed è fuori di pericolo ; anzi m' ha dato commiſſione con una premura grandiſſima di pregarvi,che vogliate differire per quindici giorni ancora gli ſponſali del Sig. Leandro , perchè deſidera d' eſſervi preſente . Egli ſi luſinga , che il piacere di trovarſi a queſte nozze , la mutazione dell'aria , il moto del viaggio , la dimora in Parigi ; in ſomma la novità , l' allegria , e tutte queſte coſe unite inſieme potranno contribuire a reſtituirgli la ſua primiera ſalute : Oltre di che ha un ſommo deſiderio di vedervi ancora una volta ,

Ger. Mi farà una finezza grandiſſima : io gli voglio bene , e lo ſtimo infinitamente . Un amico della ſua fatta non ha , che da comandare , per eſſere da me prontamente ubbidito . Quand' è così aſpetteremo tutto il ſuo comodo .

Paſq Quello , che mi rincreſce in queſto negozio , e di vedere , che il mio Padrone ſi è meſſo nella teſta di volere ad ogni conto andare a ritrovare ſuo Padre ; non vuol preſtar fede alle mie parole, e teme , che ſuo Padre non ſtia più male di quello ,ch' è in fatti. Egli è appunto , come voi , così tenero ; va piangendo , e ſinghiozzando , ed ho paura , che , ſenza dir punto nè poco , egli prenda le poſte , e ſe ne vada , nel qual caſo vedete , che ſi ritarderebbero le nozze ancora più a lungo.

Ger. Dici bene , biſogna proccurare d' impedirnelo .

Paſq. Che vuol mai andare a fare al ſuo paeſe ? Tornar forſe ad attaccare un' altra nuova briga con la Matrigna ?

Ger.

Ger. Hai ragione. Già ſo, che tra loro due non v' è mai ſtato niente di buono . Laſcia fare a me , che ora vado a ritrovarlo , e gli addurrò tante ragioni , che ſpero mi riuſcirà di capacitarlo ; tanto più , che gli farò toccare con mano , eſſere meglio per ogni titolo , ch' egli aſpetti qui l' arrivo di ſuo Padre .

SCENA IX.

Paſquino .

NOn dubitar no , che incontrerai meno difficoltà a perſuaderlo di quel , che ti vai immaginando . Sfido , ſe v'è al mondo , chi meglio di me ſappia piantar carote . Veramente , grazie al Cielo , me ne ſono cavato aſſai bene . Capperi ! Vi va del mio intereſſe tanto , quanto di quel del Padrone . Quando ſi lavora , anche per ſe ſteſſo , l' aſtuzia non manca mai. Anche a me è venuto in capriccio di mettere alla prova la mia Signora Nerina . Eh l' onore è caro a tutti . Ho di già ſtabilito di fare confidenza a Criſpino di queſto mio bel ritrovato , e di ſcegliere in lui il mio rivale . A queſto effetto te invoco , o Dio Cupido , deh fa , che le noſtre Belle non ſiano imitatrici del bel coſtume moderno , e che , ſole fra tante , noi poſſiamo trovarle fedeli ; che ſe poi ancor eſſe non foſſero differenti dalle altre , preſtaci allora la tua benda , coprine gli occhi , acciocchè almeno non poſſiamo giammai avvedercene . Che belle parole!

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Leandro, e Paſquino.

Paſq. GRazie al Cielo. Quel buon gonzo del voſtro Suocero ſe l' è bevuta come un roſſo d'uovo; e m' è riuſcito di far tanto colle mie chiacchiere, che le voſtre nozze reſtino differite ancora per quindici giorni. Queſto termine dovrebbe baſtare per far tutte le prove, che volete, le quali, voglia il Cielo poi, che finiſcano bene.

Lean. Parmi, che la mia idea non incontri la tua approvazione.

Paſq. Io non l' approvo? Oh Signor mio: anzi la ſtimo infinitamente.

Lean. Ma tutto l' eſito dipende dalla ſecretezza. Guardati bene di non parlare, ve'

Paſq. Luſtriſſimo. (*grattandoſi in teſta*)

Lean. Che hai?

Paſq. Se .....

Lean. Ebbene?

Paſq. Biſogna, che io vi confeſſi, che a Criſpino amico mio, non ho potuto a meno di .....

Lean. Di paleſare il mio progetto?

Paſq. Signore .....

Lean. Ah ſcelerato! In queſta guiſa dunque tradiſci i ſecreti del tuo Padrone?

Paſq. Non gridate tanto, qualcheduno ci può ſentire.

Lean. Ma che diamine ti ha fatto parlare?

Paſq. La curioſità. L' eſempio voſtro mi ha fatto dar di volta alla fantaſia; mi ſono ſentito ancor io invogliato di provare, ſe la mia Nerina ſia veramente fedele.

Lean. Sciagurato! Ti ſta veramente bene il prenderti tal briga, . . . (*minacciandolo*)

Paſq. Signore bel bello; ſu queſto punto ſon delicato al par di voi.

Lean. Balordo.

Paſq. Ma perchè di grazia? Io non faccio nulla di più di

di quel, che fate voi; voi lo ſapete: ſon ſempre ſtato uomo di giudizio; la voſtra ſola compagnia è quella, che m' ha voltato la teſta. Me n' avete dette tante, e poi tante contro le donne, che ho più, che ragione di crederle più malizioſe del Diavolo talmente che, ſe a caſo io trovo la mia Nerina di mal umore, o bisbetica, ſubito mi figuro di eſſerle divenuto nojoſo.

Lean. Non è tanto fuor di propoſito, poichè molte volte lo ſei anche a me.

Paſq. Appreſſo a poco come qualche volta a me ſuccede di voi L' altro giorno .....

Lean. Oh finiſcila.

Paſq. Ma aſcoltatemi, ve ne ſupplico: L' altro giorno trovandomi nella ſtalla, m'è avvenuto un caſo molto curioſo. La forca del voſtro cocchiere mi venne a cadere ſu la teſta, e mi s' impiantò al collo; onde ho creduto, che con ragione ſe ne poteſſe prendere cattivo augurio. Chi ſa, che non ſi prepari laſsù dalle ſtelle qualche forcuto ornamento per la mia teſta: voi vedete, che dal collo alla teſta v'è poca diſtanza.

Lean. Oh aſinaccio!

Paſq. Signore tant' è, permettetemi, che io poſſa appagare queſta curioſità.

Lean. Conſidera, ſcimunito, a che tu m' eſponi.....

Paſq. Oh non v' infuriate, faremo le coſe a dovere: di Criſpino me ne poſſo aſſicurare, egli è giovane fidato, e di più mi ha giurato per ben tre volte, che non gli uſcirà fuor di bocca parola alcuna.

Lean. Paſquino! Guarda quel che fai.

Paſq. Non dubitate, queſta ſarà mia cura.

Lean. Se il mio ſecreto viene a ſaperſi, miſero te! Ti ſcaccio di caſa con cento baſtonate.

SCENA II.

Paſquino.

IL ſuo ſegreto? Ma ſe queſto è tanto mio, quanto ſuo? Oggi giuochiamo tutti due la ſteſſa carta Sebbene l' abbia fatto credere al Padrone, Criſpino non è

ancora

ancora informato del mio progetto. Ma eccolo appunto. Bisogna, che o per forza, o per amore io lo disponga a provare la mia futura sposa.

SCENA III.

Pasquino, e Crispino.

Pasq. BUon dì, caro Crispino.
Crisp. Buon dì, amico.
Pasq. Oh ve', la bella cera, che hai!
Crisp. Senti; per qualunque cosa che mi succeda, io non m'immagrisco mai; andare a caccia giorno, e notte, a piedi, a cavallo, collo schioppo, colla sciabla, in carrozza, in calesse; inseguire caprioli, cervi, dainì, cinghiali, e che so io; mangiar freddo, ber caldo; dormire ora a letto, ed ora in piedi, un uomo della mia fatta s' accomoda al tutto. Quando si è avvezzo una volta da giovane alla guerra, sempre in mezzo ai pericoli, lontano dalle dilicatezze.... Che ne dici?
Pasq. Sì; veramente il mestiere del Soldato è quello, che fa la gente di vaglia.
Crisp. Da questo per verità riconosco il buon temperamento. Quanto m' annoja il soggiorno ozioso della Città! Non vi si incontra altro, che persone inutili, lontane da' pericoli, che a noi tocca d'incontrare, e che non hanno altra occupazione, che di leggere ne' foglietti le nostre imprese. Ma noi, cospetto, ma noi induriti nelle fatiche... (*con braura*)
Pasq. Tu ti sfiati a far elogi ai soldati.
Crisp. E' vero sopra questo punto mi scaldo.
Pasq. Ora non è tempo di parlar di questo.
Crisp. La caccia è un' immagine perfetta della guerra: ma a proposito, è vero, che tu sii arrivato di fresco?
Pasq. Sì, vengo da Parigi.
Crisp. Da Parigi, sei matto? Oh dilla giusta.
Pasq. Se io mento, mi caschi la lingua.
Crisp. Almeno se tu dicessi, che ritorni dalla Turenna....
Pasq. Signor sì, vengo dalla Turenna, senza esservi stato, questo è un fatto sicuro: Il mio Padrone ha finto di mandarmi a *Tours*, per avere motivo di differire

ferire il suo matrimonio ancora per quindici giorni.
Crisp. Differirlo! Ma per qual ragione?
Pasq. Il perchè te lo dico subito. Il mio Padrone vorrebbe conoscere con sicurezza il cuore della sua Sposa prima di prenderla.
Crisp. Ha egli perduto il cervello? Mettersi in pretensione di conoscere a fondo il cuore di una donna!
Pasq. Tant' è, egli vuole così: bene, o male bisogna vederne il fine; e in questa grand' impresa Damone gli presta la mano. Ancor io per la parte mia avrei desiderio, o caro Crispino, che qualcuno si adoprasse per soddisfare la mia curiosità; se in tanto, che il tuo Padrone fa la prova della Signora Giulia, tu volesti farla di Nerina.....
Crisp. L' idea non è cattiva.
Pasq. Tu sai pure, che spesse volte accade, che uno si pente di essersi imbarcato senza biscotto; cerchiamo dunque di vedere se la mia imbarcazione sia ben provveduta, o no.
Crisp. Vai a rischio di fare una cattiva navigazione.
Pasq. Questo è appunto quello, che m' inquieta, e perciò voglio ingegnarmi di scoprir paese, se posso.
Crisp. Senti, Pasquino, questo deve essere l'ultimo pensiero Quando s' ha a fare uno sproposito, fa egli d' uopo di tante considerazioni? La moglie è di quelle mercanzie, che si voglion prendere a rischio, e pericolo, poichè la non si conosce, se non quando è già presa. La risoluzione di prender moglie si deve fare senza dubbiezza. Dimmi un po' Pasquino, sai tu leggere?
Pasq. Bella domanda! E perchè?
Crisp. Perchè v' è un certo Poeta, che dice:

Non fidi al mar, che freme
La temeraria prora,
Chi si scolora, e teme,
Sol quando vede il mar;

e val a dire, che quando si vuol fare un grosso guadagno, bisogna sempre arrischiare di molto.
Pasq Comprendo benissimo, che arrischiare molto per fare la sua fortuna va bene; ma il porre a rischio l' onore, questa è un' altra facenda.
Crisp. Veramente gran personaggio davvero, che sei tu, per pensare all' onore.
Pasq. E se la moglie un qualche giorno.....

Criſp. Oh vedi la gran diſgrazia!
Paſq. Diſgrazia veramente.
Criſp. Vuoi, che te la dica? Sei ben curioſo. Perchè non puoi tu viver, come tant' altri fanno colle loro mogli in queſta Città?
Paſq. Bell' eſempio in fede mia!
Criſp. Ti potrai chiamar contento di comparir come alcun d' eſſi. Non vi penſare, ti dico.
Paſq. Non poſſo. In ſomma ti dico, che io pretendo di fare lo ſteſſo, che fa il mio Padrone, voglio eſaminare Nerina, e ſperimentare la ſua fedeltà.
Criſp. Vuoi eſaminare Nerina; ma in qual maniera?
Paſq. Tu hai da fingere d' efferne innamorato, e poi mi racconterai, com' ella ti aſcolti, ſe aggradiſce le tue eſpreſſioni; e ſe ella ti corriſponde. Anche il tuo Padrone; ſai, fa lo ſteſſo pel mio colla Sig. Giulia.
Criſp. Che ſtravaganza è mai queſta! Chi, Diavolo, ha mai veduto una ſimile pazzia?
Paſq. Caro Fratello, io ho poſto gli occhi ſopra di te ſolo, per ſoddisfare queſta mia curioſità.
Criſp. Povero ſciocco! Ti compatiſco; guardami un po' bene in viſo: puoi tu luſingarti, che Nerina poſſa reſiſtermi? Una volta, che io la guardi ſolamente, ella è mia. Ti parlo ſchietto, tu arriſchi troppo. E' meglio in fede mia, ſe vuoi fare queſta prova, che tu cerchi qualche figura ridicola ſul tuo taglio.
Paſq. Laſcia gli ſcherzi, perchè io ſono gia riſoluto.
Criſp. Ebbene appena m' avrà veduto, che ſarà innamorata.
Paſq. Forſe sì, e forſe no.
Criſp. Giacchè così la vuoi, così ſia; io poi te n'ho dette quante ho ſaputo; tu non ti vuoi perſuadere, tal ſia di te. Vado, per ſoddisfarti, a prepararmi all' impreſa.

SCENA IV.

Leandro, e Paſquino.

Lean. IO non ſo, (*entra penſieroſo, e ſta qualche tempo ſenza parlare*) ſe Damone..... Eh là?
Paſq. Eccomi Signore.

Lean.

Lean. Scommetto, che non avrà avuto coraggio di aprire per anco bocca. La rabbia mi divora; divento matto.
Paſq. Per verità, che lo divento anch' io per converſazione.
Lean. Dimmi un poco; ſai tu, ſe Damone ſia qui?
Paſq. Il ſuo ſervitore è ſtato qui finora, ſe voi volete, vedrò.....
Lean. Fermati..... No, va.
Paſq. Beniſſimo.
Lean. Ehi?
Paſq. Signore.
Lean. Ma vattene in malora; non ho mai veduto un ſervitore più importuno di te.
Paſq. Va, vieni, corri, dalli, innanzi, indietro, che diamine! Nello ſteſſo caſo ſon pure anch' io; ma per certo non ſon tanto bisbetico.

SCENA V.

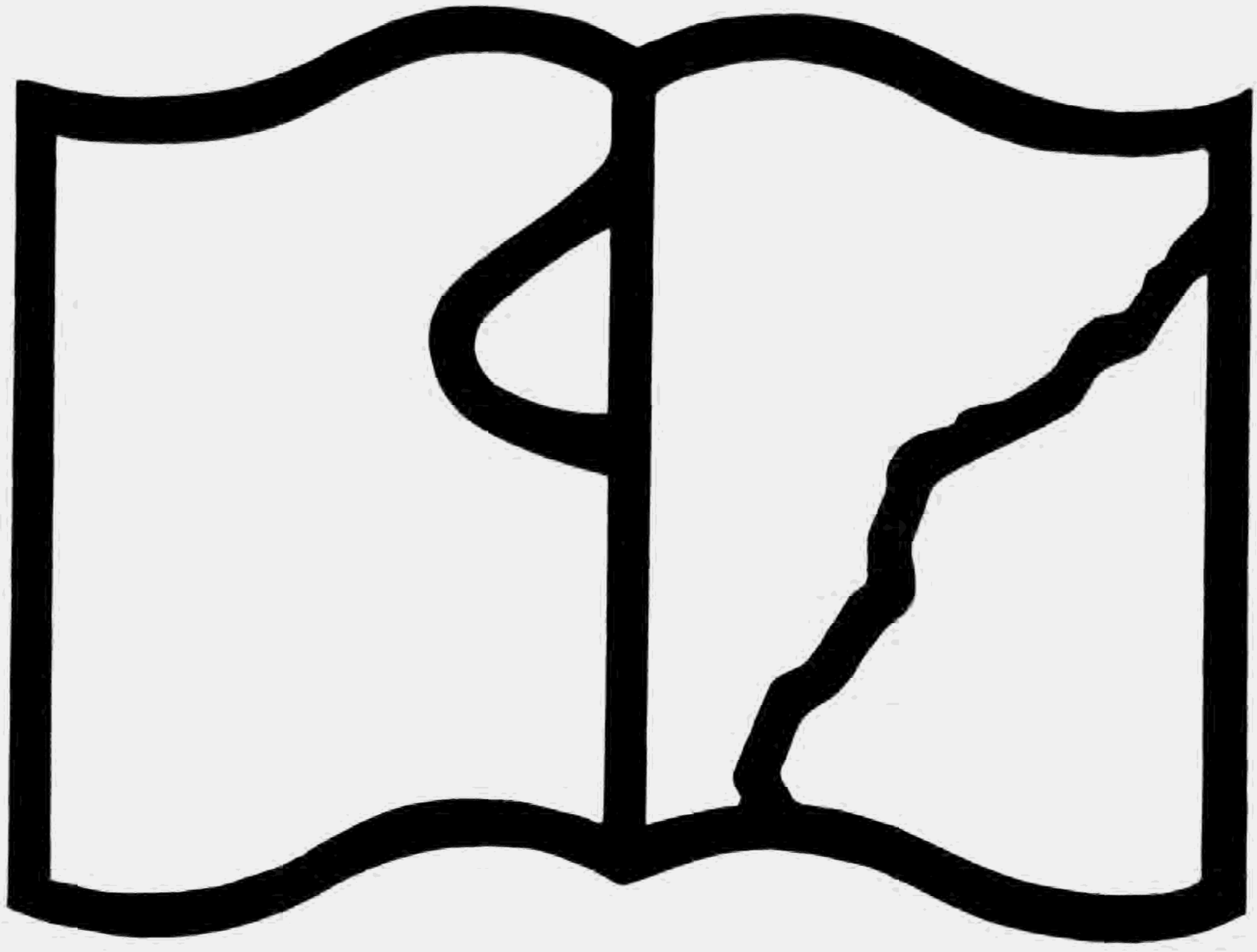
Damone, e detti.

Lean. APpunto, amico, ricercava di te, hai nulla da dirmi? (*a Paſquino*) Va pe' fatti tuoi.
Paſq. Volentieri.

SCENA VI.

Leandro, e Damone.

Dam. CAro amico, convien, ch' io pur tel dica. Più vi penſo, e meno ſo riſolvermi ad eſeguire quanto tu pretendi da me.
Lean. Ma come? Dopo, che mi hai dato parola, così mi deludi?
Dam. Oh Cielo! Non è in mio potere il mantenertela. Non è permeſſo d' amar Giulia da burla.
Lean. Amala dunque davvero in buon' ora.
Dam. Se così avveniſſe, ne fareſti malcontento. Benchè foſti ſicuro della preferenza, ſempre un rivale, qualunque egli ſiaſi, inquieta, ed offende. Sì, ſe io ve-



Testo Deteriorato

ISO 7000

ramente foſſi capace di prendere amore per la tua Bella, tu mi odieresti, e forſe non potrei in tal caſo ancor io far a meno di non odiarti.

Lean. Non temere, che per ciò la noſtra amicizia ſi ſcemi punto. Finiam una volta di dubitare, e penſa, amico, a contentarmi.

Dam. Troppo pretendi Leandro dall' amicizia. Va, ſarai ſoddisfatto, ma laſciati dire, che mi fai compaſſione.

Lean. Ho torto, lo conoſco; ma non oſtante voglio con la maggior premura ... ..

Dam. Laſciami, parlerò, aſſicurati.

SCENA VII.

Damone.

A Che mai mi ſono impegnato! Oh amico troppo indiſcreto; a qual cimento eſponi la mia debole virtù! Ma ecco Giulia. Oh Cielo! Che mai dirolle?

SCENA VIII.

Giulia, Nerina, e Damone.

Giul. DOve ſarà Leandro; e quando potrò io vederlo? M' era luſingata di trovarlo qui con voi: qual ragione lo tiene così in ſolitudine? Non hà poi così forte motivo d' inquietarſi per la malattia di ſuo Padre: Paſquino aſſicura non eſſervi alcun pericolo.

Dam. Leandro però ha diſegno di portarſi a *Tours*.

Giul. Di grazia, interponetevi per impedire codeſto viaggio.

Dam. Farò tutto per ubbidirvi. Permettetemi per altro, Signora, di dirvi, che Leandro la penſa male: dovrebbe ſtimare unicamente la ſorte di eſſere da voi amato, e non prolungar davvantaggio le voſtre nozze.

Giul. Suo Padre lo deſidera; è giuſto di compiacerlo, ed io non potrei ragionevolmente lagnarmi di queſto ritardo.

Dam.

Dam. Leandro dunque non ha nè cuore, nè occhi, nè ſenno. E come? Vicino al poſſeſſo dell' amabiliſſima Giulia; fortuna, che anche a coſto del ſangue, e della vita ſteſſa dovrebbe proccurarſi ..... Signora, Ah ſono pur rari gli amanti ſinceri al dì d' oggi. Io arroſſiſco per un amico, che opera così ſtranamente; egli in tal guiſa ſi moſtra indegno d' una ſorte tanto invidiabile.

Ner. Oh queſto sì, che ſi chiama parlare, e penſare aſſennatamente. Il voſtro amante ama con troppa freddezza. Se io foſſi in voi, m' appiglierei a tutt' altro partito. Oh s' egli poi mi voleſſe tirar tanto in lungo, vorrei, per dieci, mandar a monte ogni coſa.

Giul. Torni a rompermi il capo co' tuoi nojoſi diſcorſi?

Dam. Ah ſe Leandro aveſſe il mio cuore, e gli occhi miei, fiſſo nell' amor ſolo, d'altro non curando, che di piacere unicamente a voi, amabiliſſima Giulia, ſenza riguardo per l' amico, ſenza timore per il Padre, poſſeſſore impaziente delle incomparabili bellezze voſtre .. ...

Ner. Sicuramente il Sig. Damone non cercherebbe di differire.

Giul. Queſto diſcorſo mi cagiona maraviglia, e non poſſo perſuadermi, come Damone .....

Ner Egli dice quello, che avrebbe dovuto fare Leandro:

Dam. No, Signora, queſti ſono i miei ſentimenti ſinceri. Ah quanto mi coſta l' averli ſin ad ora celati; non v' è pena, cred' io, che l' agguagli. Ma al fine è pur tempo, che ſul punto di perdervi, io gli ſveli. La fredda lentezza dell' amico m' incoraggiſce, e mi fa quaſi ſperare il poſſedimento d' un bene, che egli tanto neghittoſamente differiſce a rendere ſuo.

Ner. Il caſo è veramente particolare. Ch' eſito avrà egli mai? Che ne dite o Signora?

Giul. Io rimango attonita: Damone avete perduto il ſenno?

Ner. E' una gran Volpe queſto Signore. Io per altro a dirla ſchietta (è vero, che i genj ſon diverſi) amerei anzi una Volpe come queſta, che un' Amante freddo ſul taglio del voſtro.

Dam. Se a voi ſembra un delitto, che io vi abbia paleſato il fuoco, che mi conſuma, il Cielo ſa, che queſto io lo fo a mio mal grado. Egli è vero, e lo confeſſo,

feſſo, che rotto il ſilenzio, ſono un amante temerario; ma quante volte, ſul punto d' aprire la bocca, m' arreſtò il timore? Nè crediate perciò, che io mi renda disleale verſo l'amico. Quando ardiſco parlarvi dell' eccesſo dell' amor mio, non ſon già io, ma bensì egli medeſimo, che dapperſe ſteſſo ſi tradiſce. Io mi trovava fuor di Parigi lontano dalla bella cagione dell' amor mio; Leandro con replicate lettere ha ſollecitato il mio ritorno. Sperava di potervi rivedere ſenza che mi cagionaſte più alcun turbamento, e ſenza che io più di voi aveſſi a temere. Ritorno, e ritrovo, che le voſtre bellezze ſi ſono ancora più accreſciute, che le voſtre nozze ſi differiſcono, e che Leandro in vece di eſſere appreſſo di voi tenero amante, ſi dimoſtra anzi un indolente Spoſo pieno di freddezza. Quanto mai, bella Giulia, un cuore, che ben ama, quanto facilmente ſi laſcia vincere dalla ſua inclinazione, e con quanta agevolezza non riprende l' amore la ſua ſuperiorità, e vivacemente ſi riſveglia in noi la ſperanza di acquiſtare un bene, che lungamente ſi è deſiderato! Così appunto è a me accaduto, io ho parlato, e le mie parole nella eſtimazione voſtra mi fanno reo. Se dunque per purgarmi di queſto fallo ſi richiede una vittima, tra poco le voſtre nozze vi porranno fra le braccia di Leandro. Io le vedrò queſte nozze, e con loro il fine della mia vita.

Ner. Oh quanta compaſſione mi fa egli! ſon tanto tenera di cuore .....

Giul. Vuoi tu tacere? (*a Nerina*) Signore, (*a Damone*) ſe non mi vedete riſentita a quel ſegno, che dovrei per l' ardire, che vi ſiete preſo, lo dovete al riguardo, che ho verſo del voſtro amico nella voſtra perſona, Egli per altro ſaprà per mio mezzo, qual ſia la voſtra legge di amicizia, acciò prenda le ſue miſure; queſto ſoltanto vi dico, che non oſiate in conto alcuno preſentarvi mai più agli occhi miei.

Dam. Deh Signora riſparmiate all' amico, a voi, ed a me queſta dichiarazione.

Giul. Io la devo a me ſteſſa; e col tacere meriterei, che la voſtra temerità di bel nuovo. ...

Dam. Punitemi; egli è in voſtra mano, ma vi chiedo grazia, ſe mai .....

Giul.

Giul. Damone, non oſate ſeguirmi. (*volendo partire*)

Dam. Io non vi laſcerò mai, finchè non abbia calmato il voſtro ſdegno.

Giul. Ve lo proibiſco aſſolutamente. (*parte*)

Dam. O Cielo!

Ner. Fatevi coraggio, (*inviandolo verſo Giulia*) ſeguitela, obbligatela a tacere; oh bella! Se ella ve lo ha comandato, l' ubbidire, o no è pure in voſtra mano. (*Damone parte per dove è partita Giulia*)

SCENA IX.

Nerina.

QUeſto amante nuovo sì, che veramente mi dà guſto. Chi ſa? Con queſta occaſione ſi potrà riſcaldare il noſtro ſvogliato cicisbeo. Da un tale accidente ſi può cavar qualche profitto. Ma non è queſti Criſpino? Oh vedi un po' che ſfarzo!

SCENA X.

Criſpino in abito ſfarzoſo, e Nerina.

Criſp. MA così fa chi s' innamora; tu lo vedi Nerina, appena ritornato dalla campagna ogni mia occupazione è conſecrata all' amore. Quel briconcello di Cupido mi fa portare gli abiti, che tu mi vedi indoſſo, che io teneva riſervati in caſa del Sartore, giacchè mi è capitato un Padrone, che non vuole, che io mi ſerva de' ſuoi. Noi militari finita, che abbiamo la campagna, o che cambiamo di guarnigione, abbiamo di biſogno per prima provviſione d' una qualche Bella; perciò tu mi vedi lindo, galante, e ben aggiuſtato. Le donne non mi faran lunga reſiſtenza, cred' io, non è così furbetta? Che te ne pare?

Ner. Queſto è propriamenre eſſere un uomo di buon guſto.

Criſp. Ah baroncella, ti pajo dunque tale? Dici davve-

ro?

ro? Io non ho alcun diffetto, vedi, guardami, offerva?

Ner. Beniſſimo.

Criſp. Queſto portamento non è già da minchione?

Ner. No davvero.

Criſp. Vuoi tu vedermi andare d' ambio, e di trotto?

Ner. Non ti manca altro, che la cavezza, ed il baſto.

Criſp. Tu ſcherzi; io ſono un buon cavallo da guerra, il movimento è poco, biſognerebbe vedermi ſenza gli arneſi. Canchero! Al giorno d' oggi queſti però fanno figura; una mano nella cinta, uno, o due paſſi in figura di ballo, e poi il grazioſo maneggio dello ſtuzzicadente.

Ner. Che finezza di guſto!

Criſp. Quando ſi vuol dare in genio a qualcheduno, non v' è miglior ripiego, che di ſpazzarſi i denti: fra perſone di una certa portata queſta è l'uſanza più leggiadra; ma a propoſito mi dimenticava .. ..

Ner. Di che?

Criſp. Della tabacchiera; queſta è quella, che ſuppliſce alla mancanza delle parole. Servitevi. Voglio morire, ſe non vale un milione.

Ner. Mi pare aſſai buono.

Criſp. Anzi buoniſſimo Non v' è uomo in tutta la Francia, che ne ſia meglio provveduto di me: ſubito, che ne arriva del buono, io ſono il primo ad averne per mezzo del mio Lacchè, il quale è Agente adeſſo di un Sotto-Appaltatore. Che ne dici Nerina, ſo che tu puoi darne giudizio:

Ner. Trovo in te tutto il fare d' un vero Ganimede.

Criſp. Tutti mi danno queſta lode, ed io me ne pregio:

Ner. Ma chi ſarà mai quella donna felice per la conquiſta della quale ti ſei sì magnificamente veſtito?

Criſp. Un uomo di ſpirito, e di merito, quale ſon io; per lo più ſe deve ſpiegarſi, vuole eſſere pregato: quando ſi hanno de' talenti, e che ſi vedono, credo, che ſenza vanagloria uno ſe ne poſſa prevalere: ma ſenza munirmi di tutti queſti miei vantaggi, voglio tributarli tutti al merito de' tuoi begli occhietti. Altro non cerco, che di cattivarmi il tuo cuore. Non temere, fanciulla, io voglio far la tua fortuna; ma veſpetta tu ridi? Ah già lo vedo, la tua reſiſtenza non ſarà lunga.

Ner. (Oh che ſcimunito! Prendiamoci un poco di ſpaſſo della ſua preſunzione e trattiamolo in guiſa, che gli

gli paſſi la volontà di ritornarci.)

Criſp. Tu non mi riſpondi, e vai parlando fra te?

Ner. Voi v' abbaſſereſte ad amare una Cameriera? (*con ſemplicità*)

Criſp. Non è la qualità, ma la bellezza, quella, che fa impreſſione: io mi ſono diſingannato delle perſone d' un certo grado. Per coſe da nulla ſi diſpettano.

Ner. Sapete pure, che Paſquino è mio amante.

Criſp. Paſquino? Oh bel ſoggetto!

Ner. Io ſono ſemplice, e timoroſa.; egli è ſoſpettoſo, geloſo, fantaſtico, e brutale; e ſe s' accorgeſſe, che io aveſſi per voi qualche inclinazione, queſta mia infedeltà porterebbe della conſeguenza.

Criſp. No, Paſquino, credilo a me, ſaprà riſpettare il mio merito, e ſaprà beniſſimo ancora, che quando io mi metto ſu certe pretenſioni, gli conviene abbandonare ſubito l' impreſa, altrimenti ..... circa queſto metti da banda ogni timore, manda al diavolo meſſer Paſquino, e facciamoci ſcambievole dono de' noſtri cuori.

Ner. Ma, che ſi direbbe mai di una mutazione così improvviſa?

Criſp. Poffare: ſe tu eſitaſſi un momento, mi fareſti un affronto. Voglio, che un cuore ſi renda, e ceda ſenza replica. Il mio motto è quel di Ceſare: Venni, Vidi, e Vinſi.

Ner. Che amabile fierezza! Cedo al mio vincitore.

Criſp. No, ſon io anzi quel, che cedo, e che ti preſento il cuor mio, o furbacchiotta.

Ner. Per me queſto dono è di un prezzo ineſtimabile.

Criſp. E Nerina per Criſpino è un oggetto amabiliſſimo.

Ner. Voi dunque mi amate?

Criſp. E come! Vieni qua, per maggiormente rinforzare la noſtra fiamma, facciamo un poco un dialogo di ſoſpiri amoroſi. Ah (*ſoſpirano con caricatura*) queſto va a maraviglia: ma torniamo da capo; diciamoci delle paroline dolci: cara gioja, io ti adoro, e per caparra (*vuol prenderle la mano.*)

Ner. Soſpiri quanti ne vuoi; ma di grazia non cercar altro.

Criſp. Così ſi parla al tuo vincitore? Io lo voglio, e tu ardiſci opporti? Orsù non v' è ſcampo, ſchiava, tu devi arrenderti. (*come ſopra*)

Ner

Ner. Così da me si rispetta un vincitore insolente . (*gli dà uno schiaffo*)

Crisp. Uno schiaffo a me ? Un vincitore schiaffeggiato ? Canchero ; andate in collera ! La cosa diventa seria : ditemi la verità , è il vostro costume di trattare Pasquino in tal guisa ?

Ner. No , perchè Pasquino è savio , e non si è mai meritato simili castighi colla sua sfacciataggine : ma tu, che ti sei immaginato d' aver a fare con una di quelle pazze, che si lasciano cogliere dalle parole imperiose , dall' arie stravaganti , da gesti impertinenti , che sono le doti di cervelli vuoti, che non hanno altro merito , di quello d'un linguaggio scorretto , messo in uso solo dalla sregolatezza ; m' hai presa in fallo , e puoi far capitale di cento schiaffi , se avrai più ardire di parlarmi in questo tenore .

Crisp. Oh bella ; il mio tenore era molto più grazioso del vostro , e se lo cambierete , vi sarò molto obbligato .

Ner. Addio Crispino . (*parte*)

Crisp. La donna è un animale traditore . Se il mio Padrone non è meglio accolto , sta fresco.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Leandro , e Pasquino .

Pasq. VOlete , che io ve la dica giusta , come la è Signor Padrone ? Voi , ed io facciamo una bella corbelleria ; ed in verità ne' pazzarelli ve n' ha più di uno , che ha minor merito di noi .

Lean. Veramente ti sta bene , o scimunito , il riprovare la mia condotta .

Pasq. Se io la rimprovero è perchè penso più avanti di voi : se fosse possibile , oh quanto volontieri manderei tutto a monte . Sig. Padrone , credetemi , fareste bene a imitarmi . Ma dovreste considerare , che potrebbe il fuoco crescere in maniera , che diveniisse impossibile il poterlo spegnere .

Lean. Eh via poltrone .

Pasq. Io mi sento nel cuore un certo non so che , che mi presagisce qualche disgrazia . Non vi sentite ancor voi nell' interno nessun turbamento ? Il Sig. Damone non ha poi il viso volto all' indietro , e la vostra amante alla fine è donna : dall' altra parte Nerina ; e Crispino ..... Ah che per cercare la nostra quiete , noi abbiamo scelto due rivali troppo pericolosi . Chi ci farà sicurtà , se costoro arriveranno a guadagnar il cuore delle nostre Belle , e che vengano poi a farcene a noi un racconto sincero ? Noi arrischiamo spropositatamente il nostro onore . Si faranno amare , vi dico , e noi saremo all' oscuro .

Lean. Conosco abbastanza Damone ; egli è d' un carattere sì onorato , che non posso temer da lui questa soperchieria .

Pasq. Ed io per lo contrario temo , che Crispino diventi l' amante segreto , e lasci essere me a mia posta il marito infelice . Ah Sig. Padrone .....

Lean. Finiscila una volta , lascia da parte questi tuoi ridicoli timori .

Pasq. Potete dir quanto v' aggrada , io voglio dirvi quel, che mi sta sul cuore ; e volesse il Cielo , che anche voi .....

Lean. E dagli. Riſerba, ti dico, per te queſte tue ſciocche idee. (Coſtui mio malgrado m' empie il capo di idee malinconiche.)

Paſq. Queſto coſtui, Sig. Padrone, non è sì balordo, quanto voi v' immaginate.

SCENA II.

Nerina, e detti.

Ner. Siete pur qui, o Signore, quando ſi fa all' amore con voi, non manca tempo d' annojarſi; la Signora Giulia per verità non è troppo contenta di queſta voſtra freddezza. Se la ſeguita di queſto trotto, ſaremo alla fine, cred' io ridotte a porgervi un memoriale per ottenere la grazia di vedervi. Veramente è un ritrovato nuovo di zecca il voler acquiſtarſi merito, col farſi tirar tanto per le maniche.

Lean. Io la sfuggo, perchè voglio, ſe poſſo riſparmiare a lei di eſſere a parte della malinconia, che m'opprime.

Paſq. Ed io, che ſon malinconico per la malinconia del Padrone ſtimo meglio di non preſentarmi a te, che ſei ſempre d'umore allegro.

Ner. In quanto poi a te, della tua freddezza me ne prendo poco faſtidio, perchè adeſſo, quando me ne venga il càpriccio, ti poſſo far vedere la luna nel pozzo.

Paſq. Eh Signore? Criſpino ha già ſaltato il foſſo. (*piano a Leandro*)

Lean. Puo eſſere. (*piano a Paſquino*) Che non darei per ſapere, ſe anche il ſuo Padrone ha fatto lo ſteſſo?

Paſq. Ah, che pur troppo lo ſapremo ben preſto! Povero noſtro onore: quanto temo che già cominci ad andare per le poſte. (*come ſopra*)

SCENA III.

Giulia, e detti.

Giul. Leandro io ſon venuta per lagnarmi di voi; io non ſo che mi debba penſare di queſto voſtro procedere. Voi dimoſtrate sì poca premura di vedermi, che quaſi, ſenza farvi torto, potrei facilmente ſoſpettare, e tanto più ragionevolmente, poichè vedo, che andate frapponendo nuove dilazioni alle noſtre nozze, che forſe poſſiate eſſere prevenuto per qualchedun altra: ma il mio cuore, che non ſa penſar male di voi, non puo dar ricetto a ſimili ſentimenti di geloſia.

Lean. Se penſate così di un cuore, che tanto teneramente vi ama, voi rendete giuſtizia, Signora, non ſolo a lui, ma anche a voi medeſima. E con qual ragione potrebbero mai inquietarvi queſti geloſi ſoſpetti? Chi ha cominciato ad amarvi una volta, deve amarvi per ſempre: ma, Signora, io trovandomi inquieto per la ſalute di mio Padre, per cui viene differita la mia felicità, ſempre malinconico, penſieroſo, e di noja fin a me ſteſſo, ho voluto per qualche tempo ſtare lontano da voi. Chiamerete dunque delitto la premura di celarvi il mio dolore? E pare a voi, che ciò ſia un giuſto motivo di lagnarvi?

Giul. Per quanto giuſta ſia la ragione, che voi avete di eſſere afflitto, non ſo perchè non poſſiate fare, che anche io ne ſia a parte. Si dice per altro, che in vece di compire all' impegno, che avete fatto di darmi la mano di ſpoſo, voi abbiate riſoluto di portarvi a *Tours*.

Lean. Il voſtro Sig. Padre me lo ha diſſuaſo, ed io ne ho depoſto ogni penſiero.

Paſq. In queſta occaſione la natura ha dovuto cedere all' amore, perchè, Signora, egli ama ſuo Padre dopo voi teneriſſimamente.

Ner. Sì davvero? Lo ſforzo è veramente grande!

Giul. Dunque Leandro voi non partite più? Grazie al Cielo. Sopra di ciò ſono tranquilla; ma vi confeſſo, di non poter eſſerla per la temeraria dichiarazione, che poc' anzi ha fatto un perfido voſtro amico.

Lean. E che?

Giul. Un tratto sì orrido, e sì nero.....

Paſq. L' amico ha parlato. (*piano a Leandro*)

Lean. Meglio. (*piano a Paſquino*) Signora, io non ſo comprendere.

Giul. Ah Leandro più non ſi trova un amico ſincero, e leale; e queſto titolo già un tempo più pregiato d' ogni altro non ſerve al dì d' oggi, che a coprire ſotto

ſotto il velo di un nome così riſpettabile l' intereſſe, e la vanità. Mentre io lo dico, duro fatica a perſuadermelo. Damone .....

Lean. E così Damone?

Giul. Damone è un traditore; ſi è ſcoperto mio amante.

Lean. Chi v' ha detto queſto?

Giul. Egli medeſimo.

Lean. Ah Signora!

Ner. Criſpino poi è un furbo matricolato quanto il Padrone, Se io aveſſi voluto dargli aſcolto .....

Paſq. Vedete un poco, ſe i mariuoli ſi ſono fatti pregare molto (*piano a Leandro*)

Lean. Come poſſo io preſtar fede ad un tale diſcorſo? Damone ha troppo riguardo, e troppa amicizia per me.

Paſq. Guardate un po' Sig. Padrone, ſe queſta coſa può ſtare: ſappiate, che quale il Sig. Damone è per voi, il ſuo ſervitore lo è per me.

Giul. In ſomma, Leandro, io non lo voglio più vedere, anzi intendo, che da queſto punto voi abbiate a romperla con lui.

Lean. Quel, che mi ricercate, non ſolo mi ſorprende, ma mi pone in un grand' imbarazzo; E con qual pretesto poſs' io romperla con Damone? La dichiarazione a voi fatta, ſarà ſtata d'amicizia, e non giammai d'amore: ma quand' anche foſſe capace d' amarvi, ſe miſuro il ſuo cuore dal mio, ſon coſtretto a compatirlo. Signora in ogni conto non vi prendete pena alcuna di ciò, che può avervi detto.

Giul. Se io me ne prendo pena è perchè ſiete tradito: per altro poi in quanto a me non v' è da temere nulla. Voi ne ſiete contento, ed io più non me ne lagno; ma il trovarvi tanto inſenſibile ad una ſimil nuova, queſto è quel, che mi dà pena. Ama poco, chi ama con tanta tranquillità.

Lean. L' eccesſo dell' amor mio .....

Giul. Per altro ne date prove aſſai deboli, allorquando io vi ſcopro un rivale nel voſtro amico.

Ner. La Padrona ha ben ragione; penſo anch' io nella ſteſſa maniera. Se il mio amante non è geloſo, non mi perſuaderò mai, che mi voglia bene.

Paſq. Se tu non vuoi altro, che queſto, credi pure, che ſarò geloſo quanto vuoi, e te ne darò delle prove palpabili, ſe te ne accontenti, col baſtone ancora.

Lean.

Lean. Quello, che voi prendete per debolezza, e tranquillità, è l'effetto più tenero d'una delicatezza.....

Giul. Io ve lo credo, e voglio imitarvi da qui innanzi amandovi anch' io con altrettanta delicatezza.

Lean. Signora, Damone m' aſpetta, io devo andare a ritrovarlo.

Giul. Non lo rimproveraſte mai (*con ironìa*) della ſua tenera dichiarazione.

Paſq. Nerina almeno.....

Ner. Addio, o miei ſignori delicati, ſe ſuccede un altra volta un caſo ſimile; non dubitate, che ſicuramente più non lo ſaprete.

SCENA IV.

Giulia, e Nerina.

Ner. CHe ve ne pare Signora mia? Convien dire, che queſti noſtri amanti ſiano ben di buono ſtomaco trattando così placidamente un affare di tanta conſeguenza. Si prendono poco penſiero in verità de' fatti noſtri.

Giul. Una tale freddezza mi diſpiace, e m' offende: queſto vuol dire, che egli giudica me incapace di riſentimento, e Damone privo di merito.

Ner. Ed il Sig. Paſquino ſi luſingherà forſe, perchè l'amo fortemente, ch' io non poſſa mai eſſer capace di vendetta? Voi altri Signori trattate di bagatelle i noſtri avvertimenti: bene la vedremo.

Giul. Queſta è veramente una maniera di amare nuova affatto.

Ner. Se almeno foſſero eſſi di già noſtri mariti, la coſa potrebbe paſſare; ma da un amante ad un marito v' è una bella differenza. Un tenero amante deve eſſere inquieto, e geloſo. Uno ſguardo innocente ha da metterlo in collera; una moſca, che voli intorno alla ſua Bella; un cagnolino, che a lei ſia caro, ch' ella accarezzi; un uomo indifferente accolto con grazia; un eccesſo d' allegria; un'aria un poco malinconica; un diſcorſo ſerio; una chimera, un geſto, un niente; in ſomma tutto deve porlo in agitazione, e tenerlo ſempre all' erta.

Giul. A queſto conto, cara Nerina, noi ſiamo amate aſſai poco.

Ner. Ma poco davvero: pur troppo l' ho capita ancor io. Avete pur veduto con qual flemma ſe la ſono paſſata. Non v' è gran piacere in verità nel vederſi trattare in tal guiſa: ma Damone viene a queſta volta.

Giul. Proccuriamo di ſfuggirlo.

SCENA V.

Damone, Criſpino, e detti.

Dam. VOi mi ſfuggite o bella Giulia; deh fermatevi per un momento.

Giul. Già ve lo diſſi: non voglio nè parlarvi, nè vedervi mai più.

Criſp. Bella ſchiaffeggiatrice ..... (*a Nerina*)

Ner. Togliti di qua, io te ne prego.

Dam. Non merito poi uno ſdegno sì grande.

Criſp. Io ſono il più offeſo: via facciamo pace. (*a Nerina*)

Giul. La voſtra importunità m'annoja, e m' offende.

Ner. La collera, che ho contro di te ſi irrita ſempre di più, e diventa rabbia poſitiva.

Criſp. Sarà dunque bene, che io ti parli da lontano.

Dam. Signora .....

Giul. Voi v' affaticate in darno.

Criſp. Biſogna aver un cuore più duro d'un ſelce.

Dam. Non vi dirò, che una parola ſola.

Criſp. Ed io una ſola ſillaba.

Ner. Quando ſia così, non avremo occaſione d' annojarci. Su dunque diamogli aſcolto.

Giul. Puoi tu eſortarmi a farlo?

Ner. Giacchè ſiamo ſicure, che nè Leandro, nè Paſquino ſe ne ſdegneranno (il che in effetto ſarebbe una gran diſgrazia) perchè abbiamo da negarglielo?

Dam. Poc' anzi voi rimaneſte offeſa della dichiarazione, che io vi feci dell'amor mio, ed io mi riſolſi di allontanarmi da voi, ſebbene col cuore traffitto da uno ſtrale così pungente. Il mio ſervo può dirvi .....

Criſp. Sì Signora, noi ſi eravamo diſpoſti a partire. Il Padrone, ed il ſervitore erano obbligati ad allontanarſi da qui per la medeſima ragione; egli offeſo da voſtri

voſtri rifiuti, ed io piccato per uno ſchiaffo ricevuto, ed amendue andavamo a ritirarci nel più interno ripoſtiglio della Sciampagna, per ivi far dimora, finchè alla Primavera foſſimo obbligati a portarci all' armata.

Dam. Leandro, a cui io medeſimo ho paleſato l' ardore, che mi conſuma; Leandro è quello .....

Giul. Come! (*con ſorpreſa*)

Dam. Sì Leandro è d'eſſo, che mi ha fatto rimanere.

Giul. Ed avete ſcoperto a Leandro .....

Dam. Sì l'amor mio, ed il ſuo cuore generoſo ſa compatire la mia debolezza: mi compiange, mi conſola, e la tenera amicizia ſua gli fa ſentire pietà del mio ſtato infelice.

Ner. Per verità, Signora mia, voi avete un amante molto tenero, e compaſſionevole.

Criſp. Anche Paſquino è della ſteſſa paſta, te lo giuro da uomo onorato.

Dam. Oh Dio, allora quando io vi ſcoperſi l'amor mio, mi ſono io mai luſingato di una benchè minima corriſpondenza? L'avete voi mai ſuppoſto? Benchè sforzato a rompere il ſilenzio, non ho mai però giudicato, che il cuore voſtro foſſe capace d'incoſtanza. Egli è forſe sì gran delitto l' adorare le voſtre bellezze, quando il mio rivale medeſimo non ſe ne offende in conto alcuno? Che mai può darvi a temere la fiamma mia? Deh permettetegli ch' ella avvampi: forſe il tempo la ſpegnerà. All' amico è troppo noto qual ſia il voſtro cuore, ed il mio, ed ha per voi troppa ſtima per aver alcun timore.

Giul. Damone voi avete un arte tale nell' eſprimervi, ch' io ſono obbligata a non riguardare più come una colpa l' amore, che avete per me. Ma .....

Ner. Se la coſa è così, non ha poi egli tanto torto, quanto ci eravamo immaginati da principio.

Criſp. E non ho torto neppur io; e la tua mano ha preſo ſulle mie guancie vermiglie mal a propoſito lo ſtile affermativo in favor di Paſquino.

Giul. Ma ſiccome colla ſperanza può alimentarſi queſto amore, è neceſſario per ſopprimerlo, che voi tralaſciate di vedermi.

Dam. Che io tralaſci di vedervi? Io! Deh amabiliſſima Giulia, piuttoſto comandatemi, ch' io tralaſci di vivere.

Giul. Ebbene voi mi vedrete, ma a condizione però, che

ſe mai uſcite in una parola, in un geſto; ſe mai mi dimoſtrate una premura avvanzata .....

Dam. Oh Cielo! A qual cimento crudele mi riducete.

Giul. Quel, che vi ho detto, deve eſſere una legge per voi; voglio, che me lo promettiate, e che non manchiate alla voſtra parola.

Criſp. E tu pretendi, che ancor io abbia a fare la ſteſſa figura?

Giul. Altrimenti ſtate certo, che v'odierò eternamente.

Dam. Giacchè così volete, per non diſpiacervi, mi converrà ubbidire; e ſe non ſaprò tacere, ſaprò almen morir di dolore. (*Giulia parte*)

Criſp. Nerina io che ſono un gran chiacchierone, ſe tacerò per un pezzo ſarà un gran miracolo. Dimmi un poco; non potrei tanto per rinfreſcarti la memoria andar ripetendo qualche volta, che io ti voglio bene?

Ner. Oh non v'è queſto biſogno. Baſta a noi altre ragazze, che una ſol volta chicchefia ci abbia parlato d'amore, perchè il diavolo ce lo facci riſovvenire cento volte al giorno.

SCENA VI.

Damone, e Criſpino,

Criſp. SE il diavolo ſi prende queſta briga, Sig. Padrone, noi abbiamo un interprete, che non dorme. In ogni conto vo penſando, che noi non ſiamo poi gente da traſcurarſi tanto; il negozio prende buona piega.

Dam. Taci, che vien Leandro.

SCENA VII.

Leandro, Paſquino, e detti.

Lean. AMica ſono impaziente di farti noto l'eſito felice, che ha avuto lo ſcoprimento dell'amor tuo.

Dam.

Dam. L'hai tu ſaputo da Giulia? E bene ne ſei contento?

Lean. Quanto mai eſſer ſi poſſa. Giulia è acceſa di ſdegno contro di te; ti chiama amico disleale, traditore infedele, e vuole, che io debba rinunziare all'amicizia di un ingrato. Ora comprendi amico, quanto mai ſia grande il piacere che io provo.

Dam. Sì lo comprendo; ma conoſco altresì quale debba eſſere il mio diſpiacere. Io vedo, che per la parte tua tu rimarrai contento, mentre io ſarò diſprezzato, ed abborrito. Tu vuoi, che io ſia la vittima del tuo capriccio, e mentre ti aſſicuri del cuore di Giulia, io ne perdo la ſtima.

Lean. Sarà mia cura in quel caſo di diſingannarla.

Dam. Non ti ſarà tanto facile. Credimi, ella è più adirata di quel, che tu penſi.

Criſp. Prova patente d'altrettanto ſi è uno ſchiaffo regallatomi dalla Cameriera.

Paſq. Beniſſimo fatto.

Dam. Che mai puoi deſiderare di più? Siane contento, io te ne prego, e non andiam più avanti.

Lean. Il mio ripoſo, l'onor mio tutto mi obbliga a proſeguire.

Dam. Anche in queſto momento ho fatto un altro tentativo.

Lean. Come ti è riuſcito?

Dam. Peggio ancora. Tutte le mie preghiere, le mie ſuppliche ſono ſtate ſuperflue; non mi ha riſpoſto, che con diſprezzo, e ripulſe vieppiù crudeli.

Criſp. Siamo tanto odiati .....

Dam. Io non voglio eſſerlo più.

Lean. Ah caro amico non ti ſtancar sì preſto.

Criſp. Sì sì noi ſeguiteremo ſempre coraggioſamente, perchè non ſo, ſe voi ſappiate, che Paſquino fa la ſcimia di tutto quello, che fate voi, e che ſono io il preſcelto .... .

Lean. Lo ſo.

Dam. Credi a me, ritorna in te ſteſſo, e conchiudi domani i tuoi ſponſali ſenza frapporre più alcun indugio.

Lean. No no, ella non è ancora giunta a quel paſſo, a cui l'attendo. Come dovrei io arrendermi per una, o due ſole prove? Queſte ſon poche ancora, ne ho immaginato una .....

Paſq. Ma queſto è poi un troppo tentare la ſorte.

Dam. Il tuo ſervo parla aſſennatamente; ma ſe vuoi fa

anche queſt' altra prova ; fa ſcelta , te ne prego , d'un altro in vece mia .

Lean. A poco a poco mi ſi vanno aprendo gli occhi . Tu hai bello diſſimulare . Giulia comincia a dimoſtrare minor ripugnanza alle tue parole : tu temi di trionfarne .

Dam. No , ma per verità ſe la coſa andaſſe così , te lo ſareſti meritato ; ed io trovo a dirla ſchietta , ch'ella ti è troppo fedele : ma in ogni caſo io non temo per lei .

Lean. Di che temi?

Dam. Di me medeſimo.

Lean. Di te ?

Dam. Sì di me , e ſe devo parlarti con ſincerità , m' avvedo , che mentre fingo d' amare la tua Bella , il mio cuore comincia a prendere parte nella finzione . Son amico , egli è vero , ma finalmente ſon uomo.

Lean. Ah che mi dici mai!

Dam. Dico quel , che penſo.

Lean. Prevedi dunque , che la ſua reſiſtenza non durerà lungamente .

Dam. Perchè?

Criſp. M' accorgo ancor io , che mi vado riſcaldando un po troppo , e l'amore fa che 'l mio cuore cominci a galoppare : Nerina una buona volta non è cieca

Paſq. Dice beniſſimo Sig. Criſpino , io non voglio più prove ; per me ti do la tua licenza.

Lean. Non ſo dove mi ſia , ſorpreſo , confuſo , agitato.... ma pure qualunque ſia la ſorte , che mi ſi prepara , quando anche io doveſſi perdere la vita , quando Giulia infedele .....

Dam. Ah tu le fareſti torto , ſe dubitaſſi della ſua fede . Poſſo affermarti ſul mio onore , che l' ho trovata ben lontana dall' eſſere diſpoſta ad ogni benchè minima mutazione.

Lean. Lo credo , ma ne deſidero una prova maggiore ; e per eſporre la ſua coſtanza ad un nuovo cimento ho riſoluto di farle credere , che il mio cuore ſia rivolto ad altro oggetto.

Dam. Queſto poi è dimoſtrarle un diſprezzo troppo evidente .

Lean. Nè queſto mi baſta ancora . Per tentare maggiormente l' animo ſuo , tu dovrai in quella occaſione parlarle della tua fiamma , moſtrare di compatirla , biaſimare la mia condotta , e vantare le di lei bellezze . Se il ſuo cuore reſiſte a queſto paſſo , allor sì , che poſſo dire , che veramente egli è mio . Proſeguiſci , parla , opera , importunala , tutto a te mi abbandono : ſe ti rieſce di farti amare , ti perdono anche queſto , e ſe per mia gran ſorte tu non ſarai aſcoltato , allora ti prometto , che non cerco altro .

Paſq. Si ha ragione il Padrone ; queſta prova è forte : può finire male , egli è vero , ma per altro è infallibile.

Dam. Tu lo vuoi ? Io m' arrendo a tuoi voleri ; ma credimi , caro Leandro , un giorno forſe te ne pentirai .

Lean. Se ſarà così , non mi lagnerò , che di me ſteſſo ; ad ogni coſto voglio ſoddisfarmi . (*parte*)

Paſq. Ti rimetto al ſervizio , e vada come la ſa andare.

Criſp. Noi vi ſerviremo con tutto l' eſito.

Lean. Sono impaziente di ſaperne il ſucceſſo.

Paſq. Senti Criſpino , ſe t'accorgi , che Nerina s' intenerisca un po troppo non me lo dire di grazia.

Criſp. Beniſſimo.

SCENA VIII.

Giulia , Nerina , Damone , e Criſpino .

Giul. COnoſcete Damone in quali anguſtie io mi trovi dal paſſo , che faccio . Io ſono quella iſteſſa , che poc' anzi vi vietai di preſentarvi agli occhi miei , ed ora vengo a ricercarvi.

Dam. Qual ragione Signora?

Giul. Qual ſia il mio cuore per Leandro , voi lo ſapete ; ora voglio , che giudichiate del ſuo . Dalla Brettagna ſuo Padre ha ſcritto al mio.....

Dam. Dalla Brettagna è poſſibile?

Giul. Leggete , io ve ne prego , queſta Lettera , che mio Padre mi ha dato in queſto momento.

Dam. (*legge*) *Amico , io vi ſcrivo da Rennes , ove ſono già da ſei ſettimane per una lite aſſai premuroſa , e della quale io ſpero un eſito felice . Leandro mi ha ſcritto , che voi eravate ammalato , e che la Signora Giulia ſi trovava colla febbre . Voglio ſperare , che a queſt' ora ſarete ambedue riſtabiliti come vivamente deſidero . Io ſto beniſſimo , e ſiccome l' amico , che vi conſegnerà queſta*

mia non può far lunga dimora in Parigi ; ſubito , che egli ſarà giunto , deſidero , che ſi facciano le nozze , acciò egli poſſa intervenirvi , nel caſo , che queſte non ſiano già ſeguite ; diſpiacendomi al ſommo qualunque ritardo di una unione tanto avvantaggioſa per mio Figlio , e per me . Con tutta la ſtima ſono voſtro affezionatiſſimo eccetera . Liſimone .

Giul. Da queſta lettera voi potete ſcorgere con quanta falſità operi Leandro .

Ner. Il Padrone , ed il ſervitore ſono due furfanti di prima riga .

Giul. Voi tacete o Damone ?

Criſp. Che cattivo procedere ! Il mio Padrone , ed io non ſiamo certo di tal fatta .

Giul. E così ?

Dam. V'aſſicuro Signora , che reſto veramente confuſo.

Giul. Se mai io poſſo avere , Damone qualche potere ſopra di voi , ora ne voglio una prova ſincera : me la rifiuterete ?

Dam. Che poſſo fare ? Parlate .

Giul. Non vi oſtinate a tacere . Certamente a voi ſono noti i ſegreti del mio perfido amante , ſe il cuor ſuo a me preferiſce qualche nuovo oggetto non me lo celate , ve ne prego . Le ſue affettate dilazioni ; le ſue freddezze pongono il mio cuore infelice in una ſomma incertezza . Voi ſolo o Damone potete levarmi da queſta inquietudine .

Dam. Ma s'egli m' ha paleſato il ſuo ſecreto , per qualunque premura , che me ne facciate , poſſo io ſcoprirvelo ſenza mancare all' onor mio ?

Giul. Come ? Non vi muove a pietà lo ſtato , in cui ſono ridotta ? Parlate , o temete l' odio mio .

Dam. Queſto è un prevalerſi con troppo rigore di quel potere , che i voſtri belli occhi ſi ſono acquiſtati ſopra il cuor mio .

Ner. Criſpino è a parte anch' egli di queſto ſegreto : animo , ſe tace il Padrone , hai da parlar tu .

Criſp. Canchero ..... queſto è un troppo rigore ..... prevalerſi .... di quel potere .... che gli occhi , ed il cuore .... Sig. Padrone come avete detto voi ? In ſomma le mie belle Signorine noi non ſiamo donne . Oh noi ſappiamo tacere.

Giul Queſto voſtro oſtinato rifiuto m'offende , e mi giunge inaſpettato .

Dam.

Dam. Vorrei compiacervi , ma me lo proibiſce il dovere.

Ner. Sei ſchiavo ancor tu di queſto rigoroſo dovere?

Criſp. Sicuro : io ho fatto paſſeggiare la lingua trè volte per la bocca ; ſe ognuno peſaſſe le parole , come faccio io , quante perſone vi ſarebbero , che non parlerebbero tanto allo ſpropoſito .

Ner. Animo parla. (*lo prende per il collare*)

Criſp. Tu mi ſalti alla gola , alla faccia .

Ner. Nè vuoi parlare?

Criſp Ma come ho da fare , ſe le tue bianche mani mi ſtringono la gola con tanta forza , che non ho fiato ne men per gridare .

Ner. Si vede veramente . Poverino !

Criſp. Io affogo , Sig. Padrone ; poſſo parlare ?

Dam. No .

Ner. Non hai da parlare ! Signora Padrona ho da ſtrozzarlo ?

Giul. Laſciate queſti ſcherzi , e partiamo di qui ; Damone ammiro la voſtra ſegretezza . (*con iſdegno*)

Dam. Signora .....

Giul. Addio .

Ner. In malora . (*a Criſpino*)

Criſp. Vedete con che grazia ci licenziano .

Dam. Sì , adorata Giulia parlerò . Leandro vi tradiſce.

Giul. Perfido !

Dam. Egli ſi è innamorato di perſona aſſai inferiore di meriro , e da cui non è neppure ugualmente corriſpoſto .

Giul. Giuſto Cielo !

Ner. E Paſquino?

Criſp. Anche Paſquino ſiegue l' eſempio del ſuo Padrone , dice , che tu gli ſembri così brutta .....

Ner. Ah traditore?

Giul. Già conoſco con mio rammarico, qual ſia la ſorte mia.

Ner. Che cani !

Criſp. Cani sì , ma non per fedeltà .

Ner. Signora Padrona , fareſte voi d' umore riſoluto come ſon io ? Che ſerve lo ſtare qui a perderſi in piagniſterj ? Si ſono cangiati di penſiero ; ebbene , e noi ſeguitiamo il loro eſempio. Non è cattivo . Io mi rivolgo a Criſpino , e voi rivolgetevi a Damone .

Criſp. Beniſſimo .

Ner. In una ſimile congiuntura la vendetta non è mai troppo ſollecita , ſi tratta di punire due ingrati .

Criſp.

Crisp. Oh Nerina sì, ch' è una ragazza di spirito.

Giul. Se il mio cuore fosse men costante, me ne vendicherei coll' accettare le vostre proposizioni: quanto io scorgo in voi, m' obbliga a stimarvi; conosco di quanto il vostro merito sorpassi quello del vostro indegno amico; ma nulla può sopra di me l' esempio suo. L' ingrato mi tradisce, lo so, ma voglio ancora vederlo una volta: voglio rimproverargli la viltà della sua perfidia; ed allora quando io con i miei giusti rimproveri gliel' avrò fatto ben comprendere, se quel cuore scelerato non sarà capace di pentimento.... Damone lo sdegno qualche volta sa vendicare l'amore tradito.

Dam. Signora .....

Giul. Per ora lasciatemi in pace. Capisco, che in un agitazione sì grande è necessario per me un po di solitudine

Crisp. E tu ancora vuoi vedere il tuo incostante?

Ner. E che fracasso, che vo' fare! E se le gridate, li schiaffi, ed i calci saranno infruttuosi per vendicare l' offesa mia, e per lavare l' oltraggio fattomi, allora Crispino caro mi rivolgo a te.

Crisp. Fanne pur capitale.

SCENA IX.

Damone, e Crispino.

Crisp. SIgnor Padrone, le cose cominciano a prendere buona piega: l' alteriggia principia a vacillare; siamo afficurati già, chè ci piglieranno almeno per supplemento.

Dam. Anche questo è per me d' un prezzo infinito: sì Giulia ad ogni istante mi sembra più adorabile.

Crisp. Voi la pensate bene; ed anche a me parrà gran fortuna il servire di supplemento a Nerina.

Dam. Se l' aveva preveduto, che sarebbe stato impossibile poter fingere di amarla, senza che l'amore mio prendesse nuova forza.

Crisp. Ed io son andato sempre dicendo, che Nerina mi doveva voler bene o per inclinazione, o per dispetto.

Dam. Sento, che il cuore mi balza di gioja. Ah non vorrei, che questa appariste: sento, che già s' abbandona tutto alla speranza, che mi lusinga. Leandro si perderà, ne sono quasi sicuro, egli vorrà ostinarsi nel suo primo disegno: si farà anzi vanagloria di comparire infedele. Per quali strade mai l' amore mi guida alla mia felicità! Già sento, che uel cuor mio egli supera l' amicizia; ma sono al fine giustificato abbastanza cogli sforzi, che mi son fatto.

Crisp. Giacchè il vostro amico vuol tentare ad ogni conto una sciocca impresa, se non ne approfittaste, vi mostrereste più sciocco di lui.

Dam. In me parla la ragione, e l' amore; cedo alle loro persuasive.

Crisp. In me parla l' amore di Crispino, e la ragione del mio avvantaggio; canchero, perche dovrei resistere?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Paſquino.

AH Corriere maledetto! Che gli venga la rabbia! Quanto mal a propoſito è venuto dalla Brettagna. Il Sig. Geronzio è ſulle furie contro di noi; e la Signora Giulia, e Nerina per la parte loro non meno inviperite del Vecchio ſono maliſſimo contente di queſto paſticcio; e per verità hanno ragione. Biſogna confeſſare, che noi ſiamo due gran pazzi. M' avvedo, che da tutte le parti ſi ſolleva borraſca, qui biſogna uſare prudenza.

SCENA II.

Geronzio, e Paſquino

Ger. MAnigoldo! (*parla ſenza veder Paſquino*) Lo vuo' accopar ſotto il baſtone.
Paſq. Ci ſono io nelle peſte?
Ger. Che? Ah ah ſei tu? Vien qua carne da forca.
Paſq. Signore .....
Ger. Vien qua, che ti vuo' acconciar io per le feſte.
Paſq. Se non volete altro da me, credo, che ſia meglio, che io non mi muova.
Ger. Ti vuo' ſcuotere la polvere dalle ſpalle.
Paſq. Non v' incomodate: credetemi, patireſte troppo.
Ger. Beniſſimo; ho ſervitori addattati a queſto officio, ti ſervirò con le loro braccia.
Paſq. So, che a ſervitù ſtate bene: tre giovanotti grandi, e ben piantati.
Ger. Me ne ſono ſempre fatto gloria.
Paſq. Zelanti pel voſtro ſervizio, e con tutta ragione.
Ger. Finiſcila. Tu ſai bene, che queſta è caſa mia.
Paſq. Non avendovi io alcuna ipoteca ſopra, non vi ho neſſuna pretenſione ..... E come dice .....Seneca ....: è mal

è mal fatto ..... il deſiderare la roba d'altri..... io penſo ſaviamente come lui a queſto propoſito, e per queſto me la batto. (*vuol fuggire*)
Ger. No no (*Geronzio lo trattiene*) furfantaccio, io m'intendo, che, ſe vuoi andare fuori di qui, abbi da uſcire per la fineſtra.
Paſq. Oh non s'incomodi, che ho la pratica delle ſcale.
Ger. Orsù mutiamo diſcorſo: ſei ancora ſtracco del tuo viaggio di Tours? S' ha d' aſpettare un pezzo il Padre di Leandro?
Paſq. Sig. Geronzio .... per dire ..... ſe vi piace aſpettarlo, accomodatevi, altrimenti biſognerà .....
Ger. Veſpino, Martelletto, Carlone?

SCENA III.

Un ſervo, Geronzio, e Criſpino.

Serv. CHe mi comandate Sig. Padrone.
Ger. Va a ricercare gli altri tuoi compagni, e venite quì tutti forniti di un buon legno, perchè voglio far rompere l' oſſa a queſto ſciagurato.

SCENA IV.

Geronzio, e Paſquino.

Paſq. SIgnor Geronzio (*riſolutamente*) ricordatevi, che il mio Padrone è uomo .....
Ger. Eh, che non m' importa un fico. Il tuo Padrone non vale un acca, e tu meno di lui. Vi burlate di me; offendete mia Figlia: corpo di bacco, vendicherò io l'onore della mia famiglia.
Paſq. M' accorgo pur troppo, che io ſono incappato nella rete. Se voi dite una ſola parola, io ſo, che per me non v' è più ſcampo; ma voi ſiete di così buone viſcere, ed io ſono tanto, tanto ſincero: ditemi in grazia, ſe io vi diceſſi la verità, potrei io veramente levarmi d' impaccio?
Ger. Che mai puoi tu confeſſarmi; che non mi ſia già noto

nota? La lettera mi ha informato di tutto.

Pasq. Quel, che è nella lettera non è niente.

Ger. Avresti altro a palesarmi?

Pasq. Sì Signore; ma se devo parlare, è necessario, che voi sospendiate l'ordine ingiusto, e crudele, che avete dato a' vostri servitori a danno delle mie povere spalle.

Ger. Dopo la tua sfacciataggine, ed i tuoi rigiri indegni.....

SCENA V.

Geronzio, Pasquino, e il Servo, con due altri servitori.

Serv. ECcoci disposti, Sig. Padrone, per la cerimonia.

Pasq. Se siete disposti voi altri, non lo son io; ed il Sig. Geronzio è tanto gentile, che vuole, che per farla s' aspetti il mio comodo.

Ger. Sì sì, mi contento, che per qualche momento si differisca.

SCENA VI.

Geronzio, e Pasquino.

Pasq. PEr qualche momento?

Ger. Fa pur conto, che il tuo salario sia già pronto, quando tu mentisca; ed io ti prometto.....

Pasq. Oh Cielo! Voi sapete benissimo, che io non dico mai bugia.

Ger. Io lo so.

Pasq. Sapete pure che quando si è soggetto ad un Padrone si mentisce senza mentire; si lascia traspirare, che quando si dicono delle bugie in questa guisa.... non si dice affatto la verità; voi medesimo poc'anzi ne avete veduto una prova, perchè quando io vi stava facendo il racconto di quel viaggio, che io non ho fatto .....; in tutto quel pasticcio voi v' avvedevate benissimo, che io dicevo qualche bugia; non è così?

Ger. Oh; e come ne ho dubitato.

Pasq.

Pasq. Ma, canchero, se io me ne sono accorto. Non si può dare a veder lucciole per lanterne ad un uomo, che come voi sa distinguere il bianco dal nero; e chi vuol darvi ad intendere qualche cosa, bisogna, che si levi di buon mattino.

Ger. Questo è vero, io sono d'ingegno sottile, e penetrante.

Pasq. Sicuro.

Ger. Dimmi dunque la cagione, per cui.....

Pasq. Ma, ditemi, non v'accorgete voi di nulla?

Ger. Quando tu me l' avrai palesata, allora io la saprò meglio. Animo dunque, spiegami, per qual fine si sono frapposte tante dilazioni, e si è ideato quel tuo viaggio.

Pasq. Il fine giusto non è ancora ben verificato. Quello, che adesso v' è di certo, è, che il cervello del mio Padrone non è troppo regolare. A dirvela in confidenza egli è matto.

Ger. Chi: Leandro?

Pasq. Sì Signore, anzi forse anch' io medesimo sono più matto di lui.

Ger. Di questo non duro fatica a persuadermene.

Pasq. Sapete pure, che da qualche tempo in qua, per quanto voi abbiate detto, e per quanta premura gli abbiate fatto, non ostante egli è andato sempre di di giorno in giorno trovando mezzi termini per dilungare queste nozze.

Ger. Ed appunto per questo arrabbio.

Pasq. Egli aspettava il Sig. Damone suo amico.

Ger. Ma per qual fine?

Pasq. Perchè voleva appoggiargli un incombenza assai particolare

Ger. E quale era questa incombenza?

Pasq. Quella di provare la sua Sposa.

Ger. Chi Giulia? Mia Figlia provarla?

Pasq. Adaggio un poco. Questa prova si fa per semplice curiosità.

Ger. Che curiosità? Come a dire?

Pasq Il mio Padrone si è incapricciato di conoscere evidentemente se la Signora Giulia lo ama davvero; ancor io per la mia parte voglio assicurarmi di Nerina: Damone si finge amante della vostra Figlia, e Crispino fa lo stesso con la Cameriera. Vedete, che questo è un segreto infallibile per sapere .....

Ger.

Ger. Che idea ſtravagante!

Paſq. E ridicola : la fantaſia è poetica : non è vero Sig. Geronzio?

Ger. La fantaſia? La fantaſia mi par di un pazzo, e di un uomo, che ci offende al vivo.

Paſq. Non ſi faccia ſtupore; egli è un puro ſcherzo, Signore, poichè anche il mio Padrone finge di eſſere infedele.

Ger. Oſſervate che inſolenza! Ma perchè mai tanti ſtratagemi?

Paſq. Perchè? Per differire ancora le nozze quindici giorni. Da queſto procede il mio viaggio, e l'apopleſia; da queſto la voſtra febbre, e quella della Signora Giulia; e ſe poi volete ſaperla tutta, in verità non ſaprò contarvela nemmen io.

Ger. Leandro è uno ſcempiato.

Paſq. Signore, in ogni caſo vi prego di non mettere anche me nello ſteſſo mazzo.

Ger. E Leandro, e Damone, e Paſquino, e Criſpino ſono quattro furfanti, fra quali non ſo per certo .... a chi dare la mano. (*parte*)

Paſq. Il Vecchio la penſa giuſta, ed io ſteſſo mi vergogno.

SCENA VII.

Leandro, e Paſquino.

Lean. CHe fai tu qui?

Paſq. Mi vi ha trattenuto il Sig. Geronzio, col quale ſi è fatta una conferenza aſſai riſcaldata.

Lean. E che ſa dire?

Paſq. Dice, che voi valete pochi denari, e ſiccome li ſtracci vanno ſempre all' aria, voleva, che le mie ſpalle la pagaſſero per voi; ma io temendo, che perdeſſe il riſpetto alla voſtra livrea (perchè poi gl'intereſſi del Padrone, ſapete, mi ſtanno a cuore più de' miei propri) l'ho addoſſata tutta a voi: e poichè ſapeva, che il voſtro deſiderio è di eſſere creduto infedele, non mi ſi poteva preſentare miglior occaſione di queſta.

Lean. Bravo.

Paſq. Andava dicendo, che voi ſiete un bugiardo, un ingannatore, ed io gli ho detto, che aveva ragione.

Lean. Braviſſimo.

Paſq. Voi dunque ſtimate, che io abbia fatto ....

Lean. A maraviglia.

Paſq. Se vi è un altro, che la capiſca meglio, io vuò perdere il naſo.

Lean. Dimmi. Si dimoſtra egli mal ſoddisfatto della mia incoſtanza?

Paſq. Sì Signore, ſe ne tiene fortemente offeſo; anzi a dirvi la verità, ho paura di qualche rumore.

Lean. Confeſſo il vero; queſto accidente mi conſola, e quand' anche lo aveſſimo concertato inſieme, non poteva eſſere più ben condotto.

Paſq. Ditela ſchiettamente, non ho io in certe occaſioni una preſenza di ſpirito invidiabile?

Lean. Non ſi poteva far di meglio.

SCENA VIII.

Damone, e detti.

Lean. EBbene, in che maniera ha inteſo Giulia il mio tradimento? Parla; ne hai ricevuto per queſto un miglior accoglimento? Hai ſaputo valerti della ſua collera?

Dam. La ſua collera non diminuiſce in lei l' amore, e ſebbene offeſa nella parte più ſenſibile, non ſi ſfoga, che co' lamenti. Giulia è talmente coſtante, che malgrado tutti i miei ſforzi per renderla infedele, altro non brama, che vederti, e parlarti. Parlale dunque, affrettati a levarla d'affanno, e non ti eſporre d' avvantaggio a meritar l' odio ſuo. Fino a un certo ſegno ſi può mancare all' amore, ma chi troppo l'offende, l'offende irremiſſibilmente.

Lean. No, più grande è l'offeſa, ſarà a proporzione maggiore la mia ſicurezza, ſe reſiſte. Amico hai fatto il più, ora compiſci il reſto; diamogli l'ultimo colpo. Più non ti rimane, che il preſentarti a ſuo Padre già contro di me irritato per la ſuppoſta mia incoſtanza; chiedigli Giulia per tua Spoſa, di, che io te la cedo, e così facciamo un colpo da maeſtro.

Dam. E ſe Geronzio me la concedeſſe? Ah Leandro! Tu impazzi affatto.

Lean. Allora poi, ſe m' ama veramente, toccherà a lei a ſchermirſene; ricuſando di obbedire al Padre, ti

ſcaccerà dalla ſua preſenza, ricuſerà le tue nozze, e giungerà perfino ad aborrirti.

Dam. Ah! Queſto dunque è il bel fine, che tu ti ſei propoſto? La reſiſtenza, che io faceva per non voler dar mano alle tue intenzioni, era dunque ingiuſta; non è così? Povero amico; ora ti dichiaro apertamente, che ſe dopo tutto quello, che ti ho detto, ſei ancora oſtinato a proſeguire nel tuo progetto, per darti la ricompenſa, che merita una sì ſtrana idea, ti tradirò ſenza rimorſo.

Lean. Di queſto io non temo, ti conoſco abbaſtanza.

Dam. Vedrai in effetto, che ſono capace di farlo.

Lean. Non poſſo perſuadermelo.

Dam. Ne ſarai convinto.

Lean. No no, ſe in queſto caſo il cuor mio dubita d' un tradimento, non ſe lo aſpetta per la parte tua, ma per quella di Giulia. Ma ci perdiamo troppo in diſcorſi inutili; affretati a parlate al Padre, dal canto mio non mancherò di ſecondarti.

SCENA IX.

Damone.

GRazie al Cielo l'oſtinazione di Leandro mi libera da qualunque rimorſo: ſe mi rieſce di ottenere l'aſſenſo del Padre per le mie nozze con Giulia; ſe Giulia inſtrutta del temerario progetto del ſuo amante ne concepiſce avverſione; ſarei io il colpevole, approfittandomi del ſuo ſdegno, per cui mi ſi offre la ſua mano? Alla per fine poi poco mi cale, ſe ſon reſo felice per amore, o per diſpetto; in qualunque guiſa ſarò contento, ſe poſſiedo la bella Giulia. Chi ſa, forſe unita, che ella mi ſarà in matrimonio, corriſponderà al mio ſincero amore, giacchè nelle anime ben nate l' amore naſce dal dovere.

SCENA X.

Criſpino, e Damone,

Criſp. SIgnore v'ho cercato dappertutto. (*affannato*)

Dam. Che vuoi?

Criſp. Gran novità.

Dam. Come ſarebbe a dire?

Criſp. Già m' hanno da toccare delle baſtonate.

Dam. Spiegati meglio.

Criſp. Io vengo da quelle ſtanze...ſe ſapeſte Sig. Padrone.....

Dam. Ebbene?

Criſp. V' è il diavolo a quattro; ſi ſa tutto.

Dam. Ah ſpiegati una volta.

Criſp. Si crede, che l' amore, che voi dimoſtrate per la Signora Giulia, ſia una finzione, ed un giuoco concertato tra voi, ed il Sig. Leandro per ſoddisfare in tal guiſa la ſua curioſità indiſcreta.

Dam. Che dici? E chi mai può aver rivelato queſto arcano?

Criſp. Chi? Io m' affatico inutilmente per indovinare chi poſſa mai eſſere ſtato, perchè certamente nè voi, nè io abbiamo parlato. Leandro, e Paſquino neppure, per quel, che penſo.

Dam. Non vedo verisimile il tuo ſoſpetto.

Criſp. E pure è veriſſimo. Abbiate pazienza, e lo toccherete con mano. Pochi momenti fa mi venne il capriccio (ve lo dico in confidenza) di andare a ritrovare Nerina: mentre mi portava verſo la ſua ſtanza, ſento un gran rumore; mi fermo per oſſervare da qual parte veniva queſto ſtracaſſo, e m' accorgo, che veniva da un certo appartamento, ove ſuole entrare di rado la ſervitù di caſa. Queſto mi ha fatto dubitare ſubito di qualche accidente, e per chiarirmene meglio, mi poſi ad oſſervare dalla buca della chiave, e vidi (la curioſità alle volte è pur nociva) Nerina, ed il Vecchio, che gridavano come due diſperati Giulia immerſa in un profondo penſiero, non gridava, è vero, ma ſi dimoſtrava più adirata di loro. Il Vecchio tutto incollerito, tutto bavoſo per la rabbia batteva la terra col baſtone, e peſtava co' piedi, e Nerina andava dicendo: *Queſta è gente di mille forche*. (con voce ſottile contraffacendo Nerina)

Dam. Queſto non può riguardare, che Leandro.

Criſp. Al principio così ho creduto anche io; ma ho poi ſentito di quando in quando proferire ben chiaro il voſtro nome; e la concluſione di tutto è ſtata, che tutti tre ſono rimaſti d'accordo, che voi Sig. Padrone ſiete, con buona voſtra grazia, un gran birbante.

Dam. Che dici mai?

Criſp. Vi dico la verità; ho pur troppo ben aſcoltato, e ben inteſo: ſentite. La Signora Giulia tutta modeſta

con voce dolente diceva: *Possibile, che Damone possa tradirmi in tal guisa? Damone!* Vedete bene, che parlava di voi. *Crispino è un bricconaccio, che bisogna accompagnarlo con un bastone.* L' amabilissima Nerina così rispondeva graziosamente. *Crispino*; m' immagino, che s' intendesse della persona mia, *fingere d' amarmi solamente per far prova del mio cuore?* Diceva la Signora Giulia; Nerina rispondeva: *Voglio strozzarli tutti due colle mie mani medesime.* Finalmente tutti tre di concerto hanno fatto una digressione sopra il Sig. Leandro, e Pasquino, ed ho fatto riflessione, che dicevano più male di loro, che di noi due. Ma poi osservando, che si avvicinavano alla porta terminando il discorso, sono venuto per li fatti miei, e son corso qui per venire a palesarvelo, onde possiamo concertare insieme in che maniera dobbiamo regolarci

Dam. Son risoluto di portarmi da Giulia, voglio parlarle.

Crisp. Non sarebbe meglio di dar tempo, che la bile si calmi? Vi dico la verità, Sig Padrone, che il primo impeto di una donna mi fa paura.

Dam. No no, è necessario, che senza alcun indugio io mi giustifichi appresso di lei; ma quanto favorevolmente il Cielo me la conduce a questa volta!

Crisp. Considero, che è meglio, che io le presenti le spalle, perchè così almeno il viso sarà in sicuro.

SCENA XI.

Giulia, Nerina, e detti.

Giul. PUr vi ritrovo o Damone.

Ner. Siete qui bel soggettino?

Crisp. E così non v' ho detto la verità? (*piano a Damone*)

Ner. Vediamo un poco cosa ci sapran dire? (*a Giulia*)

Giul. Sarei curiosa di sapere, Sig. Damone, come, e quando io m' abbia meritata da voi un azione indegna d' un' uomo onesto: in vece di dissipare l' ingiuste dubbiezze d' un pazzo, voi dunque coll' opra vostra le secondate? Leandro teme, che io manchi alla fede datagli, e voi gli offrite l' armi contro di me per oltraggiarmi? Non saprei di voi due, chi sia più colpevole; poichè se il primo mi crede capace d' infedeltà, l'altro mostra la viltà, e bassezza del suo cuore

re, fingendo un amore, che non sente.

Dam. Io non pretendo di prendere adesso il partito di Leandro; sarebbe un impresa troppo difficile quella di volerlo discolpare. Non so, Signora, per qual parte mai a voi sia giunto all' orecchio il suo segreto; ma vi confesso, che egli è un' amante curioso, indiscreto, e geloso, il quale nemico di se medesimo, sebbene vi ami, non sa mai persuadersi d' essere corrisposto. Io ho contrastato quanto ho potuto contro la sua pazzia inutilmente; ma voi dovete perdonare le agitazioni, che lo tormentano, perchè queste provvengono da un amante poco sicuro di meritarvi.

Giul. Ma voi, che in oggi avete voluto deludermi, v'immaginate forse, che il vostro merito sia maggiore del suo?

Dam. Questo non già; ma sono più amante, e meno indiscreto di lui. Potete voi mai figurarvi, che questo cuore sia stato capace di fingere con voi? Ah bella Giulia tutta la sua felicità è anzi riposta nell' adorarvi; e quando l'amico mi propose di fare questa finzione, già io sentiva nel petto un ardore, che non mai potrà estinguersi. Io non lo tradisco, egli si è tradito da se medesimo: mi ha pregato, mi ha scongiurato tanto, che sono stato costretto ad ubbidirgli: finalmente s'egli è un delitto l'amarvi, il riconoscervi degna d'adorazione, Leandro solo n'è reo; e voi sareste troppo ingiusta, o bella Giulia, se voleste punire me d'un delitto, che un altro ha commesso.

Giul. Voi m' avete oltraggiata colla passata condotta vostra; ma se è vero l' amore, che mi dimostrate, sono vendicata abbastanza.

Ner. Avete preso veramente un mezzo termine giusto per discolparvi; poichè la finzione offendeva molto più, che l'amor vero. Crispino, io non sono meno risentita, che la Padrona su questo particolare.

Crisp. Puoi far conto, che l'istoria di messer Pasquino sia la stessa, che quella del Sig. Leandro.

Ner. Davvero?

Crisp. Davvero sì, te lo giuro in fede mia.

Ner. Questo animale ha preteso dunque di mettermi alla prova? Mettere alla prova me? Se avessi potuto traspirarlo in vece di far resistenza ..... Or mi sa amaro quello schiaffo .....

Crisp. Se tu vuoi ripigliartelo.....

Giul.

Giul. Dopo tante riprove, che da me ha avuto Leandro, per assicurarlo del possesso del cuor mio, ancora gli sono rimaste tali dubbiezze? E che mai non potrei aspettare dall' umore suo geloso, quando mi trovassi a lui legata con un nodo indissolubile? Ogni minimo tratto, un niente offuscherebbe la sua ragione. Non è facile il disfarsi di simili sospetti; e quando un cuore per disgrazia se ne trova infetto una volta, non v'è maniera di scansare i suoi gelosi trasporti. No no Leandro non sarà mai mio marito.

Dam. Ah comincio a darmi in braccio ad una dolce speranza, amabilissima Giulia, se siete così risoluta, permettete dunque ad un amante più tenero, e rispettoso di lui, che vada ad offrirsi per Genero a vostro Padre.

Giul. Damone! Voi offendereste troppo in tal guisa i doveri dell' amicizia.

Dam. Ma se egli medesimo m' ha pregato di farlo.

Giul. Egli medesimo? Leandro?

Dam. E con che istanza.

Ner. Oh questa è nuova.

Giul. Più vi penso, meno l' intendo. Questo poi è troppo. Sento, che di momento in momento sempre più si va accrescendo collo stupore il mio sdegno.

Ner. Chi non resterebbe attonito ad una tale bestialità! O che Leandro è impazzito, o che non si cura di voi.

Giul. Eh sia pur pazzia, o disprezzo, per me tutto è lo stesso. Da qualunque di queste due cagioni vengano le sue stravaganze, io voglio rompere ogni impegno. Damone, s' egli è vero, che un amante temerario sapendo di offendermi, e di dispiacermi si sia lasciato portare a questo eccesso .....

Dam Potrei sperare allora?

Giul. Ho la mente tanto agitata, che non so a qual partito appigliarmi; ma convien, che mio Padre instrutto di quest' azione .....

Dam. Signora lasciate, che anche io parli seco, e che nel momento, che da voi gli sarà scoperta l' offesa, soffrite, che io mi presenti per vendicarlo; ma prima del suo, io desidero l' assenso vostro.

Giul. Permettetemi, che sopra di questo io non vi risponda. (*parte*)

Dam. Nerina.

Ner. Vi ho già capito, lasciatene pur a me il pensiero; sarà

sarà mia cura il disporre, come si deve, e il Padre, e la Figlia.

Dam. Tutto mi fido a te; e tu puoi essere sicura, che ajuti un' uomo, che ti sarà grato.

SCENA XII.

Crispino, e Nerina.

Crisp. ORsù, Nerina, vieni qua, facciamo anche noi un po' di dialogo. La modestia ti farà osservare il silenzio, come alla tua Padrona? Io mi sento pieno di amore tanto, quanto il Padrone, ma non sono disposto a sospirare lungamente in vano.

Ner. Mi vuoi tu bene davvero?

Crisp. E di che sorte; nè sono capace più di usare teco finzioni. Gli occhi tuoi vivaci, e languenti hanno certe attrattive, che sento, che qui dentro succede un terribile contrasto: e siccome la farfalla, allorquando s'approssima troppo al lume, s'abbruccia le ali, così essendomi troppo avvicinato a tuoi belli occhi ..... in fede mia m' è succeduto lo stesso. Le ali dell' amor mio quasi già mezzo abbrucciate ..... fanno, che altrove egli non può ..... riprendere il volo ..... così per conseguenza .... tu m'intendi.... non potendo volar più ..... bisogna, che resti lì ..... in somma io t' amo moltissimo, da galantuomo.

Ner. Voi vi spiegate con uno stile tanto affettuoso, che, se io ne dubitassi un momento, avrei un gran torto.

Crisp. Prometti dunque?

Ner. Promessa non posso farla ancora; voglio seguire in tutto la sorte della Padrona: la scelta, che da lei si farà tra i suoi due amanti, sarà quella, che determinerà la mia tra te, e Pasquino. Se è vero, che tu mi ami tanto, avrai pazienza.

Crisp. Già lo vedo. Tu mi vuoi accostumar anticipatamente ad esser paziente: ma qualunque possa essere l' esito del nostro matrimonio, stimo, che sarà meglio aver pazienza prima, che dopo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giulia, e Nerina.

Ner. UN' uomo geloso è pur una malvaggia bestia, e ben fortunata voi, che avete potuto conoscere a tempo Leandro. Finto, scelerato! Merita bene, che voi l' odiate quanto l' amaste altre volte: ma ditemi con verità, per cotesto curioso vi resta più qualche inclinazione?

Giul. Sarei ben pazza, s' io ne conservassi ancora il menomo pensiero. Conosco, o Nerina, tutto il peso de' suoi oltraggi, e nello stesso tempo il merito di Damone: sappi di più, che già da qualche tempo le fredde maniere di Leandro a mio riguardo m' avevan disobbligata a segno, che io l'amava più per dovere, che per altro.

Ner. Questo sì, che è parlar da fanciulla giudiziosa; ma cara Signora Padroncina non vi mutaste mai, vedete.

Giul. No, non temere di questo; non ostante però voglio vedere, se avrà ardire di sostenere la sua finzione fin all' ultimo: voglio lagnarmi seco del suo nuovo amore, e fingere di esserne vivamente rammaricata. Vuò porre in uso quanto saprò mai, sospiri, parole, lamenti, sguardi, rimproveri, e se fia d' uopo le lagrime ancora. Felice me, se mi riesce di riacquistare quel primo impero, che ho avuto sopra di lui, e riaccendere quella prima fiamma, che tanto arse per lo passato il suo cuore, per fargli poi provare tutta la pena dell' odio, e del disprezzo, con cui vuò trattarlo.

Ner. Ah Signora, io vedo un non so che in voi, che vi tradisce. Quel curioso maledetto vi piace tuttora.

Giul. Ebbene, vuò che sia testimonio tu stessa del mio risentimento.

Ner. Sentite: se io fossi in voi, non vorrei cercar d' altro; sposerei il Sig. Damone quanto prima; poichè Signora, dite quel, che volete, egli è poi un Cavaliere compitissimo.

Giul,

Giul. Chi ti dice il contrario?

Ner. Bisogna poi dirla. Evviva i militari: essi sono quei soli mariti, che non borbottan mai; non vi sono con essi tanti contrasti, nè tanti sospetti. Vien la Primavera; vanno ai loro reggimenti, e le mogli godono una tranquilla comodissima libertà fino all' Autunno. Gran vantaggio l' avere un marito di tal fatta! Sei soli mesi, che si stia lontano e pure una mezza vedovanza, è pure un anticipata beatitudine! Ma sento gente .... Ecco appunto il vostro curioso.

Giul. Taci; osserva, come mi metto sul serio.

SCENA II.

Leandro, e dette.

Giul. SIete voi Sig, Leandro? Che incontro fortunato è mai codesto per me. Benchè io tema con ragione, che a voi riesca nojoso .....

Lean. Come mai Signora? Qual ragione avete da lagnarvi? Non credo già, che l' amore debba essere una schiavitù, per cui si abbia ad usar sempre le stesse attenzioni, e le premure medesime. Voi siete troppo discreta per esigere, che il vostro amante trascuri tutti gli altri amici, per occuparsi soltanto di piacere alla sua Bella, e che debba rinunziare per amarvi al diritto della società. Benchè questa, lo confesso, sarebbe una prova d' affetto, non mi negherete, Signora, che altrettanto ella riuscirebbe molesta, e nojosa: ciò sarebbe appunto a parer mio comprare troppo cari alcuni dolci momenti, i quali col tempo poi scemano di prezzo per lor natura.

Ner. Il complimento è grazioso.

Giul. Il vostro discorso a prenderlo anche sul suo verso, in vece di avere la vivacità di un amante, dimostra anzi tempo tutta la sgarbatezza, e l' indolenza d' un marito malcontento: il mio cuore non si spaventa per vari sospetti: so al certo, che avete rivolto altrove i vostri amori, nè ho aspettato fin oggi ad avvedermene: qualunque vostra azione me ne fa chiara testimonianza. La vostra malin-

conia ; l' eſſere ſopra penſiero ; li ſoſpiri affettati ; la freddezza de' diſcorſi ; i ſguardi inquieti ; le iſteſſe compiacenze voſtre forzate ; la voſtra maniera di eſprimervi riſentitamente ; le aſſenze voſtre ; i pretesti d' attendere l' amico d' un affare importante ; le dilazioni , che ſi fan naſcere alla giornata ; la mancanza di premura , di riguardi , e di cura per conſervarſi il poſſeſſo del mio cuore ; il non ſentirſi più ſortire dal voſtro labbro alcuna proteſta d'un amore inviolabile , eterno , e che ſo io : in ſomma tutte queſte coſe inſieme mi danno ragione di crederv' infedele .

Lean. In un tale ritratto non ſaprei ravviſare me ſteſſo.

Ner. Eppure queſto è a voi ſomigliantiſſimo , vedete : sì , queſta è la pittura originale di un cuore perfido ed incoſtante ; e la mia Padrona , ed io ſapiamo ritrarre al naturale .

Lean. Sentite Signora : io non vuo' poi tentare inutili sforzi per ſcacciare dalla voſtra mente que' ſoſpetti , che avete concepiti : ſo , che per voler placare una donna per lo più non ſi fa , che irritarla d'avvantaggio . Queſti affettati ſoſpetti , che da voi, Signora , ſi dimoſtrano ſopra la mia preteſa mutazione , ſervono forſe di velo per coprire quella , che voi andate meditando . Io m' impegno di leggere meglio , che voi nel più ſecreto de' cuori , e ſe voleſſi parlare , ſo , che potrei dir molto .

Giul. Ingrato , vi ſta veramente bene il tenermi in ſimili diſcorſi , quando io ho de' ſicuri atteſtati de' voſtri vili raggiri . V'immaginate voi forſe di coprire la voſtra incoſtanza col farmi anche una nuova offeſa ? No no ſono al fatto di tutto.

Lean. E chi ve l' ha detto mai?

Giul. L' amico voſtro : avrete ora ardire di ſmentirlo?

Ner. E perchè no: non lo mettete alla prova .

Lean. Ah amico disleale , e traditore ; a lui ſolo aveva confidato i miei ſegreti .

Giul. Egli è dunque vero , o crudele .....

Lean. Amico indiſcreto ! Ti ho ſempre riguardato quaſi un' altro me ſteſſo ; ma egli mi ha tradito , lo conoſco , ſol perchè è innamorato di voi .

Giul. Laſciate di queſto a lui la cura di giuſtificarſi ; ma voi .....

Lean.

Lean. Giacchè il tutto vi è noto , che mai potrei negarvi ? Io ho combattuto per lungo tempo per reſiſtere a queſta mia nuova inclinazione , ma l'amore mi ha sforzato a cedere , e ad eſſervi infedele ; la mia mutazione è divenuta per me una neceſſità .

Ner. (Bugiardo , sgraziato , ſi può veder maggior sfacciataggine !)

Giul. Ahimè ; pur troppo l'avevo già prevveduto!

Lean. La vendetta è in man voſtra ; ſpoſate Damone ; in tal guiſa ci rendete giuſtizia a tutti due ; rendendo felice lui , io ſarò punito .

Giul. Non vi luſingate mai , che io ſia vile al ſegno di ſeguire per diſpetto l' eſempio , che voi mi date . Il mio cuore vuole mantenerſi coſtante alla ſua prima fiamma . Se v' imitaſſi io , giuſtificherei la voſtra condotta . Sia pur ſenſibile l' affronto , che da voi ricevo , ſon coſtretta ad amarvi benchè ingrato . Ah crudele ! Aveſſe almeno luogo nel tuo cuore il pentimento . Poteſſi almeno ſperare una lagrima , un ſoſpiro .

Lean. Una tenerezza sì grande mi confonde , e m' opprime . Ah , che io non ſono capace di finger più ! Signora.....

Giul. M' arroſſiſco di queſta mia vergognoſa confeſſione.

Lean. Io devo paleſarvi .....

Giul. Addio disleale .

Ner. Eh ſtate allegro , che con tutta la voſtra incoſtanza non può far di meno di non amarvi ſviſceratamente.

Lean. Nerina .....

Ner. Addio Signor volubile.

SCENA III.

Leandro .

TUtto va a ſeconda de' voti miei ; ogni coſa favoriſce la mia intenzione . Sono amato , lo vedo , ne ſono ſicuro : qual violenza , oh Dio , ho dovuta fare , per raffrenarmi in tutto il tempo , che Giulia ha parlato . Or sì , che non mi reſta più ragione alcuna di dubitare di lei . L' animo mio già lacera-

ro da' ſoſpetti ora gode una calma tranquilla. Oh curioſità! Qual' vizio ſei riguardata; ma per me ſei divenuta una fonte di delizie: tu ſei il rimedio del timore, e dei ſoſpetti; tu la vera pietra di paragone per conoſcere i cuori.

SCENA IV.

Damone, e Criſpino, e detto.

Lean. MA ecco Damone, la mia ſorte me lo conduce. Vieni caro amico, vieni a parte della mia conſolazione. Le cure tue mi hanno fatto riconoſcere, che a ſeconda de' miei deſiderj io ſono deſtinato a godere una perfetta felicità. La mia bella Giulia, ſebbene creda, che io ſia amante d' altro oggetto, vuole non oſtante conſervarſi fedele. Poteva io mai luſingarmi di una ſorte così propizia? E chi può mai concepire l' eccesſo della contentezza mia? Me felice, che devo a te ſolo il riposo de' miei giorni. Ma, dimmi, ti ſei tu propoſto per iſpoſo di Giulia? Hai tu parlato con Geronzio?

Dam. Sì.

Lean. Coſa t' ha egli detto?

Dam. Si è dimoſtrato molto offeſo della tua maniera di procedere, e circa poi alla propoſizione, che gli ho fatto; come buon Padre di famiglia ne laſcia il libero arbitrio alla Figliuola.

Lean. Ah! Ecco quel punto, che io ho tanto deſiderato. Giulia è in piena libertà di farſi la ſcelta, ed oggi poſſo ottenerla da lei medeſima. Ella crede, che io ſia cangiato, che l' amico abbia amore per lei; fra momenti tu t' offrirai per eſſere ſpoſo, ſe ricuſa la tua mano, dimani io le porgo la mia.

Dam. Credimi: non differir più d' un ſol momento le tue nozze.

Lean. Ah laſciami condur a fine perfettamente il mio fortunato inganno! Sappi, che mi biſogna uno ſforzo ben grande per differire più a lungo; pure laſciami godere tutto il contento della mia felicità. In breve fra i traſporti del mio amore .....

SCE-

SCENA V.

Paſquino, e detti.

Paſq. SIg. Padrone ſon qui per confeſſarvi il fallo, che ho commeſſo, e per pregarvi, che mi diate aſcolto perchè è neceſſario, che voi ſappiate .....

Lean. Che v' è di nuovo?

Paſq. Il baſtone m' ha intimorito, e confeſſo con mio roſſore, che ho detto.

Dam. Giulia, e Geronzio vengono a queſta volta.

Lean. Vedrai, ſe il di lei cuore è ſempre per me. (*a Damone*)

Dam. (Ho fatto tutto per ſalvarlo; vuol perderſi; convien acconſentirvi.)

SCENA ULTIMA.

Geronzio, Giulia, Nerina, Leandro, Damone, Paſquino, e Criſpino.

Paſq. ECcoli: riflettete.....

Lean. Orsù taci, altrimente cinquanta baſtonate ſaranno il tuo premio.

Paſq. Ed il voſtro ſarà ..... Or sì, che abbiamo a vederla bella.

Lean. Siete ſtato informato? ..... (*a Geronzio*)

Ger. So, che da poco tempo avete .....

Lean. Io ho un roſſore grandiſſimo di queſto ſucceſſo.

Ger. Voi però non vi ſiete preſo gran faſtidio per tenerlo celato Orsù figlia non v' è adeſſo più alcun dubbio, che il tuo amante non ſia infedele, e che voglia ſottrarſi dall' impegno contratto.

Giul. Se è vero, Sig. Padre, che egli ſia acceſo d'altre fiamme, in vano ſi cercherebbe, che un incoſtante manteneſſe la parola.

Ger. Spero, che non andrà guari, (*a Leandro*) che il voſtro eſempio ſarà meſſo in opera; andatevene in buon' ora, e laſciateci in pace. Figlia: Leandro ti tradi-

tradisce ; in sua vece Damone si presenta , ed io v' acconsento .

Dam. Non saprei immaginare termini bastanti per esprimervi la riconoscenza mia ; ma mi lusingo , che i trasporti di gioja , che m' appariscono sul volto , potranno supplire all' insufficienza delle parole .

Lean. Da bravo , caro (*piano a Damone*) amico ; come bene tu sostieni la scena !

Ger. Hai tu perduta la parola ? (*a Giulia*) Spiega pure i tuoi sentimenti con ogni liberta . Parla : ti piace Damone per marito ?

Lean. Ora vedrai la mia vittoria'. (*a Damone*)

Giul. Felice me ! Se avessi potuto unirmi per sempre con Leandro : sa ben egli con quanta tenerezza l'ho sempre amato . La confessione medesima della sua infedeltà poc' anzi fattami , non hà potuto cangiare i miei sentimenti : sono ancora la stessa .

Lean. Ah non posso più contenermi ! Giulia adorabile non è più tempo di fingere . Sì lo conosco, quel cuore , so , che è tenero , ed è costante : voi mi amate , ne sono sicuro , ed ora son contento .....

Giul. Come ?

Lean. E' tempo ormai , che io mi levi la maschera ; forse ho io troppo induggiato a farlo , ma al fine conviene , che io vi dica , che , unicamente di voi innamorato , ho dubitato della mia fortuna nell' essere corrisposto . Perdonate ad un amante questa tenera debolezza , ed all' amico il finto amor suo inventato per provare la vostra costanza . Io stesso l' ho sedotto a parlarvi d'amore , e convincervi della mia infedeltà : dopo molte ripulse si è accontentato di accondescendermi . Signora , voi lo vedeste , l' ascoltaste , nè perciò per me è scemato l' amor vostro : ha fatto di più ancora per mio consiglio ; v' ha chiesta al Sig. Geronzio ; v' ha ottenuta da lui , ed io in mezzo a questo conservo il vostro cuore ? Eccovi Signora la mano.

Giul. E' troppo tardi . Leandro , i vostri indegni sospetti mi fanno con ragione temere funeste conseguenze per l' avvenire , se io m' unisco a voi. Troppo mi sono cari l' onore , e la quiete . La placidezza colla quale vi parlo , potrà persuadervi , che non favello per trasporto d' alcuna passione , ma bensì per puro effetto di un giusto ragionamento , e di una cognizione chiara del vostro merito vengo ad irrevocabile risoluzione . Damone , accetto la vostra mano .

Lean. Avete ragione , Signora , di punire la mia finzione con quest' altra ; ma son troppo sicuro della amicizia , e onoratezza di Damone.

Dam. Ma per tua disgrazia ora non è più in mia mano . Ti compatisco ; ma finalmenae sono costretto a doverti dire , che questa è la degna ricompensa della tua stolta impresa . Se mi avessi prestato fede in vece d' essere infelice , oggi tu ti vedresti giunto al termine de' tuoi desiderj .

Pasq. Al vedere la piega , che ha preso questo negozio , posso giudicare ragionevolmente , che alla curiosità mia si vada preparando lo stesso premio ; però senza cercar altro vi do un caro addio. (*a Nerina*)

Ner. Benissimo .

Crisp. Per fuggire il pericolo d' incontrare simili disgrazie , sarà mia cura di tener sempre chiusi ed occhi , ed orecchi .

Ner. Credimi : questo è il miglior partito .

Ger. Orsù si ponga fine ai discorsi .

Lean. Oh Dio ! Perdo l' unico oggetto dell' amor mio , e non posso lagnarmi , che di me solo .

Crisp. Signori miei , ecco una materia molto vasta di riflessione . Amanti , e mariti gelosi prevaletevi di questo esempio , siate di buona fede ; crediate , che gli altri lo siano ancora , e se volete imparare a vivere , venite spesso alla Commedia .

Fine della Commedia .

IL
MALDICENTE

COMMEDIA
DI CINQUE ATTI.

ATTORI

Il Barone.

La Baroneſſa.

Marianna.) *loro figli.*
Valerio.)

Damone, *Amante di Marianna.*

Leandro, *Amante di Marianna.*

Il Marcheſe di Monte d'oro, *Amante di Marianna.*

Iſabella, *Sorella di Monte d'oro.*

Liſetta, *Cameriera di Marianna.*

Nerina, *Cameriera d'Iſabella.*

Il Marcheſe, *Padre di Leandro.*

Frontino, *Servo di Leandro.*

Un Maggiordomo.

Sei Servitori.

La Scena è in Parigi nella Caſa del Barone.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il Barone, e la Baroneſſa.

Il Bar. O Via manco ſuſſurro, Signora Moglie. Io vi concedo, che a tempi paſſati fiete ſtata giovane, e bella, e che grazia alla voſtra virtù la cronaca ſcandaloſa non ha potuto mettermi nella liſta de' Mariti ſventurati, o ſe almeno voſtra mercè ho ricevuto qualche ornamento, quello non è mai giunto a mia notizia, e lo conſidero per un ſommo vantaggio.

La Bar. Come? Dubitate forſe.....

Il Bar. Oh non andate in collera; vi dirò anche più poſitivamente, e ſe biſogna darvi guſto, vi proteſterò, che io ſono il ſolo, che poſſa vantarſi di andare eſente dalla diſgrazia comune; ma queſt' onore me lo fate pagare troppo caro, ed io ſono molto più infelice, per queſto appunto, degli altri Mariti.

La Bar. E' poſſibile, che il piacere di avere una Moglie riputata da tutti per la più ſavia .....

Il Bar. Eh, che alla voſtra età non ſi diſcorre più di ſaviezza. La ſaviezza, che a voi conviene in tale ſtagione è il dimoſtrare un animo docile, e compiacente, per eſſere in tal guiſa il ſoſtegno della mia vecchiezza: ma voi in vece continuamente gridate, e contraſtate, e mai non ſiete di ſentimento conforme al mio.

La Bar. Io ho ſempre ragione, e voi ſempre torto; e queſta verità ve la manterrò dinnanzi ancora a tutto il genere umano.

Il Bar. Orsù non più repliche; io vuò eſſere il Padrone.

La Bar. In queſta Caſa vuò comandar io, con voſtra buona pace.

Il Bar. S'ha da riſpettar il potere del Marito.

La Bar. Il poter della Moglie è molto più da conſiderarſi, quand' eſſa è donna di maggior ſenno.

Il Bar. E credete voi di dar ſaggio di queſto voſtro gran ſenno, allorchè volete, che voſtra Figlia ſi ſpoſi a Damone?

La Bar. Perchè no?

Il Bar. A Damone è neceſſario di prendere una Moglie ricca; e poi pare a voi, ch' egli ſi dimoſtri degno dalla ſua naſcita? Non v' è uomo più pericoloſo di lui: prende ſempre in cattiva parte tutte le azioni altrui; non v'è chi poſſa ſfuggire la ſua critica, e da per tutto ſi teme la malignità della ſua lingua. Gli amici ſuoi, ſe pur ve ne ha, non ne vanno eſenti; ed egli ſi rende tanto più pericoloſo nelle ſue maldicenze, quanto che ſa naſcondere il veleno ſotto un eſteriore apparenza di umiltà, e corteſia. Oibò. L' obbligare la noſtra Figliuola a prendere un tal Marito, ſarebbe un tirarſi a bella poſta una peſte in caſa noſtra.

La Bar. Eh voi odiate quel garbato Giovane, perchè non lo conoſcete; ma io, che ſo diſtinguere il merito, vi ſoſtengo.....

Il Bar. Coſpettone! Lo conoſco pur troppo: dopo che egli è qui, la caſa è tutta ſoſſopra. Le ſue parole continuamente v' inaſpriſcono contro di me; i noſtri figli non hanno più nè amore, nè riſpetto per noi; io medeſimo mi ſento alle volte una tale prevenzione contro di voi, che al ſolo vedervi, mi ſi muove la bile, di modo tale, che ad ogni momento vi ſon brighe fra noi. Tutti queſti tratti tanto viſibili avrebbero dovuto, a parer mio, renderlo tanto odioſo a voi, quanto egli lo è a me, e riſtabilire tra noi la pace, e la concordia. Ma egli può far quel, che vuole; voi ſiete tanto oſtinata, che gli darete ſempre ragione anche a mia preferenza.

La Bar. Oh vedete, ſe ſon io l' oſtinata! Acconſentite alle mie intenzioni, e vi prometto, che non avrem più brighe fra di noi.

Il Bar. E vorreſte voi Signora Baroneſſa, che io ſtabiliſſi un matrimonio per noſtra Figlia, ſenza vedere qual ſia in prima il ſuo genio, quale il ſuo parere?

La Bar. Per qual ragione di grazia padron mio? E' forſi ſtato chieſto il mio parere, allor quando io dovetti ſpoſarvi? Or bene, mia Figlia non ha da eſſer di più di me. Già ſapete, ch' io non vi poteva ſoffrire; in mezzo a queſto ho pur dovuto ubbidire, v' ho pure ſpoſato. Se io ho preſo voi, così deve la Figlia prenderſi quel Marito, che le ho di già ſcelto.

Il Bar.

Il Bar. Oh ſe voi parlate poi con tanta inſolenza, vi poſſo riſpondere, ch' io vuò uſar della mia autorità con ogni rigore. Ebbene, Marianna ritornerà domani in ritiro.

La Bar. In ritiro? La vedremo.

Il Bar. State cheta.

La Bar. Io ſtar cheta? vuò più toſto morire.

Il Bar. Fareſte ottimamente.

La Bar. Come! Avete ardire di trattarmi così!

Il Bar. Corpo di Bacco.....

SCENA II.

Liſetta, e detti.

Liſ. OH povera me. Coſa è queſto fracaſſo? Sino in iſtrada ſi ſentono i voſtri ſchiamazzi, ha da eſſer lunga queſta muſica?

Il Bar. Io baſſerò la voce ſubito, ch' avrò potuto render ragionevole mia Moglie.

Liſ. Oh s'ella è così, la guerra non finirà mai.

La Bar. Io m'oſtinerò ſempre più.

Il Bar. Femmina maledetta!

La Bar. Vecchio ſenza giudizio.

Il Bar. Così mi ſi perde il riſpetto?

La Bar. No, diſingannatevi, non v' è barba d'uomo, che ſia capace di comandarmi.

Il Bar. Che ſia pur maledetto, chi ha conchiuſo il noſtro matrimonio.

Liſ. Prodigioſi effetti dell' unione conjugale! Che docilità, che uniformità di pareri: animo via ſeguitate a dirvi ancora delle altre paroline dolci.

Il Bar. Laſcia da parte li ſcherzi. Ho ben altro nel capo addeſſo, che ridere.

La Bar. Ancor io. Vuò anzi ſoddisfazione di tutto il paſſato, ſe no, vado fuori di queſta caſa.

Liſ. Or via, da che naſcono tanti contraſti? E' forſe per cagione della Signora Marianna?

Il Bar. Sì di lei; noi abbiamo da principio diſcorſo, ſe conveniſſe mandarla in ritiro.

Liſ. Avete torto. E avreſte cuore di penſare ad una coſa ſimile?

Il Bar. E perchè no, Signorina mia?

Liſ. Perchè no? Per venti capi di ragione.

Il Bar. E quali ſono? Sentiamo di grazia.

Liſ. Ve li vuò dire ſubito. Il primo è, che voſtra Figlia non vuole andarvi.

Il Bar. Non vuole andarvi? E pure ſa, che mi darà piacere.

Liſ. Queſto piacere non vuol darvelo di ſicuro. Io ſono certa, che in ogni altra congiuntura i voſtri ordini ſaranno eſeguiti, e ſi dimoſtrera ſempre figlia ubbidiente. Ma in quanto al ritiro non ne faremo nulla.

Il Bar. Ma come? Se ho di già preſa queſta riſoluzione.

Liſ. Mi rincreſce, che per eſeguire la riſoluzione, che avete preſa, mancano a lei due coſe ſole; la vocazione, e la volontà: ſe queſte vi foſſero, vi giuro, che il negozio ſi potrebbe couchiudere con tutta facilità.

Il Bar. Lo ha detto Marianna?

Liſ. No; ma lo dicono gli occhi ſuoi.

Il Bar. Gli occhi ſuoi!

Liſ. Canchero come parlano quegli occhi! Se voi gli intendeſte, v'han pur detto cento volte, ch'ella non è portata a chiuderſi fra quattro muraglie, e che anzi inclina molto alla ſocietà umana.

La Bar. Lo credo, e queſta è la mia volontà.

Liſ. Voi dunque volete, che ſi mariti?

La Bar. Certamente.

Liſ. Quand'è così, la conteſa è finita.

Il Bar, Come finita?

Liſ. Sicuro; oh ve' che novità! E avrete ardimento di contraddire alla Signora Baroneſſa?

Il Bar. Oh la vedremo.

Liſ. Affè, che queſto griderebbe vendetta. Or via Sig. Padrone, gli dovete laſciar prendere Marito.

Il Bar. Ebbene ſu queſto punto tanto tanto cederò.

Liſ. Ed ecco il vero mezzo di far la pace tra voi.

La Bar. Oh ſiamo ancor lontani.

Liſ. Ed in qual guiſa?

La Bar. Perchè da queſto naſce un altra conteſa.

Liſ. Ditela a me, che forſe io potrò .....

La Bar. Si preſentano due partiti .....

Il Bar. La ſcelta di queſti due, chi ha da farla; noi, o Marianna?

Liſ. Queſta è materia veramente, che merita matura rifleſſione, voi penſate ſopra di queſto l'uno differente dall' altro; non è così?

Il Bar. Sicuro.

Liſ. Me l' immaginava bene.

La Bar. Non ſe ne può far a meno.

Liſ. Certo, che Marito, e Moglie foſſer d'accordo, la vorrebbe eſſer bella.

Il Bar. Orsù noi abbiamo molta fede nella tua perſona, ſii tu il noſtro Giudice (*alla Baroneſſa*) v'acconſentite?

La Bar. Volentieri, (*a Liſetta*) bada però a quel, che dici ve'.

Liſ. Beniſſimo. Il parer voſtro (*al Barone*) qual' è?

Il Bar. Che la ſcelta ſi laſci a Marianna.

Liſ. Ed il voſtro? (*alla Baroneſſa*)

La Bar. Io ſoſtengo, che la ſcelta ho da farla io.

Il Bar. Io vuò ſoſtenere il mio punto.

Liſ. Bel bello di grazia, e ſenza ſcaldarſi; chi ſono queſti due pretenſori?

La Bar. Il Sig. Damone, ed il Marcheſe di Monte d' oro.

Il Bar. Uno è riſpettabile per la naſcita, l'altro è conſiderabile per la ricchezza.

Liſ. Adeſſo intendo: la Signora inclina pel uomo ricco.

La Bar. T' inganni; anzi io ſono per Damone.

Liſ. Adagio adagio. Laſciatemi prima un po' accoſtar queſta Sedia.

Il Bar. Perchè?

Liſ Con voſtra buona licenza. (*ſiede, toſſe, ſputa, poi pronunzia con gravità*) Quando ſi ha da giudicare biſogna ſtare agiatamente. Conſiderate le ragioni d'ambe le parti, ſarà permeſſo al Sig. Barone per queſta ſol volta di uſare de' ſuoi diritti, facendo cedere la Signora Baroneſſa; per conſeguenza deve eſſere in piena libertà della Signora Marianna di ſceglierſi per iſpoſo, o il Ricco, o il Nobile; ma per compenſare onorevolmente la Signora della pena di ubbidire una volta al Marito, dichiariamo, che la detta Signora Baroneſſa abbia poteſtà libera di opporſegli, e contrariarlo in ogni altra materia, e congiuntura; e ciò per tenerla in poſſeſſo delli diritti, che competono alle Mogli del dì d'oggi. Data la ſentenza, e ſpedita *gratis*.

La Bar. Sfacciata, tanto ardiſci?

Liſ. Eh Signora, un po' più di riſpetto alla Giuſtizia.

La Bar. Animo impertinente, fuori di queſta caſa.

Il Bar. Con ſua buona licenza, vi ha da ſtare. (*levandoſi il capello*)

La Bar. Con ſua buona grazia ha d' andar via . (*facendo una riverenza*)

Il Bar. Io voglio , ch' ella reſti.

La Bar. Ed io vuò, che ſe ne vada .

Il Bar. Non partire , ti dico .

La Bar. Va per i fatti tuoi , ſpicciati .

Liſ. Vorrei con tutt' il cuore contentarvi ambedue , e che foſſe poſſibile andarmene , e reſtare ; ma io non poſſo ubbidir , che ad un ſolo. Vedete dunque chi la guadagnerà ; contraſtate bene , datevi della pugna , finita la battaglia , io ubbidirò al Vincitore .

La Bar. Coſtei ſi fa beffe di noi .

Il Bar. Moglie mia , ella ha ragione.

Liſ. Queſt' è vero , ma in grazia, Signora , aſcoltatemi . Potrebbe eſſere , che la Signora Marianna foſſe inclinata per il Sig. Damone ; in tal caſo la conteſa è finita . Laſciate , che io parli , e in breve io vi farò conoſcere , come ſta la facenda . In tanto ſi faccia tregua, e ſi ſoſpenda ogni atto d' oſtilità . Voi tornate a darvi i dolci nomi di mio cuore , d'anima mia, e l'odio voſtro reſti per un po' aſſopito, riſervandovi , però s' intende , a riſvegliarlo fra poco, quando non ſi accordi una ſtabil pace .

La Bar. Dici bene . Va dunque ad eſplorar l' animo ſuo. Andiamo caro Spoſo .

Il Bar. Venite Moglie adorata. (*ſi abbracciano*)

SCENA III.

Liſetta .

QUeſto negozio vuol finir male , ed io comincio a temere ſeriamente, che all'ultimo non ſiamo coſtrette a ſpoſare il Sig. Damone : ma la ſua lingua maledica mi ha portato tanto danno , che io devo farne le mie vendette , opponendomi a' ſuoi diſegni . Oh laſciate fare a Liſetta .

SCE-

SCENA IV.

Marianna , e detta .

Mar. LIſetta, io ti andava appunto cercando .

Liſ. Eccomi , mi avete ritrovata ; ora , che volete da me ?

Mar. Mio Padre mi ha comandato di venire a parlarti di un certo affare , ſopra di cui tu devi ſentire il mio parere . Che hai tu a dirmi ?

Liſ. Vi dirò. Vi ſono ſtati de' diſcorſi per trattare quale de' due ſtati a voi più convenga , cioè a dire , ſe ſia meglio per voi un Ritiro , o un Marito .

Mar. Come dunque ? Si è meſſa la coſa in diſcorſo ?

Liſ. Sicuro ..... ma che avete ?

Mar. Mi ſento tutta agitata : tremo tutta . Dimmi dunque , quale ſtato vogliono , che io prenda ?

Liſ. Il caſo è rimaſto per lungo tempo indeciſo . Ognuno ſoſteneva il ſuo parere , e ſi ſono molto ſcaldati in queſto contraſto .

Mar. Giuſto Cielo! Ma dimmi, il parere di mia Madre era, che andaſſi nel ritiro?

Liſ. No , queſto lo diceva il voſtro Sig. Padre .

Mar. Reſpiro .

Liſ. Ho veduto il Padrone tanto imbeſtialito , che non ſo qual pulce mai gli ſia entrato nell' orecchio: a giorni ſuoi non ha mai dimoſtrato tanto coraggio. Io ſono giunta in tempo , ch' egli aveva ſuperata la voſtra Signora Madre , e , notate coſa , che prima di oggi non s' è oſſervata mai ; io l' ho veduto quaſi in procinto ..... sì da far da Padrone in caſa ſua . Dopo un caſo ſimile non mi farò più maraviglia di niente .

Mar. No certamente .

Liſ. Siccome deſideravano di venire ad una concluſione , mi hanno preſa per Giudice , ed io ho data la ſentenza .

Mar. E che gli hai detto ?

Liſ. Che il Padrone aveva penſato bene ; che il ſolo nome di Marito vi ſpaventava , e che a voi il ritiro ſarebbe ſtato di molto piacere .

Mar. Oimè! M' hai affaſſinata.

Liſ. Che dite mai? Vi ſentireſte forſe in diſpoſizione di prender Marito? Oh vedete un po' quanto inganna la fiſonomia. Ho ſempre creduto, che aveſte vocazione per andare in ritiro; l' avrei giurato.

Mar. Oh quanto hai tu giudicato male!

Liſ. Dite davvero?

Mar. La tua ſentenza ſarà la mia rovina.

Liſ. Ma dove è andato quel tempo, in cui mi dicevate, che il ritiro era quel ſolo, che poteva farvi felice?

Mar. Parole dettate dallo ſdegno, e dalla diſperazione.

Liſ. Parlate ſchietto, qualche Amante vi aveva fatto un infedeltà.

Mar. Ti ricorderai di quel tempo, che io ſono ſtata in Brettagna, e che feci dimora per ſei meſi in una Villa di mia Zia, ove veniva ſpeſſo a ritrovarci un Giovane ben fatto nobile, e ricco .....

Liſ. Il quale vi piacque.

Mar. E' vero, mi piacque; nè potei lungo tempo tenergli naſcoſta la mia paſſione, ſiccome l' amore ſuo non era minore del mio. Egli lo paleſò a mia Zia, e la pregò tanto di acconſentire alle noſtre nozze, che ella finalmente ſi diſpoſe a renderci contenti. Ne parlò dunque ella ſubito al Padre di Leandro, che tale è il nome del mio Amante, ma in vece di darvi il ſuo conſenſo, ſiccome egli aveva dell' altre mire, partì ſubito da quel luogo, e ſeco conduſſe il Figlio.

Liſ. Che beſtione!

Mar Nè dopo quel tempo io ho avuto più nuova di lui.

Liſ. Voi dunque volevate andare nel ritiro per piangere con libertà la voſtra diſgrazia; ma ſiccome il tempo va ſanando la voſtra piaga, così per conſolarvi più facilmente della perdita dell' Amante, voi credete, che un Marito poſſa eſſervi neceſſario. Dico bene?

Mar. Io confeſſo, che tu penſi giuſto.

Liſ. Di queſte materie io me n' intendo aſſai bene.

Mar. E tu vuoi, che il ritiro .....

Liſ. Eh via non temete, io ho voluto farvi un po' di paura, per meglio ſcoprire il cuor voſtro. Per altro poi fin dalla voſtra infanzia mi ſono accorta, che ſiete portata per il matrimonio, e queſto io l' ho dichiarato così bene, che per queſta ragione ſi penſa a darvi il Sig. Damone, o il Sig. Marcheſe di Monte d' oro per Marito.

Mar.

Mar. Mia Madre ſarà per Damone, non ne ho dubbio.

Liſ. E' vero, ma aſcoltatemi Signora mia, io penſo, che il Sig. Damone .....

Mar. Tu penſi bene, egli ſolo è degno di compenſarmi della perdita di un Amante; egli è uomo di merito, e che ha molto ſpirito.

Liſ. Eh, c' intendiamo male a quel, che vedo. Io non parlo in favor del Sig Damone. Il Sig. Marcheſe è molto miglior partito.

Mar. Non vuò ſentir a parlare di lui.

Liſ. Siete Padrona, fate quel, che v' aggrada. Ebbene, andrete in ritiro.

Mar Ma....

Liſ. A me non mancherà modo di obbligarvici.

Mar. E io dovrei ſpoſarmi a Monte d'oro?

Liſ Perchè no? Oh bella!

Mar. Mal mi conſigli.

Liſ. Vi concedo, ch' egli è un barbogio di poco ſpirito; ma è ſincero, buon amico, generoſo, ed incapace di dare diſguſto a neſſuno. Eppoi quel, che importa più, egli è ricchiſſimo, e ſi è meſſo nel capo, che queſta ultima qualità ſia baſtante a renderlo eguale agli altri

Mar. Moglie di un Cittadino io! E ti pare?

Liſ. Il Cittadino nobilitato farà la voſtra fortuna. Il fumo del Sig. Damone vi farebbe più onore è vero; ma molto meglio è l' aroſto del nobile moderno. In caſa di uno potrete andar faſtoſa per la naſcita illuſtre; ma in caſa dell' altro la magnificenza riſplenderà da per tutto: gioje, abiti, ori, argenti, molta ſervitù, belle carozze, caſe in Villa, paſſatempi in Città, gran tavole, ed ogni altro divertimento; e voi proverete, che nel noſtro ſecolo vagliono più i Cittadini ricchi, che i Cavalieri ſpiantati.

Mar. Non è poſſibile, che io mai poſſa concepire ſentimenti sì vili: faccio molto più caſo di un nobile, benchè povero, che di un pezzente divenuto ricco col ſangue de' poveri.

Liſ. Brava Signorina! Cominciate anche voi, per quel, che ſento a dilettarvi de tratti ſatirici: non mi fa più maraviglia, ſe tanto vi piace il Sig. Damone, perchè non v'è mai ſtato al mondo uomo più Maldicente di lui: lo fuggon tutti, lo temono, lo deteſtano, e un giorno, o l'altro la ſua linguaccia farà la ſua rovina.

vina. In verità, che un Marito di queſta fatta ſarebbe una gran diſgrazia.

Mar. Orsù, Liſetta, non vuò, che in preſenza mia ſi dica male di lui. Io lo ſtimo, mia Madre è prevenuta in di lui favore, e queſto mi baſta per non temervi in conto alcuno. Addio.

SCENA V.

Liſetta.

CHe arroganza! Inſultarmi in queſta guiſa! Oh laſcia far a me. Vuò tentare ogni ſforzo, per deludere i loro diſegni, vuò unire la mia aſtuzia al comando di ſuo Padre, e forſe forſe .....

SCENA VI.

Leandro ſotto nome di Paſquino, e detta.

Lean. SIgnora, ſe io non temeſſi, che foſſe troppo l'ardir mio, vorrei ſupplicarvi ad introdurmi in queſta caſa.

Liſ. E chi ricercate voi?

Lean. Io tengo un ordine premuroſiſſimo di ricercare ſollecitamente un' amabile Fanciulla, vivace, tutta ſpirito, d'umor allegro, ed accorta più, che ogni ſua pari, e ſe mi date il permeſſo, dirò, che io credo, che voi ſiate quella appunto.

Liſ. Signore, voi mi conoſcete male, il mio nome è Liſetta, e non ſono ſicuramente quella fanciulla tanto accorta, di cui voi dite, che vi è ſtato vantato tanto lo ſpirito, e la bellezza; ma per eſſere di umor allegro, queſto poi sì, che me ne vanto.

Lean. Con queſta sì rara, e particolare modeſtia, io avrei pena a riconoſcervi per Cameriera, ſe nel tempo ſteſſo la voſtra bellezza, e il voſtro ſpirito non mi foſſero conferma ſicura di ciò, che mi è ſtato detto.

Liſ. A voi piace di ſcherzare, a quel, che vedo.

Lean. Mia cara, ſon pronto a provarvi la mia ſincerità in ogni maniera poſſibile.

Liſ.

Liſ. No no, tanto tanto vuò fidarmene. Orsù coſa bramate da me?

Lean. Io ſono ambaſciatore, anzi confidente di un Cavaliere, il qual vorrebbe fare amicizia con voi.

Liſ. E ſi chiama?

Lean. Il Marcheſe di Monte d'oro: Marcheſe di nuova data, ſe volete, ma altrettanto amante appaſſionatiſſimo della voſtra Padroncina.

Liſ. Voi giungete in buon punto.

Lean. Sentite, io ſono laconico ne' miei diſcorſi. Il mio Padrone in ſomma, crede neceſſario il voſtro ajuto; ha dato a me le inſtruzioni neceſſarie, e tutta la plenipotenza per il ſuo intereſſe; e ſiccome egli è più ricco in effetti, che in parole, per il primo preliminare del trattato, mi ha ordinato di conſegnarvi queſte trenta doppie.

Liſ. Egli ſi guadagna il cuore. Sig. Ambaſciatore, non poſſo rifiutare le voſtre grazie: ſe continuate a parlare con tanta energia, la noſtra alleanza ſarà preſto preſto conchiuſa.

Lean. V'intendo, non dubitate, la mia eloquenza anderà ſempre creſcendo; ma ritorniamo al noſtro propoſito.

Liſ. Il caſo è molto ſerio. Per mettervi ſotto gli occhi in poche parole il piano di queſto negozio, vi dirò, che la Signora Marianna è ſoggetta al Padre, ed alla Madre: il Sig. Barone è tutto buon cuore, ma ſua Moglie è padrona aſſoluta. Ella è donna, e comanda. Figuratevi ora voi come poſſin andare le coſe in queſta caſa: tutto va a roverſcio.

Lean. Dunque la domanda, che noi abbiamo fatta ſarà andata molto male.

Liſ. Senza dubbio, anzi ſi protegge un Rivale aſſai pericoloſo.

Lean. E chi?

Liſ. Il Sig. Damone. Non lo conoſcete?

Lean. Sì, anzi ſo, che ſi fa gloria di dire da per tutto molto male del mio Padrone; per queſto biſogna punire coſtui; nè ſi può far di meglio, che col frapporre oſtacolo a ſuoi diſegni. La Signora Marianna non ne dubito, ſarà del noſtro partito.

Liſ. Voleſſe il Cielo! Ma quell' aſtuto del Sig. Damone ha ſaputo infinocchiarla tanto, e poi tanto, che s'è reſo padrone del ſuo cuore.

Lean.

Lean. Miſero me! (*turbato*)
Liſ. Coſa avete? Voi impallidite, a quel, che vedo.
Lean. Queſta nuova mi ha dato un infinito diſpiacere.
Liſ. Sig. Ambaſciatore moderate il voſtro zelo, non dobbiamo per queſto perderci d'animo, ed io ſo un mezzo ſicuro per aggiuſtare queſta faccenda.
Lean. Voi mi rendete la vita. Paleſatemi dunque .....
Liſ. Uno zelo tanto affettuoſo è degno di ammirazione. In fede mia, che il voſtro Padrone ſa ben ſcegliere la ſervitù; agenti come voi ſono difficili a ritrovarſi.
Lean. Voi non potreſte credere a qual ſegno io mi veſta ..... Ma giacchè la Baroneſſa è la padrona, biſognerebbe guadagnarla.
Liſ. Queſto è quanto io penſo di fare. Eſſa ama il Signor Valerio eſtremamente: non ſa negare coſa alcuna a queſto ſuo caro figlio, e perciò biſogna far entrare il Sig. Valerio in queſto negozio
Lean. Non è poſſibile; Valerio è troppo amico di Damone.
Liſ. L'amore è capace di diſtruggere qualunque forte amicizia. Per riuſcir in queſto ſerviamoci della Signora Iſabella.
Lean. Chi? La ſorella del mio Padrone?
Liſ. Si dice, ch' ella ſia bella, giovane, e ricca. Il Sig. Valerio non potrà reſiſtere a tante attrattive. Fatela venire qui ſotto preteſto di fare una viſita alla Signora Marianna, e poi laſciate far a me.
Lean. Ah, ch' io temo!
Liſ. Quando in un progetto difficile ſi ſono adoprati in darno tutti i mezzi più ſicuri, mettete in iſcena una bella donna, e vedrete, che il negozio rieſce ſubito felicemente.
Lean. Coſtui (*vede Frontino*) che vuole? Lo conoſcete voi?
Liſ. Io no; ma ſo, ch'egli è amico d' un ſervitore di caſa, e che fa ſpeſſo la ronda qui intorno. Orsù convien ch'io parta, a rivederci; ma non vi dimenticate della viſita ſopra tutto.
Lean. Vado con tutta premura a diſporre, , acciò ſucceda. Addio bella.
Liſ. Sig. Ambaſciatore, vi ſon ſerva.

SCE-

SCENA VII.

Leandro, e Frontino.

Lean. MA io non m' inganno certamente, quegli è Frontino. Che mai può ricercar in queſto luogo?
Fron. Oh corpo di Bacco, più lo guardo, e più reſto ſtordito ..... E' deſſo ſenz'altro... . Ma no ....Ma sì ..... Eh, che io m' inganno ..... Ma certamente quella è la ſua ſtatura, la ſua fiſonomia, il ſuo viſo medeſimo. Come diavolo mai ha fatto a trasfigurarſi in tal guiſa.
Lean. Chi cerchi tu in queſta caſa? (*riſolutamente*)
Fron. Eh coſpetto di Bacco, è deſſo ſicuro. Povera ſchiena mia, queſta volta la vuoi paſſar male.
Lean. Ma chi cerchi tu in malora; riſpondi?
Fron. Cerco la porta. (*con impazienza cercando d'uſcire*)
Lean. Fermati, ſei tu dunque, eh?
Fron, No da galantuomo.
Lean. Animo, andiamo fuori di queſta caſa. Io vuò ſapere .....
Fron. Parlate con me?
Lean. E con chi? Fuori ti dico.
Fron. Io non vuò venire?
Lean. Non vuoi venire!
Fron. No, perchè di fuori ho troppo paura del baſtone, ſtando qui, voi non avreſte ardire di farmi inſulto, perchè io griderò come uno ſpiritato; verrà gente, e voi ſarete riconoſciuto per il Sig. Leandro; queſto è il voſtro timore, io me n' avvedo.
Lean. Che rabbia!
Fron. Ora ſono nella mia fortezza, e voglio, come uomo ſavio capitolare per uſcir fuori. Giurate ſu la fede voſtra, che non impiegherete in mio pregiudizio nè mani, nè piedi, nè baſtone.
Lean. Si, te lo prometto.
Fron. Ed io prometto di paleſarvi ogni coſa.
Lean. Mio Padre ti ha mandato qui; non è vero?
Fron. Dacchè voi fuggiſte di caſa, biſogna, che ſappiate, che m' è ſtata conferita la carica di ſpia, per ricercare di voi.

Lean.

Lean. Beniſſimo.

Fron. Il voſtro Sig. Padre, avendo giudicato, che sfuggivate dalla Signora Eleonora a voi deſtinata in iſpoſa, per venire a Parigi a ritrovare la voſtra amante, ſi riſolvette di mandarmi in traccia di voi. Arrivo in queſta Città, vi cerco, nè mi rieſce di trovarvi. Finalmente avendo ſcoperta la caſa della Signora Marianna, ho fatto continuamente la ronda qui d' intorno, e per maggiormente facilitarmi l' ingreſſo in queſta caſa, ho preſo alloggio poco lontano da qui; aveva già fatte tutte le diligenze più eſatte, e chieſto a mille perſone di voi, ſenza poterne aver mai contezza. Aveva bel domandare del Sig. Leandro, che il cambiamento, che vi ſiete fatto, vi naſconde agli occhi altrui. Era già mezzo diſperato di mai più rinvenirvi un momento fa, quando vi ritrovai.

Lean. Quel, che mi dici, ha una tal apparenza di ſincerità.....

Fron. Se ne volete una prova anche maggiore, ditemi quel, che volete, che io faccia, io lo farò per ingannare il voſtro Sig. Padre; e per cominciare a moſtrarvi la fedeltà mia: ſappiate, che domani egli deve giungere in queſta Città.

Lean. L' ho preveduto, e per queſto mi ſono traveſtito.

Fron. Per parte mia non abbiate timore di alcun tradimento.

Lean. Lo credo dopo gli avviſi, che tu mi hai dato. Ora ſappi, che dubitando io, che mio Padre faceſſe qui in Parigi ricercare di me, mi portai da Cleonte, che tu ſai, che è mio buon amico, il quale avendo qualche parentela con il Marcheſe di Monte d'oro, e che ha occaſione di trattarlo ſpeſſo, rimaſimo d' accordo, che egli m' avrebbe preſentato a lui per Cameriere. Queſto Signor moderno mi preſe ſubito in genio, e mi fece la confidenza di un fatto, che per altro io già ſapeva; cioè, che egli deſidera di ottenere Marianna per Moglie, e che brama un qualche agente diſinvolto, per mezzo di cui egli poſſa introdurſi in queſta caſa.

Fron. Bene, e voi avrete rifiutata queſta carica.

Lean. Anzi no, ma prima di tutto io lo conſigliai, di cercar di ſcoprire, ſe il cuor della Bella foſſe mai prevenuto per qualch' un altro, ed io mi preſi l' aſſunto

to d' informarmene, per potere così entrare in queſta caſa, ſenza eſſere conoſciuto.

Fron. Il primo paſſo, che biſognava fare, Sig. Leandro, era di guadagnarſi la Cameriera.

Lean. E queſto appunto è ſtato il mio primo penſiere. Ora nel tempo ſteſſo ho proccurato di ſcoprire, ſe Marianna mi ſia fedele.

Fron. Vi ſiete riuſcito?

Lean. Pur troppo per mia diſgrazia. Ah caro Frontino, ho ſcoperto, che un rivale più di me felice, ha ſaputo impadronirſi del ſuo cuore.

Fron. Oh povero Sig. Leandro. Ebbene, che partito ci reſta più a prendere?

Lean. Potrebbe facilmente aſcoltarci qualch' uno, ritiriamoci di qui. In tanto, per gratitudine della tua fedeltà, prendi. (*gli da la borſa*)

Fron. Ve lo rimuneri amore.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lisetta.

SArà molto difficile per noi il rompere questo progetto: se non ci riesce di tirare colla maggior premura il Sig. Valerio nel nostro partito; ma eccolo appunto.

SCENA II.

Valerio, e detta.

Val. IO vado dalla Contessa, che mi ha mandato a chiamare, perchè vuole parlarmi di un negozio di tutta premura.

Lis. Questa vostra Signora Zia, vi vuole un gran bene.

Val. Ne sono sicuro, ed ho veduto io stesso il suo testamento, in cui m' instituisce erede universale.

Lis. Avendo quest' eredità, vi sarà facile di poter far un buon matrimonio. Io so, che vi sarebbe un partito, che molto vi converrebbe.

Val. La mia scelta non sarà mai diretta dall' interesse. La Moglie si deve scegliere unicamente per genio.

Lis. Conoscereste mai a sorte una certa Signora Isabella?

Val. Io no.

Lis. La sorella del Sig. Marchese di Monte d' oro?

Val. Questo nome mi è cognito. So, che questa è una delle Famiglie più ricche di Parigi, e che sono persone onorate.

Lis. Questa Fanciulla, l'avete voi mai veduta?

Val. No, perchè ella sta in ritiro; ma ho sentito dire da molti, ch' ella sia non meno spiritosa, che bella.

Lis. Eppure è già un mese, ch' ella è nel Mondo, ed io penso, che stia in vostra mano di fare due matrimoni in una volta.

Val. Questo non è possibile, perchè già il mio cuore è impegnato per altro oggetto; e tu sai, che mia Sorella è già destinata a Damone.

Lis.

Lis. Oh, se voleste far a modo mio.

Val. Questo è già negozio stabilito; anzi se tu vedi Damone digli, che m'aspetti, che io ho parlato per lui, e che mia Madre v' acconsente.

Lis. Ma pensate voi .....

Val. Addio m'aspetta la Contessa; le vuò raccontare un caso, che m' è avvenuto jeri alla festa di ballo.

Lis. Sig. Valerio, vi supplico, quando ritornate a casa, concedetemi un momento d' udienza.

Val. Te lo prometto.

SCENA III.

Lisetta.

IN fede mia, che la va male. L' apparenza mi fa sperar poco davvero, pure non mi perdo di coraggio; forse coll' astuzia mia ..... se potessi vedere un'altra volta il nostro Ambasciatore, potrei con un altro discorso disporre meglio il negozio. Sì, il nostro Ambasciatore ..... Ah v' intendo madonna Lisetta. Voi siete di buon gusto. Questo Ambasciatore è giovane, ben fatto, e civile, nè ha nessuna delle maniere rustiche delle persone della sua fatta. Confessate la verità, questo giovanetto vi ha dato nell' occhio. Sì; in fede mia io ne sono innamorata. La risposta è molto sincera, ma la ragione vorrebbe.... Oh per me tanto sono sollecita nelle mie cose: subito, che il cuor dice di sì, la ragione v'acconsente, e con tutta facilità io le metto d' accordo. Ma ecco una qualche seccagine, vuò ritirarmi.

SCENA IV.

Lisetta, e Nerina.

Ner. BUon giorno bella fanciulla, sareste voi Lisetta?

Lis. Perchè?

Ner. Io ricercava di voi.

Lis. Son quella per appunto.

Ner.

Ner. Ed io ſon Nerina.
Liſ. Me ne rallegro infinitamente. Che bramate da me?
Ner. Aveva ſomma premura di vedervi, e di conoſcervi.
Liſ. Ebbene adeſſo mi avete veduta, e conoſciuta, buon giorno, buona ſera. Addio. (*vuol partire*)
Ner Come! Mi laſciate così?
Liſ. Sì, perchè ho biſogno di parlare con qualcheduno, e ſono impaziente.
Ner. La Signora Iſabella ſi trova poco lontana da qui: io ſono la ſua confidente, e ſo il motivo per cui voi deſiderate, che ella venga in queſta caſa, e ſenza l'opera mia queſto diſegno non riuſcirà mai. La mia Padrona aveva ſomma ripugnanza a fare queſto paſſo, e Paſquino ſi adoperava in vano a perſuaderla, quantunque v' impiegaſſe tutta l' eloquenza ſua. Eppure quel giovane perſuade facilmente.
Liſ. Chi è queſto Paſquino?
Ner. Eh ma..... uno, che vi ha conſegnato poc' anzi certo denaro.
Liſ. E ſi chiama Paſquino?
Ner. Non vi ha egli detto il ſuo nome?
Liſ. Non me l' ha detto.
Ner. Non vi pare, che ſia un giovane di ſpirito?
Liſ. Non ha nienre del ſervitore.
Ner. Non trovate in lui un certo non ſo che, che piace?
Liſ. Sì ho trovato in lui tutto quello, che vi avete trovato voi.
Ner. Ah ſe aveſte tanta occaſione di vederlo come noi, potreſte comprender meglio quanto ſia grande il ſuo merito.
Liſ. Per quel, che m' avvedo, voi l'avete conoſciuto aſſai bene, che me lo vantate con tanto calore.
Ner. Fra poco ſaranno note anche a voi le ſue buone qualità.
Liſ. Quanto tempo è, che ſi trova al ſervizio de' voſtri Padroni?
Ner. Sono quaſi otto giorni; ma egli dimoſtra tanto zelo per il ſervigio del Sig. Marcheſe, e ſi è guadagnato tanto il ſuo affetto, che in caſa non ſi fa più nulla ſenza ſentire il ſuo parere.
Liſ. E già avete fatto amicizia fra voi due?
Ner. Qualche giorno poi vi confiderò .....
Liſ. Non abbiate alcun riguardo, parlatemi pure con libertà, perchè già fin d'adeſſo v'aſſicuro, ch'io prenda

do tutta la premura de' voſtri intereſſi.
Ner. Dite davvero?
Liſ. Ve ne impegno la mia fede.
Ner. Ma..... Mi vergogno.
Liſ. Oh via non credeſte già, che io ſia curioſa.
Ner. Oibo.
Liſ. Sentite: io già conoſco tutto vedete. Voi ne ſiete innamorata.
Ner. E' vero.
Liſ. Bene; ſeguitate.
Ner. Volentieri, io ſon ſincera.
Liſ. Me n'accorgo. Proſeguite il voſtro diſcorſo.
Ner. Poc' anzi ci ſiamo trovati ſoli noi due; ed ho voluto .....
Liſ. Far che?
Ner. Sapere, ſe voleva ſpoſarmi.
Liſ. Siete ben frettoloſa. E così?
Ner. E così, non mi ha detto niente, e mi ha data per riſpoſta una gran riſata. Io non ſo capire per qual ragione abbia fatto così, perchè io non rideva al certo, anzi parlava ſul ſerio.
Liſ. La ragione è, ch' egli è innamorato di un altra.
Ner. Eh veramente io penſo..... ſarebbe bella, che foſſe innamorato di voi, ed io così ſciocca .....
Liſ. Di me!
Ner. Sì di voi. Dopo ch' egli è ſtato qui, non ſa parlare, che della voſtra perſona.
Liſ. Lo farà per divertirſi.
Ner. Giacchè ſiete mia amica, non me lo levate per carità.
Liſ. State pur di buon animo, che i voſtri intereſſi ſono in buone mani. Andate, e proccurate ſolamente di ſecondare le noſtre intenzioni, con far sì, che la Signora Iſabella in favore del Fratello adopri ogn' arte per innamorare il Sig. Valerio.
Ner. Vado a ritrovarla, e parlerò quanto poſſo, acciocchè queſta viſita abbia l'effetto bramato.

SCENA V.

Liſetta.

OH queſta sì, ch' è di peſo! Giammai a' miei dì ho veduto una fanciulla più ſciocca di coſtei. Paſquino non

non è carne per i ſuoi denti. Sicuramente, ch' egli è innamorato di me. Può cianciar ella quanto vuole, piace anche a me; vuò farlo mio più preſto, che poſſo. Eccolo appunto. Vuò parlargli. Oh come mi batte il cuore! Quanto mai ſi ha poco ſpirito, quando ſi ama davvero.

SCENA VI.

Leandro, e detta.

Lean. L' Ho pur veduta, (*ſenz' avvederſi di Liſetta*) ſenz' eſſer oſſervato! Oh quanto è mai bella!

Liſ. (Vedete quanto io gli piaccio!)

Lean. Il mio cuore non ſa reſiſtere a tante attrattive; ma pure ho troppo motivo ancora di tacere.

Liſ. (Mi pare per altro, che fra perſone della noſtra fatta, non vi vogliono tante cerimonie. In ogni conto io non devo eſſere la prima a ſpiegarmi, e per l' onore del noſtro ſeſſo devo ſtare ſulla mia.)

Lean. Convien, ch' io parli a Liſetta.

Liſ (Povero ragazzo è innamorato morto)

Lean. Prima per altro di parlarle, fa d'uopo conoſcerla meglio, non vuò arriſchiare nulla.

Liſ. Arriſchio forſe io più di voi. (*avvicinandoſi*)

Lean. Che vedo! Mi ha inteſo.

Liſ. Oh bella! Eh non temete o caro, non vi celate: voi avete qualche coſa da dirmi.

Lean. E come potete voi ſaperlo?

Liſ. Avete parlato chiaro abbaſtanza.

Lean. (Mi ſon tradito da me ſteſſo. Oh imprudenza!...) Sentite, è neceſſario, che voi ſappiate, che io ſono ſolito a patire un certo male, per cui io ſogno anche, che ſia ſvegliato.

Liſ. A me baſta una mezza parola per capire tutto un diſcorſo.

Lean. Sull' onor mio vi proteſto, che queſto è veramente un mio difetto.

Liſ. Voi avete nel cuore una gran paſſione.

Lean. Speſſe volte ſuccede così, che io mi figuro di eſſere un gran Signore, e m' immagino, che per vedere la mia innamorata, mi ſia neceſſario, di uſar ſomma

ma deſtrezza per ſtare naſcoſto; mi dolgo, m' agito, e ſe qualch' uno m' aſcolta, ſarebbe obbligato a conſiderarmi per quello, ch' io mi fingo; ma ſe vengo interotto, ritorno allora in me ſteſſo, il gran Signore va pe' fatti ſuoi, ed io rimango quel povero gramaccio che ſono.

Liſ. Voi vi credete colla voſtra diſinvoltura di levarmi l' idea, che ho nella teſta; ma quello, che mi hanno detto, e quello, che ho aſcoltato da voi medeſimo, perſuade abbaſtanza..... Animo ſu Sig. Paſquino veniamo al fatto.

Lean. (Francamente quel briccone di Frontino m' ha tradito.)

Liſ. A che giova il diſſimulare. In queſte occaſioni biſogna parlar chiaro, vedete, e poi voi vi naſcondete in vano, perchè già mi è noto tutto quello, che potete dirmi,

Lean. E che? Già ſapete .....

Liſ. Ma a che ſerve tanto agittarſi? Siete più vergognoſo d'una fanciulla.

Lean. Confeſſo il vero, che voi mi ponete in un grande imbarazzo.

Liſ. Ed io ſono maravigliata appunto di vedervi così imbarazzato.

Lean. Se qualcheduno non ha parlato, non ſo come mai abbiate potuto ſapere il ſegreto, che io vuò celarvi.

Liſ. Quel che ſi brama (*con tenerezza*) facilmente s' indovina.

Lean. Vi ſono molto tenuto. La voſtra Padrona è dunque già informata?

Liſ. A queſto v' è tempo, lo ſaprà poi; ma prima reſtiamo d' accordo del fatto noſtro.

Lean. V' intendo. Che bramate da me?

Liſ. Vuò, che mi parliate ſenza finzione.

Lean. Pur troppo lo deggio.

Liſ. Io, che provo lo ſteſſo male, che voi, non avrei tanta difficoltà a paleſarvelo.

Lean. Ancora voi ſiete amante?

Liſ. Quant' eſſerlo ſi può mai.

Lean. Giacchè dunque avete un cuor ſenſibile, ſaprete compatire il rigore della mia ſorte.

Liſ. Ma di chi vi lagnate? Siete anche troppo felice.

Lean. Io troppo felice!

Liſ. Sicuramente, ſe la violenza dell'amor voſtro è gran-

de, non è minore quella, che si prova per voi, ve la dico schietta, nè mi perdo in tante parole inutili, come voi fate.

Lean. Damone però è amato.

Lis. Oh, che spropósito! Io innamorata del Sig. Damone?

Lean. Chi vi ha detto, che io creda, che voi ne siate innamorata?

Lis. Questa è buona, non lo dite voi stesso?

Lean. Io? No certamente. Ho detto, che Marianna ha dell' amore per Damone. Poco fa voi medesima me lo avete asserito.

Lis. Ma, che deve premere a voi, se la Signora Marianna lo ama?

Lean. Oh Cielo! E voi potete domandarmelo? Io adoro Marianna, ne sopporterò mai, che un altro mi sia preferito.

Lis. Oh adesso sì, che m' accorgo, che vaneggiate. In grazia, dite il vero, questi accidenti vi prendon sempre sì frequentemente?

Lean. Voi mi offendete. Considerate per altro, giacchè a voi è noto l'essere mio, che un giorno forse io sarò il vostro Padrone.

Lis. Mio Padrone!

Lean. Sì, Marianna sarà poi costretta a far giustizia alla fedeltà mia.

Lis. Chi vi ascoltasse, direbbe, che la mia Padrona vi ha voluto bene.

Lean. Senza dubbio, e questa infedele si è scordata de' suoi giuramenti. Ma no, mio Padre è stato la sola cagione delle mie sventure, poichè il suo crudel potere ci obbligò a separarci.

Lis. (Per verità non so in qual mondo io mi sia. Foss' egli mai quel tal amante di Brettagna: vuò meglio chiarir questo fatto, giacchè ho cominciato; chi sa, potrebbe darsi il caso, che come egli diceva poc' anzi, abbia guasta la fantasia.)

Lean Voi tacete?

Lis. A parlarvi liberamente, non so come fare ad intendervi. Bisogna per forza o che voi vaneggiate, ovvero, che voi siate il Sig. Leandro.

Lean. Io son quello certamente, e voi lo sapete benissimo.

Lis. Vi giuro in fede mia, che questa è la prima parola, che io l'intendo.

Lean. Ma non mi avete pur detto, che avevate scoperto il

mistero? Io ho creduto, che Frontino ve lo avesse palesato.

Lis. Or m' avvedo dell' equivoco. Perdonatemi Signore. Io vi ho creduto un Cameriere, e mi sento rosicata dalla rabbia di essermi voluta chiarire. Vedo, che da qui in avanti bisogna mutar registro. Vi sono incappata ancor io, come ha fatto Nerina.

Lean. Anche a me è succeduto lo stesso. Il caso ha voluto, che voi doveste scoprirmi; ma per pietà, ve ne prego, non mi palesate ad alcuno, neppur a Marianna.

Lis. Sì, fidatevi di me, vi servirò con tutto lo zelo, ed almeno ..... Ma viene il Sig. Damone. E' una lingua sì maledica, che se ci trova insieme, anderà a spargere dappertutto .... Partite di grazia.

Lean. Non è più tempo; mi ha già veduto, e poi ho piacere di conoscere a fondo questo suo carattere.

SCENA VII.

Damone, e detti.

Dam. VEngo pur fuori di tempo, non è così Lisetta?

Lis. E perchè mai dite questo, Signore?

Dam. Eh via, che occorre far tante smorfie? Capperi, come ti stava appresso..... (*guardandoli malignamente or l'uno, or l'altro*) Oh v'è del buono fra di voi altri due. Per verità, che questo è un giovanotto ben fatto. Dimmi il vero, è un pezzo, che lo hai a tuo servizio?

Lis. Padrone mio, la burla va troppo avanti.

Dam. Oh ve la schizzignosa! Via ragazza, ci conosciamo, manco caricature. So, che ti piace a far all' amore, e che lo fai alla disperata: lascia quest'affettata verecondia da parte; credimi, che ti sta male.

Lis. Sta però molto più male a voi .....

Dam. Valerio l' hai tu veduto? Povero Giovane! Comincia a diventare uno sciocco come suo Padre.

Lis. Anche il Sig. Valerio voi trattate in questa maniera?

Dam. Sì appunto, perchè sono suo amico. Dopo ch' egli non tratta più tanto con me, e che lo frastornano dalla mia compagnia, si va formando di un umore difficile, e capriccioso; vuol fare da uomo dotto; vuol decidere; vuol comporre, e si rende ridicolo a

forza di dottrina . Se vuoi confeſſar il vero , te ne ſarai avveduta ancor tu. Mi diſpiace , perchè gli voglio bene ; e il maggior ramarico , ch' io abbia è di vedere , che ſi mette ſopra una ſtrada , che lo condurrà a farſi il buffone del paeſe .

Liſ. Non merita per verità una tenerezza tanto eccedente.

Dam Vuò ſcommettere , ch' egli ſi trova al preſente in caſa di quella vecchia Conteſſa..... A dirla in confidenza , queſta frequenza di viſite da molto a diſcorrere .

Liſ. E' ſua Zia ; perchè non può viſitarla ſovente ? Eppoi ſappiam pure , ch' eſſa lo vuol far ſuo Erede di tutto ; e sì che ha de' quattrini aſſai .

Dam. Quella Vecchia lo rende d' umore tanto ſelvaggio , che il mondo ne mormora , e non s' inganna .

Liſ. Pare a me , che ſia lecito ad una Zia di voler bene a ſuo Nipote.

Dam. Te lo concedo; ma ſi dice , che Valerio debba eſſer ſuo erede con alcune condizioni , e che queſta Vecchia ben attenta al ſuo intereſſe , abbia inſerito alcuni articoli ſegreti nella ſcrittura.

Liſ. Sig. Damone , perdonate la mia ſincerità, voi vi logorate il cervello , per dare un aſpetto cattivo a tutte le coſe .

Dam. No ; anzi ſi dice , che ſei tu , che maneggi queſto negozio . Fin ad ora Valerio me lo ha tenuto celato , ma , figliuola mia , ora lo vuò ſapere da te .

Liſ. Bel bello, Signore , e per chi mi prendete voi di grazia?

Dam. Per chi! Per una fanciulla capaciſſima di condurre con prudenza un affare ſegreto .

Liſ. Per ornare meglio queſto bel diſcorſo, dovreſte aggiungere , che la Signora Marianna trova anche in me una buona mezzana. Chi mormora di un amico, non può riſparmiare l' amata .

Dam. No ; ne ſon troppo innamorato, e ſubito, che una bella è divenuta l'oggetto del noſtro amore , non abbiamo più lume per diſtinguere i ſuoi diffetti ; o almeno è forza diſſimularli . Ma , Liſetta , ſe mi può riuſcire di ſpoſarla , vuò ſepararti da lei , perchè a dirti il vero , mi fareſti eſſer geloſo.

Liſ. Voi, Padron mio , che minacciate me, prendete cura a voi ſteſſo , che farete meglio .

Dam. Io non ho più paura di te.

Liſ. Lo vedremo.

Dam.

Dam. Marianna, e ſua Madre ſono per il mio partito, Valerio mi ſeconda ; onde non ho alcun timore , che ſu queſto punto tu poſſa nuocermi.

Liſ. Bene bene , eppure ved' io (*guardando Leandro*) che ſi va formando un oſtacolo aſſai pericoloſo . Non ſarebbe una gran maraviglia poi , che qualch' uno arrivaſſe a ficcarvela .

Lean. E' vero , che Marianna , a voi ha donato il ſuo cuore , ma v'è un altro , che crede di avervi pretenſione , e ſebbene veda , che ſi và avvicinando il tempo della voſtra felicità , avrà coraggio di contraſtarvene la conquiſta .

Dam. Oh quel bel giovane , anche voi vi dichiarate contro di me ? Siete venuto forſe in favore di qualche mio rivale ?

Lean. Sì , e per un rivale , che può farvi temere .

Liſ. Appunto , di queſto noi parlavamo, giacchè non biſogna più fingere . Noi ſiamo d' accordo inſieme per unire tutti i noſtri ſforzi contro di voi : e ſe volete ſaperla giuſta , io ſono preparata per diſtruggere tutti i voſtri progetti , per quanto ſaprò mai . La guerra è dichiarata , nè vi ſarà mai quartiere.

Dam. Oh quant' è grazioſa la vivacità di queſta Liſetta ! Non potreſti credere , ragazza , quanto pregio accreſca alla tua bellezza queſt' aria ſtizzoſetta : eſſa ti da un tal garbo , un brio tale , che certamente tu non moſtri mai tanto il tuo ſpirito , che quando ſei bene arrabbiata . Puoi perdermi il riſpetto quanto vuoi , che in vece di offendermi , mi dai piacere davvero.

Lean. Voi l' oltraggiate troppo , e queſta riſpoſta .....

Dam. Ancor tu vuoi mettervi la lingua? Ma vuò compatire il tuo zelo indiſcreto . Orsù parliamo un po del voſtro progetto , e del tuo Padrone , poichè io provo una brama impaziente di abboccarmi con queſto terribile rivale .

Lean. Voi ſiete Cavaliere , ed egli lo è pure .

Dam. Bene bene . E' ricco ?

Lean. Sì Signore .

Dam. Di bella preſenza ?

Lean. Lo vedrete .

Dam. Ha ſpirito ?

Lean. Egli è Cavaliere , ed onorato , queſto è il vanto , che per ora io poſſo dargli . Forſe il ſuo ſpirito non è infe-

è inferiore al reſto; ma io devo in tal caſo parlare con modeſtia.

Dam. Ah ah ſono a caſa. Queſto è Dorante ſenz' altro. Sibbene me ne ſon ben io avveduto da qualche tempo, che vuol far da grazioſo con Marianna. Queſti è dunque, figliuol caro, quel rivale così tremendo? E' mio parente; ſono obbligato a non dirne male: ma in fatti poi è un matto, che viene sfuggito da tutti. Tutto il merito ſuo conſiſte nella ſua naſcita: per il reſto poi egli è inſolente, indiſcreto, diſoluto, chiacchierone, poltrone, vile più d' una femminuccia, e ſempre pronto ad attaccar brighe.

Liſ. La Signora Marianna è troppo ſavia per fare ſcelta di un tale Marito, nè io mai darei mano ad un ſimile matrimonio.

Lean. Voi v' ingannate: io non m'intendo parlare di Dorante: ma queſto miſtero non è ancor tempo di ſcoprirlo. Frappoco vedrete comparire queſto rivale, il quale quando ſi fa conoſcere, ſa acquiſtarſi l' altrui ſtima; non è inſolente, nè indiſcreto, nè chiacchierone; ma ſa però la maniera di contraſtare l' acquiſto di un cuore.

SCENA VIII.

Damone, e Liſetta.

Dam. COſtui mi fa maraviglia, devo confeſſarlo.

Liſ. Alle volte non ſi conoſcono abbaſtanza le perſone, colle quali ſi ha a fare.

Dam. Ma almeno paleſami il nome di queſto rivale, t'aſſicuro, che io ſono impazientiſſimo .....

Liſ. Di dirne tutto il male al ſolito; non è così? Quel giovane m' aſpetta, vo a ritrovarlo, perchè ancora ci reſta qualche coſa da diſcorrere. Serva ſua.

SCENA IX.

Marianna, e Damone.

Dam. SIcchè dunque, o Signora, non mi è più permeſſo d' amarvi: ſono minacciato, che debba avere un rivale aſſai pericoloſo.

Mar. La ſorella del voſtro rivale, quale per verità è donna molto amabile, è in queſta caſa, e mi ha fatto una viſita aſſai lunga: mi ha parlato di ſuo fratello, e mi ha detto, ch' egli brama di avermi per moglie: in tanto è venuto mio Padre, il quale anche al preſente parla feco di queſto negozio, e vanno ſtudiando la maniera per fare, che mia Madre v' acconſenta.

Dam. Ma di grazia paleſatemi il ſuo nome.

Mar. Il Marcheſe di Monte d'oro.

Dam. Eh via, voi ſcherzate.

Mar. No, vi parlo ſeriamente.

Dam. Queſto è dunque quel rivale, che io dovrò temere, ed al quale dovrò cedere per forza le mie pretenſioni?

Mar. Zitto. Eccolo in perſona.

Dam. Oh che caro rivale! Laſciate fare a me, che in breve vi libererò io, da queſta caricatura.

SCENA X.

Monte d' oro, (veſtito riccamente, ma con caricatura e detti.

Mon. SIgnora ..... ſon qui.

Mar. Beniſſimo.

Mon. Mia ſorella ha parlato con voi, e queſto deve eſſere baſtante. Ed io ho detto due parole al Sig. Barone, il quale intende, che voi accettiate il dono, che io vuò farvi del mio cuore alla preſenza di un Notajo ..... e così come diceva ..... mia Signora ..... per conſeguenza tra poco .... in ſomma ſarete mia moglie.

Dam. Oh bell' eſordio; poffare! Queſto è tutto tutto galante, rapiſce, incanta.

Mon. Eh, che io ſo il viver del mondo.

Dam. Già m' era ſtato detto.

Mon. Alla mia tavola vi ſono tutti i giorni dieci Poeti, i quali dicono, che io ho uno ſpirito eccellente.

Mar. Queſti Signori Poeti non ſono adulatori al certo.

Mon. Sopra tutto trovano in me una cert'aria nobile, che

che fa impreſſione, che ſorprende.

Dam. E' vero. La voſtra galanteria, la voſtra maniera di preſentarvi, e di parlare; un intelletto tutto brio, ed ornato di tutte le ſcienze, fanno diſtinguere aſſai chiaro la voſtra naſcita.

Mon. Voi avete buon naſo. La mia naſcita .....

SCENA XI.

Il Maggiordomo, e detti.

Mon. EHi Maggiordomo?
Mag. Illuſtriſſimo.
Mon. Fate venir avanti tutti i miei famigliari.

SCENA XII.

Li ſervitori, e detti.

Mag. ANimo, avanti. (*ai ſervitori*)
Mon. Che ve ne pare, non ho io ſei belle pezze di uomini? Con un treno ſimile un Marcheſe ſi diſtingue a prima viſta. Ma a propoſito, Signora, avete veduto il mio Guardaportone? Che bei moſtacchi! Neri, vedete, come un velluto. Ho preſo, che è poco, al mio ſervigio un certo Cameriere prudente, accorto, ſobrio, bello, ben fatto, e tutto ſpirito: l'ho fatto mio confidente, e deve aver parlato a Liſetta per parte mia. Vuò, che ſia l'Interprete preſſo a voi dell' amor mio, perchè per verità di queſto linguaggio non me n'intendo più, che tanto. Lo conoſcete?
Mar. Io no.
Mon. Vi piacerà di ſicuro.
Dam. Servirſi di un ambaſciatore per far iſpiegare l'amore ſuo alla Bella, queſta è una maniera veramente da Principe. Biſogna confeſſare, che il Sig. Marcheſe di Monte d'oro ha de' tratti, che non ſi poſſono lodare abbaſtanza. Sull' onor mio ecco un Cavalier illuſtre.

Mon.

Mon. Marcheſe, hai biſogno di una qualche groſſa ſomma di denaro?
Dam. Obbligatiſſimo, Sig. Marcheſe.
Mon. Speſſo le perſone di qualità ſi trovano ſcarſe di denaro; ma io ſenza vanagloria ne ho ſempre grand' abbondanza, e te ne poſſo dar una prova, ſe vuoi.
Dam. Lo credo, perchè la voſtra nobiltà è nuova di Zecca.
Mon. E' però di buona lega.
Dam. Fatemi un po' la grazia di dirmi, coſa prendete d' intereſſe, quando fate degl' impreſtiti.
Mon. Oh guardimi il Cielo; niente affatto. Io impreſto per pura generoſità.
Dam. Voſtro Padre però la faceva altrimenti: voleva il ſuo pegno, e un buon intereſſe, quando era Sotto-Appaltatore; e mi ricordo d' aver ſentito dire, che egli era il maggior Uſurajo, che foſſe allora conoſciuto.
Mar. Il Padre d' un Marcheſe Sotto-Appaltatore!
Mon. Male lingue. Guardate un po', ſe vi pare, che io abbia cera di un diſcendente di Finanze. So bene, che mio Padre non poteva vantare una lunga ſerie d' Antenati; mi ha però ſempre detto, ch' egli era Cavaliere.
Dam. Ha dovuto comperare la ſua nobiltà con una ſomma tanto conſiderabile, che poteva dire con ragione, che il titolo era ben acquiſtato.
Mon Oh bene, ſia come volete voi; eccomi Marcheſe al par di un altro, ed io ne conoſco più di cento, che fanno figura, i quali devono queſto titolo agli Appalti tanto quanto io. Eppoi mia Madre era di una caſa tanto illuſtre .....
Dam. Oh ſopra queſto punto avete ragione. Mettete da parte voſtro Padre, e tenete il nome della Madre ſola.
Mon. Beniſſimo. Il mio Marcheſato ſarà un Marcheſato femminino. La buona memoria della Mamma mia mi ha meſſo al mondo appoſta per ſoſtenere il ſuo Caſato.
Dam. Alla fin dei conti, chi ſa, che non ſiate di ſangue nobiliſſimo. In fatti molti Cavalieri del primo rango hanno fatto il loro noviziato appreſſo la Mamma voſtra. Ella era pure una bella donna, e di un cuore tanto generoſo .....
Mon. Cattera, ebbene io ſono figlio di uno di queſti gran Signori. Ma laſciamo da parte queſto diſcorſo, che mi

reca

reca noja. Io poi (*a Marianna*) a diſpetto dell' invidia, ſono nobile abbaſtanza, per poter aſpirare alle voſtre nozze. Fra poco vi ſaranno preſentate per parte mia ſtoffe, e diamanti. Di più le due milla Doppie, che vi preſento in queſta borſa, vi ſerviranno per atteſtato della mia nobiltà.

Mar. Guardimi il Cielo. Oibo!

Mon. E perchè? Ve ne fate ſchiffo?

Dam. Signora, credetemi, potete ben dire d'eſſere nata veſtita, avendo un tal marito. Voi riſplenderete con Abiti, Mobili, Cocchi, Livree, e farete ombra alle prime Dame. Vi taglieranno i panni adoſſo nel tempo ſteſſo, che anderanno a gara a farvi la corte. Avrete una Tavola aperta, e la delicatezza del voſtro Cuoco, vi tirerà a caſa Marcheſi, Conti, Duchi, Ducheſſe, e fin de' Principi, in ſomma tutti i Grandi, gente tutta, che corre alle buone tavole, più, che le moſche al mele. Oggidì un uomo da nulla, baſta che voglia ſpendere, fa porre in dimenticanza i ſuoi vili natali:

Mon. Io poſſo per Bacco mantenerla con maggior luſtro, che molti Marcheſi, che non hanno altro, che gli Antenati. E poi voſtro Padre mi ha dato parola.

Mar. Ma io non vi amo.

Mon. Oh bella!

Dam. Caro Marcheſe riportati i tuoi regali.

Mon. E perchè?

Dam. Perchè la Signora Marianna è determinata a dare a me la fede; io non altro bramo, che di vederla mia ſpoſa; ed ecco ſvelato l' arcano.

Mon. Oh Signora, ſe il voſtro cuore è già d' altri, non importa, ſarete mia a voſtro diſpetto.

Dam Ritiratevi dalla voſtra pretenſione, o temete il mio riſentimento.

Mon. Chi io? (*mettendo la mano ſulla ſpada*)

Dam Sì voi. (*fa lo ſteſſo*)

Mon. Olà miei ſervi!

Mar. Damone, che fate? (*ritenendo Damone*)

Mon. Corpo di Bacco ..... Vado a lagnarmene con voſtro Padre.

SCENA XIII.

Marianna, e Damone.

Dam. SE non ha altro ſoccorſo, per me non vi ſarà gran pericolo.

Mar. Damone, or, che ſiam ſoli, permettete, ch' io vi dica, che voi lo avete punto troppo ſul vivo.

Dam. Lo ſdegno m' ha coſtretto a moſtrarli i denti. Non poſſo ſopportare, che altri diſturbi i miei affetti. Se foſſi più certo della mia ſorte, non avrei tanto timore: Marianna crudele! Voi non corriſpondete baſtantemente alla fiamma, che m'arde.

Mar. Ve l ho già detto, la mia ſtima è tutta per voi, queſto vi deve baſtare.

Dam. Mi luſingo, che un giorno poi alla ſtima ſuccederà l' amore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il Barone, e Lisetta.

Il Bar. PUr troppo la è così. Mia moglie s' oppone a nostri disegni; vuol contrastare sempre; ad ogni momento gli viene in testa un nuovo motivo di lite. Che peso insopportabile è mai una cattiva moglie!

Lis. Sig. Padrone, sia detto con vostra buona pace, la colpa l' avete voi. Dovevate tenergli la briglia più corta, e non permettergli, che col mezzo di bravarvi sempre, si usurpasse un potere illimitato sopra di voi. Eh via superate una volta questa debolezza; vostra moglie è stata pur troppo padrona fino a quest' ora; via mostratevi uomo finalmente; che io, quand' anche dovessi essere cacciata di casa, vuò secondarvi con tutti i miei sforzi.

Il Bar. Ho già principiato a farlo sul punto di Marianna.

Lis. E' vero: avevate un' aria di Padre di Famiglia, che vi sta pur bene. Si vedeva ne' vostr' occhi un non so che di virile, e d'imperioso a segno, che se alcuno v' avesse veduto, credetemi, v' avrebbe preso per il Padrone di casa.

Il Bar. Eh capperi! Sono risoluto di esserlo in fatti. Sig. Damone, (*rivolto verso una Scena con risoluzione*) andrete fuori di questa casa; sì, che v' andrete, e voi mio Sig. Figliuolo lo seguiterete, se non sposate la sorella di Monte d'oro. In quanto poi alla mia cara Figlia .....

Lis. Adagio Sig. Barone; per la prima volta ve la prendete troppo calda.

Il Bar. No Lisetta, fin ad ora sono stato pur troppo un barbagianni.

Lis. Giacchè ve ne accorgete, questo è un buon augurio.

Il Bar. Il progetto da te fatto è buonissimo, ed io vuò, che si conchiuda.

Lis. Benissimo fatto.

Il Bar. Alla barba di mia moglie.

Lis.

Lis. Sì Signore.

Il Bar. Questi due matrimonj rimetteranno la casa mia, e se i miei figliuoli avranno ardire di farvi la minima opposizione, li farò vedere cosa sa fare un Padre offeso. Cospettone!

Lis. Buono, tanto meglio.

Il Bar. La ragione è, perchè (*con furia*) voglio così. Che ne dici, non è questo (*ridendo*) un parlar a mia moglie, come si deve?

Lis. Sì; ma io sono Lisetta, e non la Signora Baronessa.

Il Bar. A lei saprò dire anche di più.

Lis. Chi? Voi! Non ne faremo niente.

Il Bar. Taci, insolente.

Lis. Così va bene. Vedete un po', che brio s'acquista a sostenere la sua ragione.

Il Bar. Ma cara la mia Lisetta al fine poss' io concedere mia figlia a questo moderno Marchese? E' un animale effettivo colui.

Lis. Che importa questo. Anzi un marito ha da esser così: pure, se volete, cominciamo a fare il matrimonio della Signora Isabella col Sig. Valerio, ed in seguito ..... Eccolo appunto, via parlategli un po' da Padre.

SCENA II.

Valerio, e detti.

Il Bar. VAlerio (*seriamente*) accostatevi.

Lis. (Il principio non è cattivo.)

Il Bar. Vediamo un po' se avrete l'ardimento di non secondare l'intenzione, che io ho sopra la vostra persona.

Val. Il mio dovere sarà sempre di ubbidire a vostri comandi.

Lis. Animo, saldo Sig. Padrone, seguitate come va. (*piano al Barone*)

Il Bar. Ti pare, che abbia preso uno stile convenevole? (*piano a Lisetta*)

Lis. Un po' più forte sarebbe meglio. (*come sopra*)

Il Bar. Io ho prese sì per voi, che per vostra sorella delle determinazioni, ed ambedue dovete disporvi ad eseguirle: ve le spiegherò; ma prima d'ogni altra cosa vuò, che rompiate ogni comercio con Damo-

ne, altrimenti preparatevi ad andare fuori di casa.

Val. Ma Sig. Padre, permettetemi, qual motivo avete voi d' essere tanto sdegnato contro il mio amico?

Il Bar. Per la sua indole malvagia.

Val. Egli ha però tanto merito .. ...

Il Bar. Per dirvela in poche parole, Maldicente come egli è, benchè fosse perfetto in tutto il resto, questo vale per mille difetti.

Val. Sig. Padre, bisogna scusarlo, questo è un errore giovanile: io lo riprendo continuamente; egli mi da ascolto, e spero .....

Il Bar. Sperate pur quanto volete; ma mia figlia non sarà sua moglie di sicuro.

Lis. A lei si destina il Marchese di Monte d'oro, e voi vogliamo, che sposiate la di lui sorella.

Val. La di lui sorella! Ah Sig. Padre non mi date questo comando.

Il Bar. Perchè no? Isabella ha una ricca dote, è molto avvenente.....

Val. Lo credo; ma un ostacolo invincibile fa che questo matrimonio sia impossibile per me.

Il Bar. Impossibile! E per qual motivo?

Val. Vivo amante d'altro oggetto.

Lis. Oh se non potete addurre scusa migliore di questa, sicuramente sposerete quella, che ha scelta il vostro Sig. Padre.

Val. Sceglierei anzi la morte, che mancargli di fede.

Il Bar. E chi è questa persona, di cui siete invaghito

Val. Io non lo so.

Il Bar. Eh voi mi corbellate,

Val. No Sig. Padre, vi dico la pura verità; quella, che m' ha rapito il cuore è un incognita.

Lis. Buono buono, vaneggia il poverino.

Il Bar. Ma dove l' avete veduta?

Val. La vidi jeri sera alla festa di ballo; la maschera, che aveva sul viso, mi tolse per qualche tempo il piacere di rimmirare il suo volto; ma la sua statura, un bel portamento, e la sua leggiadria nel ballare cominciarono a far breccia nel mio cuore: procurai di parlargli, e mi riuscì: il suo discorso non fe', che maggiormente incantarmi: io era impaziente di poterla vedere in volto, quando un certo tale tutto avvampante d'ira, per un colpo assai strano fu la cagione, che mi procurò tale fortuna.

Il Bar.

Il Bar. Figlio mio, voi mi narrate accidenti singolari.

Val. Questi comincia a caricarla di ingiurie, e di villanie: che non le disse mai! Io impongo silenzio a quel temerario, e la festa stava per esser interrotta a cagione della nostra contesa. L' Incognita per porvi rimedio, si leva la maschera: parve sì bella in quel punto agli occhi miei, che il mio cuore rimase affatto vinto, e accrebbe in me lo sdegno contro l' insolente; il quale però appena la vide: Signora, disse, perdonatemi, ho creduto, che foste mia moglie: io so, che deve ritrovarsi qui per un certo accordo fatto; e senza dir altro si partì tutto confuso.

Lis. E un marito per sì poco fa tanto fracasso?

Val. La Bella dimostrò molta riconoscenza per la premura mia; ma dubitando di qualche maggior strepito, si ritirò dalla festa, e feci invano ogni studio per ritrovarla dappoi; ma in tanto la sua bellezza, ha in me fatta una tale impressione, che non v' è chi possa scancellarla dal mio pensiere.

Il Bar. Figlio, queste non sono, che ciancie, e chimere di gioventù; ed io non ne faccio caso; da qui a due giorni non ve ne ricorderete più, e questo tempo .....

Val. Lasciate, che a vostri piedi ..... (*s' inginocchia*)

Il Bar. Lisetta. (*piano a Lisetta, come imbarazzato*)

Lis. Saldo, vedete: (*piano al Barone*)

Val. Deh rivocate Sig. Padre questa legge crudele. (*bacciandogli la mano*)

Il Bar. Alzatevi (questo briccone m' intenerisce anche a mio dispetto.)

Lis. Lasciate un poco, che io gli parli a solo. (*al Barone*)

Il Bar. Benissimo. Valerio, date ascolto a suoi consigli, che ve ne troverete contento. (*Valerio, e Lisetta vanno nel fondo del Teatro. Valerio è rivolto verso Lisetta, che gli parla con calore.*)

SCENA III.

Isabella, Nerina, e detti.

Isab. TU perdi il tempo, se credi di persuadermi:

Ner. Ma fermatevi ancora un poco.

Isab. Se mi trattieni, ſtai freſca.
Il Bar. Incapricciarſi in queſta guiſa! (*ſenza vederle*)
Ner. Aſcoltatemi Signora.
Isab. In queſta caſa tutto ſi riſolve ſecondo il volere di una donna, ed i capricci di queſta mi fanno intendere facilmente, che mio fratello perde il ſuo tempo. Sig. Barone, io ſono mal ſoddisfatta. La mia propoſizione non è ſtata accettata: la Signora Baroneſſa oppone alla voſtra volontà un altro matrimonio: mio fratello non è di ſuo genio: ſarebbe ſuperfluo.....
Il Bar. Chi ha mai veduto una donna più indocile! Mia moglie, Signora, ſi abuſa troppo della mia bontà: ſo qual ſia il mio potere, e vuò prevalermene. Il Sig. Marcheſe di Monte d'oro ſpoſerà mia figlia; ſe poi voi non diſgradiſte di entrare nella mia famiglia, v'offrirei Valerio, che ſe la recherebbe a fortuna.
Isab. La voſtra gentilezza fa troppo onore non meno a me, che a mio fratello, ed in favor ſuo vi prego a mantener ſempre codeſte grazioſe intenzioni; per la mia parte non ſo che riſpondere, ſe non, che avendo conſervato il mio cuore libero, e ſciolto fin adeſſo da ogni paſſione, non mi ſento portata ancora a collocarmi.
Lis. Eccola, via accoſtiamoci. (*a Valerio*)
Val. Ma ſe non ſerve, ti dico.
Il Bar. Chi ſa, che mio figlio.....
Isab. La riſoluzione, che ho preſa è di maritarmi con perſona, che ſia unicamente di mio genio.
Lis. Ma vedetela almeno; oh che teſta dura! (*come ſopra*)
Il Bar. Valerio?
Isab. Nerina. (*ſorpreſa vedendo Valerio*)
Ner. Che volete?
Isab. Che accidente!
Val. Che vedo mai? (*ſorpreſo riconoſcendo Iſabella*)
Lis Oh la bella figura, che fanno ambidue! Coſa è queſto guardarſi ſenza dire una parola! (*a Valerio*) Via, fate i voſtri convenevoli colla Signora Iſabella.
Il Bar. Ah che animale è mai queſto mio figlio!
Isab. Queſti è voſtro figlio, Signore? (*al Barone*)
Val E queſta è la Signora Iſabella? (*a Liſetta*)
Il Bar Sì Signora, egli è deſſo.
Lis. Giuſto lei per l'appunto.
Isab. Sono attonita all'eſtremo.

Val.

Val. Non ſo dove mi ſia.
Lis. Orsù ſenza cerimonie. Coſa ſignifica queſto rimanere eſtatici! Sarebbe mai effetto d'inclinazione, ovvero d'antipatia?
Val. Il mio cuore è pieno di gioja, ed io mi chiamerei felice perfettamente, o Signora, ſe la voſtra deſtra.....
Lis. Alto là; la voſtra riſpoſta è chiara abbaſtanza. Signora Iſabella ora tocca a voi.
Isab. Io ſono ſoggetta a mio fratello, e la mia ſorte è ripoſta nelle ſue mani più, che nelle mie.
Lis. Adeſſo sì la va d'incanto: or via, (*al Barone*) qui biſogna fare uno ſforzo; a voi tocca a far da Padrone. Ambedue vi hanno fatto conoſcere, che hanno diſpoſizioni baſtanti per arrenderſi toſto a voſtri diſegni.
Il Bar. Per me ſono riſoluto, ſe voi v'accontentate. (*ad Iſabella*)
Isab. Ho detto tutto quel, che dir poteva. Io dipendo dal voler di mio fratello.
Lis. Il negozio è fatto; animo ſu, datele la mano. (*a Valerio*)
Isab. Differiamo queſto diſcorſo; per ora ſono troppo confuſa. (*volendo partire*)
Ner. A rivederci. (*volendo ſeguire Iſabella*)
Lis. Com'ella fugge!
Val. Permettetemi almeno, ch'io ſiegua i voſtri paſſi.
Isab. No perdonatemi; bramo per qualche tempo di reſtar ſola.

SCENA IV.

Il Barone, Valerio, e Liſetta.

Il Bar. QUeſta mutazione mi ha fatto ſtupire, e la voſtra compiacenza .....
Lis. Non è effetto d'ubbidienza per certo.
Il Bar Come ciò?
Lis. Io me n'intendo più di voi. Già l'amore aveva diſpoſto il cuore d'ambedue: il Sig. Valerio tutto ſtupefatto; la Bella tutta confuſione..... Vuò perdere la teſta, ſe queſta non è la Dama della feſta di ballo.

Val. Sì quella ſteſſa ; ed ecco la cagione, per cui.....

Il Bar. L'accidente pare maraviglioſo, (*la Baroneſſa aſcolta in diſparte*) e mi da ſommo contento. Sicchè dunque ora non avrete più alcuna difficoltà a compiacermi ; tocca a voi al preſente a diſporre voſtra Madre in maniera, che più non s' opponga.

Val. Farò quel, che devo. La mia inclinazione ſi accorda in tutto al voſtro volere.

SCENA V.

La Baroneſſa, e detti.

La Bar. IL ſuo volere! Che vuol ſignificare queſta parola? (*a Valerio*) Congiurate dunque tutti contro di me? E voi, caro il mio Sig. Mariro, avete ſaputo fare tanto, che avete tirato dal voſtro partito anche Valerio.

Liſ. Coraggio, (*al Barone*) il nemico vuol combattere, mettetevi ſulla difeſa, ferite di taglio, e di punta.

Il Bar. Non mi abbandonare. (*a Liſetta*)

Liſ. Son qui ſon qui, dite pure.

La Bar. Capiſco adeſſo da che procede tutto. Voi vi conſigliate in ogni coſa con quella pettegola, eſſa è l'origine di queſti ſconvolgimenti.

Liſ. Ah Signora, (*con ſommiſſione*) perdonatemi, mi fate torto ; il Sig. Barone anzi voleva conchiudere un negozio ſenza dirvelo, ed io gli ſuggeriva, che prima di terminarlo, biſognava forzarvi almeno a dare il voſtro aſſenſo.

La Bar. Chi s' aveva da forzare, Io!

Liſ. Di più ſi è ſpiegato, che ſebbene aveva ceduta la ſua autorità, intendeva di ripigliarſela : che vergognandoſi, che una donna aveſſe in queſta caſa un aſſoluto potere, voleva collocare i ſuoi figliuoli a ſuo piacimento : che dava la figlia al Sig. Marcheſe di Monte d'oro, ed al figlio la ſorella del Marcheſe ; ed io tutta colera ho detto..... Che queſta era una intenzione ragionevole, ma che voi avendo ſcelto il Sig. Damone per voſtro Genero, ſareſte padrona anche in queſto, come la ſiete ſtata ſempre.

La Bar. Ve ne do parola per queſto tanto.

Liſ.

Liſ. Ed egli, vedete, mi ha riſpoſto giuſto così. Vuoi tu, ch' io abbia la debolezza, quando ſi tratta dell' accaſamento de' miei figliuoli, di ſeguire il capriccio di mia moglie, e non già il ſentimento mio? Saprò ben io porvi rimedio, e regolerò le coſe in maniera, che ella non avrà campo di mettervi il naſo ; oppure, ſe colla ſua arroganza avrà ardire di opporviſi, ſaprò adoprare i mezzi più opportuni per abbaſſarla. Or bene, vedremo dunque come la ſoſterrete, ho detto io, ſempre però appoggiando il voſtro partito. Il Padrone ha replicato ; il riſultato è quello, che avete ſentito ; ora voi ſiete preſente, aggiuſtatevela fra di voi.

La Bar. Veramente il racconto è maraviglioſo. (*al Barone*) Ebbene? Quello che ha detto Liſetta è tutto vero?

Il Bar. Appreſs' a poco.

Liſ. Come appreſso a poco? (*con impeto*) Non vi hò aggiunto nemmeno una parola del mio. Non è così? (*al Barone*)

Il Bar. Sì è vero. Sono ſtato un babuino fin adeſſo ; ma ſono ſtanco di eſſere ſchiavo della moglie ; preparatevi ad ubbidirmi.

Liſ. Signora, l' avete inteſo?

La Bar. L' ho inteſo beniſſimo. E' già gran tempo, che io ſo, che il Cielo mi ha ſottomeſſa a voſtri comandi, che a voi come padre di famiglia è lecito di maritare i voſtri figliuoli anche ſenza il mio parere ; ed io ſapro riſpettare le diſpoſizioni del mio marito.

Il Bar. Frutta nova!

Liſ. Sotto v'è il veleno.

La Bar. Ma voi non prenderete a male, che laſciandovi io padrone, mi diſponga a ſepararmi da voi, e che prima, che queſto ſucceda, io dia a' miei figliuoli la mia maledizione.

Il Bar. Oh queſta poi.....

La Bar. Sì ſono riſoluta così ; (*con furia*) o ſeparazione, o morte. Sì corpo di Bacco, o che vuò crepare, o che un marito non potrà comandarmi mai.

Il Bar. Oh per me poi non vuò tanti imbrogli. Amo i miei figli ſibbene, ma la mia quiete ancor più. Giacchè la volete così, fate un po' quel diamin, che volete. Non vuò tanto ſcompiglio : fate voi (*partendo*) fate voi.

La

La Bar. Valerio, o lasciate da parte il pensiero di questo matrimonio, a me odioso, o non abbiate più ardire di comparire alla mia presenza; m' intendete? Pensateci, e scegliete.

SCENA VI.

Lisetta, e Valerio.

Lis. O Che femmina indiavolata!
Val. Il suo sdegno mi fa poca paura. Nel cuor suo si sentirà somma pena d' impedire il mio disegno, l' imbarazzo mio procede da un altro motivo.
Lis. Ecco Damone.
Val. Lasciaci soli.

SCENA VII.

Valerio, e Damone.

Dam. COsa è questo capriccio, o amico, che ti fa essere così raro? Si può cercarti quanto si vuole, che non v' è maniera di trovarti! E' possibile, che la tua Vecchia abbia tante attrattive, che in grazia sua tu debba abbandonare i tuoi amici? Corpo dime, sarò poi obbligato un qualche giorno, se la dura così, ad attaccar lite con lei. Almeno permetta, che tu sii nostro fra 'l giorno.
Val. Tu vuoi assolutamente dare una interpretazione cattiva alle attenzioni, che io uso verso di mia Zia; quando il bene, che vuol farmi, merita, che io l'ami.
Dam. Almeno mettimi al fatto de' patti, che vi sono frà noi.
Val. Le sue intenzioni, sono purissime, credilo a me; ella desidera, che io possa sostenere con magnificenza la mia nascita, e crede darmi maggior comodo, e facilità di eseguire questo suo pensiero, col farmi erede di tutto il suo; onde io per mantenerla sempre nel medesimo parere, e per tenere lontani nel tempo stesso li altri parenti, che continuamente l' assediano, le sto sempre al fianco, e le uso tutte le attenzioni, che posso.

Dam. E non le fai niente di più davvero?
Val. Tu credi.....
Dam. Nessuno ci sente, puoi palesarmi il tutto. Parla.
Val. Da galantuomo ti giuro, che tutto il segreto è quello, che ti ho detto. Tu mi conosci abbastanza per esser persuaso, che quando io faccio un tal giuramento, non mi resta altro da palesare.
Dam. Mi sono dunque ingannato di gran lunga.
Val. Chi è solito a pensar male è facile ad ingannarsi.
Dam. S' è però ingannata altrettanto tua Madre.
Val. Mia Madre! Ed ha potuto avere de' sospetti sopra la Contessa?
Dam. Sì in fede mia. Noi abbiamo burlato insieme più di mille volte sopra di questo. A dirtela in confidenza, la Baronessa non è poi quella, che viene creduta: il suo contegno è una pura affettazione, e sebbene faccia da bacchettona, non ho mai trovato una donna più maledica di lei. Marito, figli, amici, parenti, ma fra questi la Zia più particolarmente, non v' è chi possa salvarsi da' suoi tratti mordaci; e tu, che sei il suo diletto non ne vai esente, per questo. Oh quante volte si diverte, con dire molto male di te!
Val. Ma, che dice ella mai?
Dam. Dice, che tu somigli a tuo Padre, e che si sente morir di rabbia d' averti fatto quasi una copia di quella caricatura.
Val. Questo discorso per ora lasciamolo da banda, e parliamo d'altro. Io ho presentito, che mia Madre favorisca i nostri disegni riguardo al matrimonio di mia Sorella, e che veda con piacere l'amore, che per essa dimostri.
Dam. Oibò! Senti, io ti vuò dire in confidenza un osservazione, che ho fatta intorno a tua Madre; ma zitto ve. Quand' io parlando seco dico bene di Marianna, già vedi, che per convenienza essa deve mostrarne soddisfazione, e così fa; ma nel suo cuore, vedo benissimo, che non ne è altrimenti soddisfatta. Il suo discorso, i suoi gesti, la sua impazienza, tutto mi da a divedere assai chiaro la passione, che la trasporta, e per farla ritornar di buon umore, non v' è altro mezzo, che il diriger le lodi a lei stessa.

Se

Se gli dico, ch' ella è ancora in età freſca, e capace di deſtare una paſſione amoroſa, ſai che mi riſponde? Che il Barone è aſſai più vecchio di lei, ch' egli è cadente; che vi ſarebbe un partito, che più mi converebbe della Signora Marianna. In ſomma mi fa capire chiaramente, ch' io le piacerei molto più come amante, che come genero.

Val. Ma quando però è ſtata fatta la ricerca di mia ſorella dagli altri, rifiuta ogni partito, e come ſi riſcalda.

Dam. Acqua per i gonzi!

Val. Non dir di più, che io non poſſo più oltre dar aſcolto ad un diſcorſo tanto oltraggioſo per mia Madre; ti proteſto; che ſe mi foſſe fatto da altri, che da te, gli avrei fatto provare gli effetti del mio riſentimento.

Dam. Te la prendi ſul ſerio.

Val. Ho forſe torto? Oſſerva, che conſeguenza portano le tue parole. Fin ad ora ho creduto, che mia Madre mi amaſſe: mi ſon luſingato d' aver ottenuta la ſua ſtima. Or vedi, ſe non ho ragione d' eſſere malcontento, poichè il tuo parlare mi da motivo da credere, che non ſolamente non mi ami; ma, che mi diſprezzi poſitivamente.

Dam. E' vero; ma dal ritratto, che io ti ho fatto di lei, tu hai occaſione di diſprezzarla altrettanto.

Val. In verità, bella conſolazione. Queſto è un tratto maraviglioſo, e tutto degno di te. Oſſerva a qual ſegno t'acceca la tua mala inclinazione, ed arroſſiſci una volta della tua maldicenza. Non v' è, chi t' uguagli nel talento di renderti piacevole; ma nel tempo ſteſſo fai comparire un carattere il più deteſtabile, che trovar ſi poſſa. Non mi fa più ſtupore adeſſo, ſe ſei sfuggito da tutti; il tuo merito ſteſſo non ſerve, che a farti odiare maggiormente, e per queſta ragione, di tanti amici, che avevi, io ſono al preſente quaſi il ſolo, che ti è rimaſo.

Dam. Canchero! Tu la prendi d'un tono aſſai particolare! In queſta età, credimi, non ti ſta bene a farla da Catone. Appunto queſto è quel, che diceva con Giulia queſta mattina. Valerio ha dello ſpirito, ma il ſuo ſpirito è ſeccante.

Val. Io ti ſono molto obbligato per queſta ſincerità.

Dam. Egli è però gran tempo, che avreſti dovuto cavarne

ne frutto. Tu fai gran caſo di queſto mio preteſo difetto; ora vediamo un po' cos' è queſta a cui tu dai il nome di Maldicenza. Dire ſopra di ognuno liberamente il ſuo parere; cercare il ridicolo; leggere nel più ſecreto de' cuori; dipingere al vivo quello, che ſi è ſcoperto in eſſi; diſcernere i motivi; peſare il merito; fare la guerra agli ſciocchi; ſmaſcherare l' ipocriſia; ecco quel, che faccio io, nè vuò negarlo. Piaceſſe al Cielo, che ognuno m' imitaſſe in queſto genere. Sì queſta libertà, queſta ſincerità, queſta eſatta giuſtizia correggerebbe gli ſciocchi, e diſtruggerebbe il vizio.

Val. E' coſa ben fatta correggere il proſſimo, ma il ſervirſi d' un metodo maligno .....

Dam. Per correggere va fatto così, altrimenti ſi viene a noja. V' è chi ſi ride dell' ammonizione; ma teme la beffe. Se non foſſi ſtato io, quel vecchio Abate, ſi darebbe ancora il liſcio, e s'inciprierebbe ancora que' ſuoi finti capelli biondi. Quel Legiſta, che parla ſempre collo ſtile pindarico, ſi luſingherebbe ancora di eſſere ſolo amato dalla vecchia Fraſia, ſe io ſcherzando non l' aveſſi meſſo al fatto, che il Reggimento di Leandro è ſtato pagato da lei. Una picciola canzonetta da me ſparſa nella Città ha fatto conoſcere la malizia di Dorante, il quale dopo che deve tutta la ſua ſorte a Cleonte, lo fa paſſare alla Corte per un ſolenne furfante. Quell' inſipido Poeta, che fa ſempre ſpaccio di lode, l'ho pur ridotto a non eſſere creduto da altri, che da quei barboggi, che va incenſando. Non è forſe a cagione de' miei tratti ſatirici, che i noſtri Cavalieri di bel tempo, non ardiſcono più di pavoneggiarſi ne Teatri? Quel noſtro caro Ottavio colla ſua cera livida, e ſmunta, pretendeva di ſpacciarſi dappertutto per un critico raffinato: non ſapeva parlar d'altro, che di Comici, e perſeguitava i Poeti ſempre con aria deciſiva; ora approvava, ora biaſimava per mero capriccio, e ſenza ragione: io l' ho meſſo tanto in canzone per queſto ſuo difetto, ch'ora ſi contenta d' ubbriacarſi, nè ardiſce di fare più deciſioni. L' auſtera Climene tanto virtuoſa nel pubblico non è però tanto ſcrupoloſa, quando ſi trova da ſola a ſolo col ſuo Maſtro di caſa; il Mondo deluſo dalle ſue sì ben dirette impoſture, è ſtato pure diſingannato

nato da me ſolo. Queſto, dì quel che vuoi, è veramente un utile ben grande, fatto al pubblico.

Val. No. Meglio ſarà, ſe tu dirai, che fai prova della tua malizia. Orsù queſta è l' ultima volta, che io ti parlo da amico, e ti proteſto, che tu fai più male a te ſteſſo di quel, che credi.

SCENA VIII.

Marianna, e detti.

Mar. CHe imprudenza è mai ſtata la voſtra, o Damone! Tutti ſi lagnano della maldicenza voſtra. Tutti i voſtri, ed i noſtri amici nel tempo ſteſſo vengono qui in copia irritati contro di voi, e fanno ogni poſſa per farvi cacciar di caſa. Monte d'oro, che ſi chiama offeſo per il parlare, che avete fatto; fa operare i ſuoi parenti, che non men di lui ſi tengon offeſi. Queſti ſono potenti, mia Madre ne teme molto, ed al fine potrebbe laſciarſi perſuadere da loro. Mio Padre, che poc' anzi non ardiva farle fronte, ora pretende, ch' ella debbà deſiſtere dal ſuo impegno, onde ſe voi non v'affrettate d' ottenere il di lui aſſenſo, potrà mandare in nulla il noſtro matrimonio.

Val. Ecco il bel frutto de tuoi tratti ſatirici Sig. Zelante del ben pubblico!

Dam. (*dopo aver penſato*) Vuò, che la terra m' inghiotta, ſe io mormoro più in vita mia.

Val. Laſcia da parte i giuramenti; promettici ſolamente, che farai il poſſibile.

Dam. Il poſſibile! Corpo di Bacco, sì di me vivete ſicuro. Non ſo coſa farei per impegnarmi a voi maggiormente. Eppoi conoſco per eſperienza li inconvenienti, che produce la mormorazione. Quello, che poc' anzi mi hai detto, ſempre più lo tocco con mano. Sono ſtanco d' eſſere temuto, vuò eſſer amato una volta.

Val. Queſto ſarà in tua mano; baſta, che tu mantenga la promeſſa.

Mar. E ſarà anche il mezzo più ſicuro di guadagnarſi l' amor mio.

Dam.

Dam. E con queſta certezza poſſo io eſſere più maldicente? Che il Cielo .....

Val. Taci, non dir di più.

Dam. Valerio non ſi fida de' miei giuramenti!

Val. E' vero.

Dam. Amico, s' io manco a queſti vuò perder la vita. Sì; vuò mettere ogni ſtudio per riparare a quel male, che mi ſono fatto, ſeguendo un' inclinazione tanto nociva.

Mar. Andate dunque a ritrovare mio Padre, e fategli conoſcere, che ſiete finalmente padrone di voi medeſimo; fate ogni tentativo per guadagnarvi la di lui ſtima; ditegli l' intenzione.....

Dam. Or vado a ricercare di lui. Amico, ſe tu mi ſecondi, puoi avere dubbio, che l'effetto non corriſponda a miei voti? Tuo Padre ti è noto abbaſtanza: povero barbogio, egli è d'umore tanto docile, che potrebbe quaſi chiamarſi ſtolidezza. Si il ſuo poco ſpirito, e la ſua viltà fanno in guiſa, che non è capace di ſcegliere un partito da ſe medeſimo; vuol' eſſer menato per il naſo: per guadagnarſelo è neceſſario, che noi prendiamo la riſoluzione di adularlo in ogni coſa. La lode è per lui di ſommo guſto; ancorchè non ſia la più raffinata è bella, e buona. Di più non può ſoffrire tua Madre, e il dirgli un po' male di lei ſarà, ſopra tutto, coſa a lui cariſſima.

Val. Ed io dovrò in grazia tua andare a dir male di mia Madre?

Dam. Lo farò io.

Val. Oh che carattere d'uomo! Giacchè tutte le noſtre ammonizioni per far la tua fortuna ſono ſuperflue, fa pure quel, che vuoi, che io me ne lavo le mani. (*parte*)

Dam. Ho torto, lo confeſſo; ma dunque dammi legge tu ſteſſo; dì, che devo fare? Fugge ſenza aſcoltarmi. Permettetemi Signora, che io lo ſiegua, e che procuri di placare il ſuo ſdegno.

SCENA IX.

Marianna.

OH Cielo che amico! Che amante! Che ſpoſo! Non mi ſentiva amore per lui; ma credeva, che mi foſſe

se lecito di averne della ſtima ; m' andava luſingando di fare con lui un matrimonio degno della mia naſcita , e liberarmi di andare in un ritiro ; ma ora m' avvedo pur troppo del mio errore.

SCENA X.

Marianna , e Liſetta .

Liſ. LA voſtra Signora Madre vi domanda.
Mar. Che dici ?
Liſ. Parlo baſtantemente forte per eſſere inteſa, pare a me. Dico ..... Ma mi ſembrate ben penſieroſa .
Mar. E ne ho giuſto motivo .
Liſ. Eppure il voſtro deſiderio in breve ſarà ſoddisfatto . Il Sig. Damone ſarà voſtro Spoſo ; non ſiete contenta ?
Mar. Oimè !
Liſ. Voi ſoſpirate ? Affè , che l' indovino . Queſto ſoſpiro ſignifica una tenera memoria .
Mar. Fa d'uopo , che io parli teco .
Liſ. Ancor io ho lo ſteſſo deſiderio . Andate a ſpacciarvi con voſtra Madre , finito , che avrete con lei diſcorreremo inſieme .

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Leandro , e Frontino .

Fron. VI dico , che l' ho veduto ; quanto ora veda voi .
Lean. Mio Padre !
Fron. Sì Signore .
Lean. Lo hai tu veduto veramente?
Fron. Vi pigliate ſpaſſo , cred' io , di farmi ripetere cento volte la ſteſſa coſa .
Lean. Hai veduto mio Padre?
Fron. Sig. Padrone , con voſtra buona pace quaſi direi , che avete dato di volta . Che neceſſità v' è di far tante interrogazioni ſopra una coſa , che già ſapete.
Lean. Son diſperato .
Fron. Non ſo , che farvi ; il caſo è vero per altro .
Lean. Mio Padre , che ti ha egli detto ?
Fron. Mille coſe . Primieramente ha voluto ſapere , come ben facilmente potete ſupporre , ſe vi aveva veduto ; a queſto io ho riſpoſto , che per quanto mai aveſſi ricercato , non mi era ſtato poſſibile di ritrovarvi in queſta Città .
Lean. Ed egli , che diſſe?
Fron. Niente . Si è meſſo a piangere dirottamente , e vi proteſto , che ſi pente di cuore della ſeverità , con cui vi ha trattato .
Lean. E di Eleonora , che ne ha detto ?
Fron. A dirvi la verità , io credo , che ſopra queſto non vi ſaranno più controverſie .
Lean. Tu penſi queſto ; ma perchè ? Forſe hai tu ragione di crederlo ?
Fron. Sicuramente , perchè egli ſteſſo me lo ha detto poco fa . Vi ricordate voi di quel giorno , che vi fu determinato a ſottoſcrivere il contratto di nozze ?
Lean. Pur troppo .
Fron. Voi prometteſte tutto per mantener nulla ; in quel tal giorno vi fingeſte ammalato , vi ſi preſtò fede , e intanto la ſera ſi ſeppe la voſtra fuga.

Lean.

Lean. Cosa importa questo?

Fron. Figuratevi un po' come rimasimo tutti : si aspetta un giorno , due, e tre , e voi non comparite mai .

Lean. Scimunito . Al fatto una volta.

Fron. Pazienza . Quando si perdè la speranza del vostro ritorno , la Signora Eleonora si mise in disperazione, e non faceva , che piangere .

Lean. E dagli . Importa ben molto a me questo proemio ! Vuoi tu finirla ?

Fron. Ognuno si faceva premura di consolarla, la gloria nel principio la punge , indi comincia ad acquettarsi , poi canta , balla , ride , e fa capire , che non le importa più un fico di voi .

Lean. Benissimo conchiuso .

Fron. Ma poi l' amore risveglia il suo sdegno , che la istiga , e la punge in maniera tale , che la sua furia ha avuto un effetto così funesto.....

Lean. Come ! E' ella morta ?

Fron. No , Signore , si è maritata . Che risoluzione è stata questa !

Lean. Che il canchero t' assalga ; dalla maniera , che hai cominciato questo discorso , m' aspettava un fine tragico .

Fron. Perdere voi, Sig. Padrone, e maritarsi con un Vecchio asmatico ; pare a me , che per la Signora Eleonora non vi potesse esser fine più tragico di questo .

Lean. Or dunque mio Padre avrà perduto ogni motivo di frastornare la mia inclinazione .

Fron. E' vero ; ma però in questa casa tira un vento assai contrario per voi . Si dice, che Damone , e la Baronessa abbiano fatto un fracasso del diavolo, e che il marito non ardisca più di farli contrasto .

Lean Lo credo ; ma spero nella forza d'amore . Lisetta mi lusinga , che io sia ancor corrisposto.

Fron. Farevi dunque conoscere .

Lean. Non siamo ancora in tempo .

Fron. Pure a me sembra , che questo sia un punto necessario . Perchè finalmente , chi sa , che mai non venisse in testa a vostro Padre , vedendo , che io non so darle alcuna notizia di voi , di portarsi in questa casa egli stesso .

Lean. Credi tu . che ciò possa accadere ?

Fron. Lo credo pur troppo . Volete farvi trovare in questa bella figura ?

Lean.

Lean. Farò ogni studio per non incontrarlo . Non vi sarebbe prudenza , se io disingannassi così presto Monte d'oro : è necessario per i miei fini , ch' egli ancora non desista dalla sua pretensione . Fa d'uopo, che io mi presenti a Marianna senza scoprirmi al mio supposto Padrone . Eccolo , hai portato nella tua casa i miei vestiti , come ti ho detto?

Fron. Sì Signore .

Lean. Fra poco sarò a ritrovarti .

SCENA II.

Monte d'oro, e Leandro.

Mon. PRovocare in questa guisa un uomo della mia fatta ! Corpo di Bacco , pretendere, che io debba umiliarmi alla presenza sua ! Crede forse , che le sia lecito di trattarmi da scimunito , e che il vanto di un Marchesato rancido basti per escludere ogni mia pretensione !

Lean. Sig. Marchese parlate di Damone, a quel , che vedo.

Mon. Oh! Pasquino sei qui? Voglio o la vendetta , o la morte . Ci proveremo, sì . Gli vuò far vedere in oggi se, in quanto al coraggio, sono tanto nobile, quanto lui.

Lean. Che pensate di fare ?

Mon. Penso di mandargli un cartello di sfida di battersi un contro l'altro , due a due , quattro a quattro, in somma come più gli piacerà. Devo risarcire l' onor mio , ed abbassare l' orgoglio di questo Signorino . Vedi tu questa spada?

Lean. Che orribile scimitarra ?

Mon. Con questa raggiungerò anche da lontano questo bel Ganimede. Oh vedremo un po', se al lampo di questo ferro alzerà più tanto la voce.

Lean. In fede mia, Signore , non vi fidate . Damone è coraggioso , e qualunque spada formidabile non vale nulla , se non è secondata dal valore.

Mon. Dal valore ! Un Marchese ne ha sempre in abbondanza .

Lean. Alcune volte però b.....

Mon. Tu mi credi dunque pusilanime ?

Lean.

Lean. Me ne guardi il Cielo ; ma biſogna, che vi eſaminiate un poco meglio, ſe vi accontentate.

Mon. Eſaminarmi! E ſopra di che?

Lean. Se vi ſentiate capace di un gran coraggio: perdonatemi, Signore, lo avete provato in qualche occaſione?

Mon. Oh queſt' è bella! Mi ſon battuto più di venti volte come un diſperato.

Lean. Colla ſpada?

Mon. No ; ma .....

Lean. Colla piſtola?

Mon. Guardimi il Cielo, l' armi di fuoco mi fanno troppo paura! Ho fatto più di venti aſſalti con il mio Maeſtro di ſcherma. Botta Dritta, di Quarta, di Seconda, Cavazione, Inquartata, Finta, tutto quel, che vuoi.

Lean. Queſto va bene ; ma (*cava la ſpada*) quando Damone tutto ſdegno v' aſſalirà in queſta guiſa, ah, ah, (*finge di lanciargli una ſtoccata, e Monte d' oro fugge*)

Mon. M' è già paſſata tutta la collera a dirti il vero. Quella punta indiavolata mi fa male alla viſta, e conoſco, che nel vederla il mio valore è un po' equivoco. Si renda glorioſo chi vuole in queſti nobili combattimenti, io per me quando vedo punta, mi ritiro ſubito.

Lean. Dunque laſciate ſtare il duello.

Mon. Coſpetto! E' un peccato; perchè quando mi trovo un fioretto in mano, mi ſento un coraggio da Leone. Ma tu mi ſembri un giovane valoroſo, potreſti tu fare le mie vendette.

Lean. In che maniera?

Mon. Il Conte d'Altaripa mio cugino deve venire fra pochi giorni in queſta Città ; la ſua perſona non è cognita: ſei conoſciuto tu?

Lean. Io no ; ma per qual motivo .....

Mon. Eccolo: ſe tu voleſſi rappreſentare il perſonaggio di mio cugino, e comparire in queſta caſa magnificamente veſtito, fareſſi per me d'un grand' ajuto. Io direi al Barone, che queſto mio cugino ſono già alcuni giorni, che qui ſi ritrova, e che avendo veduto Marianna, s' è invaghito di lei ; ma che non ha ardito ſpiegarſi, perchè ſapea, che io la ricercava per moglie, e che vedendo, che non mi è poſſibile di ſuperare la ripugnanza, che ſua figlia dimoſtra

ſtra verſo di me, il qual è, non meno, ch'io, di ſangue illuſtre, ricco, ben fatto, mi ſon riſoluto di cedere a lui le mie pretenſioni.

Lean. Che profitto può mai produr queſto?

Mon. Il Barone è facile ad accettare le propoſizioni: onde non ſolo riceverà volentieri il Conte d' Altaripa; che anzi ſoſterrà il ſuo partito. Tu allora comparirai. Damone, arrabbiato, come ben ſi può credere, vorrà trattarti nella ſteſſa maniera, che con me ha uſata poc' anzi: allora tu dovrai far prova del tuo valore, e battendoti ſeco farai la mia vendetta.

Lean. Queſto diſegno è beniſſimo immaginato.

Mon. Ora ſta in tua mano il metterlo in eſecuzione.

Lean. Volentieri.

Mon. Son tutto giubilo.

Lean. Servendo voi in queſto, io faccio un utile ben grande a me ſteſſo.

Mon. Perchè?

Lean. Un qualche giorno ve ne ſarà nota la ragione. Vado a prepararmi, ma fa d'uopo di cominciare ſubito a trattare queſto negozio. Voi in tanto andate a ritrovar il Barone, nè mancate di farle mille elogi di queſto voſtro cugino.

Mon. Sì vado in queſto momento.

SCENA III.

Leandro, e Valerio.

Val. ED ho potuto perdonargli! (*penſieroſo*) Ah devo arroſſirne.

Lean. Finalmente, (*ſenza vedere Valerio*) potrò ſcoprirmi a Marianna, ſenza eſſere conoſciuto .....

Val. Chi cercate, quel Giovane?

Lean. Il Sig. Marcheſe di Monte d'oro mio Padrone.

Val. Siete voi ſuo Cameriere?

Lean. Sì Signore.

Val. Vi compatiſco.

Lean. Signore, non avete ragione di compatirmi; perchè quantunque il ſervire per ſe ſteſſo ſia coſa diſgradevole; nella caſa però del mio Padrone, non v'è occaſione di lagnarſi.

Val. Cosa assai rara l'udire un servitore, che parla in questa maniera del suo Padrone. La vostra risposta m' obbliga a spiegarmi meglio. Non è già, che io vi compatisca, perchè siate al servizio del vostro Padrone; ma compiango il vostro stato; poichè sebbene io non abbia gran cognizione di voi, ho giudicato subito dal vostro portamento, e da i vostri discorsi, che meritereste una sorte migliore.

Lean. Voi mi fate troppo onore. In fatti io posso dire con ragione, che non sono nato per servire, e che lo faccio a contragenio, ma forse un giorno il mio destino può mutare sembianza; sì, ne sono certo, come pure son certo, che amore premierà la fiamma vostra. Sig. Valerio, io so, che voi amate la Signora Isabella, e che siete corrisposto.

Val. Come mai sapete voi ciò?

Lean. Lo so da lei, o per meglio dire da suo fratello, a cui questa amabile fanciulla ha confidato i segreti del suo cuore. So anche di più.

Val. E che mai?

Lean. Che la Signora Isabella si era lusingata, che voi doveste oggi farle una visita.

Val. Ah deggio io per un amico .....

Lean. Conosco il vostro imbarazzo; avete de' riguardi per Damone; ma compatitemi, non merita poi egli, che voi dobbiate in favor suo tenervi lontano da un oggetto tanto degno de' vostri affetti.

Val. Dite bene. In questo punto vuò andare a ritrovarla.

Lean. Di grazia, Signore, differite ancora per un poco.

Val. Per qual cagione?

Lean. Cleandro presentemente è seco.

Val. Cleandro?

Lean. Egli è amico di Damone.

Val. L' ho sentito nominare; ma non lo conosco.

Lean. Questo è quel marito geloso, il quale jeri sera alla festa di ballo disse tante ingiurie alla Signora Isabella, credendola sua moglie.

Val. Che sento!

Lean. Egli ha saputo, che la Maschera da lui oltraggiata al ballo, era la mia Padrona, e perciò è venuto a fargliene scusa. Si è giustificato con dire, che il Sig. Damone lo aveva costretto a fare quella scartata; perchè segretamente gli aveva dato un falso avviso; per cui s' era indotto a sospettare della fedeltà di sua moglie, la quale gli ha fatto chiaramente conoscere, che era stato ingannato. Or quella Signora, che molto si trova offesa del tratto fattogli dal Sig. Damone, vuole per vendicarsene fargli de' mali ufficj presso della Signora Baronessa.

Val. Quantunqne egli sia indegno della protezione di mia Madre, non ostante voglio avvisarlo, acciò procuri d' acquetare questa borasca. Addio. Fate in maniera, che quando torno possa parlarvi.

Lean. Signore, la vostra bontà esigge la mia maggior attenzione per servirvi.

SCENA IV.

Leandro, e Lisetta.

Lis. OH questa sì, che è un altro pajo di maniche. Ci arriva un marito fin da Normandia. Chi diavolo sarà mai questo cugino, che ci vogliono presentare? Questo maledetto Conte d' Altaripa ci viene ad imbrogliare ogni cosa. Il Barone, a cui è stato significato, che egli è di nascita illustre, e di buone rendite, ha giurato, che vuole far uso della sua autorità, e conchiudere il matrimonio, s'egli vuole, anche in questa giornata; onde vedete bene, che se ciò succede, voi siete rovinato. Ma che? Voi ve ne state così colle mani alla cintola? Oh via svegliatevi, movetevi, fraponetegli qualche impedimento.

Lean. Che io l' impedisca! Sarebbe bella in verità. Questo cugino sarò io.

Lis. Voi?

Lean. Io, sì.

Lis. Adesso capisco tutto l'intreccio.

Lean. Sarò qui fra momenti. Intanto state segreta, e disponete le cose in maniera, che il mio maneggio possa avere un esito felice.

Lis. Capisco il vostro raggiro. Andate pure, ed io intanto farò la scoperta de' pensieri della Padrona. (*Leandro parte*) Tutto va a maraviglia, e così potrem sapere .....

SCENA V.

Marianna, e Liſetta.

Mar. AH Liſetta!
Liſ. Che v' è di nuovo?
Mar. Son diſperata: ſai pure, che mi vien propoſto un altro matrimonio?
Liſ. Mi pare però, che ſia molto vantaggioſo per voi.
Mar. Ed io dovrò maritarmi così da un giorno all'altro, ſenza prima conoſcere, chi ſia queſto Spoſo?
Liſ. Non vi ſpaventate tanto, io vi do parola, che farete preſto conoſcenza con lui.
Mar. Le ricchezze, e la naſcita mi fanno poca impreſſione; ſe queſte non vengono ſoſtenute dallo ſpirito, e dalle buone maniere.
Liſ. Ma in grazia; il Sig. Damone vi par egli compito a queſto ſegno?
Mar. Con mio ſommo rammarico, ti confeſſo, che vi trovo tutt' il contrario. Aveva creduto di poter concepirne della ſtima, giacchè la mia diſgrazia mi ha fatto perder quel ſolo, ch' era degno dell'amor mio: ma mi ſono ingannata. Più s' avvicinano le noſtre nozze, e più trovo ragioni di eſſere mal ſoddisfatta di un tale Spoſo. Vuò anche confeſſarti di più: ſento, che nel cuor mio ſempre più è viva la memoria del mio primo amante. Lungo tempo ho proccurato colla mia dimenticanza di punire la ſua; ma più egli mi diſprezza, più mi divien caro.
Liſ. Oh mi date pur guſto ragionando così. Chi ſa, che queſto voſtro amante, non ſia più vicino di quel, che voi credete. Io voglio paleſarvi un certo preſſentimento, che mi ſento in petto. Poc' anzi ho tralaſciato di dirvelo, perchè mi era paſſato dalla mente.
Mar. Ah, che pur troppo ſon certa, che Leandro mi fugge!
Liſ. Eppure queſta notte io l' ho veduto.
Mar. L'hai veduto queſta notte?
Liſ. Sì dormendo: ſe ſapeſte alcune volte io faccio pur i bei ſogni, e qualche volta ſi verificano, ſapete. Scommetto, che io ve ne faccio un ritratto tale, qual' egli è.

Mar.

Mar. Vediamo un poco.
Liſ. Mi è comparſo un Giovane ben fatto, e di bella ſtatura.
Mar. Fin qui va bene.
Liſ. Di capelli biondi, con due occhi grandi, denti ben ordinati, labbra vermiglie. carnagione freſca, fattezze regolari, una gamba fina, un bel ſuono di voce, un aria obbligante, e nobile nell' iſteſſo tempo.
Mar. Oh Dio! Mi pare appunto di vederlo. Sì; egli è come me lo dipingi. Dimmi, ti parlava di me?
Liſ. Bella dimanda, credete voi, che avrebbe fatta queſta apparizione, ſe non aveſſe avuto nulla da dirmi? Se aveſte inteſo con qual grazia mi rammentava le ſue pene!
Mar. Ma per chi?
Liſ. Per voi.
Mar. Oh dolce ſogno! Ma Eleonora?
Liſ. Eleonora è l' oggetto dell'odio ſuo.
Mar. Dunque l'ha ſpoſata.
Liſ. Voi parlate beniſſimo ſecondo il coſtume inveterato, che l' amore non dura dopo il matrimonio. Ma non è però queſta la cagione, che a voi riconduce l' amante voſtro. E' vero, che le ſono ſtate fatte iſtanze premuroſiſſime, acciò la ſpoſaſſe: il giorno innanzi alle nozze, egli perciò è fuggito da caſa ſua, e ſi è portato qui in Parigi. Tutto queſto io l'ho veduto in ſogno.
Mar. Ah perchè non poſſo io vederlo effettuato!
Liſ. Ho ſognato anche di più, che ſi era meſſo a ſervire per meglio deludere quelli, che vanno in traccia di lui, e per introdurſi qui ſenza farſi conoſcere.
Mar. Che rara fedeltà!..... Ma infelice, e così m'abbandono a una fallace luſinga, puramente fondata ſu d' un ſogno!
Liſ. Signora, la luſinga potrebbe non eſſer tanto fallace, perchè poi ve n' ha de' ſogni, che alle volte ſi verificano.
Mar. Ma, e di queſto cugino, che ne faremo?
Liſ. Biſogna ſpacciarſene, quando però a ſorte non incontraſſe il voſtro genio.
Mar. Il mio genio non ſarà mai per lui.
Liſ. Eh chi ſa, non direte ſempre così.
Mar. Perchè?
Liſ. Perchè mi è ſtato detto molto bene di lui.

Mar. Che importa a me, ſe ne dicon bene.

Liſ. E per quello, che ho udito, egli è capace di occupare il poſto del Sig. Leandro.

Mar. Dopo quello, che tu ſai, m' offendi immaginandoti, che altro che Leandro poſſa occupare il mio cuore.

Liſ. Ed io vuò ſcommettere, che ſubito, che lo vedrete, ne ſarete innamorata, e che vi ſtimerete felice d'eſſere da lui corriſpoſta.

Mar. Orsù poniamo fine, di grazia, ad un tal diſcorſo: ſperava da te qualche aſſiſtenza: ma giacchè ti moſtri tanto contraria all' amor mio, mi pento della confidenza, che ti ho fatto. A che mai ſei venuta a parlarmi del mio amante, ſe vuoi diſpormi a favore di un altro!

Liſ. La ragione è, perchè queſto cugino merita d' eſſer amato.

Mar. Senti, benchè egli foſſe più bello di amore medeſimo, benchè foſſe più amabile di Leandro, ch' è quanto mai poſſo dire, ſarebbero ciò non oſtante inutili tutti i tuoi ſforzi, per ſcancellare Leandro dal mio cuore.

Liſ. Per verità, ſe il Sig. Cugino ſentiſſe quello, che ſento io, farebbe preſto a prendere quella determinazione, che gli ſi conviene.

Mar. Cara Liſetta, proccura in qualche maniera, ch' egli non venga a ritrovarmi.

Liſ. Queſto è ciò, che io non voglio, nè poſſo fare. Vi prometto però, che vado ſubito a rendergli paleſe, quali ſieno i voſtri ſentimenti.

SCENA VI.

Marianna.

NOn è poco, che ſi ſia riſoluta a far queſto. Se il Conte è uomo d' onore, non perſiſterà nella ſua pretenſione.

SCENA VII.

Il Barone, e detta.

Il Bar. FIglia mia già ſapete qual ſia lo Poſo, che a voi è deſtinato. Tutti mi dicano bene di lui; ma fra

fra poco, per quello, che mi vien detto, ſarà qui in perſona. Oſſervatelo, parlategli, vedete ſe vi conviene. A voi non manca ſpirito, e meglio d'ogn' altro potrete darne giudizio. La mia riſoluzione anderà di ſeguito alla voſtra; nè ſopra ciò vi ſarà fatta violenza; e ſol quando ſia di voſtro genio, eſeguirò la mia intenzione. Toltone, che Damone, vedete, del quale non voglio, nè devo ſentirne parlare, non v' impedirò mai, nè ſarò per conchiudere alcun trattato di matrimonio, ſenza il voſtro aſſenſo.

Mar. Sig. Padre, aſſicuratevi, ch'io non ſarò mai per abuſarmi della voſtra compiacenza, ed il voſtro volere ſarà legge per me.

Il Bar. Voi riſpondete da ſavia fanciulla. Figlia mia, ora deggio andar fuori di caſa per un viglietto di Liſimone, in cui mi dice eſſere io neceſſario per un certo affare, che deve trattarſi con un ſuo amico giunto queſt' oggi, il quale deſidera premuroſamente di parlarmi, vado a veder coſa vogliono: or ora ſon da voi.

SCENA VIII.

Liſetta, e Marianna.

Liſ. LArgo largo, che viene il cugino.

Mar. Egli è dunque qui?

Liſ. Sì Signora. Vuò perder la teſta, ſe mai ho veduto un giovane più ben fatto di lui. Or via, ſi aggiuſteremo; ſe non lo volete voi, lo prenderò io.

SCENA IX.

Leandro, e detti.

Lean. DEgg' io Signora bramar d'eſſer con voi, ovvero sfuggirvi, dopo ſei meſi di penoſa lontananza? Vi ſiete voi dimenticata di me, oppure poſs' io ſperare d' aver tutt' ora qualche parte nel voſtro cuore?

Mar.

Mar. Cielo, che vedo mai!
Liſ. Eh Signora, ho io fatto un bel ſogno?
Mar. Liſetta, io mi ſento mancare. (*s'appoggia a Liſ.*)
Liſ. Oh bella! Poverina: ſta a vedere, che il cugino le ha fatto paura.
Lean. Amabiliſſima Marianna, aprite quei belli occhi, o che il voſtro amante morirà di dolore.
Mar. Ah Leandro, ſiete voi?
Lean. Io non ardiſco dirlo.
Mar. Sì, che ſiete il mio Leandro. Gli occhi miei non m' ingannano, ed il cuore me lo dice ancor di più con mille teneri traſporti .....
Lean. Oh Cielo! Il voſtro cuore dunque parla ancora in favor mio?
Mar. Sì v' amo, e v' ho amato ſempre.
Lean. E voi ſempre ſiete ſtato l' unico oggetto del mio cuore: ma come poſs' io luſingarmi di una tal fortuna, ſe io ſo, che avete aſcoltato un odioſo rivale?
Mar. Sì, ma quando voi eravate deſtinato dal voſtro Padre ad altre nozze: ora che dubitate del mio cuore, poſs' io credere, che il voſtro ſiaſi conſervato fedele? Siete ſciolto ancora Leandro?
Lean. Sarei morto piuttoſto mille volte, che ubbidire a quella legge. Sì, ſono tutto voſtro.
Mar. Ed io vi proteſto, che abbraccerò piuttoſto la morte, che mai ſepararmi da voi. Vi ho ritrovato; voi ancora mi amate, ed a voi impegno la mia fede: queſta deſtra non ſarà mai d' altri, che di Leandro.
Lean. Oh miei ben ſofferti tormenti, ſe tanto è dolce la ricompenſa! Voi mi rendete la vita, rendendomi la ſperanza.
Liſ. Queſto cugino in fatti è poi il Sig. Leandro eh?
Mar. Tu lo ſapevi prima d'ora, malizioſa!
Liſ. Avete ragione. Quel mio ſogno, che avevate tanta difficoltà a credere, ſi trova tutto vero. Il fatto è queſto, che per mezzo di un picciolo raggiro ho voluto ſcoprire il cuor voſtro, e vi ho paleſato i avvenimenti del Sig. Leandro. Il voſtro amore è ancora coſtante, onde adeſſo non reſta, che a penſare al modo di unirvi con laccio indiſſolubile; ma il diavolo ſta, che per porre a fine una sì lodevol impreſa, la ſtrada, che ci reſta a fare è non men lunga, che diſaſtroſa.

SCE-

SCENA X.

Monte d' oro, e detti.

Mon. GIacchè io non ho potuto avere la bella ſorte di piacere a voi, domani almeno per mezzo mio voi ſarete collocata in matrimonio. Il mio cugino ..... Oh eccolo appunto, canchero! Com' è tutto riſplendente! Che ve ne pare, Signora mia?
Mar. Egli è tutto tutto di mio genio.
Mon. Parlate da ſenno?
Liſ. Da ſenno ſicuramente, purchè i parenti ſiano d'accordo, eſſi ſono pronti a conchiudere anche adeſſo.
Mon. Davvero!
Mar. Sì Signore.
Mon. Coſpetto del diavolo! Il cugino ha fatto gran progreſſi in poco tempo!
Mar. Voi avete parenti, che hanno un merito grandiſſimo; appena ſi vedono, che ſi è forzato ad amarli.
Liſ. Per dir la verità, il Sig. Marcheſe è beniſſimo apparentato. Ma Signora mia, non ammirate voi la generoſità del Sig. Marcheſe? Egli vi offre la ſua mano, voi la ricuſate, e non oſtante vuole aſſolutamente fare la voſtra fortuna; coſa fa egli? Vi preſenta un cugino, uno ſpoſo, il quale pare, che Amore a bella poſta l' abbia formato per voi: queſto in vero è un procedere, che ci fa rimanere eſtatiche per lo ſtupore.
Mar. Vedete a qual ſegno io vi ſono riconoſcente, e quanto a me ſono cari i voſtri doni.
Mon. Queſto diſcorſo .....
Liſ. Avreſte mai per ſorte un qualche voſtro diſcendendente, per darlo a me? I voſtri parenti mi piacciono, ſapete.
Mon. Oh oh anche in te s' è ſvegliato l' appetito! Sicchè dunque (*a Marianna*) queſto giovane ſi è acquiſtato la voſtra grazia?
Mar. Non ho altra brama, che di averlo in Conſorte.
Lean. O cari detti! (*le bacia la mano*), ed io non ſoſpiro altro .....
Mon. Caro Sig. Cugino, (*lo ſtraſorna*) voi andate con

troppa

troppa ſollecitudine. Con voſtra buona licenza: (*piano a Leandro*) o ſtate ne limiti, o tornate d'onde veniſte.

Lean. Ma di che vi lagnate (*piano a Monte d'oro*) non lo avete deſiderato voi?

Mon. Evvero, ma vedo certa confidenza così alla prima viſta, che io non ſo capire .....

Liſ. Tutta forza della ſimpatia, vedete; alle volte non ſi può reſiſtere, vi ſono de' nodi ſegreti, e .....

Mon. Io ho qui la mortificazione di vedere, che di primo sbalzo ſi facciano tutte le cortesie al cugino, ed io, per dirla giuſta, ſon qui come un bel balordo.

Lean. Damone ſarà cacciato di qui (*a parte a Monte d'oro*) che volete di più? Se non finite le chiacchiere, la noſtra machina anderà in fumo.

Mon. Ma ho da laſciarle ſpoſare il mio Cameriere? Perchè dalla maniera, con cui la prende, è teſta capace di farlo.

Lean. Non temete di nulla, io ſaprò regolare la coſa in maniera, che fra poco .....

SCENA XI.

Damone, e detti.

Dam. VI ſono riuſcito finalmente. Valerio ſi è placato: io gli ho dato parola, che non ſarò più Maldicente, ed egli mi ha promeſſo, che non farà oppoſizione a quel bene, ch' io bramo. Ma, che vedo? Ancora qui Monte d'oro?

Mon. Oh certo, ne ho volontà di andarmene così preſto; ed ecco il mio Sig. Cugino, il quale rapito dalle belezze della Signora Marianna, le ſtava paleſando l' ardore, che lo accende; e noi in breve la ſpoſeremo; o lui, o io, e tanto baſta.

Dam. Queſti è dunque voſtro cugino?

Mon. Per ſervirla. Mio cugino; bello, giovane, ben diſpoſto, e di gran valore; e colli effetti ve ne darà prova fra poco.

Dam. Ah ah. Voi dunque vi fate ſervire dá voſtri parenti? Adeſſo ſono al fatto di queſto negozio. Queſto è un qualche nipote della buona memoria del

del voſtro Sig. Padre, e non mi maraviglio, ſe per queſta ragione lo avete voluto levare dalla miſeria. Fortunatamente per voi, egli ha un aria tale, che può naſcondere con facilità la ſua naſcita oſcura. Poffare! Ammiro la fortuna degli Appaltatori, queſti ſi trovano una quantità di parenti, che li fanno poco onore; ma hanno una maniera così accorta di maſcherarli, che in poco tempo non ſi può più ſapere l' origine loro. Signora, io ſono riſtucco alla fine di avere ſimili competitori: diſfatevi una volta di queſto Marcheſe, e di tutto il ſuo nobile parentado; e ſe voi non volete punire l'audacia loro, ſaprò ben io la maniera d'obbligarli ad andare fuori di qui.

Lean. Non tanto calore, Signor mio, prima d'imparare a conoſcermi. Queſta mattina v'ho pure predetto, che avreſte avuto un rivale: ecco, che in me ve lo preſento a darvi ſoddisfazione.

Mon. Sappiate, ch' egli è nipote dell' Illuſtriſſima mia Signora Madre, e per conſeguenza egli è nobile tanto, quanto voi.

Lean. Non andrà guari, che mi farò conoſcere da tutti, ed il mio nome.....

Mon Che ſerve far tante chiacchiere! Queſti è il Signor Conte d' Altaripa mio cugino.

Dam. Queſti è il Conte d' Altaripa? E con qual fronte ardite di prender queſto nome? Volete deludere il Barone; ben me ne avvedo: certamente io rimango attonito per una tale ſfacciataggine. Il vero Conte d' Altaripa m' è noto beniſſimo, ed abbiam fatte diverſe campagne aſſieme.

Mon. (Queſto maledetto ſeccatore conoſce tutti i miei parenti.)

Dam Il Conte d' Altaripa è di baſſa ſtatura; è magro come un oſſo, che un miglio lontano ſi diſtingue per gentiluomo di Provincia; uomo di poca teſta, ma di gran valore, gran barro in giuoco, gran truffatore; nel reſto poi è uomo onorato, e dabbene. Eccovi deſcritto come egli è, giacchè biſogna diſingannarvi.

Mar. Avete promeſſo però di non mormorare più. Addio, non poſſo più ſopportare di udirvi continuamente lacerare la fama altrui, e traſgredire i giuramenti fatti.

Dam.

Dam. Signora, ſentite le mie diſcolpe.
Mar. Più non v' aſcolto.
Dam. Si tratta della mia vita; vuò ſeguirvi ad ogni coſto. Ci rivedremo fra poco, (*a Leandro*) voglio, che vi ſpieghiate meglio.
Lean. Per queſto appunto v'aſpetterò finchè vi piace.

SCENA XII.

Leandro, e Monte d'oro.

Lean. OR vedete, che Damone rimane eſcluſo: ma temo ancora la Baroneſſa, e per difenderci dal male, ch' ella può farci, fa d'uopo, guadagnarci Valerio, acciò parli in noſtro favore.
Mon Ma come ſi ha da fare?
Lean. Andiamo a ritrovare la Signora Iſabella, e facciamo in maniera, ch' ella l' obblighi ad eſſer per noi.
Mon. Ben detto: io vuò proſeguire il mio diſegno, ſin che ne vedo il fine. Oh quanto ſono io felice di aver un Cameriere come queſto!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il Barone, ed il Marcheſe.

Il Bar. SIgnor Marcheſe, quantunque noi non ci conoſciamo abbaſtanza, e che la noſtra amicizia ſia ancora nel ſuo principio; pure mi ſia lecito dirvi, che nella congiontura preſente voi v'abbandonate troppo al timore, ed all'afflizione.
Il Mar. Ah che la mia afflizione è pur troppo giuſta! Quando io conſidero, che la mia ſola crudeltà è ſtata l'origine della mia diſgrazia, e non ſolo della mia, ma di quella di un figlio ..... povero figlio! Meritava ben egli un miglior Padre, che ſapeſſe far più buon uſo del ſuo potere. Ah, che il dolore mi opprime il cuore in ripenſarvi! Egli ſi era invaghito dell' amabiliſſima voſtra Marianna: per vincere, e per forzare queſta ſua inclinazione ho fatto tutto, ho tentato ogni mezzo; precauzioni vane! Inutili tirannie! Mi ha ingannato: ma in vece di rimproverare la ſua condotta, convengo, ch' egli mi rende que' mali, ch' io merito.
Il Bar. Via datevi pace; il cuor mi preſagiſce bene; chi ſa; forſe è più vicina a finire la voſtra diſaventura di quel, che credete.
Il Mar. Vane luſinghe! Giacchè egli qui non ſi trova, la fuga ſua mi condanna a morir di rammarico.
Il Bar. Sentite, mi vien in mente di parlare a Marianna di queſt' affare: non potrebbe egli darſi, che tanto eſſa, che voſtro figlio tenganſi in tal guiſa celati, una per timor della Madre, che gli ha deſtinato Damone, l'altro per evitare il voſtro creduto ſdegno? Marianna ne ſapea al certo qualche notizia; poichè per l' amore di lei ſola s' è ridotto, come mi dite, a queſto paſſo.
Il Mar. Piaceſſe al Cielo!
Il Bar. Io vuò ſcoprire queſt' arcano: ſo coſa devo fare per venirne a capo.

Il Mar. Vado per un momento a ritrovare Liſtmone ; in breve ſarò da voi.

Il Bar. Andate pure.

SCENA II.

Damone , ed il Barone :

Dam. (IL Barone è qui ? vuò vedere ſe mi rieſce con bella maniera di guadagnarmi la ſua confidenza.) Sig. Barone , ſe m' è permeſſo ſenza meritarmi la taccia di troppo ardito vorrei pregarvi di darmi udienza per pochi momenti.

Il Bar. Volentieriſſimo (capiſco la ſua intenzione vuol farſi un qualche merito alle ſpalle del proſſimo .)

Dam. Io ho ſempre avuto per voi una ſincera ſtima ; vi onoro , e vi riſpetto come mio proprio Padre .

Il Bar. Obbligatiſſimo, padron mio.

Dam Queſto è a voi ben dovuto per ogni conto .

Il Bar. (Adula pur quanto vuoi, che meco avanzerai poco terreno.)

Dam. Ed in fatti , chi mai potrebbe trattare con voi diverſamente ? Nella riſpettabile perſona voſtra ſi ſcorge un merito maggior d'ogni altro : tutte quelle pregevoliſſime doti , che ſeparatamente ſi videro adornare gli Avi voſtri , l' onore , la probità , l' intendimento, la ſincerità di cuore , la virtù , il valore ; tutte formano in voi un unione perfetta , che vi fa ammirar da tutti in guiſa tale , che un adulatore ancora , ſe vi foſſe , non potrebbe trovar maniera di eſaggerare .

Il Bar. (Fin adeſſo queſto diſcorſo non offende veruno.)

Dam. Sebbene voi non vi curiate delle lodi a voi ben dovute , vorrei che una ſol volta almeno la voſtra modeſtia vi permetteſſe di conoſcere i pregi voſtri . E' vero , ch'egli è gran tempo , che io ſo , che vi ſdegnate , quando qualcuno vuole lodare il voſtro merito ; ma, doveſſi anco per ciò incontrare la voſtra indegnazione , non ſo trattenermi oggi di vantare ciò , che in voi continuamente ammiro .

Il Bar. (Veramente queſto giovane è molto corteſe.) Ponete fine una volta a queſt' eccesſo di lode .

Dam.

Dam. Io non poſſo coſtringermi di tralaſciare li encomj delle voſtre virtù .

Il Bar. Ve ne ſiete accorto un po' tardi veramente .

Dam. E' ſtato , perchè .....

Il Bar. Mi è noto l'amor voſtro per Marianna ; ſo bene , che avete fatto ſtudio di guadagnarvi tutta la famiglia , e ſovra ogn' altro avete ſempre incenſato mia moglie ; a me però fin al dì d' oggi non avete mai detto nemmeno una parola .

Dam. Temeva di dar diſguſto alla Signora Baroneſſa .

Il Bar. Come ? Darle diſguſto !

Dam. Che donna bisbetica è mai quella ! ſe ſi vuole uſare a voi qualche attenzioue , ſi è ſicuro d' incontrare il ſuo riſentimento : voi le laſciate tutta l' autorità in caſa , onde è forzato , chi vuole ſtare qui , a ricercare il ſuo appoggio ; non dovete però lagnarvene , che di voi ſolo .

Il Bar. (Non dice male , no .) Sono veramente un uom' da nulla ?

Dam. Così va dicendo continuamente voſtra moglie .

Il Bar. Inſolente !

Dam. In fatti , v' è coſa più vituperoſa , che il laſciarſi dirigere da una donna in queſta maniera ? Ecco l'unico difetto , che in voi ho trovato ; me ne ſcoppiava il cuore ; poichè a me ſarà molto più di pregio la mano della Signora Marianna , ſe dovrò riconoſcerla da un uomo del voſtro ſenno , che da una donna tanto irragionevole.

Il Bar. Oh la conoſcete pur bene !

Dam. Se la conoſco ! Mi date il permeſſo , che io vi parli con iſchiettezza ?

Il Bar. Mi farete piacere .

Dam. Non poſſo ſoffrire di vedere fin dove giunga l'odio , ed il diſprezzo , che per voi dimoſtra : ad ogni momento dice male di voi a ſegno , che più d' una volta ho dovuto attaccar ſeco briga in voſtra diffeſa .

Il Bar. E' una diavola effettivamente.

Dam. Io gli voleva far capire , che per eſſere voſtro genero , mi era neceſſario il voſtro aſſenſo ; la ſua alterigia s' è trovata talmente offeſa da queſto mio parlare , che ſiamo rimaſi diſguſtati per due , o trè giorni ; e ſe ho voluto finirla , ſono ſtato coſtretto a confeſſarle , che voi eravate in tutto a lei ſottoposto .

posto : ma ciò non ostante, dentro di me ho risoluto, che non voleva conchiudere il negozio, se prima non ne aveva ottenuto la vostra permissione.

Il Bar. Voi conoscete dunque, che io sono il padrone.

Dam. Padrone nol siete; ma dovreste esserlo.

Il Bar. Fareste voi questo discorso alla presenza di mia moglie?

Dam. Guardimi il Cielo! Sarebbe la maniera di farmi scacciar subito da questa casa. Sapete pure quanto ella sia gelosa della sua pretesa autorità, e per diritto di bacchetona quanto sia vendicativa. Che razza di saviezza, per altro è quella, che non sa moderare la collera, la superbia, e la brama di vendetta; che non sa usare nè riguardi, nè convenienza: calpesta ogni dovere, usurpa l'autorità, e che non è buona ad altro, che ad affettare un esteriore serio, lasciando in tanto il cuore in preda a qualunque passione.

Il Bar. Ecco il suo vero ritratto al naturale.

Dam. Se ciò vi fa pena .....

Il Bar. Oh niente affatto: voi la lodate come va: se posso una volta arrivare a superarmi, vuò metterla al dovere.

Dam. Io credo, che voi mi scuserete, se procuro di uniformarmi al suo umore capriccioso; giacchè i miei sentimenti, che vi ho dichiarati, sono tali, che potete esserne soddisfatto.

Il Bar. Sì Signore; in fatti ne sarei molto contento, e voi facilmente vi guadagnereste l'animo mio, se non mormoraste mai d'altri, che di mia moglie.

Dam. Adesso non mormoro più; mi sono corretto.

Il Bar. E cosa avete fatto dunque fino a quest' ora? diciamola schietta; nel luogo, dove sarete voi non si potrà mai viver in pace: mia moglie non vuole che il Conte d'Altaripa sposi Marianna; me lo ha protestato poc' anzi chiaro, e netto, che non vi è modo di distorla dal suo parere: io per non cimentarmi sono stato cheto; ma alla fine, corpo del diavolo, la pazienza mi scappa. Dunque per non forzarmi a qualche brutto passo, vi prego di portare altrove le vostre pretensioni, io vi supplico di questa grazia, e vi domando scusa se .....

Dam. Ed io avrò da soffrire, che un birbante v'inganni?

Il Bar. Ingannarmi! E come?

Dam.

Dam. Sì posso attestarlo, e lo attesterò anche a chicche sia. Questo preteso cugino, che a voi viene esibito per genero, cerca di deludervi per mezzo di un nome supposto: io, che conosco il Conte, che l'ho veduto cento volte, ho messo in confusione quell' impostore, come meritava.

Il Bar. Ma chi può mai esser costui?

Dam. Non so; ma in breve spero di venirne in chiaro; in tanto quel, che a voi deve far più colpo si è, che la vostra figliuola si dimostra molto inclinata per lui. Questo intrigo è molto difficile da sciogliersi; quel che v'è di certo, è, che il Conte d'Altaripa non è sicuramente.

Il Bar. Voi mi date un avviso, il quale è certamente di somma importanza, io non vuò trascurarlo. Servitor vostro. (Questi sarà il figlio del Marchese, io quasi più non dubito.)

SCENA III.

Damone.

SE non altro, almeno avrò sconcertato i loro disegni: il mio avvertimento, a quel che vedo, ha fatto colpo nel cuor del Vecchio.

SCENA IV.

La Baronessa, e detti.

Dam. SIgnora, forse saprete .....

La Bar. Ah caro Damone (*affannata*) ascoltatemi. Mia figlia.... non ho neppure fiato da profferirlo .... sediamoci di grazia, e lasciatemi prendere un po' di respiro.

Dam. La Signora Marianna? Che mai può aver fatto?

La Bar. Quella sfacciata mi vuol far crepare.

Dam. Ma voi mi fate tremar di spavento.

La Bar. Ve lo sareste voi mai creduto?

Dam. Ecchè?

La Bar. Che aveſſe detto a me, che ſono ſua madre ..... la mia bile è così grande, che la ſtrozzerei colle mie proprie mani.

Dam. Ma che ha detto; ſi può ſaperlo una volta?

La Bar. Che ſuo padre è il ſolo padrone in queſta caſa.

Dam. Suo Padre! O che beſtemmia!

La Bar. E che come fanciulla ſavia aveva riſoluto uniformarſi per la ſcelta del marito, che dovrà prendere, al parere, ed alla volontà di ſuo padre: queſto è dunque il frutto di quella educazione, che con tanto ſtudio io le ho data?

SCENA V.

Valerio in diſparte, e detti.

Val. ECcoli appunto ambedue, godo molto di trovarli inſieme: vuò aſcoltare ciò, che dicono.

Dam. Queſto è il tempo, o mia Signora, di farle contraſto maggiore del paſſato.

La Bar. Ed ho io a vedere così vilipeſa l' autorità mia, che un marito abbia da eſſer capace di togliermela!

Dam. Guardatevi bene di ſopportare un' ingiuria così atroce; per buona voſtra fortuna il Barone è uomo indolente, e da nulla.

La Bar. E di che ſorte.

Dam. Sono di già diec' anni, ch' egli vaneggia, e ſupera tutti quelli .....

La Bar. Dieci anni ſoli? Ah volete fargli grazia, egli ha vaneggiato ſempre da che è venuto al mondo.

Dam. Fin adeſſo lo avete governato voi: oggi ſolamente gli è venuto in capriccio di far da padrone, e ſebbene non ſappia quel, che ſi peſchi, pure crede di eſſer tale.

La Bar. Crede di eſſer tale? Egli il padrone?

Dam. Sicuro, anzi affetta un portamento grave, e poc' anzi mi ha parlato in aria d' autorità.

La Bar. D'autorità?

Dam. E come! biſognava averlo inteſo.

La Bar. Oh coſpetto! e che vi diceva quel vecchio ſcimunito?

Dam. Eh via, ſono coſe da ridere.

La Bar. Ma pure?

Dam. Che pretende di mortificarvi in guiſa tale, che non avrete più ardire di aprir bocca alla ſua preſenza.

La Bar. Io dovrò dunque tacere in ſua preſenza? O che bel fuſto!

Dam. Spropoſiti, voler pretendere, che una donna tanto ſavia debba tacere.

La Bar. Damone (*s' alza furioſamente*) venite meco.

Dam. Dove Signora?

La Bar. Dove! a ritrovare mio marito, e dirgli tutto quello, che mi vien in bocca (*torna a cadere ſulla ſedia*) Oimè, vedo pur troppo da che procede in lui tanta inſolenza! L' ubbidienza dè miei figliuoli l'ha guaſtato; da eſſi proviene l' affronto, che ricevo in oggi.

Dam. Lo vedo anch' io; eſſi non hanno riſpetto nè per lui, nè per voi: la loro ubbidienza è una vera ipocriſia, per mezzo della quale vogliono regolare i loro diſegni, ſecondo il loro capriccio. Valerio vi diſprezza, e quello lo avete (permettete, ch' io vel dica) guaſtato voi: io per me ſono diſguſtato affatto del di lui modo di operare; egli è innamorato d'Iſabella.

La Bar. Indegno!

Dam. E ſcommetto, che pretende di fare queſto matrimonio a voſtro diſpetto; lo ha detto a me.

La Bar. Innamorarſi di una fanciulla di baſſi natali!

Dam. Di più ſi dice, che queſta fanciulla ſia molto ſciocca, ma ſciocca preſuntuoſa, la quale ſotto un aria modeſta, naſconde un umore aſſai libero, un animo poi aſpro, e ruſtico, che vi contraddirà dalla mattina alla ſera, e che facendoſi forte delle ſue ricchezze, pretenderà di eſſere uguale a voi.

La Bar. Queſto è appunto il fare delle perſone di ſua qualità; la deſcrivete a maraviglia.

Dam. Io ho poi molta ragione di lagnarmi di Marianna: l'amo è vero; ma non per queſto manco di conoſcere i ſuoi difetti; Marianna è una teſta volubile, leggiera, e capricciosa. Poc' anzi ha fatto conoſcere qual ſia il ſuo vero carattere; lo credereſte voi? le ha dato nell' occhio un ſervo traveſtito, ed io credo, che ſe le ſi offeriſſe un partito anche più vile, ſarebbe quello, che maggiormente incontrerebbe il ſuo genio.

La Bar. Ma non si potrebbe credere piuttosto, che questo finto genero sia stato immaginato apposta per buttarci la polvere negli occhi? Esaminiamo un po' questa facenda: sospetto, che vi sia sotto qualche machina segreta, di cui Lisetta senz' altro sarà stata inventrice: mio marito non osando comparire a faccia scoperta, fa quest accordo.

Dam. La mina è sventata, il fatto sta, come lo dite voi.

La Bar. Fra un momento ritorno; vado a provvedere a questi sconcerti. Oh abbiamo a vederla bella!

SCENA VI.

Valerio, e Damone.

Dam. AH tu sei qui! da dove vieni?

Val. Sono stato ad ascoltare.

Dam. Ah, che sento!

Val. Voi ci avete favoriti tutti con una lode veramente particolare. Il ritratto d'Isabella è di un colorito bellissimo; quello poi di mia sorella mi ha sorpreso di maraviglia: in somma tutte le vostre penellate sono capi d'opera.

Dam. Tutti dunque congiurano contro di me, ed io.....

Val. Per verità avete osservato rigorosamente l'ultimo giuramento, che faceste. Ora la mia amicizia si rompe al certo.

Dam. Ma perchè?

Val. Non più repliche; vado in questo punto ad offerire la mia mano alla Signora Isabella.

Dam. Ah t'intendo, tu eri desideroso di trovare un motivo per romperla meco: ora ti si presenta; io ti ho dato campo di essere soddisfatto.

Val. Io dunque sarò degno di biasimo.

Dam. Questo è un fatto più che certo; il tuo cuore fa di me sagrificio alla tua amata: se tu non fossi tanto amante, io sarei men colpevole.

Val. E avete ancor ardire.....

Dam. Finiamola vi dico, perchè alla fine non so a che termine mi possa portare questo discorso. Tutti vi siete collegati contro di me; ma non andrà guari, che si scoprirà ogni cosa: malgrado tutt' i vostri

stri sforzi, a dispetto di vostra sorella, fra pochi momenti dovrà ella esser mia. Giacchè tutti mi tradiscono, fin l'amico, e l'amata, per la parte mia vi dichiaro, che non vuò più usar riguardi, nè avere considerazione per veruno. Addio.

Val. Addio.

SCENA VII.

Valerio.

NO no, l'hai finita per sempre meco, un sì perfido amico può giustamente esser posposto ad un sì degno amore.

SCENA VIII.

Lisetta, e detto.

Lis. SIg. Valerio; Damone, che da voi in questo momento è partito va borbottando, e si lamenta: che è mai avvenuto?

Val. Sappi Lisetta, che finalmente mi sono liberato per sempre di lui.

Lis. S' intende, che questo galantuomo ha ricevuto il suo congedo.

Val. Sì, ed abbandono per sempre un amico di tal fatta.

Lis. Dunque ora non gli resta da far altro, che prendere la porta. Poco fa in buon linguaggio, ed assai intelligibile l'è stato fatto un simile complimento da noi: se si potesse far in modo, che la padrona .....

Val. Mia madre mi da ascolto volentieri, e spero, che mi riescirà disingannarla. Ora corro da Isabella, e voglio .....

Lis. Non avrete da fare molta strada per ritrovarla: ella ora è con vostra sorella. Noi siamo state a farle visita, l'abbiamo condotta qui, per dimorare questo dopo pranso con noi.

Val. Ben si vede, che il Cielo per me l'ha destinata: ora vado ad offrirle il mio cuore, e la mia destra.

SCENA IX.

Nerina , e Liſetta.

Ner. REſpiro ! Finalmente ſono arrivata ad eſſere da ſola con voi .
Liſ. E così ? Avete forſe premura di dirmi qualche coſa?
Ner. Sì, vuò parlarvi dello ſtato in cui mi ritrovo ; amore mi cagiona pene , e travagli infiniti .
Liſ. Canchero !
Ner. Son mezza diſperata ; muoro di gelosia .
Liſ. Siete geloſa ; e di chi dunque ?
Ner. Di voi. Poc' anzi nel voſtro diſcorſo mi ſiete piacciuta ſommamente, ma ora ſono in caſo di portarvi odio infinito .
Liſ. La confeſſione è ſincera ; ma queſt' odio, da che procede ?
Ner. Ingrata ! Voi mi avete rubbato il mio Paſquino ; lo cerco in ogni canto , ma ſempre indarno.
Liſ. Oh queſt' è bella ! ſon' io obbligata a dovervelo trovare ?

SCENA X.

Valerio, Marianna , Iſabella , e dette .

Val. COſa è queſto contraſto ?
Liſ. Si tratta di un affare di ſomma importanza , che io vi ſpiegherò con due ſole parole . Nerina mi ha fatto una sfida , e ſta a me l'accettarla, o no.
Val. I tuoi ſcherzi ſoliti .....
Liſ. Vi dico di no: è un negozio ſerio . Nerina ſi è invaghita di un certo giovane : s'è meſſa in teſta , che io voglia rubarglielo , e me lo ridomanda con ſomma premura .
Val. Laſciamo da parte le facezie , e parliamo d'altro . La Signora Iſabella accetta finalmente le nozze propoſte , ed io ſono vicino al momento , che deve rendermi contento , purchè mia ſorella voglia farmi felice .

Liſ. Cioè a dire , che biſogna ſi contenti di ſpoſare il Signor Marcheſe .
Val. Non mi vuol concedere la ſua deſtra , che a queſto prezzo ſolo : ma , per mia ſventura , Marianna ricuſa di accondeſcendere alle noſtre brame comuni .
Liſ. Padron mio , datemi aſcolto ; ognuno penſa al fatto ſuo , voi avete le voſtre ragioni , e noi abbiamo le noſtre , ma biſogna far in modo , che ſi poſſano accomodare tutti : ecco voſtro Padre vedremo un poco di trovare con lui un mezzo termine per aggiuſtare queſta faccenda .

SCENA III.

Il Barone , il Marcheſe , e detti .

Il Bar. IL , quello , che a me è ſtato detto (*al Marcheſe*) ha molt' apparenza di quel , che noi crediamo .
Il Mar. Comincio a concepire qualche principio di ſperanza , ma non ci perdiamo in luſinghe, e proccuriamo di ſapere la verità .
Mar. Liſetta mia (*turbata per aver riconoſciuto il Marcheſe*)
Liſ. Che v' è di nuovo !
Mar. Siamo in rovina , ſon diſperata ; ecco il Padre di Leandro .
Val. Sorella , di che temete ?
Liſ. Fra poco lo ſaprete anche voi .
Il Bar. Ecco mia figlia . (*al Marcheſe*)
Liſ. Non biſogna perderſi d' animo (*a Marianna*) laſciate fare a me , che vuò ſviluppare queſta mataſſa.
Il Mar. Non ardiſco di preſentarmi . (*al Barone*)
Mar. Il ſuo aſpetto mi fa tremare.
Iſab. (Da che può mai procedere il turbamento , in cui ſi trovano!)
Il Bar. Accoſtiamoci.
Il Mar. Signora , a voi ſi preſenta un Padre ſventurato , di cui l' ingiuſto capriccio ha poſto oſtacolo alle voſtre brame ; ma ſe l' odio voſtro può eſſere radolcito da un ſincero pentimento , voi dovete perdonarmi , e por fine alla mia pena : le voſtre bellez-

ze ſono ſtate cagione, che mio figlio ſi è rivolto contro di me, mi teme, mi fugge: ciò però non mi ſorprende. Chi vi ama una volta ſola, deve amarvi per ſempre: approvo l'amore, che voi inſpirate a mio figlio; approvo, ch' egli abbandoni tutto per venire in traccia di voi; ma almeno concedetemi in ricompenſa, che a me ſia nota la ſorte ſua, voi ſola potete conſolarmi col farmela paleſe.

Il Bar. Orsù figlia mia, parlate. Sapreſte dove ſi ritrovi il Sig. Leandro?

Mar. Io potrei .....

Liſ. Andiamo adagio. Coſa penſate di fare? il Sig. Leandro noi l'abbiamo veduto, e non l'abbiamo veduto.

Il Bar. Che vuol dir queſto?

Liſ. Mi pare per altro, ch' io parli aſſai chiaro. Se queſto Signore vuol entrare in trattato con noi, il Sig. Leandro lo abbiamo veduto, e ve lo faremo vedere; ma ſe vuole mettere in opera la ſua autorità contro di noi, noi non lo abbiamo veduto. Non è così Signorina? (*a Marianna*)

Il Mar. Io ſono pronto ad aderire al volere di mio figlio, ed or nulla più ardentemente deſidero, che di vederlo accopiato ad una ſpoſa del voſtro merito.

Liſ. Ma non ci fate una qualche ficca, che per Bacco.... Mi ſembrate per altro un uomo ſincero.

Il Mar. Il fatto ve lo comproverà.

Liſ. Poſs' io fidarmene veramente?

Il Bar. Sì, egli è pur troppo afflitto; conſolalo, fidati, ch' io te ne do parola.

Liſ. Ebbene fra poco lo vedrete comparire in queſto luogo, e ſubito che egli ſaprà i voſtri buoni ſentimenti, ſarete teſtimonio della conſolazione, ch' egli proverà.

Il Mar. Di grazia andate a ricercarlo.

Liſ. Non puol eſſere molto lontano di qui; forſe verrà da per ſe ſteſſo: ora ſi trova con il ſuo padrone.

Il Mar. Il ſuo padrone!

Liſ. Certamente. E che bravo Cameriere, ch'egli è. Il Sig. Marcheſe di Monte d' oro ne è ſoddisfattiſſimo.

Iſab. Che dice ella mai!

Liſ. Sappiate per voſtra regola, che il voſtro Paſquino è figlio del Sig. Marcheſe.

Iſab. Come! ridurſi ſervo .....

Liſ.

Liſ. Si Signora, ſervo per amore: fra poco lo vedrete più bello d' un Adone.

Ner. Oh me meſchina! ora sì, che ſto bene.

Liſ. Sig. Marcheſe, ecco qui Nerina, che pretende, che debba ſpoſarla.

Ner. Dite quel, che volete, ſono poi ſtata di buon guſto.

SCENA XII.

Monte d' oro, e Leandro.

Mon. SErvitor padroni. Mio cugino ſi preſenta a voi, e ſe vi degnerete di accoglierlo grazioſamente, noi cacciaremo Damone, e tutta la Damoneria al ſuo malanno.

Lean. Mio cugino mi fa ſperare, che ſiate per aggradire la mia ſervitù, ed io qui vengo per atteſtarvi ..... Oh Cielo! (*ſi ritira con ſorpreſa, riconoſcendo ſuo Padre*)

Il Mar. Vuoi tu fuggirmi ancora, mio Leandro, mio caro figlio?

Lean. Ah giacchè ancora mi onorate con un nome sì dolce, mi ſia permeſſo, caro Padre, la ſperanza di poter placare l' ira voſtra. (*ſi mette inginocchione*) Io imploro la voſtra clemenza in favor d'amore, ſenza di queſto io avrei ſempre ciecamente ſeguito il voſtro volere, ma ſe egli ha commeſſo la colpa, egli implora anco grazia.

Il Mar. Non ſe ne parli più; il voſtro riſpetto ſcancella ogni memoria. Ah figlio mio vieni in queſte braccia, (*lo abbraccia, e lo fa alzare*) tu mi ricolmi di conſolazione.

Mon. Coſa vuol dire queſta faccenda?

Il Bar. Fra poco lo ſaprete. Ma Sig. Marcheſe giacchè non avete più alcuna ripugnanza di conchiudere queſte nozze .....

Mon. Suo padre Marcheſe! io non capiſco come vada queſt' imbroglio.

Liſ. Ora sì, che le coſe pigliano buona piega.

Lean. Io adorava Marianna, (*a Monte d' oro*) ed ho ottenuta la ſua corriſpondenza; il mio genitore era contrario ai noſtri voti, onde per liberarmi da un altro matrimonio, che era ſtato conchiuſo per me, ſono fuggito dalla caſa paterna, e mi ſon traveſtito

da ſervo, perdonatemi o Signore, queſta innocente ſinzione.

Mon. Oh è un accidente pur curioſo! queſto mi da tanto diletto, che io non poſſo offendermene; e poi mi baſta, che ſia ſcacciato Damone, non cerco di più.

Il Bar. Lo deſidero con tutto il cuore. Ma per porlo ad effetto, biſogna fare, che mia moglie ne ſia contenta. Vuò ſperare, che col tempo verrà del mio parere, almeno voglio tentarlo con un altro ſforzo: ſe queſto a me può riuſcire, Valerio ama Iſabella, volete voi acconſentire a queſte nozze?

Mon. Voi ci fate troppo onore, e per me tanto, ſe la Baroneſſa è contenta, conchiudo ſubito.

SCENA XIII.

La Baroneſſa, e detti.

La Bar. MI rallegro infinitamente di vedervi qui tutti inſieme, ed appreſs' a poco m' immagino il motivo, per cui ſiete radunati.

Il Bar. Moglie mia cara, avrò ſempre da vedervi contraſtare le mie determinazioni?

La Bar. Queſta volta no, vengo qui appunto, per darvi tutta la mano, e purchè Damone non ſia marito di mia figlia, approvo tutto quel, che volete.

Il Bar. Oh miracolo! Si può ſapere da che naſca una sì improvviſa mutazione?

La Bar. Queſta lettera ve la farà conoſcere; pur troppo ſarà per voi cagione di un giuſto rammarico. Valerio, leggete coſa ſcrive la Conteſſa mia cognata.

Val. (*legge*) *Sono ſtata avviſata, Cognata mia, per parte di molti amici, che Damone ha ſparſo per la Città delle calunnie orribili tanto co' ſuoi diſcorſi, quanto con diverſe compoſizioni in mio diſonore: vi traſmetto copia d'una ſua Canzonetta, nella quale ſi ſcatena contro la benevolenza, che io ho ſempre avuta per Valerio mio Nipote, e contro le diſpoſizioni da me fatte in ſuo vantaggio. Queſto mi ha fatto una tale impreſſione, che non ho forza nemmeno di venire a ritrovarvi, ma vi avverto però, che ſe coſtui ſpoſerà mia nipote, e ſe Valerio ſeguiterà a trattarlo, ſono riſoluta di privarlo della mia eredità.*

La

La Bar. Non finiſce qui il male; attacca me ancora, nè poſſo tener naſcoſta la notizia, che mi è ſtata data. Poc' anzi è ſtata a ritrovarmi la moglie del Sig. Cleandro, la quale per mezzo d' alcuni ſcritti, che mi ha conſegnati, e con diverſe altre teſtimonianze, mi ha fatto toccar con mano, che Damone dice non meno male di voi, (*al Barone*) che di me. Va pubblicando alla Corte, e per la Città, che voi ſiete uno ſciocco, un vecchio ſcimunito; ſe non aveſſe detto altro, che queſto, pazienza; ma dire, che io ſia una donna pericoloſa, che ſono innamorata di lui, e che le do la figlia mia, e l'ammetto alla noſtra parentela, affine di meglio tener coperto il miſtero: queſto è un tratto sì indegno, che non ſo coſa non tenterei, per avere la conſolazione di vendicarmi.

Il Bar. Sarete perſuaſa una volta, che una cattiva lingua.....

La Bar. O via cominciate una qualche filaſtrocca al voſtro ſolito.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

La Bar. AH ſiete qui quel Signore! (*a Damone*)

Il Mar. Credete a me, egli rimane caſtigato abbaſtanza da quello, che vede. E baſti alla voſtra vendetta, ch'egli ſappia, che ha perduta la voſtra amicizia per ſempre, che Leandro qui preſente è mio figlio, che è amato da Marianna, e che oggi le porgerà la mano di ſpoſo.

Il Bar. Sì, non ſerve altra ſpiegazione. Venite meco, che io faccio ſubito avvertire un Notajo, acciò ſi termini queſto negozio, e queſti due matrimonj, che ſono di noſtro comune conſenſo ſtabiliranno la felicità de noſtri ſpoſi. (*parte ſeguito dal Marcheſe, Leandro, e Marianna*)

Dam. Coſa vuol dire queſto diſcorſo?

La Bar. Andate a chiederlo a Cleandro voſtro amico, a ſua moglie, a mia cognata, e poi a tutta la Città, ed allora non vi farà più ſtupore queſta mutazione.

Dam.

Dam. Ve l'ho detto altre volte, tutti cospirano, o Signora, ad ingannarvi, per distruggermi appresso di voi. Ma .....

La Bar. E' un po' tardi, Sig. Damone, per questo vostro discorso. Addio; non ardite più a presentarvi agli occhi miei. (*parte*)

Val. Compatisco la vostra disgrazia, ma incolpatene voi solo. Fortunato voi, se questo colpo è capace di correggere la vostra perversa inclinazione per un vizio così abbominevole. (*parte con Isabella*)

Mon. Addio gran Cavaliere. (*fuggendo*)

Ner. Buon giorno Sig. Damone. (*parte*)

Lis. Serva divotissima (*facendogli una profonda riverenza*)

Dam. Tu ti figuri, ch' io sia afflitto, (*trattenendola mentre vuol partire*) ma per tua mortificazione ti sia palese, che questo a me nulla dispiace: Valerio è un balordo, io l'ho sempre detto: suo Padre è un uom da niente; di sua Madre poi non mi stupisco vederla tanto in collera, perchè io l'ho smascherata assai giustamente. Per Marianna fa di bisogno un Marito compiacente; io non era buono per lei; onde in vece di oltraggiarmi, quando io la perdo, il mio capo almeno è libero da ogni pericolo.

Lis. Se siete contento voi, lo siamo noi altrettanto. In questa casa però avrete la bontà di non metterci più piede in verun conto.

Fine della Commedia.

I TRE
MATRIMONI

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

ATTORI

Oronte, *Padre di*

Iſabella, *e di*

Valerio.

Leandro, *Marito d' Iſabella.*

Nerina, *Cameriera d' Iſabella.*

La Conteſſa di Roccalecca.

Pancrazio Seccarelli *Vecchio.*

Giulia, *Moglie di Valerio.*

Clarice, *Moglie d' Oronte.*

Paſquino, *Servo di Valerio.*

Veſpa, *Servo di Cleonte.*

Livietta, *fanciullina figlia di Oronte.*

Compagnia di Ballerini, e Ballerine.

La Scena è in Parigi in Caſa di Oronte.

I TRE MATRIMONI.

SCENA I.

Oronte.

VEramente al mondo non v' è felicità. Io aveva una moglie, ed è morta. L' ho pianta, perchè il coſtume porta così, mentre internamente rideva per conſolazione di vedermi liberato da una tiranna, che trovava a dire ſopra tutte le azioni mie, e che pretendeva aver diritto ſopra il mio cuore, dopo ventidue anni di matrimonio. Seguita la ſua morte, credeva di eſſere in libertà: Signorino; ora ſono ſchiavo de' miei figliuoli, i quali mi obbligano a frenarmi, ed oſſervare certi riguardi, traſcurando i quali mi farei ridicolo per tutta la Città. Mi trovo un figlio grande, e groſſo più di me. Gran mortificazione per un padre, che non ſi ſente ancora diſpoſto ad abbandonare il mondo! Mia figlia è bella, ed amabile: non vuole metterſi in ritiro; dunque biſogna maritarla. Brutto paſſo per un padre, a cui è più cara la roba ſua, che la figlia. Io proccuro di tenerli a bada ancora per qualche tempo, per avere campo di potere diſporre le coſe a modo mio.

SCENA II.

Nerina, e detto.

Ner. CHe domin mai Sig. Padrone! è divenuta l'Oſteria la voſtra Caſa? Dabbaſſo non ſi fa, che vuotar fiaſchi allegramente. Di trenta non ve ne ſono più, e ſi lamentan, che muojon di ſete. Chi ſono mai coteſti?

Or. Sonatori, e Ballerini.

Ner. Bevon da diſperati.

Or. Ebbene, fanno il loro dovere.

Ner. Veriſſimo, tanto più quando bevono a ſpalle degli altri : avrei dovuto conoſcerli ad un tal ſegno. Ma, Signor mio, qual capriccio è mai il voſtro di tirarvi in caſa tutta queſta turba d' ubbriaconi? Volete forſe dare queſta ſera una feſta di ballo ?

Or. Sì, figliuola ; vuò fare queſta ſera una ſpecie di ballo, o per meglio dire una accademia intrecciata di qualche danza : perciò gli ho fatti venire .

Ner. Ebbene ; ma ſe non la finiſcono, non ſi reggeran per certo, e voi gli avrete a far portare .

Or. Eh non ti prendere pena di queſto . Coſtoro più bevono, e più ſono in lena .

Ner. Buon prò gli faccia . Ma come mai avete potuto riſolvervi a fare un ſimile apparecchio, voi, che ſiete ſtato ſempre nemico giurato di queſti trattenimenti.

Or. Ho le mie ragioni per farlo : forſe in breve ſaranno note a tutti . Eppoi ſiccome mia figlia ſi è appena riſtabilita dalla ſua lunga malattia, credo, che queſto piccolo divertimento poſſa contribuire molto alla ſua convaleſcenza .

Ner. Per quanto la muſica, e il ballo poſſino giovare, non credo però, che queſti vaglian per la ſalute della Signora Iſabella .

Or. Già me l' aſpetto ; tu mi vuoi parlare d' un marito.

Ner. Senza dubbio ; un marito è un balſamo ſpecifico per rimettere le forze di una fanciulla languente .

Or. Conoſco abbaſtanza mia figlia ; t'inganni ella è troppo ſavia .

Ner. Oh queſta è da ſcrivere ! Per eſſere ſavia dunque, non ſi può deſiderare di maritarſi ? Anzi appunto la ſaviezza di una fanciulla è la cagione della ſua premura per prendere marito . Quelle, che non ſono tanto ſcrupoloſe, ſono più facili a ſtarne ſenza : e queſto ve lo proverò .

Or. Di queſte prove non ſo che farne .

Ner. Supponete, che voi dobbiate fare un lungo cammino durante il gran caldo della State .

Or. E così?

Ner. E che vi ſia eſpreſſamente proibito di bere neppure un ſorſo d' acqua, finchè non ſiate arrivato al ſito, dove v'è preparato un ſontuoſo rinfreſco .

Or. Bella ſuppoſizione!

Ner. Non è vero, che ſe voi entrate in qualche Oſteria, e vi cavate la ſete, avrete minor premura di giungere

gere al ſito prefiſſo, che ſe aveſte interamente oſſervaro il divieto?

Or. T'e lo accordo .

Ner. Or bene : eccovi giuſto il ritratto di una fanciulla, che ſia ſtata men cauta . La Signora Iſabella per lo contrario è ſimile a quel paſſaggero, che oſſerva la legge eſattamente ; ma queſta ſua eſattezza la riduce appunto all' ultima eſtremità : penſateci bene, Sig. Padrone : la ſete non ſi può ſopportare poi ſempre ; e non biſogna mettere una fanciulla nella dura neceſſità di doverſi rifreſcare per iſtrada .

Or. Tu puoi dire quel, che vuoi : per me non potrò mai credere, che la malattia d' Iſabella ſia prodotta da queſta cagione .

Ner. Ma in tanto tutti i Medici non v' hanno ſaputo trovar il verſo, e s'ella l' ha ſcappata, queſto è ſtato piuttoſto per un prodigio, che per alcun de rimedi, che le hanno dato . Io non l'ho abbandonata mai in tutto quel tempo ; giorno, e notte non faceva altro, che ſoſpirare ; e ſpeſſe volte ancora piangeva dirottamente : era poi aſſalita da certi ſvenimenti così frequenti, che tante volte ho dubitato, che mi moriſſe nelle braccia . Sig. Padrone, di queſte coſe me n' intendo un poco ancor io. Queſti ſono i ſintomi veri, e reali del male di amore.

Or. Hai forſe ſoſpetto, che Iſabella abbia genio verſo di qualcheduno ?

Ner. Per me giurerei di sì .

Or. Oibo oibo, queſto non può ſtare . Io ſon ſicuro, che quella povera ragazza non ſa nemmeno coſa ſia genio .

Ner. E non ha di ſaperlo con più di vent'anni ſulle ſpalle nel ſecol noſtro, in cui le fanciulle ſanno quaſi far all' amore prima di ſaper parlare ? Eh via Sig. Padrone, non vi fate ſcorgere .

Or. Orsù bada bene di non farle motto ſopra queſto ſoggetto . Potreſti ſuggerirle quelle idee, di cui ora è totalmente aliena .

Ner. Farò quel che volete Signore : ma vuò ſcommettere, che l' immaginativa è in lei tanto pronta, quanto in me .

Or. Vado a diſporre quel, che biſogna per la noſtra piccola ricreazione.

SCENA III.

Nerina.

PUò diſſimular quanto vuole queſto Vecchio; che lo conoſco: ha bel maſcherarſi; le mie parole hanno fatto colpo; ma io non ſo ſperare ancora ....

SCENA IV.

Iſabella, e detta.

Iſab. MIo padre parlava teco; che ti ha egli detto?
Ner. Abbiamo parlato della voſtra malattia, e ci ſiamo rallegrati della voſtra convaleſcenza.
Iſab E non altro?
Ner. Voi bramereſte, ch' egli aveſſe parlato di darvi marito, non è così?
Iſab. Sarebbe tempo, pare a me, che vi doveſſe penſare.
Ner. E' vero, che voi ſiete ancora fanciulla, e quando ſi ſta un pezzo in queſto ſtato, ſi va a riſchio di ſtarvi per ſempre: ho fatto fare poc' anzi alcune belle rifleſſioni al voſtro Sig. Padre ſopra queſto propoſito.
Iſab. Ebbene, hai tu potuto ſcorgere, ch' egli ſi vada diſponendo in mio vantaggio?
Ner. Niente affatto. Sappiate, ch' ei vi crede ancora una bambina, ed è perſuaſiſſimo, che voi penſiate tanto a maritarvi, quanto vi penſa Livietra voſtra ſorella.
Iſab. Mia madre, di buona memoria, me lo ha preſagito pur troppo; mi diceva ſempre, che ſe ella foſſe morta prima di mio Padre, ſarei andata a pericolo di non eſſere mai collocata.
Ner. Pur troppo vediamo, che la profezia ſi va verificando; Signora, finalmente biſogna fare uno ſforzo.
Iſab. Che ſforzo vuoi tu, ch' io faccia?
Ner. Biſogna cantarla chiara a quel buon uomo, dirgli ſchietto e netto, che la sbaglia all' ingroſſo nella opinione, che ha di voi: e che ſiete fanciulla troppo oneſta, per poter continuare ad eſſerlo più lungamente.

Iſab. Oh ti pare! Non avrei mai tanto coraggio per fargli una ſimile dichiarazione.
Ner. Dunque biſognerà avere il coraggio di rimanere a denti aſciutti, e di ſtare aſpettando con pazienza, che il Vecchio crepi. E' vero, che vi ſarebbe un bel mezzo termine; ma voi non avrete tanta riſoluzione.
Iſab. E quale ſarebbe?
Ner. Di fiſſare l' occhio ſopra qualche galantuomo, di fare i voſtri accordi inſieme, e di maritarvi di naſcoſto.
Iſab. E tu puoi conſigliarmi a tanto?
Ner. E perchè no? In queſto mondo, Signorina mia, biſogna ajutarſi: quando un padre prende così poca cura di una figlia, come fa il voſtro, gli è leciro il provvedere da per ſe a' ſuoi biſogni; quando però ciò ſi faccia onoratamente, ed a fine di bene. Voi avete bel fare la ſchizzignoſa, io ſono più che certa, che ſiete innamorata del Sig. Leandro.
Iſab. Oh quante coſe vorrei dirti, ſe poteſſi fidarmi di te?
Ner. Sentite Signora: ſono fanciulla; ma ſo anche tacere: ma giacchè dubitate di me, non ne vuò ſaper altro.
Iſab. Dopo tante prove che tu mi hai dato dell' amor tuo, mi luſingo, che non mi vorrai tradire; perchè certamente io ſarei perduta, ſe ſi veniſſe a ſcoprire quello, che io ſono per confidarti.
Ner. Eh via; vi giuro, che i voſtri intereſſi mi ſono più a cuore, che ſe foſſero miei propri.
Iſab. Ti confeſſo primieramente, che io amo Leandro, ma di buon cuore.
Ner. Oh, che io ho buon naſo, è un pezzo, che me ne ſono di già accorta, ſapete.
Iſab. Che gli ho giurato di amarlo finchè vivo.
Ner. Male; queſto è troppo. Una fanciulla non ſi deve mai impegnare in una coſa ſimile.
Iſab. Perchè?
Ner. Perchè ſi potrebbe giuocare francamente cento contra uno, che ella non oſſerverà la promeſſa.
Iſab. Io oſſerverò eſatamente la parola, che ho data a Leandro.
Ner. Dunque voi non volete ſpoſarlo.
Iſab. Anzi io gli ho giurato, che non prenderò mai altro marito.

Ner. Canchero, Signorina ; l' Amore ,ed Imeneo è già da gran tempo , che hanno fatto divorzio , ed hanno giurato di non far più dimora insieme. Io ho più credito a' loro giuramenti , che a' vostri .

Isab. Lasciam le baje . Leandro , ed io di certo sapremo trovar maniera di riporre in concordia questi due nemici.

Ner. Lo desidero per vostro bene : ma ditemi , è questo tutto ciò , che avevate a palesarmi ?

Isab. Oh Dio ! Tremo tutta a confessarti quel , che rimane.

Ner. Davvero ? Oimè ; ho paura , che voi siate nel numero di quelle , che si sono rinfrescate per istrada.

Isab. Come sarebbe a dire ?

Ner. Ve lo dirò poi : seguitate il vostro discorso .

Isab. Siccome i natali di Leandro non sono inferiori a' miei , e che anche è molto ben ricco di beni di fortuna ; noi concertammo insieme , che dovesse per mezzo di un amico suo tentare l' animo di mio padre , senza però nominargli la persona , per sapere s' egli fosse disposto ad accettare un partito per me convenevole .

Ner. Buono , ed egli ?

Isab. Non potresti immaginarti qual risposta scortese abbia dato all' amico di Leandro : basti dire , che si spiegò chiaro , e netto , ch' egli avrebbe ricusato qualunque partito , che si fosse presentato per me .

Ner. Poter di mia vita ! Questo è un padre , che si meriterebbe , che la figlia si prendesse un marito a sua posta .

Isab. Avresti tu fatto così ?

Ner. Io , vedete , se non basta un marito , ne avrei preso dieci .

Isab. Or via cara Nerina , sappi , che ho prevenuto questo tuo consiglio . Io sono di già moglie di Leandro : le nostre nozze sono state fatte segretamente , con l'assenso però di mia Zia , nella di cui casa tutti i giorni io vedeva il mio Leandro . Oimè ! la mia felicità è stata pur breve ! mio Padre prese sospetto della frequenza , con cui andava a visitare la Zia ; mi comandò di non andarvi più ; vietò a Leandro di mettere più piede in casa nostra . Questo per me fu un fatal colpo : il rammarico , che ne provai mi ha cagionato questa malattia , per cui quasi ho voluto morire .

Ner.

Ner. Ora sì , che sono contenta : ho saputo il vostro arcano , e voglio ajutarvi .... Ma chi sono costoro ?

SCENA V.

Leandro , e Vespa (vestiti da Ballerini , e Vespa ubbriaco) e dette .

Ves. ANimo su Sig. Padrone , qui vi vuol dello spirito ; facciamo man bassa su di queste fanciulle .

Lean. Taci ribaldo , pensa , che tu devi contenetti nel rispetto .

Ves. Poffar bacco , ne ho bevuto la mia parte ! il vino , ed il risperto non si fanno mai buona compagnia .

Lean. (Quanto temo , che questo ubbriacone non rovini tutti i miei disegni!)

Ner. Saranno due di que' tanti suonatori , e ballerini chiamati da vostro padre , e probabilmente si saranno vestiti , per darvi trattenimento .

Ves. Sì , mie Dive , noi vogliamo divertirvi un pochino.

Ner. Quel muso non è nuovo per me.

Ves. Che muso ! muso sarete voi.

Lean. Nè si può sperare , che tu taccia ?

Isab. Che voce è questa , che mi rimbomba all' orecchio? parmi quella di Leandro ! Egli è desso . Oh Cielo !

Lean. Cara Isabella non temete . Io sono quel Leandro , che ha posposto ogni riguardo , per avere il contento di rivedervi .

Isab. Che dolce sorpresa ! La mia gioja è sì grande , che posso appena parlare ; ma questa mi viene amareggiata dal timore , che mio padre possa scoprirvi .

Lean. Non vi date pena ; questo travestimento mi cela in tale guisa ch' egli non potrà riconoscermi ; oltre ciò ei mi ha sì poco in pratica , ch' è impossibile , che mi ravisi in verun conto .

Isab. Ma come avete fatto ad introdurvi in questa casa ?

Lean. Ho saputo , che vostro padre aveva ricercato alcuni ballerini , e per mezzo di qualche denaro mi son unito con esso loro . Ho voluto condurre anche Vespa , per fare la figura con me : egli ha qualche abilità per il ballo ; ne ho qualche poca ancor io , on-

de dobbiamo ambidue eſſer compreſi iu queſta feſta, che ſi ſta preparando.

Ner. Ma che volete fare di coſtui? non vedete, che è ubbriaco a tal ſegno, che non ſi regge ſulle gambe?

Veſ. Non vi pigliate faſtidio: la mia teſta non è mai tanto freſca, che quando ho bevuto allegramente: per mia fe, io era nato per eſſere ballerino.

Ner. Si vede; e per queſto ti ſei così ben acconcio.

Iſab. Oh Dio! Veſpa ſarà cagione, che ſarete ſcoperto.

Veſ. Oh via vergogna: quaſi che io non ſappia, che il voſtro Sig Padre, con riverenza parlando, è uno ſtravagante, che non vuole, che voi parliate con il Padrone, e che il mio Padrone ha una ſmania amoroſa, che lo conſtringe a parlare a voi anche a diſpetto del voſtro Sig. Padre; che in conſeguenza è neceſſario, che il mio Padrone veda voi ſenza, che voſtro Padre veda lui; e che io come un ſegretario fedele, ho da vedere tutti due, ſenza vedere nulla! Animo figliuoli miei non perdiamo tempo, ognuno ha il fatto ſuo. Voi altri fate i voſtri diſcorſi, che in tanto io mi traſtullerò con queſta Ninfa.

Iſab. Ah Leandro, il voſtro ſervo mi cagiona un inquietudine grandiſſima.

Lean. Ribaldo! Se per tua cagione io ſono ſcoperto, tienti pur per ſicure cinquanta baſtonate. Cara Iſabella non poteva vivere più ſenza la conſolazione di vedervi.

Veſ. Nè io ſenza quella di abbracciare la mia cara Nerina. (*vuol abbracciarla, ed ella lo ſcaccia*)

Lean. Giacchè il Cielo mi ſi dimoſtra propizio coll' avermela conceduta, mi da luogo a ſperare, che ſarà anche accompagnata da quella felicità, che da tanto tempo ſoſpiro; ma per pietà, mia cara, non mi fate più vivere inquieto per la voſtra ſalute, io ve ne prego a' voſtri piedi. (*s'inginocchia*)

Iſab. Sì Leandro, ve lo prometto. Ma alzatevi per amor del Cielo; ſe foſte ſorpreſo in codeſta poſitura, ſareſſimo perduti.

Lean. Non vuò levarmi, ſe non mi giurate .....

Ner. Zitto, che ſento gente (*Leandro mette la maſchera*)

SCE-

SCENA VI.

Livietta, e detti.

Liv. AH ah ſorellina v' ho acchiappata? Un uomo inginocchiato avanti di voi! Bella coſa davvero.

Iſab (Son diſperata) Coſtei dirà ogni coſa a mio Padre!

Veſ. Come v' entra queſta carognetta?

Ner. E che venite a far qui Signorina?

Liv. V' ho fatto ſpiacere, non è così? Volete avere ognuna il voſtro, intanto, che mi laſciate ſola come un cavolo eh?

Iſab. Come a dire? Sfacciatella!

Liv. Sì sì, sfacciatella a me. Quel bel Signore forſe non vi diceva le paroline? E quell' altro la non faceva carezze a Nerina? Malizioſi, che ſiete!

Veſ. Seguitate pure a far la linguacciuta (*proccurando di raggiungerla, s'inciampa*) ſe vi piglio, oh sì, che vuò darvi le belle ſtaffilate.

Liv. Staffilate! Ah ah; vedete un po'.

Veſ. Sì ſtaffilate: Olà dov' è uno ſtaffile.

Liv. Oh ve' quell' ubbriacone, che pretende di dare le ſtaffilate a me!

Veſ. Ubbriacone! in verità queſta è una ragazza, che s' intende bene di fiſonomia.

Ner. Livietta, date aſcolto a me; non cominciate a dire qualche ſcempiaggine, perchè è ſtato il Sig. Padre, che ha fatto venire queſti Signori.

Liv. Lo ſo ancor io; ma il Sig. Padre gli ha fatti venire per ballare, e non già per fare all' amore con voi altre.

Iſab. E avete tanta inſolenza? ....

Liv. Sì Signora, comincio ad intendermene un po' ancor' io: fare lo ſpaſimato, buttarſi ginocchione, baciar la mano, dare occhiate languenti, queſto ſi chiama fare all' amore, lo ſo meglio di voi.

Lean. (Queſta fanciulla ci vuol portar danno.)

Liv. Anche queſta mattina ho preſo ſul fatto il mio Papà, che faceva il medeſimo.

Ner. Il voſtro Papà?

Liv. Sicuramente: biſognava vederlo come faceva da giova-

giovanotto ; non gliel ho detto ; ma me la ſono legata al dito , ed aſpetto per rimproverarlo , quando farò grande , e che vorrà ſgridarmi , quando farò all' amore ancor io .

Ner. (Non ho mai veduto a miei giorni una peſte più maladetta di coſtei .)

Liv. Siete ben mortificate voi altre , che io v'abbia ſcoperte , non è vero ? Oh bene , ora è in mia mano il farvi ſtizzire , e vendicarmi di voi Signora Sorella , che mi trattate da bambina , e pretendete di maritarvi prima di me.

Iſab. Or via , ſtate cheta , che vi laſcerò la preminenza.

Liv. Buono , laſciare la preminenza a me ! Oh ſibbene , che voi ne avrete la ſofferenza ! Suvvia ſorellina , ſpacciatevi a prendere coteſto Signore per marito , acciocchè io poſſa eſſere in grado di trovarmene uno a mia poſta .

Iſab Ma ſe vi dico , ch'egli è un ballerino , e che non mi conviene .....

Liv. Ballerino ! sì sì : che razza di ballerino !

Ner. Ballerino ſicuramente .

Liv. Si può coprir colla maſchera quanto vuole , io già ſo chi egli è.

Iſab. Andate , che ſiete pazza .

Liv. Oh bella , quaſi , che io non lo aveſſi veduto dabbaſſo , quando beveva cogli altri , e non l'aveſſi inteſo , a diſcorrere ſenza ch' egli ſe n' accorgeſſe : diceva a' ſuoi compagni . che li avrebbe pagati bene : che ſi voleva far credere uno della loro compagnia : ma che gli ſarebbe rincreſciuto tanto tanto , che il Papà ſe ne foſſe accorto . Se ha sì gran paura del Papà , biſogna dire , che ſia innamorato di voi , perchè il Papà non vuole , che facciate all' amore : ha torto per altro , perchè credo , che queſta ſia coſa buona .

Iſab. Miſera me!

Liv. No no ſorellina cara acchetatevi ; fate pure i fatti voſtri con pace : vuò andare a trattenere il mio Papà , quando ritorni a caſa , acciò non venga a diſturbarvi , con patto però , che quando ſarò grande , facciate lo ſteſſo anche per me.

Iſab. Ve ne do parola.

Ner. Ancor io.

SCE-

SCENA VII.

Iſabella , Leandro , Veſpa , e Nerina.

Ner. ECco una fanciulla , che promette molto : una ragazza di dieci anni ſcoprire un intrigo tanto ſegreto !

Iſab. Sono eſtremamente aggitata , e dopo queſto fatto , ſtimo neceſſario , che partiate caro Leandro .

Ner. Io ſono di contrario parere ; la ragazza non parlerà ; vi dico bene , ch' ella è appropoſito per prender marito . Che talento raro avrà ella mai per menare a bere un geloſo ! queſto per altro ſarà un bene perduto . I mariti al dì d' oggi ſono della miglior paſta del mondo .

Iſab. Nerina , in vero fareſti meglio di penſare a ſoccorerci , anzichè perdere il tempo in queſte inutili rifleſſioni .

Ner. Giacchè così volete , io vo ad oſſervare tanto attentamente la ragazza , che non potrà far motto con voſtro Padre .

Iſab. Te ne ſaremo grati .

Ner. Se non fallo eccolo appunto .

Iſab. Oimè ſiamo ſcoperti .

Veſp. Guarda le ſpalle .

SCENA VIII.

Oronte , e detti .

Or. BUon giorno figliuola mia ; come ſtai di ſalute ?

Iſab. Oggi non mi ſento troppo bene .

Ner. Voi ſiete qui venuto , io giurerei , perchè Livietta vi ha mandato.

Or. Anzi no , Livietta non voleva , che io veniſſi : mi ha detto , che eravate uſcite di caſa , per andar a fare alcune ſpeſe .

Ner. E' vero , sì , l' abbiamo detto in ſua preſenza ; ma la Signora poi ſi è mutata di parere , perchè ſi è ſentita

tita un po' indiſpoſta ; e ſapendo io quanto ella ſia inclinata per il ballo , ho fatto venire di ſopra queſti Signori appoſta per rallegrarla un poco , fin che vien l' ora della voſtra ricreazione .

Or. Beniſſimo fatto .

Ner. Si ſono veſtiti per fare le coſe meglio .

Or. Sai , che ambedue hanno un bel perſonale!

Veſ. Illuſtriſſimo , ſenza vanità noi ſiamo ben piantati . (*volendo fare una piroetta cade adoſſo a Oronte*)

Or. A quel che vedo non troppo , galantuomo .

Ner. Sono tanto ubbriachi tutti due , che non hanno forza di far nemmeno un paſſo . Ve l'ho pur detto, che la ſarebbe andata così .

Veſ. Francamente Sig. Oronte il vino voſtro è il più eccellente , che ſi trovi in queſta Città . Se la ſobrietà non foſſe la mia virtù diletta , ne avrei bevuto cred' io una botte intera .

Or. Mi ſembra però , che non abbiate uſato molta economia .

Veſ. E' vero , ma l' ho fatto per ſervirvi meglio . Il vino mi da una forza , un' agilità ..... Sig. Oronte , facciamo inſieme un balletto .

Or. No , figliuol mio , meglio ſarebbe anzi che in tanto , che viene la converſazione voi andaſte a dormire un pochetto .

Veſ. Evviva il Sig. Oronte . Siete un uomo di buon conſiglio . Vado a dormire . (*s' incaumina , e poi ſi ferma*)

Or. Penſo , che queſt' altro non ſia tanto ubbriaco : egli non parla .

Veſ. Sì , ma penſa aſſai . Al mio Padrone il vino inſpira malinconia .

Or. Al voſtro Padrone ? Ecchè vuol dire queſto voſtro Padrone ?

Veſ. Mio Padrone ſicuro . Sappiate per voſtra erudizione , che io abito in una caſa di ſua ragione , onde egli è il mio Padrone , cioè di caſa. Oh che grand' uomo ! Gran ballerino ! Se voi volete , è capace d' inſegnare il ballo alla voſtra Signora figlia ; e vedrete , che profitto .

Or. Avreſti piacere ch' egli t' inſegnaſſe ? (*ad Iſabella*)

Iſab. Sig. Padre , io non ardiva di proporvelo ; ma ſe vi contentaſte , mi fareſte una coſa gratiſſima .

Or. Volentieri . Dunque io vi fiſſo per maeſtro della mia figliuola ; ha avuto già i principj buoni .

Veſ.

Veſ. Male male . Il mio Padrone vuol dare ſempre egli le prime regole alle ſue ſcolare .

Lean. Non vi prendete faſtidio , (*fingendoſi ubbriaco*) io le darò tutta la ſcienza .

Or. Più preſto , che lo farete , meglio ſarà . Mi ſono riſoluto a maritarla , e voglio , che ſia in iſtato di ballare al tempo del ſuo ſpoſalizio.

Ner. Maritarla ? Ma di grazia , chi è lo ſpoſo ?

Or. Un mio cariſſimo amico , ſtato altre volte mio compagno quando era agli ſtudi .

Ner. Quando eravate agli ſtudi ! Eh via , voi ſcherzate .

Or. Ma non mi hai detto poc' anzi , che deſiderava di prendere marito ?

Nen. Ve lo concedo ; ma credete voi , che veramente uno , ch' è ſtato a' ſtudi con voi , ſia capace di renderle la ſalute ?

Or. Il Sig. Pancrazio Seccarelli ſi offeriſce a prenderla ſenza dote . Fra momenti ſarà qui , onde vado a riceverlo .

SCENA IX.

Iſabella , Leandro , Nerina , e Veſpa .

Veſ. MAdama Seccarelli , ſervitor obbligatiſſimo .

Lean. Ribaldo , e ti par tempo di ſcherzi ?

Iſab. Oimè Leandro , che ſarà di noi !

Lean. Non ſo a qual partito appigliarmi in una tale congiuntura .

Iſab. Ajutane tu co' tuoi conſigli .

Ner. Mi trovo non meno imbarazzata di voi ; e quel , che mi avete confidato poc' anzi , m'imbroglia ancor più .

Iſab. Se mio fratello almeno ſi trovaſſe in Parigi ! Mi ama molto , e noſtro Padre ha molta conſiderazione per eſſo : potreſſimo paleſargli il noſtro ſegreto , e ci aſſiſterebbe : ma ſono di già otto giorni , ch'egli è andato in campagna , nè ſappiamo quando poſſa ritornare .

Veſ. Oibò , voi altri v' imbarazzate per coſe da nulla : aſcoltatemi . Io ho trovato la maniera di levarvi d' impaccio .

Lean.

Lean. Ubbriaco come ſei, ci darai de' bei conſigli.

Veſ. Il vino m' accreſce l' intelletto. Attenti, ed incomincio.

Lean. Udiamo.

Veſ. Primieramente la Signora Iſabella biſogna, che parli chiaro e netto col ſuo Sig. Padre, e che gli dica con molta modeſtia, e buona grazia. Caro Sig. Padre, voi non ſapete dove abbiate la teſta.

Ner. Bel principio!

Veſ. Secondariamente voi (*a Leandro*) dovete parlare a queſto Vecchio ſcimunito, a cui vogliono maritare la Signora Iſabella.

Lean. E che ho a dirle?

Veſ. Voi lo pregherete con ogni buon modo (perchè io voglio, che in ogni occaſione poi ſi vada con buona maniera) lo pregherete dico, di andare fuori di queſta caſa, e di non mettervi mai più piede in vita ſua.

Lean. Che bel complimento!

Veſ. Potrebbe eſſere, che egli non voleſſe farlo, e in quel caſo tanto meglio.

Lean. Tanto meglio; e come?

Veſ. Così ce ne libereremo più facilmente, perchè s'egli rifiuta di uſcire dalla porta, noi lo faremo ſaltar giù dalla fineſtra.

Lean Deh taci una volta, o ſciagurato, laſciaci in pace. (*Paſquino grida dentro la Scena, Melampo, Moſca to, to, e ſi ſente ſuonare la tromba da caccia*)

Ner. Sento gente. Parmi la voce di Paſquino.

Iſab. Se queſti è Paſquino; mio fratello ſarà quifra poco.

Ner. Signorina, ritiratevi nelle voſtre ſtanze. Voi altri andate ad unirvi co' voſtri preteſi compagni. Io vuò interrogare Paſquino, e cavargli da bocca, ſe il Sig. Valerio abbia qualche amoretto. In queſto caſo i voſtri intereſſi ſono comuni, ed io voglio unirvi inſieme, per porre in diſordine tutti i diſegni del voſtro Sig. Padre.

Iſab. Tu parli bene: biſogna laſciarla operare (*a Leandro*), la ſua accortezza ci ſarà di molto profitto.

Lean. Sii certa, che i tuoi ſervigi ſaranno largamente ricompenſati.

SCE-

SCENA X.

Nerina, e Paſquino veſtito da Cacciatore, e con tromba da caccia.

Paſq. MOſca, Moſca, Melampo. (*gridando*)

Ner. Dal vederti in queſti arneſi, s' indovina facilmente da qual luogo tu vieni. Caro Paſquino mio quanto godo in rivederti? ti ſei divertito bene? Parla ſu?

Paſq. Te te Melampo, Moſca. (*come ſopra*)

Ner. Ma a che giova adeſſo fare queſto ſchiamazzo? ſei divenuto matto da poco in qua?

Paſq. No, cara, ſon ſavio più che mai. Il Sig. Oronte è in Caſa?

Ner. Sì.

Paſq. Davvero?

Ner. Davvero, e ſarà aſſai mal contento, che tu faccia tanto fracaſſo.

Paſq. Moſca, Moſca. (*correndo, e gridando più forte*)

Ner. Ma finiſcila una volta, che mi hai fatto venir tanto di capo. Che muſica del diavolo è mai codeſta?

Paſq. Credi tu, che il Sig. Oronte mi avrà inteſo?

Ner. Non ſolo egli, ma anche tutto il vicinato (*ſi ſente ſuonare il corno da caccia*) Oh bella! Un altro ſtrepito di caccia di nuovo. Ma che; ſiamo noi nel tempo delle Fate, che ci troviamo ad un colpo traſportate ne' boſchi?

Paſq. Ah furbetta, perchè non poſs' io trovarmi teco in un boſco ben folto!

Ner. A che fine? per amazzarmi forſe?

Paſq. No no, non ti vorrei far tanto male. (*ſi ſente di nuovo il corno*)

Ner. E ſiam da capo. Ma che vuol dire queſta iſtoria?

Paſq. Vuol dire, che il mio Padrone ora va a caccia nell' anticamera di ſuo Padre.

Ner. Spiegami ſu preſto; che ſignifica tutto queſt' imbroglio?

Paſq. Significa, che noi vogliamo far del fracaſſo molto.

Ner. Pretende forſe il tuo Padrone di voler fare un inſulto a ſuo Padre? Vaneggiate? Siete ſpiritati?

Paſq.

Paſq. Abbi pazienza, che ſaprai ogni coſa.
Ner. Suvvia, ſpacciati dimmelo una volta.
Paſq. Noi vogliamo far credere al Sig. Oronte, che ſiamo ſtati ad una caccia ſontuoſa, e perciò abbiamo fatto condurre a caſa due muli carichi di ogni ſorte di ſelvatici.
Ner. Due muli? canchero, che bravi uomini! Avrete dunque ſpogliato tutto il contorno.
Paſq. Sì per verità, nè in Mercato, nè da Paſticcieri non vi reſta più nulla.
Ner. Che diavolo dici!
Paſq. Che noi non veniamo adeſſo dalla villa del Sig. Dorante, come vogliamo dare a credere al padrone vecchio; ma che ſiamo ſtati in una villa lontana due ſole miglia di qui, ove non abbiamo neppure ſparato uno ſchioppo.
Ner. E in queſti otto giorni coſa avete fatto?
Paſq. Coſe belliſſime; ma queſto è un arcano, che ſon obbligato a non rivelarlo.
Ner. Perchè?
Paſq. Perchè il mio Padrone mi ha proibito di parlarne con chicchefia, ed io creno di voglia appunto di dirtelo. Oh che peſo inſopportabile è mai un ſegreto! in poche parole, ſappi, che il mio Padrone ..... Alto la Signor Paſquino, voi volete fare una corbelleria.
Ner. E tu puoi tenere qualche coſa celato a me? Alla tua Nerina?
Paſq. Capiſco ancor io, che queſto è contro il coſtume; ma dall' altra parte conſidero, che la mia Nerina è donna; e chi dice donna, ſuppone una perſona, la quale è coſtretta in termine di ventiquattr' ore a rivelare qualunque ſegreto, o a crepare.
Ner. Non aver timore: quando ſi tratta di tacere, ſono più forte, che qualſifia uomo. Orsù parla, o io me ne avrò male; e la rompiame per ſempre.
Paſq. Tu conoſci il mio debole; ſon vinto; parlerò. Alla fine anche gli Eroi hanno ſempre dovuto cedere a queſta forza. Ma dimmi: qualcheduno potrebbe aſcoltarci? (*oſſervando d' intorno*)
Ner. No, ſe tu non gridi sì forte, come hai fatto fin ora.
Paſq. Non ſi tratta di bagatelle, ſai.
Ner. Come ſarebbe a dire?

Paſq.

Paſq. Se ſi veniſſe a ſcoprire l' arcano, il mio Padrone andrebbe a riſchio di eſſere diſeredato per lo manco.
Ner. Diavolo!
Paſq. Ed in vece ſua potrei ereditare io un carico di baſtonate: vedi bene ch' io non mi diletto troppo di queſti Legati.
Ner. Sempre più vai ſtuzzicando la mia curioſità: in buon ora, da qual luogo venite?
Paſq. Noi veniamo .....Oh coſpetto di me, ecco il Vecchio! Biſogna, che io proccuri di piantargli qualche carota. Ritirati, che fra poco ſarò da te.

SCENA XI.

Oronte, e Paſquino.

Or. COrbellarmi in queſta foggia! (*non oſſervando Paſquino*)
Paſq (Pare molto in collera.)
Or. Avere tanta ſfacciataggine di ſpacciarmi un' iſtoria ſimile! (*come ſopra*)
Paſq. (Che? Sareſſimo mai ſcoperti?)
Or. Ardire di ſoſtenere, ch' egli è ſtato alla villa di Dorante!
Paſq. (La mina è ſventata.)
Or. Sto a vedere, che quel ribaldo di Paſquino avrà anch' eſſo tanta inſolenza di ſoſtenermi queſta bugia.
Paſq. (Senza dubbio.)
Or. (*lo vede*) Ah ſiete qui Signor pezzo di forca? Ho ben piacere d' avervi trovato.
Paſq. Buon giorno Sig. Padrone; ſiete con buona ſalute?
Or. Queſto non è tuo impaccio.
Paſq. Perdonatemi, Sig. Padrone, la voſtra ſalute mi ſta tanto a cuore, che appena ſono lontano da voi, la forza della mia tenerezza ..... mi trovo agitato da una inquietudine così violenta ..... In ſomma, voi ſiete ſano, ed io me ne rallegro.
Or. Briccone, tutte queſte ciarle non ſervono a nulla; tu hai a dirmi .....
Paſq. Vi dirò tutto quel, che volete: comandate.
Or. Vuò ſapere, dov' è ſtato mio Figlio tutta queſta ſettimana.

Paſq. Non ve lo ha dett' egli?
Or. Mi ha detto, d' eſſere ſtato alla villa di Dorante.
Paſq. Ebbene: queſta è la pura verità.
Or. Già me l' era immaginato, che tu avreſti ſoſtenuto queſta bugia.
Paſq. La ſoſtengo, e la ſoſterrò: quando io dico la verità, non ho paura di niſſuno.
Or. (Ammiro la ribalderia di coſtui.)
Paſq. Se andate in collera poi ..... (*ritirandoſi*)
Or. No no (*trattenendolo*) qui ſi ha da ſtare furfante.
Paſq. Poſſo ſervirvi in qualche coſa? Baſta parlare, Signore.
Or. Senti, ſcegli una delle due.
Paſq. Beniſſimo; aſcolto.
Or. Due doppie, ovvero venti baſtonate.
Paſq. Oh le due doppie; la ſcelta è preſto fatta.
Or. Eccole.
Paſq. Obbligatiſſimo alle voſtre grazie. (*in atto di partire*) Vi fo riverenza.
Or. Come! Te ne vai eh?
Paſq. Certamente. Non ho io di già ſcelto?
Or. Ma tu non m' hai detto quel, che io voglio ſapere.
Paſq. E coſa bramate?
Or. Vuò ſaper che abbiate fatto in queſti giorni: io ſo, che alla villa di Dorante non vi ſiete ſtati. La Conteſſa di Roccaſecca ſua zia, che viene di là, e vi ha dimorato quindici giorni, ha detto a me, che mio Figlio non vi è mai comparſo.
Paſq. Queſta Signora non avrà ardire di ſoſtenere una coſa ſimile in faccia mia.
Or. Lo vedremo ſubito, perch' ella è ancora qui.
Paſq. Oh s'ella è qui, io non parlo più. Non ſono così temerario di dare una mentita ad una perſona della ſua naſcita.
Or. Tu vuoi farmi vedere lucciole per lanterne: ma non vi riuſcirai: oh l' hai a fare con me. Animo, ſu parlami ſchiettamente.
Paſq. Volentieriſſimo: il mio carattere è tutto ſchiettezza.
Or. Buona pezza ti conoſco!
Paſq. Ora dunque, per dirvi la verità .....
Or. Già m' aſpetto un catalogo di bugie; ma aſſicurati, che non ſervono a nulla; io già ſo da dove venite.
Paſq. Dunque ſe lo ſapete, che biſogno v'è, ch' io ve'l dica?

Or.

Or. Perchè mi è neceſſario il ſaperlo dalla tua propria confeſſione.
Paſq. Oibò, Sig. Padrone, dov' è l' onoratezza! Dov' è la lealtà! Nel trattare, vuol eſſere buona fede. Confeſſatemi, che voi non ſapete nulla; ſe no, potete fare quel, che volete, ch' io non apro bocca.
Or. Non aprirai bocca? Ed io ti baſtonerò.
Paſq. Fatica gettata. Le mie ſpalle ſono a prova. Io, grazie al Cielo, ſono figlio di un Facchino, e le baſtonate non hanno mai fatto paura agli Eroi della mia caſa.
Or. Che gran furfante!
Paſq. Ho troppo intereſſe di farvi confeſſare, che voi ſiete affatto allo ſcuro del luogo dove ſiamo ſtati.
Or. Perchè?
Paſq. Perchè ſono delicato in genere d' onoratezza; vuò potermi vantare di avervi meſſo al fatto, e d' aver così guadagnato il voſtro denaro con giuſtizia.
Or. Or via beniſſimo; convengo di non ſaper altro, che queſto ſolo, che non ſiete ſtati nel luogo che avete detto.
Paſq. Non ſapete altro, che queſto?
Or. No in verità.
Paſq. Tanto meglio: vuò crepare, ſe io ve ne dico una parola di più.
Or. Non vuoi parlare?
Paſq. Eccovi il voſtro denaro; ora poſſo tacere con tutta ragione.
Or. Ed io poſſo caricarti di baſtonate con tutta giuſtizia. (*alzando il baſtone*)
Paſq. Animo ſu. (*porgendogli le ſpalle*) Vi farò vedere, che io ſono degna progenie de' miei Antenati.
Or. La ſfacciataggine di coſtui mi rende ſtupido a ſegno che io non ſo dove mi ſia. Briccone! fuori di queſta caſa; nè mi venire mai più innanzi agli occhi.

SCENA XII.

Paſquino.

AFfè, che io ho ſoſtenuto un aſſalto molto terribile; pure me ne ſon cavato aſſai bene; ora è neceſſa-

rio, che io vada in cerca del mio Padrone, per avviſarlo ..... Ma eccolo ben a propoſito.

SCENA XIII.

Valerio, e detto.

Val. CHe v' è di nuovo Paſquino?
Paſq. Nulla Signore. Sono andato ſolamente a pericolo di ricevere un carico di baſtonate per amor voſtro.
Val. Per amor mio! E chi è ſtato quel temerario, che voleva oltraggiarti?
Paſq. Il voſtro Sig. Padre.
Val. Eh via; tu vuoi ſcherzare.
Paſq. No davvero: quella Vecchia importuna della Zia del Sig. Dorante ci ha fatto la ſpia, ed ha aſſicurato al Sig. Oronte, che noi non ſiamo ſtati alla villa di ſuo Nipote.
Val. Ah Vecchia pazza! colei ha giurato di mettermi in diſperazione. Non è però queſto il ſolo male, ch' ella mi abbia fatto.
Paſq Ella è propriamente un diavolo in carne, ed oſſa.
Val. Già ſai, che da due anni a queſta parte gli è venuto il capriccio d'innamorarſi di me, e pretende di più ad ogni coſto, che io le corriſponda.
Paſq. Queſto è vero: gliel' avete, per altro, fatto pagare a buon contante queſto ſuo capriccio.
Val. Oh che donna nojoſa! Eccola appunto, che viene a perſeguitarmi al ſolito.
Paſq. Laſciate far a me; ve ne sbrigherò ben io.

SCENA XIV.

La Conteſſa, e detti.

La Con. E Così Sig. Valerio, ſiete dunque riſoluto di farmi ſempre vivere in pene?
Val. Io, no: non ho mai penſato di darvi diſguſto alcuno.

Paſq.

Paſq. Non ſi ricorda neppure, che voi ſiate al mondo. (*alla Conteſſa*)
La Con. Lo ſo, lo ſo pur troppo: ma ditemi dove mai ſiete ſtato a caccia?
Val. Signora, ſia detto con voſtra buona pace, non credo di eſſere in obbligo di darvi queſti conti.
La Con. Scellerato; non mi devi dare queſti conti, eh! Ti conſtringerò ben io a parlare: devi confeſſarmi in queſto punto dove hai fatto dimora queſti otto giorni. Avrai fronte di ſoſtenere, che ſei ſtato alla villa di Dorante? Io colà ti aſpettava infedele, e mi luſingava, che Amore ti aveſſe dovuto condurre.
Paſq. Aveva veramente pregato Amore di eſſergli guida; ma hanno fallato la ſtrada, e ſi ſono perduti inſieme.
La Con. E giacchè ti guidava in un luogo, ove non era io, ingrato, perchè lo hai ſeguito?
Paſq. Ma ſe, nè il Padrone, nè io ſapevamo la ſtrada? Per quel, che ho inteſo dire, Amore è cieco, e chi lo prende per guida, è ſoggetto a traviare dal buon cammino.
La Con. Tutte queſte ciancie a nulla giovano: vuò ch' egli riſponda alle mie interrogazioni; tocca a lui, e non a te ribaldo.
Val. Veramente vi ſtà bene il farmi queſti rimproveri, dopo di eſſervi adoperata tanto per mettermi in diſgrazia di mio Padre. Se eravate inquieta per la mia lontananza, dovevate parlarne meco, che io vi avrei meſſo in chiaro di tutto; ma dopo il tiro, che mi avete fatto; vi proteſto, che da me non ſaprete nulla.
La Con. No; parla, o che io ti ſtrozzo colle mie mani.
Paſq. Ovvia laſciatelo ſtare, queſti è un oſtinatello, che v' aſſicuro io, non aprirà la bocca per quanto facciate. Uditemi, io vi dirò ſchiettamente i ſuoi penſieri.
La Con. Paleſameli dunque, che ſaprò ricompenſare la tua ſincerità.
Paſq. Voi avete un amore eccеſſivo per lui, non è così?
La Con. Non ſi può immaginare, caro Paſquino, mi fa infino perdere il cervello.
Paſq. Si vede beniſſimo. Ora voi vorreſte, ch' egli vi corriſpondeſſe con un amore eguale; dico bene?
La Con. Non ho forſe ragione di pretenderlo?
Paſq. In queſto negozio vi ſono ragioni pro, e contra: ora il mio Padrone conoſce i voſtri ſentimenti per

lui, ne prova una riconoſcenza infinita; con tutto queſto però ſcommetterei cento doppie, ſe volete, che mai non vi potrà amare.

La Con. Mai non mi potrà amare? briccone! non ſo chi mi tenga, che non ti ſtrappi quella lingua ſcellerata.

Paſq. Bel bello Signora mia. Io per me non ſarei tanto inſenſibile alla voſtra bellezza; anzi ſoſterrò ſempre, che è delle più rare appunto, perchè è ben conſervata.

La Con. Mai non potrà amarmi! disleale! Dic' egli il vero? (*a Valerio*)

Val. Signora ..... in verità ..... (mi trovo confuſo) ſe il mio cuore ..... Paſquino ſpiegale tu i miei ſentimenti.

La Con, Mai non potrà amarmi!

Paſq. Sì, Signora; ma queſta non è colpa ſua, la colpa è tutta voſtra.

La Con. Come la colpa è mia! dopo tutto quello, che ho fatto per lui?

Paſq. Queſto è vero; e ne ſiamo d'accordo. Vi dirò: egli dice, che nella voſtra fiſonomia tanto nobile, e tanto maeſtoſa, riconoſce un certo non ſocchè, così ſerio, e grave, che queſta non può inſpirargli altro, che ſtima, e riſpetto. L' amore come fanciullo, non ha piacere di miſchiarſi con perſone tanto venerabili.

La Con. Se la mia fiſonomia gl' inſpira riſpetto, i miei teneri ſguardi dovevano inſpirargli amore.

Paſq. Oh vedete; qui ſta tutto il male: con voſtra buona grazia, non ſiamo d'accordo.

La Con. Come?

Val. Signora mia, io vi ſono buon ſervitore, e v'ho troppe obbligazioni per ingannarvi: permettete dunque, che io vi parli ſchietto. e che vi dica con tutto il riſpetto .....

La Con. Perfido non dir altro; vedo qual fine àvrà queſto diſcorſo.

Paſq. Ma, Signora, voi avete torto.

La Con. Come torto! Io torto? Ed in qual maniera?

Paſq. Avete torto per eſſer venuta al mondo quarant'anni prima di lui. Perchè diavolo mai avete avuto tanta fretta? ſe volevate provar un amore tenero, e vicendevole per il Sig. Valerio, biſognava prendere un po' meglio le voſtre miſure, e laſciarlo venir al mondo

mondo una dozzina d' anni prima di voi.

La Con, Ed era egli queſto in mio potere?

Val. No; ma nemmeno è in mio potere l'amarvi.

La Con. Perchè dunque ingannarmi con tante falſe luſinghe, o traditore?

Paſq. Per queſto non dovete prendervela con lui.

La Con. E con chi dunque?

Paſq. Con il ſuo Sig. Padre, che gli laſcia mancare ogni coſa. Voi vi ſiete eſibita a ſoccorrerlo ne' ſuoi biſogni; l'occaſione era premuroſa; ſi è veduto coſtretto ad approfittarſi della voſtra generoſità; per ricompenſa voi avete voluto qualche dimoſtrazione d' affetto; il povero figliuolo ha fatto preſſo di voi una profuſione grandiſſima di ſoſpiri, e di proteſte: ſe voi poi trattate queſte coſe come bagatelle, che volete ch' io vi dica; egli non può darvi altro.

La Con. A queſto non ſapete che riſpondere Signorino? (*a Valerio*)

Val. Signora Conteſſa, chi tace conferma.

Paſq. Ve lo avete voi a male? volete vendicarvi? Io ve ne darò il mezzo.

La Con. Voleſſe il Cielo! non ſo coſa non farei per vendicarmi di queſt' ingannatore.

Paſq. Ed io tal quale mi vedete, ſono tutto furibondo contro di lui. Ritiriamoci un po' in diſparte. (*ſi ritirano da una parte*)

Val. (Che mai può dirle!)

Paſq. La nobiltà non è quella, che vi prema poi tanto nel marito, che voi cercate; non è vero?

La Con. A dirtela, bramo un marito, che mi ami, che mi adori.

Paſq. Ebbene dunque: io ſon l' uomo nato fatto per voi; quando vi piaccia vi ſpoſerò io.

La Con. Va via ſciagurato.

Paſq. Niuno potrà far meglio di me le voſtre vendette.

La Con Via di qua, ti dico. So ben io qual ſarà il mezzo più ſicuro per caſtigare queſt' infedele.

Paſq. Io diſpero, che poſſiate trovarlo.

Val. E che mi reſta ancora a temere?

La Con. Tutto, disleale! Ti ſpoſerò a tuo marcio diſpetto.

Val. Spoſarmi? E ſareſte tanto crudele?

La Con. Sì, perfido, già t' ho richieſto a tuo Padre: gli ho eſibito di prenderti ſenza la ſpeſa di un quattrino: la mia propoſizione gli conviene molto; egli

l' ha accettata, onde in queſta maniera, o per un modo, o per l' altro avrò vendetta. Se tu diſubbidiſci tuo Padre, avrò la ſoddisfazione di farti privare della ſua eredità; ſe mi ſpoſi ſarai diſperato, e non meno di te lo ſarà quella rivale, che a me preferiſci. So bene, che quando ſarò tua moglie mi ſprezzerai; ma ſo ancora quanto io vaglia. Sono amabile, la ſarò ſempre, e troverò mille perſone di buon guſto, che ſaranno felici qualora poſſano conſolarmi. Addio Sig. Valerio, rifletteteci, e ſiate ſicuro, che vi ſpoſerò; l' ho giurato; ha da eſſer così; ve lo dico; vel ripetto, e ſono voſtra ſerva umiliſſima.

SCENA XV.

Valerio, e Paſquino.

Paſq. SE lo dice, è donna anche di farlo.
Val. In qual imbarazzo mi pone mai queſta Vecchia ſcimunita!

SCENA XVI.

Iſabella, Nerina, e detti.

Iſab. AH fratel mio, quanto ho mai biſogno del voſtro ajuto!
Val. Ah ſorella mia, quanto ho mai biſogno de' voſtri conſigli!
Iſab. Mio Padre mi mette in diſperazione.
Val. Mio Padre mi vuol far morire di dolore.
Iſab. Vuole, che io porga la mano al Sig. Pancrazio.
Val. Pretende, ch'io ſpoſi la vecchia Conteſſa.
Iſab. Se a lui io ubbidiſco, dovrò morire.
Val. Ed io morirò, ſe non mi oppongo al ſuo volere.
Ner. Buon principio in verità: fin ora i noſtri caſi ſono conſimili, ſarebbero tali ancora in tutte le loro circoſtanze?
Val. Mia ſorella ſarà ſempre, o Nerina, meno infelice di me. S' ella non ha il coraggio di reſiſtere, non avrà

avrà altro male, che quello di condurre per qualche tempo una vita miſerabile, con un odioſo marito; ma la mia ſorte è così crudele, che io non poſſo ubbidire al comando di mio Padre, nè poſſo dichiarargli la ragione, che mi impediſce di farlo.
Ner. E noi pure ſiamo nell' iſteſſo caſo.
Val. Ma come?
Ner. Oh adagio un poco: ſpiegatevi più chiaro voi, che ci renderemo più intelligibili noi ancora.
Iſab. Caro fratello, non mi celate nulla, io ve ne ſcongiuro.
Val. Ah Iſabella amatiſſima, io non ardiſco parlare; la minima imprudenza mi porrebbe in rovina.
Ner. Altrettanto anche noi; ſe ci ſcappa di bocca una ſillaba ſola mal appropoſito, ſiamo precipitate.
Iſab. E mi credete capace di potervi tradire?
Val. Giacchè volete ſaperlo ſorella ..... Paſquino dille tu il reſto: non ſo come proferirlo.
Paſq. Io! Paſquino rivelare un ſegreto! Voi mi prendete in fallo, Signore.
Val. Quel ſolo, che per ora io poſſo dirvi, ſi è; che da qui innanzi non poſſo più prender mogiie
Iſab. Anche a me non è più lecito il porger ad alcuno la mano di ſpoſa.
Val. La ſeverità di mio Padre mi ha coſtretto a prendere certe riſoluzioni, dalle quali non poſſo, nè voglio ritrattarmi.
Iſab. La medeſima ragione mi ha meſſo in neceſſità di acconſentire ad un laccio, che è divenuto indiſſolubile.
Val. Ho preſo moglie, ſorella.
Iſab. Fratello, io ſon maritata.
Val. Oh Cielo! Ed il voſtro ſpoſo chi è?
Iſab. Leandro.
Val. Lo conoſco, è mio amico.
Iſab. E la voſtra moglie quale è mai?
Val. Giulia.
Iſab. Mi è cognita, queſta è un'amabiliſſima fanciulla.
Ner. La confidenza ora è compita.
Iſab. A che vi riſolvete Valerio?
Val. Riſolvo di eſpormi ad ogni pericolo, piuttoſto, che mancare alla mia parola. E voi, che farete?
Iſab. Vuò piuttoſto morire, che mancar di fede.

Ner.

Ner. Ecco voſtro Padre colla Conteſſa, ed il Sig. Pancrazio.
Val. Io tremo.
Iſab. Ed io mi ſento gelare il ſangue.

SCENA XVII.

Oronte, la Conteſſa, Pancrazio, e detti.

Or. ECcoli qui tutti due; (*alla Conteſſa*) ora vuò conſtringerli ad acconſentire al progetto diviſato.
La Con. Sig Oronte, ora è tempo di porre in uſo tutta la voſtra autorità.
Pan. In quanto a me, vedete, non pretendo di avere la mano della Signora Iſabella, ſe queſto non è di ſuo piacere.
Or. Oh ſiete qui Signor cacciatore? (*a Valerio*) Quando penſate di ritornare alla villa di Dorante?
Val. Se voleſte aſcoltarmi Sig. Padre .....
Or. Non vuò aſcoltar nulla: per compenſare al fallo, che avete commeſſo, dovete diſporvi ad ubbidirmi.
Val. Se i voſtri comandi ſaranno eſiguibili, io farò tutto.

SCENA XVIII.

Livietta, e detti.

Liv. PApà Papà, vi ſon certe Maſchere, che ſono venute in caſa. perchè hanno inteſo ſuonare: ſono pur belle! Volete, che le facci venir qui?
Or. Sì, falle venire, che ſaranno ben accolte. In un giorno come queſto non ſi deve penſare ad altro, che a divertirſi,

SCE-

SCENA ULTIMA.

Tutti.

(*Si ſuona una marcia, ed entrano molte perſone in maſchera.*)

La Con. LA compagnia non è numeroſa; e però molto ben inteſa: Valerio venite vicino a me: ecco un giorno molto felice per voi.
Or. Sicuramente più, che non merita.
La Con. Già ſapete le mie intenzioni.
Val. Signora ....
La Con. Finalmente vuò ſpoſarvi: tutti i voſtri rivali creperanno di geloſia; ma voi meritate di riportarne il trionfo. Il voſtro Sig. Padre da il ſuo aſſenſo per il noſtro matrimonio.
Pan. Il Sig. Oronte ha promeſſo anche a me (*ad Iſabella*) la grazia di eſſer voſtro ſpoſo.
Or. Perchè non riſpondi? (*a Valerio*)
La Con. L'allegrezza lo traſporta a ſegno, che non ha voce per ringraziarmi.
Pan. La Signora Iſabella non par, che dimoſtri molto contento della nuova, che io le ho data.
Or. Di queſto ne parleremo fra poco; Signora Conteſſa, penſiamo ora al noſtro divertimento.
La Con. Io non la intendo così; ſe vi accontentate vuò vederla finita, nè ſi ha da cominciare il ballo, finchè io non vi ſia diſpoſta.
Val. Giacchè dunque (*alla Conteſſa*) avete tanta premura di vederla finita, Signora vi dirò chiaramente, con permeſſo di mio Padre, che io non voglio aſſolutamente accaſarmi.
La Con. Parole gettate al vento.
Val. Il mio riſpetto verſo di voi è grandiſſimo, ma non poſſo aver altro ſentimento per voi, che queſto ſolo.
Or. Qui non ſi ha da diſcorrere nè di amore, nè di riſpetto; le propoſizioni, che a me fa la Signora Conteſſa, ſono tanto vantaggioſe per voi, e per me, che voi non potete fare miglior negozio, che ſpoſarla.

Val.

Val. Oh Cielo! E volete per un vile intereſſe rendermi infelice per ſempre! Volgete verſo di me uno ſguardo paterno, e non riducete alla diſperazione un figlio, che ſi proſtra a' voſtri piedi, (*s' inginocchia*) ed è riſoluto di morire piuttoſto, che laſciarſi ſagrificare così barbaramente.

Or. Alzati ſu, briccone, che m'intenerisci.

Val. Non vuò levarmi di qui, ſe prima non aſcoltate le mie ragioni .....

Or. Vuò credere, (*lo fa alzare*) che non ſaranno cattive; ma ho dato già parola alla Signora Conteſſa. Orsù non vuò coſtringerti a ſpoſarla; ma ti prego a farlo per amor mio; puoi tu rifiutare a tuo Padre una grazia che ti dimanda, quando ha potere di farſi ubbidire?

Val. Il Cielo mi è teſtimonio, che vincerei in queſto punto la mia ripugnanza per corriſpondere ad un tratto sì dolce, ed obbligante, ſe il compiacervi in queſto foſſe ancora in mia mano; ma voi mi forzate a dirvi anche in preſenza di tutti, che io non ſono più in libertà, e che la mia fede è impegnata per ſempre.

Or. Per ſempre! ſenza l' aſſenſo mio!

Val. Lagnatevi di voi ſolo, ſe il paſſo, che ho fatto è ſtato troppo temerario. Voi non avete mai voluto accaſarmi; ed io ho preſo moglie ſenza il voſtro aſſenſo. Mio Zio, e tutti i miei Parenti me l' hanno conſigliato; ed otto giorni ſono, alla loro preſenza ho dato a Giulia la mano di ſpoſo.

Or. Queſto sì ho caro a ſaperlo; pezzo di briccone! Sa quali determinazioni devo prendere.

Val. Le voſtre determinazioni ſaranno tutte inutili. Vuò che il Cielo mi puniſca, ſe mai prendo altra moglie, che Giulia; a queſto parentado non vi ſi può trovare a dir nulla; tutto il mondo conoſce la mia Giulia per una fanciulla ſavia, e virtuoſa; ella è di buoni natali, e le ſue facoltà ſono baſtanti per mantenerci ambidue. ſenza darvi alcun incomodo. Il Paeſe ſarà in favor noſtro.

Or. (Crepo di rabbia; ma ſono coſtretto a confeſſare, ch' egli ha ragione, e che io non poſſo per titolo alcuno diſapprovare queſto matrimonio.)

La Con. Il matrimonio è nullo, lo farò annullar io, giacchè ſiete così pazzo, di volerlo confermare.

Val.

Val. E con qual diritto pretendete di farlo?

La Con. Con qual diritto! ſcellerato? niuno lo ſa meglio di te.

Pan. Signora Conteſſa, datemi aſcolto, queſta pillola mandatela giù.

La Con. Pazienza ..... Ma no, mi ſpoſerà, o per amore, o per forza. (*parte*)

Or. Laſciamola dire: è una donna, che parla. Nerina andate a cercar la Signora Giulia. Quando non v'è altro rimedio, biſogna far le coſe con buona grazia. Voglio dirle io medeſimo, che la riconoſco per mia Nuora.

Giul. Signore, (*ſi leva la maſchera*) eccomi pronta a ricevere un titolo tanto prezioſo, ed a proteſtarvi, che farò tutto il poſſibile per rendermene degna.

Or. Oh, oh nella maſcherata, vi entrava ancora mia Nuora? Siate la ben trovata figliuola mia: non è neceſſario, che vi dica di più, perchè avete inteſo tutt' il noſtro diſcorſo.

Giul. Sono confuſa per una bontà sì grande, e ſpero, che non vi darò mai ragione di pentirvene.

Val. Quali ringraziamenti a voi non deggio, caro Padre!

Or. Laſciamo da banda queſti complimenti; mettiamoci in allegria per celebrare queſto matrimonio, come pure quello di mia Figlia col Sig. Pancrazio.

Ner. Signora, (*ad Iſabella*) ora tocca a voi a ſaltar il Foſſo.

Iſab. Giacchè voi avete in queſt' oggi tanta diſpoſizione a perdonare, e che vi ſiete dimoſtrato tanto indulgente per mio Fratello, e per la Signora Giulia, (*s'inginocchia*) permettetemi, che io implori da voi la grazia medeſima.

Or. Come ſarebbe a dire?

Iſab. Sig. Pancrazio perdonatemi. Io non ho alcun genio per voi. Sig. Padre, non mi obbligate a ſpoſarlo, ſe la mia vita v' è cara: poco è mancato, ch'io non l' abbia perduta nella lunga malattia da me ſofferta, la quale non è ſtata cagionata da altro, che dal rifiuto, che di me avete fatto a Leandro. Aſſicuratevi dunque, che io morrò a' voſtri piedi, ſe voi non approvate anche il noſtro matrimonio.

Or. Se non approvo il voſtro matrimonio! l' avreſte forſe ſpoſato anco voi ſegretamente?

Iſab. Con ſommo mio roſſore ve lo confeſſo. Sì, Signor Padre

Padre, Leandro è mio marito: ſono già ſei meſi, che ci ſiamo ſpoſati, e mia Zia ha contribuito alla noſtra conſolazione.

Or. Mio Zio, mia Zia! Corpo di me. Sono ben obbligato a mio Fratello, ed a mia Sorella della cura, che ſi ſono preſi de' miei Figli. Alzatevi: (*la fa alzare*) queſto è un negozio anche più irremediabile dell'altro. Sig. Pancrazio, vedete bene, che io non poſſo farlo dichiarare nullo ſenza diſonore di mia figlia.

Pan. Avete ragione. Il partito, che prendo io è di laciare la buona ſera a tutta queſta bella compagnia. (*parte*)

Or. Queſt' è un imbroglio, che conviene accomodarlo preſto preſto. Or via fate avvertire il Sig. Leandro, che io l' accetto per mio Genero, con patto però, che non mi cerchi dote.

Lean. Io accetto (*ſi leva la maſchera*) queſta condizione ben volentieri, e mi ſtimo abbaſtanza fortunato, ſe voi mi concedete Iſabella, che mi è mille volte più cara, di tutte le ricchezze del mondo.

Or. Oh oh Sig. Maeſtro di ballo, voi davate lezione a mia Figlia ſenza licenza mia! Orsù figliuoli miei, io vuò perdonar a voi le voſtre leggerezze, col patto però, che voi perdoniate anche le mie.

Val. Che volete dire Sig. Padre?

Or. Che io in propria perſona ho preſo moglie ſegretamente.

Paſq. Senza l' aſſenſo noſtro?

Or. Io non voleva dichiarare queſto fatto per timore di darvi diſguſto; ma queſt' è l' occaſione di perdonarci ſcambievolmente.

Val. Fateci conoſcere queſta noſtra Matrigna, e noi la riceveremo con tutt' il riſpetto, e la tenerezza, che le dobbiamo.

Or. Si trova ancor eſſa nella Maſcherata, e la feſta era fatta per lei. Signora Clarice, abbiate la bontà di farvi vedere, e di accettare per voſtri figli queſti giovani ſpoſi.

Clar. E' mia (*ſi leva la maſchera*) fortuna particolare di eſſere ammeſſa in una famiglia tanto amabile; e ſpero, ch' eſſi avranno occaſione di riguardarmi ſempre come loro propria Madre.

Paſq.

Paſq. Nerina, a queſt' ultimo matrimonio abbiamo veramente da darvi il noſtro aſſenſo?

Ner. Vi ſi potrebbe dire qualche coſa in contrario, ma via, biſogna pubblicare un perdono generale.

Liv. Papà, Papà ho da domandarvi una grazia ancor io.

Or. Come, sfacciatella! Ti ſareſſi maritata ſegretamente ancor tu?

Liv. No il mio caro Papà, vuò maritarmi coll' aſſenſo voſtro; ma vi prego, che queſto ſucceda più preſto che ſia poſſibile.

Or. Vedremo, vedremo, Corpo di bacco, la rabbia matrimoniale è venuta addoſſo a tutta la mia famiglia.

Paſq. La converſazione s'attedia, fate cominciare il ballo.

Fine della Commedia,
e del Primo Tomo.